URANIA

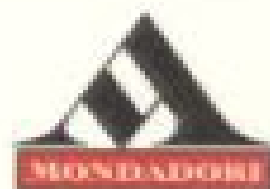
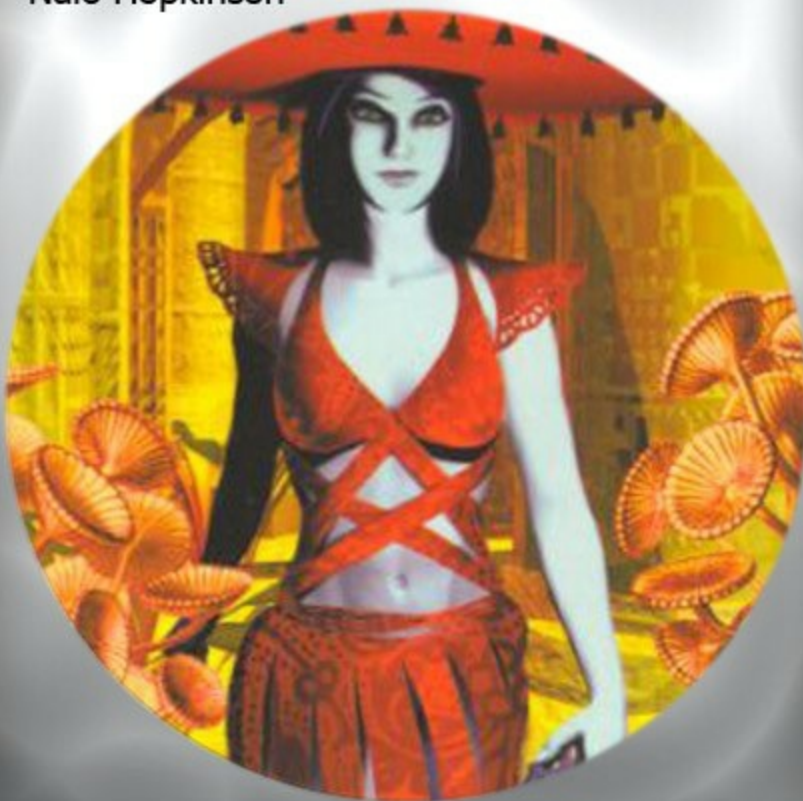
IL PIANETA DI MEZZANOTTE

1452

NALO HOPKINSON

CINQUANT'ANNI DI 50 URANIA

€ 3.55 (in Italia)

3 11 2002
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

NALO HOPKINSON

Il pianeta di mezzanotte

Traduzione di Ferruccio Alessandri

URANIA – n. 1452 – 03 novembre 2002

Titolo originale: *Midnight Robber*

Copertina di Cesare Croce

Rubata

Ho rubato la lingua del torturatore

è la prima cosa mia che si vede,

la mia prima battuta che si sente,

la mia prima linea di difesa quando dico:

"Guarda questa lunga lingua che ho preso di contrabbando... Vero che mi sta

bene?

Senti queste lunghe parole collaudate con assiduità...

Vero che le so usare?

Non sarai tanto stupido da cercare di affrontarmi in qualcosa di tanto complesso

come un bacio o una conversazione?"

Ho rubato la lingua del torturatore!

Sentila, questa lingua!

Assaggiala questa lingua!

A volte questa lingua è il mio unico attrezzo; non del tutto mio, ma che

importa?

Sono stato protettivamente allevato di/come/da proprietà altrui...

È una cosa che ho superato.

Questa lingua è tua, se riesci a prenderla.

Ho rubato la lingua del torturatore!

Uno non riconoscerebbe questa carne che danza, si contorce e rientra,

se capovolta lo schiaffeggiasse sulla testa vuota...

Succederà, succede; pagherà per questa delizia;

guarda come prova e pretende per sé i lunghi, forti e vecchi ritmi

ricordati di nuovo di questa vecchia lingua...

Ascolta questa lunga lingua!

Abbi paura di questa lunga lingua!

Sappi che questa lunga storia è anche mia, e per questa io vivrò o morirò.

Ho rubato la lingua del torturatore!

Oho! È ora di cominciare, *oui,* vero? Non temere, *doux-doux:* va tutto bene. Sono sempre con te. Credimi e lascia che ti distragga un poco con una storia anansi.

Vedi, c'era una donna, una donna dalla schiena forte con la pelle come le foglie di cacao. Aveva due piedi così duri che poteva camminare in mezzo ai cespugli del diavolo, quei cespugli sul pianeta prigione di Nuovo Albero a

Metà Strada. Quando camminava, i suoi piedi pestavano la dura terra, *bup!* come fanno i frutti del pane quando cascano al suolo. A forza di aprirsi per anni il passaggio attraverso i cespugli del diavolo di Nuovo Albero a Metà Strada aveva le braccia piene di muscoli. Anche i capelli erano ispidi come fil di ferro; lunghe e nere ciocche nodose che sporgevano dal cranio per scendere a cavatappi giù per la schiena. Si chiamava Tan-Tan e Nuovo Albero a Metà Strada era il pianeta.

Sì, era una donna dura, *oui.* L'unica cosa dolce di Tan-Tan erano gli occhi del color delta melassa che potevano fissarti e a ogni battere di ciglia il cuore ti faceva *bubalups.* Una sola occhiata a quegli occhi ed eri già bello cotto per lei. Aveva un modo di strizzarli stretti-stretti come se fosse arrabbiata, in modo che nessuno si perdesse nel loro bruno liquido, ma non funzionava, capisci? Non appena avevi addosso gli occhi di quella donna, per te non c'era nessun'altra donna al mondo. Da Garvei-primo al settore di Douglass, da Toussaint attraverso le cortine dimensionali per Nuovo Albero a Metà Strada, lei si era lasciata dietro un corteo di Uomini tristemente solitari (e anche di donne, vero?) che piangevano giorni e giorni se solo si commetteva l'errore di pronunciare le parole "occhi bruni".

Aspetta... Vuoi dire che non hai mai sentito parlare di Nuovo Albero a Metà Strada, il pianeta della gente perduta? Non ti sei mai chiesto dove vanno a

finire tutti i nomadi, i perditempo, gli straccioni, tutti quelli che pensano che il

mondo deve avere in serbo per loro qualcosa di meglio, se solo sapessero

dove si trova? Non ti chiedi mai dove mandiamo i ladri e gli assassini? Be',

signore, i Mondi della Nazione li imbarcano tutti per Nuovo Albero a Metà

Strada, il pianeta specchio di Toussaint. Sissignore: dall'altra parte di una

cortina dimensionale. Nuovo Albero a Metà Strada assomiglia un poco a

questo pianeta Toussaint dove vivo: stesse nuvole sopra picchi altissimi;

stesse baie assolate; stesse valli verdi e ricche. Ma mentre Toussaint è

civilizzato, Nuovo Albero a Metà Strada è proprio violento. Sai come una

cosa e la sua ombra possono stare insieme nello stesso spazio? Sai il modo

in cui un'ombra è l'oscura versione della cosa vera, il suo doppio? Be', Nuovo

Albero a Metà Strada è il doppione di Toussaint, appeso come una mela

maami marcita in una piega della cortina dimensionale. Nuovo Albero a Metà

Strada è come appariva il pianeta Toussaint prima che la Marryshow

Corporation vi affondasse il Motore Terrestre Numero 127, come Dio che

penetra la donna: tuffandosi nei grembo dei suolo per impregnare il pianeta

con il seme di Nonna Nanny. Nuovo Albero a Metà Strada è un posto per gli

irrequieti. Su Nuovo Albero a Metà Strada corre ancora la mangusta

selvatica, i cespugli del diavolo hanno ancora spine velenose e l'uccello

cammina tuttora a grandi passi nella boscaglia, più grande di una casa.

Posso dirtelo per certo, sai. Ho visto tutti e due i pianeti di persona. Come

mai?

Be', magari trovo un modo di attraversare la cortina a senso unico per

venire a raccontarti una storia. Magari sono un mastro tessitore. Filando,

faccio girare i pericoli. Intreccio la trama con l'ordito. Muovo la navetta dentro

e fuori e piano piano vengo a tesserti la mia storia, *oui*, vero? E quando avrò

finito, la scuoterò e la rivolterò *ciaff!* E forse vedrai che la storia ha un altro

lato. Forse è lo stesso modo in cui io mi tesso la strada attraverso le

dimensioni per attraccare qui. No, non chiedermi come.

Nuovo Albero a Metà Strada è dov'è andata a finire Tan-Tan e, *crick-crack*,

la storia è questa.

Il pianeta Toussaint

Quoscì e Ione? Davvero? Il suo buon amico e sua moglie? Il sindaco Antonio di

Cockpit County salì su un peditaxi.

— Che cos'hai da guardare? — borbottò alla guidatrice. — Vado a casa.

— Sì, *compère* — rispose la tassista attraverso una boccata di betel masticata. Si

avviarono e ogni sbatacchiamento regolare al suolo dei piedi di lei nei sandali di

alpagat suonava ad Antonio come "Quoscì-Jone, Quoscì-Jone." Sentiva di

avere la

bocca imbronciata e sedeva impettito tamburellando le dita su una coscia tutta rigida.

Non erano ancora arrivati? Ricadde contro lo schienale. Un rivolo di sudore gli

correva giù per la nuca a inzuppargli il colletto madido. *Ione, che gli faceva scorrere*

il polpastrello giù per la nuca e sogghignava nel vedere come il tocco lo facesse

rabbrividire.

Antonio borbottò: — Che strana cosa amare una donna, *oui,* vero?

La tassista lo sentì. Si girò a scoccargli un'occhiata al di sopra della spalla. Sulla

schiena le si contorcevano sporgenze dei muscoli che si allungavano dalla colonna

vertebrale alle scapole. Ghignando, ansimò: — Gran cosa davvero, *compère.* Me ho

tre mogli *z'amie.* Le donne sono dolci, te lo dico me.

Niente da dire su questo. Antonio emise un suono aspirato d'impazienza attraverso

i denti. Si tamburellò la tempia per accendere l'auricolare; cominciò a identificarsi

con l'antico peditaxi quattrocchi, ma ricordò in tempo che i tassisti usavano solo

macchine cieche. Questo taxi non poteva trasmettere al suo auricolare.

Sospirò, attivò

manualmente la console di trasmissione e selezionò una stazione musicale. Ritmi

mentali dei vecchi tempi saltellavano rumorosamente nell'aria intorno a lui. Si adagiò

contro il morbido schienale di pelle di *giambih,* cercando di essere tutt'uno con la

musica. Gli risuonava stonato nell'orecchie qualcosa come "Quoscì-Ione, Quoscì-

Jone, eh-eh".

Ione, madre di sua figlia. Ione, quella bellezza *tulum,* la più splendente, la più bella

di Cockpit County. Quando Ione sorrideva era come se fiorissero gli alberi di *poni,*

riempiendo il cielo di luminosi fiori gialli. Una risata di Ione poteva catturare i cuori

come la mangusta rubava le galline.

Ione e Antonio erano cresciuti in due fattorie contigue. Si erano innamorati da

bambini, più o meno. Era il tempo in cui Ione faceva la sua risata al fiore di *poni*

soltanto per Antonio. Era il tempo in cui Antonio e Ione passavano la notte a cullare

la luna.

Forse ora era tutto finito? Come poteva essere successo?

Antonio tamburellò per chiudere la musica. Ordinò all'auricolare di chiamare casa.

Gli segnalò una conferma con una filastrocca infantile e nella mente gli apparve il

suo eshu.

— Fa caldo, padrone — borbottò l'eshu di casa.

Quel giorno l'IA aveva scelto di mostrarsi con l'aspetto di uno scheletro danzante.

Mentre ballava una giga, le ossa gli crocchiavano, un'immagine che l'eshu incideva

nel nervo ottico di Antonio. Sudava copiosamente, gocce della dimensione di un

pugno gli rotolavano sul corpo per poi cadere a terra *praps!* Schizzando per poi

sparire. — Che cosa posso fare per te? — L'eshu fece apparire un ventaglio di pizzo

nero ridicolmente enorme e prese ad agitarselo davanti alla sua faccia da morto.

— Dov'è Ione?

— La signora fa la siesta. Vuoi lasciare un messaggio?

— Registra. No, non importa. Chiudi. — Con un colpetto Antonio tornò alla

stazione musicale per poi quasi volare fuori dal sedile quando il peditaxi passò sopra

un solco della strada.

— Scusa, *compère* — rise la tassista. — Ma se sei come credo il grande sindaco

puoi far riparare quel buco all'istante, no?

I tassisti non rispettavano nessuno, nemmeno il loro amato sindaco. — Gira qui a

sinistra — disse Antonio. — Questa strada ci porta all'ingresso laterale. — E di solito

era anche deserta. Quel giorno non se la sentiva di fare il gioco dei trentadue denti in

mostra davanti a qualcuno dei suoi elettori in cui poteva imbattersi. "Giorno, Brer

Pomposo, come sta l'orrenda moglie, come stanno le piccole pesti con la candela al

naso? Come va, Brer Pomposo, Brer Fanfarone, Brer Alitasi?

"La performance di ieri sera all'Arawak Theatre? Una vergogna, dice? I valori

morali della comunità? Ci dev'essere senz'altro una spiegazione, Brer Moralista, Brer

Facciadiprugnasecca. Prometto di occuparmene, la chiamerò presto." No, Antonio

quel giorno non aveva la pazienza per nulla di tutto questo.

Slap-slap, i piedi della tassista. *Quoscì-Ione.* Quartetto stonato nell'aria. *Quoscì-*

Ione, eh-eh.

Troppa tensione tra lui e Ione, *oui,* vero? Troppo silenzio. Quando lei era

incinta le

cose erano un poco migliorate, l'inquietudine di lei era un poco diminuita. E la sua

anche. Lui era stato deliziato di sapere che avrebbe avuto un figlio. Qualcuno che

l'ascoltasse, che lo prendesse a esempio. Come Ione, quand'era stata una verde

adolescente. Quand'era arrivata la piccola Tan-Tan, era tutto quello che Antonio

aveva sempre desiderato.

La tassista cominciò a intonare con voce incrinata una rauca canzone su di una

donna ombrosa e una lucertola che le era corsa su per una gamba. Antonio serrò i

denti in un sorriso. Quella dannata lo udì con facilità quando si rivolse a lei. —

Compère!

— Sì, *compère?* — Voce dolce dolce, come melassa che cola.

— Per favore. Un poco di silenzio, eh?

— La donna rise sarcastica.

— Be', almeno quando siamo proprio sotto casa? Ehm... Mia moglie dorme.

— Ma certo, *compére.* Non vogliamo che ti senta strisciare dentro casa così presto.

Puttana. Antonio le puntò uno sguardo omicida sulla schiena ampia e

increspata,

ma si limitò a dire: — Grazie.

Era pienamente conscio che, in quella piccola città dietro la schiena di Dio, la sua

attività di sindaco lo aveva reso impopolare fra certa gente. Come questa operatrice di

peditaxi.

E come se gli leggesse la mente, la dannata si mise a chiacchierare.

— *Compère*, te lo devo proprio dire: mi scalda il cuore sapere che un uomo

importante come te prende i peditaxi.

— Grazie, *compère* — rispose dolcemente Antonio. Sapeva dove tutto questo

andava a parare. Lasciamola andare fino in fondo lo stesso.

— Il peditaxi è un modo consapevole di viaggiare, capisci? Un modo da sani di

mente. Il peditaxi è aperto all'aria, così puoi vedere i tuoi vicini e loro possono vedere

te. Si può salutare la gente, capito?

— Capito — convenne Antonio. La tassista gli scoccò un'occhiata incuriosita da

sopra la spalla. Fece un passo falso, ma riprese in tempo i pedali del peditaxi. —

Attenta, *compère* — disse sollecito lui. — Tutto bene?

— Sì, uomo. — Continuava a pedalare. Antonio si piegò in avanti per farsi

sentire

meglio.

— È vero quello che dici. È proprio quello che dico sempre alla Palaver House —

disse con la voce più calda del suo repertorio. — In un peditaxi uno fa parte della sua

comunità, non vive sigillato dentro un'auto chiusa. Non mi stanco mai di ripetere che

voi tutti siete uno dei servizi più importanti della città.

La tassista si girò completamente verso di lui, cominciando a pedalare all'indietro.

Lo guardava con disapprovazione. — Allora, se siamo tanto importanti, perché

cavolo tassate i nostri mezzi di sostentamento? Ora dobbiamo avere una licenza e

altre cose. — La sua dentatura rossa di betel era affascinante. — Io lavoro dieci ore in

più la settimana per pagare la vostra nuova tariffa. A volte i miei non li vedo per

giorni: dormono ancora quando esco, sono già andati a dormire quando torno. Il

padre del mio bambino e le mie donne si lamentano perché non sto più tanto con loro.

Perché fate questa roba, Antonio?

Lavoro, doveva sempre lavorare. E quella dannata donna che si prendeva la

libertà

di chiamarlo per nome, senza nemmeno aggiungerci un *"compère"*. Antonio ignorò la

sua maleducazione e fece una faccia preoccupata. — Mi dispiace per te e per la tua

famiglia, sorella, ma che cosa vuoi che faccia? Tutti quanti pagano la loro parte, le

compagnie teatrali la pagano, le case di piacere e le botteghe di rum la pagano.

Perché i lavoratori dei peditaxi dovrebbero avere un trattamento diverso?

Lei teneva la testa un poco voltata all'indietro: un occhio su di lui, un occhio sulla

strada. Lui le vedeva l'impaziente roteare d'occhi sulla metà del volto che gli

rivolgeva. — Rispetto a noi, loro pagano una miseria. Basta con le balle di partito, va

bene?

— Ma...

— Aspetta. — Lei non ascoltava, stava pedalando bravamente all'indietro verso il

centro della strada per evitare un grosso sasso. I piedi sbatacchiavano con regolarità:

Quoscì-Ione. Quoscì-Jone? Riportò il peditaxi al centro del sentiero, tornò a voltargli

la schiena e riprese velocità. Disse al di sopra della spalla: — A dire il vero siamo

arrivati a capirvi tutti quanti. Le tasse ci sono per colpa dei peditaxi, no?

Antonio notò come la sua voce avesse preso un tono efficiente, come ora parlasse

al plurale. Le chiese cauto: — Che cosa vuoi dire, sorella?

— È perché nei peditaxi non usiamo gli IA.

Passò un'automacchina in direzione opposta. La donna adagiata dentro alzò lo

sguardo dal suo libro il tempo sufficiente per riconoscere Antonio, e fece un cenno

del capo. Lui ricambiò agitando cortesemente la mano. — È una tassa sul lavoro.

Visto che tutti quanti insistete per usare persone, quando un IA potrebbe far andare un

taxi come questo. Sai bene come secca a tutti i cittadini vedervi fare del lavoro fisico.

Non va bene per la gente rompersi la schiena. — Dannati luoghi comuni.

— Per la gente va bene il lavoro onesto. Il lavoro lo puoi vedere, lo puoi misurare.

Noi tassisti sappiamo quanto peso possiamo trasportare, per quanti chilometri

possiamo viaggiare.

— Allora... — Antonio scrollò le spalle. A che serviva? Così la volevano, così

restava.

La donna fece qualche altra pedalata, con i piedi che sbattevano *Ione? Ione?*

Un'automacchina sfrecciò oltrepassandoli. I quattro passeggeri avevano girato i sedili

in modo da stare intorno a un tavolino per il tè del pomeriggio. Per un istante Antonio

percepì l'odore di cacao e di frutti arrosto dell'albero del pane.

Ebbe appena il tempo di notare che la tassista faceva una piccola deviazione nei

solchi. Poi con una scossa e una vibrazione il peditaxi sferragliò passando su di

un'altra buca. Antonio si afferrò ai braccioli. — Che cavolo...

— Scusa, *compère,* scusami tanto.

— Hai deliberatamente...

— Va tutto bene? Aspetta che salgo a vedere.

— No... — Ma la donna era già vicino a lui. Puzzava fortemente di sudore.

Mugolava qualcosa che sembrava una ninnananna, ma veloce, molto veloce, una

cascata di emidemisemicrome, note che si affastellavano in toni indistinguibili. Poi

Antonio udì un rumore di statica che svanì in un crepitio quasi inudibile. Tamburellò

sull'auricolare. Morto. Cinguettò una domanda al suo eshu. Nessuna risposta. Era

escluso dal circuito? Come cavolo aveva fatto quella donna? Lui aveva desiderato di

poterlo fare un sacco di volte.

La donna era grossa, le braccia muscolose come cosce, le cosce zeppe di muscoli.

Antonio si tirò su per poterla sovrastare. — Perché lo fai? — chiese imperioso.

-— Niente di male, Antonio; me voglio solo dirti qualcosa. Finché c'è la nanna non

c'è orecchio che ci sente, da nessuna parte.

— Dirmi cosa?

Lei gli fece cenno di tornare a sedersi. Piantò il suo didietro nel sedile vicino.

Piano piano Antonio prese a scostarsi dalla sua puzza. — C'è stata una riunione della

cooperativa — disse lei.

— Cooperativa?

— I membri s'incontrano alla cooperativa Sou-Sou: tutti i conducenti di peditaxi di

Cockpit County, il consiglio di amministrazione, tutti.

Perché non era al corrente che si erano organizzati? Quella gente dannata viveva

anche in case cieche alle comunicazioni cerebrali, non c'era modo che la Rete 'Nansi

potesse aggiornare i dati su di loro. — Così tu hai per me una comunicazione della

tua cooperativa? — chiese irritato.

— Sì, una proposta. Un discreto servizio di corrieri senza collegamenti. Speciale

tariffa governativa per te e per tutta la Palaver House. Offriamo di recapitare tutti i

vostri messaggi privati.

Messaggi privati! Privacy! Il prodotto più prezioso per ogni marryshowita. Le

attrezzature, le macchine, i palazzi, perfino la stessa terra su Toussaint e su tutti i

Mondi della Nazione erano stati disseminati di nanomiti... Le mani e il corpo di

Nonna Nanny. Erano stati i nanomiti a far andare le navi della Nazione. I Mondi della

Nazione erano un enorme sistema di raccolta dati che scambiava informazioni

costantemente attraverso la Grande Interfaccia Senziente Nanotech: la Rete Nonna di

Nansi. Assicuravano protezione costante ai Mondi della Nazione, proteggevano,

guidavano e facevano la guardia alla sua gente. Però un marryshowita non poteva

permettersi di fare pipì senza che il water analizzasse la composizione chimica

dell'orina, registrando i dati negli schedari medici. Tranne che nelle comunità dei

guidatori di peditaxi. Erano una nuova setta che esisteva da una cinquantina d'anni.

Vivevano in gruppi famigliari e dichiaravano che era loro diritto religioso usare

attrezzature cieche alla Rete. La gente rideva di loro, li chiamava vecchiume. Perché

lavorare duro, quando la Marryshow aveva reso per sempre inutile tutto questo? Ma

la Rete 'Nansi aveva detto di lasciarli stare. Era stata progettata per essere adattabile,

per tollerare una grande varietà di espressioni umane, perfino il dissenso, purché non

sconvolgesse l'equilibrio dell'insieme.

Ma quello che ora i tassisti offrivano andava al di là di ogni possibile descrizione:

un sistema di scambio di informazioni del tutto ignorato dalla Rete 'Nansi. Nella

mente di Antonio le possibilità si moltiplicavano. — Tutta la Palaver House? —

chiese.

— Capito, fratello. Alcuni di noi volevano fare l'offerta soltanto a te, *oui*, vero? Ma

poi abbiamo cominciato a pensare: se riponiamo la fiducia soltanto in te, che razza di

garanzie ne avremmo? Per non dire che tu sei tutto tranne che una persona onesta,

compère. In questo modo invece abbiamo, come dici tu, limiti ed equilibrio, giusto?

— E voi che garanzie offrite? — chiese Antonio con petulanza.

— Un contratto tra noi e voi. Su carta fatta a mano, non su uno stock di dati.

— Anche carta cieca alla Rete? E come?

— L'abbiamo fatta con la polpa di legno.

Come una tastiera molto sottile, s'immaginò Antonio. *Cuiah*, quella gente era in

gamba. — E quali sarebbero le vostre condizioni?

— Qualche piccolo pagamento per i nostri servizi e la riduzione delle tasse allo

stesso livello di chi lavora nei servizi di svago.

Proprio in gamba. Uscire dal giro di pagamenti al governo per fare in modo che

fosse il governo a pagare te. La Palaver House avrebbe dovuto mascherare l'attività

come qualcosa d'altro, probabilmente un servizio di taxi governativo. Ne sarebbe

stata a conoscenza solo la Palaver House interna, ma in questo non ci sarebbe stato

nulla d'insolito. Antonio si trovò a sussurrare: — Si può fare...

— Lo sapevo. Verrai a discutere le condizioni con noi?

— Può darsi. Avete... ehm, un posto privato in cui io e i miei possiamo incontrare i

vostri capi?

— Sì, uomo. — Decisero l'ora dell'incontro. Lei gli indicò il posto. — Uno di noi

verrà a prenderti. Occhio alla penna, amico: stai per tornare in linea. — Riprese a

gorgheggiare una ninnananna incredibilmente intricata. Ad Antonio schioccò

l'orecchio. Con voce addestrata a comunicare preoccupazione la tassista disse: —

Scusa, uomo, scusa tanto. Funziona ancora?

— Sì. — Era ancora incantato per i pochi minuti in cui era morto alla Rete. Non gli

era mai successo fin dalla nascita. Accennò cinguettando una ninnananna per il suo

eshu di casa.

— Padrone — disse l'eshu. — Mi vuoi? — Nessuna immagine, questa volta. A

volte era capriccioso.

— Sì. Qualcosa... Un guasto nel dannato quattrocchi cieco di questo peditaxi, e per

un secondo avevo solo delle scariche di statica. Volevo assicurarmi di averti ancora

in linea.

Sullo schermo l'eshu apparve per sputare. — *Ciù!* Metallo morto. — Strizzò un

occhio.

— Mi chiamo Beata — disse la donna. Allungò una zampa. Lui la strinse. Aveva

la palma ruvida. Per il lavoro, si rese conto Antonio. Che strano.

— Capito. — Avevano stretto un accordo. In silenzio lei balzò in strada e rifece il

giro per tornare in sella.

Dopo qualche minuto arrivarono all'entrata della casa di Antonio. — Sei arrivato,

compère. Sano e salvo e pronto a scoprire le faccende della tua donna.

Quoscì e Ione? Antonio sentiva la gelosia rigirarsi nel suo ventre come un verme.

Non gli piaceva affatto il peso delle corna che gli si stavano stabilendo sulla fronte.

Aveva la mente tanto in subbuglio che quasi dimenticava di pagare Beata. Era sceso

dal taxi e stava per andarsene, ma lei l'inseguì e gli bloccò il passaggio, tutta sudata e

ghignante. Si estrasse un pezzettino di betel tra due denti con un chiodo orlato di nero

e lo sparò via. Gli fece un rosso sorriso. Lui le lanciò una moneta. Lei la prese al

volo, la ispezionò con aria insolente e la cacciò nella fascia in vita. — Buona

passeggiata, *compère.* Ricordati quello che ti ho detto.

Era sicuro di sentire ancora l'odore del suo sudore dopo che lei se n'era andata

pedalando. Aprì il piccolo cancello bianco e si avviò verso la casa.

Quel giorno Antonio non poteva provare alcun piacere davanti alla sua bella casa.

Non notò nemmeno il mandala di buon gusto che il suo giardino aveva costruito con

delle pietre attorno all'asta della bandiera, che stava vicino all'entrata da quando lui

era in carica. Le rocce rosa pallido estratte dalla Shak-Shak Bay non gli davano

nessuna gioia. Il fruscio della bandiera di Cockpit Country che garriva con la leggera

brezza non gli dava alcuna soddisfazione. Gli occhi passarono oltre il getto della

fontana con i gigli galleggianti e con in mezzo la statua di Marni Wata, che inarcava

la schiena orgogliosa a prendere in mano la sua coda di pesce. Il suono argentino

della fontana non gli alleviava l'anima. Era la prima volta che non notava la

perfezione del suo terreno: ogni albero in perfetta salute, ogni filo d'erba verde,

grasso e gustoso. Non notava nemmeno i colori bianco-neve delle pigne nell'alta

siepe di buganvillee. Non sentiva il petto gonfiarsi d'orgoglio nel veder brillare,

bianche al sole, le mura di marmo della casa del sindaco.

Quoscì e Ione? Davvero?

Mentre andava, s'imbatté in Tan-Tan che giocava per conto suo sull'albero di *julie-*

mango davanti casa. La sua autobambinaia si limitava a correre freneticamente

intorno all'albero, con il corpo da pulcino tutto vibrante per l'ansia. I suoi occhi

superiori dì cristallo verde seguivano la pista come per assicurarsi che per Tan-Tan

andava tutto bene. — Signora — nitriva. — Non vuole scendere? Lo sa che Nursie

dice che non deve arrampicarsi sugli alberi. Potrebbe cadere, sa? Sì, cadere, e Nursie

se la prenderebbe con me. Venga giù e io le racconterò la storia di Nonna Nanny,

regina dei Bordò.

Tan-Tan gridò di rimando: — Più tardi, va bene? Ora ho da fare.

Ancora una volta Antonio si sciolse d'amore per la propria dolcissima, cara

figliola, per la sua purezza unica. Una giovane creatura proprio come era stata Ione,

quando si arrampicava sugli alberi malgrado la proibizione dei genitori. Antonio

amava la sua Tan-Tan molto più di quanto le canzoni potessero cantare. Quand'era

appena nata, andava sempre a guardarla dormire nella culla. Col dorso della

mano era

solito strofinarle il piccolo volto dalla pelle morbida come le piume del petto di un

uccello e il colore del burro di cacao, e le dava baci gentili come farfalle sugli occhi

chiusi. Persino nel sonno la piccola Tan-Tan sorrideva, percependo la vicinanza del

padre. E il cuore di Antonio si gonfiava di gioia per la bella creatura che aveva

generato, questa unica figlia, questa bambola di cioccolato. La mia Tan-Tan. Dolce

Tan-Tan. Bella come sua madre. Quando si svegliava, faceva un grosso sbadiglio e

apriva i pugni a mostrargli i piccoli palmi, rosa come i gamberi della Shak-Shak Bay.

Poi si accorgeva di lui e gli sorrideva con il sorriso della madre. Non l'avrebbe mai

abbracciata abbastanza, non l'avrebbe mai toccata troppo.

Antonio chiamò la figlia sull'albero. — Non tormentare l'autobambinaia, *doux-*

doux. Che cosa fai lassù?

Tan-Tan roteò gli occhi e fece solecchio con una mano. — Non ho nessuna *doux-*

doux quassù — disse di rimando in tono pungente, gratificando il padre di un sorriso

abbagliante. Dolce bimba. — Sono la Regina dei Ladri, sì? I miei sudditi sono le

foglie e nessuno può disubbidire alle mie leggi. — Tan-Tan era rimasta affascinata

dal Ladro di Mezzanotte. Il suo gioco preferito era quello di giocare al Re dei Ladri di

Carnevale. Aveva un talento speciale per la parlantina. — Perché sei tornato così

presto, papà?

Malgrado la sua preoccupazione, Antonio rise nel vedere la figlia così carina. La

sua *doux-doux* poteva dargli qualunque risposta, *oui*, vero? — Sono venuto a vedere

tua madre. Sai dov'è?

— È in soggiorno con lo zio a prendere il tè, papà. Mi hanno detto di restare qui

fuori finché non mi chiamano. Posso entrare, ora?

— Non ora, cara. Resta qui: vado e torno presto.

Antonio trascinò i piedi verso il salotto con l'aria di un condannato a morte che si

dirige verso l'albero dove l'impiccheranno. Quando raggiunse il campo di

individuazione, l'eshu di casa gli si attivò sottovoce nell'orecchio. — Sei arrivato,

padrone — disse. — Spianati la camicia. Hai il colletto sgualcito. Vuoi che ti

annunci?

— No. È una sorpresa. Silenzio.

— Sì, padron Antonio. — La voce dell'eshu aveva un tono che pareva vagamente

beffardo. Come se anche casa sua ridesse di lui. Dov'era Ione?

Quando Antonio si trovò davanti alla porta, udì ridere sua moglie, risate come il

giallo fiore di *poui* e il suono di una voce bassa e profonda che interloquiva con la

risata. Aprì la porta del salotto.

Anni dopo non raccontava ancora a nessuno che cosa aveva visto quel giorno nel

salotto. — Checcavolo! — imprecava. — Certe un cose un uomo non sopporta di

descriverle!

Il sindaco Antonio, l'uomo più potente della contea, quel pomeriggio aprì la porta

del suo salotto per scorgere sua moglie sdraiata sul divano, con la sottoveste tirata su

fino ai fianchi e i piedi intorno alla vita di Quoscì.

Antonio rimase lì un istante, con gli occhi che bruciavano. Sapeva che d'ora in

avanti, quando li avrebbe chiusi, avrebbe sempre visto quella bianca sottoveste di

pizzo sparsa su tutto il divano; il cappello floscio di Quoscì sul capo di Ione; il sorriso

di lei, accattivante e stuzzicante; e il sedere nudo di Quoscì che spingeva e spingeva

tra le gambe spalancate di Ione.

Antonio non si era nemmeno accorto che Tan-Tan l'aveva seguito fino alla porta

del salotto. Stava in piedi dietro di lui con gli occhi sbarrati e la bocca aperta. Doveva

avere gridato, perché tutto a un tratto Ione guardò al di sopra della spalla di Quoscì e

vide i due alla porta. Gridò: — Oddio, Antonio, sei tu?

Piano piano Antonio richiuse la porta. Si voltò e uscì di nuovo. Tan-Tan gli

correva dietro gridando: — Papà! Papà! Torna indietro! — Ma lui non disse

nemmeno "ciao" a sua figlia.

Poco dopo che se n'era andato, Ione uscì sola di corsa dalla casa, con i capelli

sciolti e l'abito abbottonato in modo sbagliato. Trovò Tan-Tan vicino al cancello che

chiamava piangendo il papà. Le diede uno schiaffo perché faceva tutto quel chiasso

attirando l'attenzione dei vicini, sempre pronti a pensare male. Si diede da fare per

farla rientrare in casa e tutte due andarono a sedersi, ad aspettare che Antonio

tornasse.

Ma era come se Antonio avesse preso residenza permanente nel suo ufficio. Ione

ritirò Tan-Tan dalla scuola dove andava: disse che voleva un poco di compagnia in

casa, le lezioni a Tan-Tan avrebbe potuto darle benissimo l'eshu. Così Antonio non

avrebbe potuto andare a visitare Tan-Tan durante la siesta, com'era solito fare. Per

parlarle doveva chiamare casa sul quattrocchi.

Le chiedeva come andavano le lezioni con l'eshu. Le diceva di non creare guai a

Nursie né all'autobambinaia, ma non chiedeva mai nulla di Ione. E quando Tan-Tan

gli chiedeva quando sarebbe tornato, restava silenzioso un secondo per poi dire: —

Non lo so, cara.

Be', cara, lo sai come sono le lingue di Cockpit County quando cominciano

a spettegolare. Kaiso, Marna: dai, racconta! Questa sospira a quell'altra di

come abbia sentito da una donna di Lagahoo, che sarebbe la sorellastra della

Nursie, che vive nella casa del sindaco, di come Ione abbia mandato via

Quoscì, di come passi giorno e notte a piangere per Antonio e non voglia

alzarsi dal tetto, nemmeno per cambiarsi la camicia da notte. Un'altra

racconta di come sia passata davanti alla casa del vecchio Warren nel primo

pomeriggio e abbia visto lui e Antonio seduti nel portico sotto il sole caldo-caldo, chiacchierando e facendo piani su una brocca di rum e acqua di cocco. A metà giornata, *oui,* quando la gente per bene fa la siesta!

La gente ha sentito la storia in tutta Liguanea Town. Dicono come anche la cantante di calypso Marna Choonks abbia udito quello che era successo e ci stia scrivendo su un rap e si vanti che quest'anno diventerà un'altra volta regina della Marcia per le strade quando avrà lanciato un nuovo stile sulla folla con la sua nuova canzone *Lavori nel salotto.* E Silvia, l'ingegnere, racconta al marito della figlia che qualcuno le ha sussurrato di aver visto tutti i giorni nell'arena Quoscì allenarsi a colpire di punta e di taglio con il machete. Ma, se Antonio avesse sfidato Quoscì a presentarsi la mattina del Jour Ouvert per un duello, non si allenerebbe anche lui?

Che cosa dici, *doux-doux?* Credevi che questa fosse la storia di Tan-Tan? Hai ragione. Ma avevo la mente tanto presa da quello che Antonio aveva dovuto patire che la povera Tan-Tan l'avevo dimenticata.

Infatti sembrava che nessuno volesse più prestare attenzione a Tan-Tan. Quando Tan-Tan entrava in una stanza di casa sua la gente smetteva di parlare, perfino la vecchia Nursie.

Ione passava le giornate chiusa in camera sua, a convegno con Obi Marni Bé, la

strega vudù. Sembrava proprio che Antonio non sarebbe più tornato, mai più.

Ma, a dire il vero, Tan-Tan non era poi così sola. Di solito stava fuori dai piedi di

Ione a giocare a Regina dei Ladri e a palline, avendo come unica compagnia

l'irritabile autobambinaia. Le piaceva appoggiarsi contro il suo morbido rivestimento,

accompagnando a bocca chiusa le poesiole che questa le cantava. Ormai aveva quasi

superato la fase dell'autobambinaia, ma faceva del suo meglio per continuare con lei.

Tan-Tan giocava pesante, tanto per dare un esempio.

— Bambi, non trovo più le palline, le vedi? La palla la vedo, ma le palline no.

Pensi che ieri le abbia lasciate sotto il divano?

— Forse, mia signora. Vado a vedere. — E il vecchio marchingegno appiattiva il

corpo per strizzarsi in posti stretti e bassi a recuperare le palline che Tan-Tan perdeva

in continuazione.

Oppure: — Bambi, giochiamo a qualche vecchia storia? Io faccio Nonna Nanny,

regina dei Bordò e tu sei il capo dei piantatori.

Così l'autobambinaia ripescava nella Rete la storia di Nanny e la riadattava alle nozioni di Tan-Tan su come la storia doveva svolgersi.

Tan-Tan aveva il dono di sapersi inventare storie per passare il tempo e quando il tempo nelle sue mani si faceva troppo pesante, cominciava a immaginare come sarebbe stato bello quando il suo papà l'avrebbe portata via da quel vecchio posto noioso dove tutti erano sempre con la faccia triste come asini ammalati. Sarebbe andata a vivere con papà nell'ufficio del sindaco e la sera, quando lui avesse finito il lavoro, avrebbero giocato a Re e Regina dei Ladri, e papà le avrebbe fatto il solletico e soffregato la pancia e le avrebbe detto com'era diventata carina, tutta sua madre. E sarebbe venuto il tempo di Carnevale, e loro sarebbero scesi insieme in città dentro la grossa limousine nera a vedere la grande parata con quella gente mascherata con costumi di carta fatti in casa, che danzava per le strade.

Finalmente era arrivata la stagione Gionkanù: la fine dell'anno, in cui tutta Toussaint celebrava l'atterraggio delle navi della Marryshow Corporation che avevano portato, due secoli prima, i loro antenati su quel pianeta. Tempo di

rendere

grazie a Nonna Nanny per l'epoca dell'Esodo, per la sua premura, per la vita in quel

posto, libera dalla depressione e dalle preoccupazioni. Tempo di ricordare il modo in

cui i loro antenati avevano faticato e sudato insieme: caraibici Taino e Arawak;

africani; asiatici, indiani; perfino gli europei, anche se alcuni non erano troppo felici

di rammentare che erano quelle le loro origini. Tutto quel sangue diverso confluiva in

un unico fiume a costruire una nuova casa su di un nuovo pianeta. Con l'avvento della

settimana Gionkanù *tout le monde* si sarebbe riunito a casa con la famiglia a bere

acetosa rossa, a mangiare focaccia nera e a leggere passi di *Rivelazioni mitiche della*

Marryshow di un nuovo Garvyait: Canto vieni libertà.

Ma Antonio non sarebbe tornato a casa.

Questa stagione Gionkanù rappresentava anche la prima volta in cui Tan-Tan

sarebbe andata a cantare con il Coro a bocca chiusa di Cockpit County per il giubileo.

Lei e l'eshu avevano fatto pratica con la parte di soprano in *Sereno, Sereno* tante di

quelle volte finché lei non si era messa a cantarla nel sonno. E nelle prove era

andata

tanto bene che quelli del coro le avevano riservato l'assolo di *Sweet Chariot.* Tan-Tan

era tanto eccitata che non sapeva più che cosa fare. Suo padre sarebbe stato

orgoglioso di lei!

La sera del Gionkanù, Nursie la vestì con l'abito di pizzo per andare con il coro di

casa in casa. Finì di acconciarle i capelli e fece un passo indietro per ammirarla. —

Nonna Nanny ti benedica, *doux-doux,* sei proprio carina, sai? Mi fai pensare alla mia

Aislin quand'era piccola. Anche lei amava i bei vestiti, e anche lei aveva i capelli fitti

e ricci come i tuoi.

— Aislin? — Tan-Tan distolse gli occhi dal proprio volto nello specchio che eshu

aveva creato nel muro. Aveva cercato di vederci le fattezze del padre. — Hai una

figlia, Nursie?

Nursie fremette triste. Si guardò i piedi scuotendo il capo. — Lasciamo perdere,

doux-doux: sono più di dodici anni che si è arrampicata a metà strada di un albero, e

se n'è andata per sempre. Lasciamo perdere chi se n'è andato. — Si succhiò i denti,

con il volto che crollava in un'espressione di antico dolore e frustrazione. — Aislin

avrebbe dovuto avere più buon senso e non intromettersi negli affari di Antonio.

Sono solo grata a tuo padre che dopo abbia permesso a questa vecchia di venire a far

parte della casa.

E per quello che Tan-Tan sapeva, Nursie non sarebbe mai più tornata

sull'argomento. La bambina si limitò a scrollare le spalle. Era così che andava: la

gente di Toussaint non parlava troppo dei criminali che erano stati esiliati su Nuovo

Albero a Metà Strada. E poi quella sera Tan-Tan era fin troppo nervosa per ascoltare

la solita storia della vecchia Nursie sul cavallo-morto-e-la-vacca-grassa. Era il suo

primo *parang!* Nursie aveva inamidato tutte le pieghe del vestito di Tan-Tan e

imbiancato le sue *aoutchicong*, le scarpe da tennis, finché non si erano messe a

brillare.

Suonò la porta della camera di Tan-Tan, quella che si apriva sul giardino. Aveva

una visita, come i grandi! — Rispondi, *doux-doux* — le disse Nursie.

— Chi c'è, eshu? — chiese Tan-Tan, come aveva sentito dire ai genitori.

— È Ben, giovane signora — disse l'eshu attraverso il muro. — Ti porta un regalo.

Un regalo! Lei guardò Nursie che annuiva sorridendo. — Fallo entrare — disse.

Si aprì la porta per far passare l'artigiano che forniva a suo padre l'abilità di

programmare e fare la supervisione di Giardino. Come al solito era a piedi nudi, la

penna per toccare la console sistemata dietro un orecchio, con un paio di calzoni corti

color cachi, chiazzati qua e là di fango, e una camicia sudicia, con le tasche rigonfie

come i pannolini dei bambini.

Dalle tasche sbucavano erbacce. In mano aveva un enorme mazzo di gigli recisi da

poco. I fiori rossi sporgevano da steli spessi un pollice. Tan-Tan trattenne il fiato nel

vedere il regalo che Ben teneva con cura in equilibrio nell'altra mano.

Nursie si lamentò. — Ben, perché ti metti sempre quei vestiti vergognosi, eh? E

per entrare in casa non potresti metterti un paio di scarpe?

Ma Ben si limitò a strizzarle l'occhio e a offrirle il mazzo di gigli. Lei lasciò

perdere, ridacchiò come una bambina e nascose il naso nei fiori. Alla fine lui sembrò

notare che Tan-Tan fissava il regalo. Sorrise e glielo porse: un cappello Gionkanù.

Era fatto di rattan, tessuto nella forma di una nave della Nazione. — L'ho creato io —

disse Ben. — Ho programmato Giardino a farlo per te. È cresciuto con questa forma

direttamente dalla pianta.

— Oh, com'è carino, Ben! — Il cappello aveva tutt'intorno una fila di microscopici

oblò e di lato la scritta MARRYSHOW CORPORATION-BLACK STAR LINE II incisa su un piatto

viticcio secco.

— Guarda dentro gli oblò.

Tan-Tan avvicinò l'occhio a uno degli oblò. — Vedo dei piccoli uomini! Dormono

nelle cuccette, c'è un piccolo asilo con la maestra e i bambini, e vedo il ponte con il

capitano e tutto l'equipaggio!

— È stato così che la gente è arrivata qui a Toussaint, piccola. E guarda... — Ben

tirò fuori di tasca sei candele e le sistemò negli alloggiamenti intorno alla nave. —

Provalo e vediamo.

Con la massima cura Tan-Tan si fece scivolare il cappello sulla testa. Calzava

giusto giusto.

— Quando sarai pronta ad andare, chiedi alla signora Ione di accenderti le

candele.

Allora sì che giocherai davvero a Gionkanù!

Nursie si preoccupò. — Non mi piace che questa bambina se ne vada in giro con

tutte quelle fiamme sulla testa, sai? Non potresti usare delle lampadine come tutti

quanti? E se tutta quella roba prende fuoco?

— Non ci sarà Ione, con Tan-Tan? — la rassicurò Ben. — Potrà badare lei alla sua

bambina. È questo il vero modo di giocare a Gionkanù, come si usava una volta.

Tanto tempo fa quel cappello sarebbe stato fatto con la forma di un vascello di mare,

non come un'astronave, e quei neri lì dentro sarebbero stati sdraiati testa contro piede

nella loro merda, con catene alle caviglie. Che i bambini ricordino che questa volta i

neri hanno fatto la traversata come gente libera.

A quella storia sgradevole, Tan-Tan torse il naso. La maestra, a scuola, aveva

cantato loro la stessa storia. Vashti e Joey Schiena di granchio si erano spaventati.

Anche Tan-Tan, per tante notti, aveva sognato di essere relegata in uno spazio

ristretto, senza potersi muovere. L'eshu aveva dovuto calmarla tutte le volte che lei si

era svegliava piangendo.

Nursie si affrettò a mettere Ben a tacere. — Zitto, ora, non spaventare la bambina

con queste vecchie storie.

— Va bene. Comunque è ora che vada a vestirmi. *Fête,* stasera! Io e Rozena

andiamo a ballare fino alla mattina, *oui!* — Ben si accovacciò a sorridere a Tan-Tan.

— Quando indossi quel cappello, portalo dritto e alto, hai capito? Stasera sarai la

regina del *parang!*

— Sì, Ben. Grazie!

Quando fu ora, Nursie portò Tan-Tan da Ione. Nursie le aveva messo in testa il

cappello Gionkanù come una torta di nozze, candele e tutto.

Quella notte Ione era incantevole, col suo turbante di madras e con una lunga

gonna giallo pallido, tanto stretta che Tan-Tan temeva che non avrebbe potuto

prendere abbastanza fiato per cantare gli acuti di *Rio Manzanares.* A Tan-Tan era

apparsa così bella che corse ad abbracciarla.

— No, Tan-Tan, non mi spiegazzare la sottana. Comportati bene, eh? Andiamo.

Sento già i cantanti di *parang* che si esercitano nella sala da pranzo. È per te quel

cappello?

— Me l'ha dato Ben, mamma.

Ione annuì con approvazione. — Un regalo adatto per Gionkanù. Domani te ne

farò uno anch'io. — Mise la nave della Nazione in testa a Tan-Tan e accese tutte e sei

le candeline. — Le candele sono per ricordare, Tan-Tan. Ora tieni la testa alta. Devi

tenere le candele dritte e in alto, in modo che brillino bene.

— Sì, mamma. — Tan-Tan si ricordava delle lezioni di portamento di Nursie. Con

il giusto atteggiamento, prese la mano della madre, si lisciò la tunica e scese le scale

con lei per unirsi al Coro a bocca chiusa di Cockpit County per il Giubileo. Il

ballerino John Canoe faceva balzi in giro per il soggiorno nel suo costume di stracci

variopinti, con i cantanti che mantenevano il ritmo battendo a tempo le mani.

E quella sera Tan-Tan fu davvero la regina di Cockpit County! Il coro andava di

casa in casa a cantare le canzoni *parang* dei vecchi tempi e dovunque la gente dava a

Tan-Tan polpette di tamarindo, focaccia nera e altro, finché il cesto di nastri che

teneva alla vita non ricoprì del tutto la sua pancia piena.

Dovunque andasse sentiva la gente che sussurrava dietro la mano: — La piccola

del sindaco... Che dolce in quella bella tunica... Ha proprio gli occhi di Ione, vero? Il

sindaco deve avere un cuore duro... Una bambina così tutta sola, senza un padre! —

Ma lei non prestava loro attenzione. Si divertiva. E non vedeva l'ora di essere nella

piazza della città a cantare la canzone finale della serata. Antonio sarebbe stato là a

congratularsi con il coro e a fare il suo discorso annuale della notte di Gionkanù. Era

stato occupato giornate intere con la festa e non aveva chiamato per parlare con lei.

Finalmente il coro raggiunse la piazza. Ormai a Tan-Tan bruciavano i piedi. Con

tutta quella strada i suoi *aoutchicong* erano diventati bruni di polvere e la pancia

cominciava a dolerle per il troppo cibo. Ione le aveva spento le candele da molto

tempo, perché, con tutto quel correre che faceva, il cappello continuava a caderle

dalla testa.

Aveva quasi dato fuoco alle tende di velluto di Tata Gilda.

Era decisa a non badare alla stanchezza, ma mentre entravano nella piazza

raddrizzò il corpicino e afferrò la mano della madre.

— Riaccendimi le candele, mamma. — Accompagnata per mano da Ione, andò

dritta al suo posto davanti al coro. Faceva finta di essere la Tan-Tan del Carnevale, o

magari la Regina dei Ladri che entrava nella piazza in pompa magna a portare al

popolo le investiture, le felicitazioni e i suoi oboli delle vedove, d'oro e d'argento; per

salvarlo dal malvagio padrone della piantagione (non era del tutto sicura su che cosa

significasse "investitura", ma aveva sentito Ben pronunciare la parola quando al

Carnevale dell'anno prima aveva portato la maschera di Re dei Ladri). Appena la vide

nel suo bel cappello Gionkanù, Gomez, il maestro del coro, sorrise. Le attaccò il

microfono al colletto. Tan-Tan perse la sua stanchezza all'istante.

Quella sera la piazza era piena zeppa di folla. Un sacco di gente stava in

semicerchio, in attesa dell'inno di mezzanotte. Ci dovevano essere almeno duecento

anime! Tan-Tan cominciò a essere agitata. E se avesse sbagliato l'attacco? Aspirò

l'aria tremando. Sentiva che sarebbe morta dal nervoso. Sentì dietro di lei Ione che

sibilava: — Fallo bene, Tan-Tan. Non mettermi in imbarazzo, stasera!

Il maestro del coro diede il segnale. I suonatori cominciarono a strimpellare il

motivo e il Coro a bocca chiusa di Cockpit County per il Giubileo si lanciò nella

canzone finale della serata. Tan-Tan era tanto nervosa che quasi mancò l'entrata. Ione

le bussò sulla spalla e lei si riprese appena in tempo. Tirò rapidamente il fiato e si

mise a cantare.

Le prime poche note erano un poco al di sotto, ma quando lei fu al secondo verso,

aprì gli occhi. Chiunque nella piazza stava ondeggiando a tempo. Cominciò ad essere

più sicura.

Al terzo verso la sua voce salì al cielo alta e forte, piena della gioia dell'alba:

Sweet charìot,

Swing down,

Time to rìde,

Swing down.

Mentre cantava, Tan-Tan scoccava occhiate in giro. Vedeva i vecchi che si

dondolavano avanti e indietro con le labbra che formulavano le antiche parole dello

spiritual. Vedeva gli artigiani che stavano intorno al Tavolo del

ringraziamento a

rivendicare il cibo e i regali che la gente di Cockpit Town aveva fatto per loro, con le

proprie mani, in segno di gratitudine per le loro creazioni. Ogni uomo le teneva gli

occhi addosso. La gente annuiva a tempo. Lei si dondolava con le parole, la sua voce

saliva alta. Dietro di lei il coro batteva le mani a tempo. Poi scorse un uomo che stava

a un lato della folla, cullando una bambina tra le braccia. Era il papà della bambina.

Lacrime cominciarono ad affollarle gli occhi. Fece del suo meglio per finire lo stesso

il pezzo. 1

Quando si asciugò gli occhi con il dorso della mano, una vecchia signora nelle

prime file disse: — Guardate come questa dolce canzone ha fatto piangere la piccola.

Che gran cosa!

Tan-Tan si strappò il microfono e corse da Ione. Il cappello-astronave le cadde per

terra. Udì l'esclamazione dietro di lei e il rumore attutito di qualcuno che spegneva le

candele con i piedi. Non gli badò. Seppellì il volto nella camicetta di sua madre e

pianse chiamando Antonio. Ione sospirava e le dava dei colpetti sul capo.

Quasi subito, attraversando a piedi la piazza, giunse suo padre per fare il proprio

discorso. Ma non diede nemmeno un'occhiata verso di loro. Ione strinse la spalla

della figlia, sibilandole di stare ferma. Tan-Tan guardò il volto della madre: fissava

con furioso desiderio Antonio con occhi tesi e lucenti. Poi, Ione cercò di portar via in

fretta la figlia.

Tan-Tan mise avanti la mano per fermarla. — No, mamma, no. Non viene papà

con noi?

Ione si abbassò al livello della figlia. — Lo so come ti senti, *doux-doux*. È

Gionkanù e noi dovremmo stare insieme, tutti e tre; ma Antonio non ha in cuore pietà

per noi.

— Perché?

— Tan-Tan, tuo padre ce l'ha con me. Ha dimenticato tutte le notti che ho passato

da sola, tutte le altre donne con cui l'ho sorpreso.

Questo non interessava Tan-Tan. — Voglio il mio papà. — Cominciò a piangere.

Ione sospirò. — Devi essere forte per amor mio, Tan-Tan. Sei l'unica

famiglia che

ho. Non mostrerò vergogna davanti alla gente di Cockpit County e ai loro

pettegolezzi. Ora inghiotti quelle lacrime e tieni su la testa.

Tan-Tan sentiva il cuore spezzarsi dal dolore. Il cappello bruciacchiato dovette

portarlo Ione. Scalciando nella polvere si trascinò fino alla limousine che era venuta

ad aspettarle nella piazza. Giunsero a casa all'alba proprio quando cominciava a

sbucare il sole. Tan-Tan era uno spettacolo quando Nursie le venne incontro alla

porta: scarpe da tennis luride, trecce mezze sciolte, tracce di lacrime sul volto come

bave di lumaca.

— Prendila tu, Nursie — disse Ione in tono irritato. — Non posso fare un discorso

sensato con lei. Proprio per niente.

— Oh, cara, perché sei così? — Nursie si chinò a prenderla in braccio.

Tan-Tan versava lacrime stanche, più sale che acqua. — Papà non è venuto a

parlarmi. Non mi ha detto se gli piace come canto. È Gionkanù e non mi ha fatto

nemmeno un regalo!

— Non so che cosa fare, quando fa così — disse Ione a Nursie. — Tan-Tan,

piantala di piangere! Non ti farà stare meglio.

La portarono a letto, ma fu Nursie che lavò la faccia a Tan-Tan e le rifece bene le

trecce, in modo che non si sciogliessero mentre dormiva. Fu Nursie che la vestì con il

suo pigiama preferito, giallo con il colletto di pizzo, e le portò alle labbra la tazza di

tè caldo al cacao che Cookie le aveva mandato dalla cucina e la convinse a berlo.

Anche Cookie era un artigiano che aveva promesso le sue creazioni a chiunque

abitasse nella casa del sindaco. Di solito Tan-Tan amava il suo cacao, grattato a mano

da barre di cioccolato grezzo ancora unto di grasso, per essere poi immerso in acqua

calda assieme a chicchi di vaniglia, con l'aggiunta di zucchero di Demerara. Ma

questa volta era più amaro e dopo averlo bevuto sentì che le veniva tanto sonno! Un

altro sorso e dovette chiudere gli occhi... solo per un poco. Nursie la mise a letto,

rimboccandole le coperte fino al mento e continuò ad accarezzarle il capo finché non

giunse il sonno. Ione si limitò ad andare avanti e indietro per tutto il tempo,

guardandole.

Ma appena il sonno chiuse gli occhi di Tan-Tan, fu la dolce voce di Ione quella che

udì cantarle una ninnananna dall'altra parte della camera:

Stanotte c'è la luna piena, venite a farci danzare e cantare,

stanotte c'è la luna piena, venite a farci danzare e cantare,

là mi cullo io, là ti culli tu, sotto il banano,

là mi cullo io, là ti culli tu, sotto il banano.

E il canto le risuonò nella testa come fosse prodotto dall'eshu.

Tan-Tan dormì tutto il giorno, fino alla mattina seguente. Quando si vegliò Ione le

disse seccata: — Il tuo papà è venuto a trovarti mentre dormivi.

Tan-Tan balzò su dal letto. — Papà è qui!

— No, piccola. Se n'è andato per i suoi affari.

Il disappunto e il dolore erano quasi troppo per il suo respiro. Tan-Tan restava

incredula a fissare la madre. Papà non aveva aspettato che si svegliasse?

— Proprio non so che cosa fare con te e con tuo padre. Ti ha lasciato questo.

Ione posò un costume sul letto, un piccolo costume da Regina dei Ladri, della

misura giusta per Tan-Tan. Aveva una camicia di seta bianca con un alto colletto a

punta, un piccolo gilè di pelle di *giambih* nera con le frange e un paio di larghi

pantaloni di pelle rossa con più frange ai lati. Aveva anche una doppia fondina, con

due brillanti pistole a capsule, da allacciare in vita. Ma la cosa migliore era il

cappello. Un ampio sombrero nero, grande quasi come la stessa Tan-Tan, con

tutt'intorno alla tesa pon-pon di vari colori per nasconderle il volto, nel miglior stile

della Regina dei Ladri. Nella parte interna della tesa c'erano piccole scimmie che si

muovevano intorno alla cupola del cappello a dare la caccia a degli uccellini. Le

scimmie balzavano verso gli uccellini che scendevano in picchiata, ma loro tornavano

sempre sulla cupola del cappello.

— Guarda, Tan-Tan! — disse Ione, con quella voce al *poui* che aveva quando

voleva piacere. — Qui c'è Brer Scimmia che dà la caccia a Brer Picchio perché fa

troppo chiasso. È un bel costume, vero?

Tan-Tan guardò con attenzione il suo regalo, ma si sentiva il cuore come una pietra

nel petto. Teneva le labbra strette senza nemmeno tentare un sorriso incrinato.

— Sì, mamma.

— Papà dice che è per la piccola regina Gionkanù dalla voce di miele. Devi

chiamarlo e dirgli grazie.

— Sì, mamma.

— Non vuoi sapere che cosa ti ho portato io?

— Sì, mamma.

Sorridendo, Ione si abbassò sotto il letto per tirar fuori il più strano paio di scarpe

che Tan-Tan avesse mai veduto. Erano di pelle di *giambih* nera, intagliata a forma di

alligatori, come quelli dello zoo. Le punte rappresentavano il muso che aveva occhi

rossi e luminosi. L'interno era foderato di lanugine. — Dai, provale — la incitò la

madre.

Tan-Tan fece scivolare i piedi dentro le calzature, che le si modellarono

comodamente ai piedi. Si alzò e fece un passo.

Appena riappoggiò il piede, l'alligatore aprì la bocca e latrò. Scintille rosse

volarono fuori delle fauci aperte con la dentatura bianchissima. Tan-Tan trattenne il

fiato e non ebbe più il coraggio di muoversi. Ione si mise a ridere, finché non vide la

faccia di sua figlia. — Oh, *doux-doux*, è solo un giocattolo, dai. Non mangia nessuno.

Fa soltanto un po' di chiasso per i primi due passi.

Per controllare Tan-Tan fece un altro passo. Ubbidiente la scarpa abbaiò. Lei fece

un salto ricadendo pesantemente sui piedi. Le scarpe rimasero silenziose. — Grazie,

mamma.

— Non mi fai nemmeno un mezzo sorriso?

La bambina guardò con aria solenne sua madre, che alzò con impazienza gli occhi

al cielo e uscì stizzita.

Tan-Tan aspettò che i passi della madre svanissero in lontananza per andare alla

porta. Guardò a destra e a sinistra per il corridoio. Nessuno. Soltanto allora indossò il

costume di Regina dei Ladri. Le stava perfettamente. Andò a mettersi in piedi davanti

a un muro spoglio. — Eshu — sospirò.

L'IA le ticchettò nell'orecchio. Nell'occhio della sua mente apparve un piccolo

scheletro di bambina, vestita come lei. — Sì, padroncina?

— Fammi uno specchio.

L'eshu sparì. Il muro si argentò fino a formare un riflesso. Il massimo, il suo

aspetto era il massimo. Le labbra le ondeggiarono in un sorriso. Tirò fuori una delle

pistole a capsule dalla fondina: — *Plaf Plaf!* Così la Regina dei Ladri è stata sfidata!

Mi tenete tutti gli occhi addosso? E allora prendete questo! — Roteò a

sparare al

supposto cattivo che le strisciava alle spalle. La cappa le scese sulle spalle e il cuoio

nuovo delle scarpe scricchiolava. Era fin troppo bello.— Belle Starr... — le sussurrò

all'orecchio l'eshu.

— Chi? — Non era ancora ora di lezione, ma l'eshu l'aveva incuriosita.

— C'è stato un tempo in cui soltanto gli uomini portavano la maschera di Re dei

Ladri — le disse la voce dell'eshu.

— Perché? — chiese lei. Che cosa stupida!

La Terra è stata così per tanto tempo. Gli uomini potevano fare solo certe cose, le

donne solo altre. Nei primi carnevali, tanti secoli fa, i Ladri di Mezzanotte erano

sempre uomini. Tranne che per la donna che portava il nome di Belle Starr, lo stesso

nome di un'artista cowgirl americana. Trini "Belle Starr" si fece un suo costume e

interpretò il Ladro di Mezzanotte.

— A chi assomigliava, eshu?

— Non ci sono foto sue nelle banche dati, padroncina. È stato troppo tempo fa. Ma

ho altre foto del Carnevale sulla Terra. Vuoi vederle?

— Sì.

Lo specchio-parete si opacizzò in uno schermo. La camera si oscurò. Tan-Tan si

sedette sul pavimento a guardare. Sullo schermo apparve un palcoscenico enorme,

con un pubblico di centinaia di persone. Alcuni suonavano una musica dei vecchi

tempi. Comparve una maschera in costume da re; una grande costruzione sostenuta

da un uomo danzava sulle sue tracce. Sembrava un ragno, o comunque una macchina

con artigli pronti ad afferrare. Aveva un panno di cotone bianco sospeso sopra le sue

otto chele mostruose. Torreggiava di buoni tre metri sopra l'uomo che la portava, che

danzava e saltellava come se non pesasse quasi niente.

— The Minshall Mancrab — disse l'eshu. — L'uomo-granchio Minshall ne aveva

fatto il *clou* della sua banda The River sulla Terra, nel 1983, calendario locale.

— Peter Minshall? — chiese Tan-Tan. Aveva sentito una maestra pronunciarne il

nome una volta che leggeva le *Rivelazioni della Marryshow.*

— Proprio lui.

Il sinistro Uomo Ragno portò il suo telo rigonfio al centro del palcoscenico.

A un

tratto i bordi del telo presero a sanguinare. Tan-Tan udì le esclamazioni del pubblico.

Il sangue inzuppò rapidamente il telo mentre l'Uomo Ragno apriva completamente le

chele minacciose.

Il pubblico impazzì, battendo le mani, strillando e urlando la sua approvazione.

Tan-Tan era ipnotizzata. — È spaventoso! — esclamò.

— Era così che si adoperavano le macchine inerti — le spiegò l'eshu. — Prima che

la gente facesse governare e guidare le macchine da Nonna Nanny. Ora guarda altre

immagini diverse.

L'eshu mostrò altre foto del Carnevale sulla Terra: la maschera di fango del Jour

Ouvert, le mascherate dei bambini. Quando venne Nursie a prenderla per fare

colazione, Tan-Tan era accovacciata a terra nella penombra, ancora nel suo costume

di Regina dei Ladri, a fissare lo schermo e facendo ogni tanto una domanda all'eshu,

che rispondeva con voce gentile. Nursie sorrise e le fece portare la colazione su di un

vassoio dall'autobambinaia.

Tan-Tan insistette per due giorni di fila a mettersi il costume di Regina dei Ladri.

Ci dormiva anche dentro. Né Ione né Nursie riuscivano a convincerla a cambiarsi. Ma

non chiamò mai il padre per ringraziarlo. Voleva farlo pentire di averla ignorata alla

notte di Gionkanù.

La scuola le mancava, le mancavano Joey Schiena di granchio, Vashti e le

autobambinaie a colori vivaci che cantavano e giocavano con loro alla Ragazza nera

nel ring e a Jane & Louisa. Non c'era nessuno che giocasse con lei, così passava il

tempo a parlare con l'eshu. Non solo per le lezioni di matematica, di storia e di arte,

ma con tutte le domande a cui gli adulti non avrebbero mai risposto.

— Perché papà se n'è andato, eshu?

— È arrabbiato con tua madre e con Quoscì, padroncina. Non avrebbero dovuto

abbracciarsi alle sue spalle.

— È arrabbiato anche con me?

— Così sembra. Non posso pensare ad altro motivo per cui lui debba starti alla

larga. Ma Nanny dice che è il classico comportamento del geloso, non ha nulla a che

fare con te. Io non capisco sempre la gente così bene. Voi tutti fate le cose per motivi

diversi dai nostri. Sei certa di non aver fatto nulla per irritare tuo padre, padroncina?

Tan-Tan ripassò mentalmente la giornata in cui il padre se n'era andato; l'ora in cui

giocava a Regina dei Ladri sull'albero di *julie-mango* e in cui gli aveva risposto con

brio. Sentiva le labbra vibrare tristi come lumache che si contorcono nel sale. —

Forse perché non sono rimasta sull'albero, quando me l'ha detto?

— Non ne sono sicuro. Forse è stato per quello. Non per mancanza di rispetto,

signorina, ma a volte hai le orecchie dure, sai? Non ubbidisci sempre a quello che ti

dice un adulto.

— No — convenne Tan-Tan a bassa voce.

— Vuoi che chieda ad Antonio se è irritato per questo?

— No, non dirgli nulla! — Quand'era in questo stato d'animo Nursie le diceva che

si comportava in modo troppo orgoglioso. Ma non sopportava l'idea che suo padre

sapesse quanto gli fosse attaccata.

— Capito — convenne l'eshu. E le proiettò un cartone animato. Tan-Tan rise con

Brer Anansi, il furbo ometto che poteva trasformarsi in ragno. Per un po' di tempo

ebbe il cuore sollevato.

Finì la stagione del Gionkanù e arrivò la Notte dell'anno vecchio. Tan-Tan sentì

Nursie e Cookie parlare di come Ione avesse scandalizzato la gente al ballo delle

Cannes brùlées andandoci vestita di nero come una vedova ("Solo che le vedove non

mostrano le tette sotto tutto quel pizzo trasparente" aveva detto Cookie), al braccio di

un giovane spavaldo perfino più elegante di lei. Ma, lei era sposata al sindaco!

Finalmente Tan-Tan era riuscita a capire perché papà non tornava a casa: sua

madre era stata cattiva, lei era stata cattiva e lui non voleva più stare con loro.

L'avevano disgustato. Ogni tanto Ione diventava triste e beveva troppo rum. Poi si

metteva a piagnucolare e diceva a Tan-Tan che Antonio era un uomo insensibile e

ingrato; bastava guardare come avesse trasferito questo scandalo tutto sulla sua testa.

A volte diceva tra le lacrime: — Però mi manca, piccola. Anche con tutto il suo

disinteresse, con tutte quelle donne, mi manca tanto.

Tan-Tan sentiva Ben dire a Cookie che un uomo ha il suo orgoglio. "Come

puoi

vivere con una donna che ti fa continuamente le corna? E lui è anche il sindaco! Non

capisci che l'uomo deve avere del rispetto in casa sua?"

Tutta questa roba Tan-Tan non la capiva, erano storie di grandi; tutto quello che

sapeva era che non si sarebbe messa a piangere e a recriminare, ma che sarebbe stata

buona, buona sul serio, così papà sarebbe ritornato a casa.

Venne il tempo di Carnevale e Antonio chiamò per dire che l'avrebbe portata alla

mascherata dei bambini, come ogni anno, fin dà quando lei ne aveva quattro. Lei aprì

la bocca per dire: sì, papà, grazie, papà. Invece la sua bocca disse educatamente: —

No, grazie, papà. Mi porti tu, mamma? — Come mai? Orgoglio. Nursie le diceva che

lei era fin troppo orgogliosa. La faccia di Antonio crollò.

— Va bene, *doux-doux* — disse triste. — Come vuoi tu.

Quelle parole gelarono nel petto di Tan-Tan, il cuore le divenne una palla di

ghiaccio. Ma strinse le labbra e annuì solennemente. Quando lui ebbe chiuso la

comunicazione, sospirò. — Eshu? Vieni a giocare con me.

Quel giorno, sussurrandole istruzioni nel ricevitore che aveva nell'orecchio,

l'eshu

la diresse fuori, alla fontana, a esaminare le rocce rosa pallido della Shak-Shak Bay.

Le mostrò come individuare i fossili intrappolati in alcune le rocce. Le parlò degli

animali che vivevano su Toussaint prima che il popolo degli umani venisse a farlo

suo.

— Vuoi dire i pulcini, le mucche e così via?

— No, padroncina. Quelli vengono dalla Terra. Io intendevo la fauna indigena: i

grossi *giambih*, i *duìn.* L'uccello *giambih* che allevate per il cibo e per il cuoio è una

gene-scultura. Li avete ricavati tutti dal ceppo originale. Non erano così piccoli.

— Piccoli! Eshu, l'uccello *giambih* è grosso come una mucca, no?

— L'uccello *giambih* avrebbe potuto mangiare una mucca a colazione e avere

ancora fame a metà giornata. — L'eshu doveva aver udito il piccolo rumore che Tan-

Tan aveva fatto in fondo alla gola, perché aggiunse: — Non aver paura, padroncina.

Non ci sono più grossi *giambih* su Toussaint. Sei al sicuro.

— E i *duìn?* Hai detto che c'erano i *duìn.*

— Ricerco... — sussurrò tranquillamente l'eshu. Di solito riceveva le

informazioni

all'istante dalla banca dati. — Non ne so molto su di loro, padroncina — disse alla

fine. — Fauna indigena, ora estinta.

— Estinta?

— Che non esiste più.

— Perché, eshu?

— Per rendere Toussaint sicuro per la gente delle navi della Nazione.

— Ah.

Tan-Tan vide Antonio in onda mentre apriva per un altro anno la stagione di

Carnevale. Vederlo sullo schermo la rendeva triste e irritata. Con lui, con se stessa.

Ma l'eshu sapeva sempre trovare il modo di farla sentire meglio. E Ione cercava di

essere gentile con lei, in un modo o nell'altro. Continuava a comprarle nuovi

giocattoli, anche se non voleva giocare con lei a Regina dei Ladri o a qualche storia

dei vecchi tempi, perché non le piaceva "impegolarsi con stupidaggini."

Nursie continuava a parlare dietro la schiena di Ione, sussurrando a Cookie e a Ben

che la moglie del sindaco tutto questo se l'era cercato. Però stava attenta che Tan-Tan

non sentisse. L'eshu poteva udirla, ma avrebbe rivelato conversazioni private

soltanto

se avesse giudicato che chi parlava volesse fare del male a qualcuno. I semplici

pettegolezzi non attiravano la sua attenzione.

Un giorno, prima della grande parata di Carnevale, l'eshu disse a Nursie che Ione

voleva vedere Tan-Tan. Quando arrivarono nel vestibolo la trovarono con una sarta

che le allacciava strettamente i pantaloni di pelle da cavallerizza.

Tan-Tan non era mai riuscita a capire perché sua madre avesse dei pantaloni da

cavallerizza, visto che un cavallo non ce l'aveva. Ma le stavano bene.

— Nursie — disse Ione. — Non ti ha detto l'eshu di preparare Tan-Tan?

— No, *compère.* Sai bene che ogni tanto fa una birichinata.

— Be', riportala giù e vestila bene. La porto all'arena a vedere gli allenamenti.

Tan-Tan non riusciva a crederci. — Davvero, mamma? — Non aveva mai visto gli

allenamenti, ne aveva solo sentito parlare da Ben.

La mamma la guardò sorridendo. — Ti piacerebbe, eh, *doux-doux?*

— Sì!

Ione tese le braccia, che brillavano forti e ferme attraverso il lino bianco della sua

camicetta da pirata. — La sarta guardò la camicetta con occhio critico. — Credo che

sia giunta l'ora di smettere questo stile, *compère* — disse. — La gente ti ha già vista

abbastanza con questa camicia.

— Be', per queste cose hai occhio, Annie — replicò Ione. — Dimmi che cos'hai in

mente.

— Una camicetta nuova. Vedrò di farti qualcosa di carino di pizzo.

— Sarei onorata di indossare la tua creazione. — Ione abbassò gli occhi su Tan-

Tan. — So che avevi chiesto da un pezzo a tuo padre che ti portasse all'arena e che

lui non ti aveva mai dato ascolto. Be', adesso lui non c'è. Ti ci porto io. Va' a vestirti,

doux-doux.

L'arena! Il posto in cui gli sfidanti si allenavano a combattere i duelli del mattino

del Jour Ouvert, il primo giorno della parata di Carnevale. Il mattino del Jour Ouvert,

oltre ai balli per le strade, chiunque avesse litigato con qualcuno poteva invitare a

combattere il suo nemico. — Padroncina — le disse all'orecchio l'eshu. — Capisci la

parola arcaico?

— No. Che cosa vuol dire?

— Vecchio. Molto vecchio. Quando la gente combatte in un duello del Jour

Ouvert, lo fa nella maniera antica, con machete, bastoni e cose del genere. Tutto per

ricordarsi della loro storia, dei vecchi tempi sulla Terra. Addirittura si mettono a

combattere anche con le mani e con i piedi.

Nursie riportò in fretta Tan-Tan in camera sua, chiacchierando per tutto il tempo

degli allenamenti nell'arena.

— Vedessi, Tan-Tan! Quand'ero giovane mi allenavo a combattere, sai? Be', a

danzare. La danza della lotta con il bastone. L'arena è grande come un campo di

canna da zucchero, ma piatto: solo sporcizia, nessun selciato. L'autogabinetto lo

pulisce tutte le mattine. E gli allenamenti... Signore, che roba! Ci sono tre categorie:

combattimento con i bastoni, a mani nude e con il machete. Una fatica tutta tua,

capisci? Corpo e mente che lavorano all'unisono per sconfiggere un nemico, come ai

vecchi tempi. Non badare a quelli che dicono che si fatica di brutto. Alcuni tipi di

lotta sono una benedizione.

Gli occhi di Nursie diventavano sempre più grandi mentre roteava le mani nell'aria

cercando di descrivere che aspetto avessero i lottatori.

— La lotta con i bastoni è bella da vedere. Quando i lottatori si allenano e

l'allenatrice richiama i passi, ne viene fuori una specie di danza. Uomo e donna,

ciascuno sa qual è il suo posto, e anche se potresti pensare che si picchino per errore,

è raro che capiti, sai? La categoria che mi piace di più è la lotta a mani nude: è quella

che facevo quand'ero giovane. Capoeira.

Un click nell'orecchio di Tan-Tan. — Quando torni, padroncina, ti parlerò di

capoeira.

— Sai di fare una vera lotta — continuò Nurse — quando senti sotto le mani i

muscoli sudati del tuo avversario. Mamma mia, quella sì che è una lotta! Ci vuole

abilità. L'allenatrice che abbiamo ora tratta solo due o tre persone alla volta, e non

esita a punire in modo esemplare. Una volta l'ho vista tirarsi sulla spalla un omone

grande e grosso e scaricarlo per terra come un sacco di granturco solo perché l'aveva

sorpreso a dare un colpo alle reni. Non scherza mica. Però col machete si combatte in

modo diverso: non è un modo pulito di combattere. Quando si allenano, l'allenatrice

fa portare a tutti un'armatura di pelle e usare lame di legno. Anche così, negli

allenamenti con il machete ho visto gente scorticata ben bene. Non mi piace tanto

guardare i duelli con il machete. Basta una cazzata e finisci a fette finché non muori.

Oh... scusa il mio linguaggio, *doux-doux*.

Tan-Tan era impaziente di vedere l'arena con i suoi occhi. Faceva fretta mentre

veniva vestita; giunse al punto di allacciarsi le *aoutchicong* da sola, invece di

mendicare perché glielo facesse Nursie. Quando scese Ione era già in attesa in un

peditaxi.

— Sbrigati, Tan-Tan. — Ione la tirò dentro il peditaxi. Si assicurò che fosse

sistemata, poi batté col piede sul pavimento del taxi per indicare di partire.

Ione aveva gli occhi splendenti. Sedeva eretta salutando con la mano i passanti nel

lungo viale, distogliendo lo sguardo da chi guardava in malo modo la moglie

traditrice del sindaco. Si limitava a sorridere: dovunque gli occhi e le orecchie di

Nonna Nanny facevano sì che le azioni della gente rimanessero entro un ambito di

rispetto per gli altri. Intanto Ione parlava a ruota libera, fluente come l'acqua

dal

rubinetto. — Mi piace da matti guardare gli allenamenti. Quei tipi sono proprio

carini, *oui,* con tutto quel sudore che brilla loro sui muscoli e con quei piccoli *dhoti*

che portano come perizomi.

— *Compère* Ione — intervenne la voce baritonale del tassista che si voltò a

guardarla al di sopra della spalla. — Ho ricevuto un messaggio per te. Lo vuoi

sentire?

— Tu? Un messaggio per me? E da chi?

— La Obi Bé. La strega. Dice di raccomandarti di andare dove c'è un sacco di

gente oggi, non di stare tappata in casa a piagnucolare per il tuo uomo.

Ione sorrise con la faccia allegra. — E non è quello che sto facendo?

— Dice che le conchiglie raccontano che un vecchio amore fa dei piani per

cambiarti la vita.

— Ma guarda! So che dicono che Quoscì si sta allenando nell'arena fin da

Gionkanù. Scommetto che si prepara a sfidare a duello quel maledetto Antonio. Se lo

ammazza, gli sta proprio bene! Ho passato troppe notti a piangere per quell'uomo e

per i suoi modi spregevoli. — Aveva gli occhi luminosi e lucidi. Tan-Tan non sapeva

dire se per l'eccitazione o la paura.

Ora passavano per il centro di Cockpit Town. Tan-Tan assorbiva tutte le scene del

Carnevale. Il tassista attraversò il corso principale, oltrepassò la piazza, dove si stava

erigendo la tenda del calypso con l'aiuto di piccoli e agili venditori di gomma da

masticare. Quelli del calypso avevano fatto il giro di tutte le città e paesi di Toussaint.

Andavano da una tenda all'altra, cantando i loro migliori nuovi *kaisos*, in

competizione per il titolo di Monarca della sfilata. Di fronte alla tenda c'era un

tabellone: EHI, MAMA: C'È LA COMPETIZIONE DI CALYPSO! PIQUANT DOMANI SERA! Dietro le

parole lampeggiavano video del monarchi della sfilata, Mama Choonks e

Ras'Cudjoe-I. "Piquant", la prelibatezza piccante, era una competizione di abilità e di

spirito. I cantanti dovevano insultarsi l'un l'altro in musica, sul palcoscenico.

— Mamma, domani sera Mama Choonks canterà *Lavori nel salotto?*

— Piantala, Tan-Tan: dove hai sentito queste cose maleducate? Non devi stare a

sentire la gente maliziosa che non ha nulla da fare se non ficcare il naso negli affari

degli altri!

Tan-Tan non capiva. Altre faccende da grandi. Ma aveva sentito gente in casa che

cantava sottovoce il ritornello di quella canzone.

Questa donna è proprio avida, vedi?

Un amante non le basta, nossignore!

Lei è piccolina, ma è una pellaccia, oui!

Tan-Tan non capiva tutte le parole, ma le piaceva la musica. Nursie le aveva detto

che "pellaccia" significava una persona tosta, qualcuno che poteva resistere anche ai

colpi duri. Poi aveva fatto una risata sgradevole.

Poco dopo oltrepassarono il tendone della mascherata. Dall'interno veniva un

insieme di martellare e trapanare e imprecazioni che volavano come brezza.

— Hai sentito? — disse Ione. — Costruiscono tutto a mano, vero? Come una

volta. — Scosse il capo ammirata.

— Chi, mamma?

— Fimbar e Filomise. Fanno i costumi per la giornata di Carnevale. Vengono

mandati qui per la sfilata di pomeriggio del Jour Ouvert di Cockpit Country, poi

hanno un treno per portare tutti a Liguanea Town per il gran finale: la gara di tutte le

bande di ogni città. Un grosso segreto è il tema che quei due sceglieranno per la

processione di quest'anno, *oui*, vero? Anche se tutti quelli che sfileranno devono

pagare fin d'ora il loro costume. — Ione sorrise. — Fanno sempre così. La gente

sbava per sapere che cosa si metterà addosso, ma non c'è modo di saperlo.

— Non glielo dicono i loro eshu?

— No. Fimbar e Filomise hanno una dispensa speciale per bloccare i loro dati nella

Rete finché non hanno finito.

Il tassista gridò: — Li vedete quei cinque uomini e donne dalla faccia dura che

fanno la guardia all'entrata? Soltanto per la scena: dà maggiore sicurezza la

sorveglianza dell'eshu.

L'unica traccia per il tema della parata era un grosso stendardo con le parole

PIANGETE FORTE PER MARLEY sulla facciata del palazzo.

— Ragazzi, — ridacchiò l'uomo — Fimbar e Filomise sono compagni nella vita e

soci d'affari fin da quando Dio era bambino. Due persone, una sola mente.

Tan-Tan continuò a guardare il campo finché non l'ebbero oltrepassato. La

bandiera si agitava alla brezza, sbatacchiando contro la facciata.

Infine il peditaxi raggiunse l'arena, che si trovava nel lato opposto della città.

Mentre Ione pagava il tassista, Tan-Tan saltò giù e si mise a correre verso i grandi

cancelli di ferro battuto.

L'entrata era sorvegliata da un vecchio che stava in mezzo a due colonne di pietra

all'altro lato dei cancelli. La sua faccia era un groviglio di rughe. Il vecchio aveva un

fazzoletto rosso pieno di bernoccoli legato sulla testa calva. Portava una bianca

canottiera lurida. Un perizoma sbatacchiava contro le sue gambe, magre come

fiammiferi. Portava un lungo bastone di legno, ma le sue brune braccia avvizzite

erano così magre che non si poteva dire con sicurezza quale fosse il bastone e quali le

braccia. Guardava Tan-Tan come a un insetto sulla carta moschicida. Lei non aveva

mai visto gente troppo vecchia per il teleringiovanimento.

— Buongiorno, signorina — disse con la sua voce tremolante. — Non sei la

piccola del sindaco?

— Sì, signore.

— E che cosa posso fare per te in questa bella giornata? — Il vecchio le sorrideva.

Aveva denti perfetti, bianchi e nuovi.

— Sono venuta con la mamma a vedere gli allenamenti, signore.

— Buongiorno, Bogle — disse Ione. — Come stai?

— Bene, signora; grazie, signora. Il sole caldo fa sembrare giovani le vecchie ossa,

oui, vero? Come se potessi ancora fare la lotta con i bastoni. — Bogle aprì i cancelli

per far entrare madre e figlia. — State attente a restare sui passaggi gialli, d'accordo?

Bops! Un uomo cadde per terra di schiena proprio davanti a Tan-Tan e a Ione. La

musica metallica del *berimbau* si fermò.

Prima che loro potessero togliersi di mezzo, irruppe una donna a grandi passi.

Guardò Ione, che si tirò indietro portando Tan-Tan con sé.

— Alzati! — gridò la donna all'uomo per terra. — Alzati, poltrone buono a nulla!

— La sua voce ricordava l'attrito fra due rocce. — Domani, quando combatterai

davvero, non potrai buttarti giù a riposare a ogni colpo che ricevi. Alzati, ho detto!

— Dev'essere l'allenatrice della lotta a mani nude — disse a voce bassa Ione a Tan-

Tan.

Il torace dell'allenatrice era quello di un toro. Le braccia e le gambe sembravano

tronchi di *poui*. Tirò l'uomo su in piedi. — Ogni Carnevale mi mandano un branco di

signorine, dicendomi che vi devo insegnare a combattere. Be', allora torna a

combattere! — Con un forte schiaffone sulla spalla rimandò l'uomo a incespicare sul

ring. Quello che l'aveva buttato fuori era rimasto lì con aria strafottente. Il suonatore

di *berimbau* riprese la sua musica. I due si affrontarono, ripresero a lottare,

ruzzolando sul ring.

— Che Dio abbia pietà di loro — disse Ione. — Che cosa può far desiderare a un

uomo fare tanta fatica?

Tan-Tan riusciva a udirla a malapena, in mezzo a tutte quelle grida e quelle urla, il

grattare del *berimbau*, il suono dei bastoni che cozzavano l'uno con l'altro. Sulla

destra c'era il ring del combattimento con i bastoni. Aveva dodici tra uomini e donne

in piedi che si fronteggiavano in due brevi file. Ognuno di loro aveva un bastone

corto e uno lungo. L'ufficiale responsabile dell'ordine gridava in modo eccessivo. —

Fatemi vedere come fate l'Ibis scarlatto!

I combattenti si giravano e saltavano, roteando in aria i loro bastoni e cozzandoli

contro quelli dell'avversario. Era più una performance che un combattimento e Tan-

Tan riusciva a seguire lo schema della danza. Sembravano davvero degli

uccelli in

volo.

— Va bene! Ora il tuffo con caduta all'indietro. — Una fila correva ad

accovacciarsi dietro l'altra. Quelli della fila rimasta in piedi balzavano verso l'alto,

battendo i due bastoni insieme all'apice del salto.

L'allenatrice si mise a cantare: — *Camboulay-Oh!* — e la danza di tutti quanti

divenne libera. I combattenti si colpivano di punta con i bastoni lunghi, mentre

usavano quelli corti per tirare fendenti. Una confusione infernale.

— Si faranno male, mamma!

— No, piccola. Tanto tempo fa i bastoni erano veri, ma ora è tutto spettacolo.

A Tan-Tan non sembrava un semplice spettacolo, le sembrava una faccenda seria.

Ione indicò il centro dell'arena. — Guarda là l'allenamento con il machete. È

questo che siamo venuti a vedere. — Passò Tan-Tan al di sopra della barriera. — Stai

attenta, piccola. Guardo anch'io. Dimmi se vedi lo zio Quoscì.

Fedeli alla tradizione dei vecchi tempi, i combattenti con il machete indossavano

antiche armature di cuoio e protezioni del volto, così che non era facile identificarli.

Si allenavano a coppie, facendosi a fette con machete da boscaiolo. L'ufficiale

responsabile andava da una coppia all'altra, spostando un braccio o una gamba, ogni

tanto fermando qualcuno per mostrargli un movimento.

A un tratto un combattente sgambettò l'avversario, facendolo cadere al suolo e fece

volar via il machete con un calcio.

— Sangue! — imprecò quello a terra, cullandosi la mano che aveva preso il calcio.

La sua voce era attutita dalla rete di protezione del volto.

— Ferma, ferma! — gridò l'ufficiale. L'allenamento fece pausa.

— Quoscì, uomo, sono stufo di dirti di non barare! Vietato tirare calci; vietato fare

sgambetti! Se non sai combattere sportivamente porta fuori il culo dal mio campo,

chiaro?

L'imbroglione si tolse l'elmo con la rete di protezione e lo sbatté a terra. Era

davvero Quoscì. Aveva i capelli impolverati. La sua faccia era tutta coperta di sudore

e di fango. Ione si mise ad agitare il fazzoletto, cercando di attirare la sua attenzione,

ma lui non le badò: era troppo occupato a discutere con l'allenatore.

— Non farla lunga, capo. Mi ero dimenticato, sul serio. Lo so che me l'avevi

detto

prima, ma questa roba non è un gioco, mi senti? Oggi facciamo finta, ma se domani

Antonio decide di sfidarmi, io vado a prendermi il mio *nen-nen.*

— Di che cos'hai paura? — L'uomo si era rialzato da terra per intromettersi nella

discussione. — Non sai nemmeno se Antonio verrà a sfidarti. Oggi è l'ultimo giorno

per registrare una sfida. Sono passati cinque mesi e non si è mai fatto vivo.

Scommetto che non si farà vedere.

Un vero machete fendette l'aria per andare a piantarsi nell'elmo di cuoio ai piedi

dell'uomo, quasi tagliandolo a metà. Quoscì lanciò un urlo e fece un balzo indietro.

— Bene, padron Don, hai perso la scommessa. Sono qui. — Uno degli altri

combattenti sul ring si stava slacciando la rete di protezione. Tan-Tan conosceva

quella voce. Era del suo papà. Era stato tutto il tempo ad allenarsi vicino a Quoscì,

mimetizzato dall'elmo.

Tra la folla di spettatori una donna esclamò: — Signore, che storia!

L'ufficiale disse con tono di rimprovero: — Antonio, come cavolo ti viene in

mente di venire mascherato nel mio ring? Ci doveva essere Potù, non tu. E cosa vuol

dire tirare a uno dei miei studenti l'acciaio nudo in quel modo?

Antonio fremeva, ma l'ufficiale continuò la sua ramanzina. — Sarai anche il

sindaco di Cockpit Country, va bene, ma in quest'arena nemmeno il sindaco deve

infrangere le regole che ho stabilito io.

Quando replicò, Antonio lo fece con voce rispettosa. — Scusa, ufficiale, ma

quando vedo quello sporco figlio di puttana che ha disonorato mia moglie e insultato

la mia ospitalità, mi va il sangue alla testa. — Quoscì intanto si era spostato dietro la

schiena dell'ufficiale. — Non posso fargliela passare: sono venuto ad annunciare la

mia intenzione di sfidarlo a un combattimento leale la mattina del Jour Ouvert!

Dietro la barriera gli spettatori cominciarono a sussurrare tra di loro. Tan-Tan

sentì: — Signore, come può pensare Antonio di poter vincere uno scontro al machete

quando Quoscì si è allenato per cinque mesi?

Ovviamente la stessa cosa era nella mente dell'ufficiale; schioccò la lingua e scosse

il capo. — Sapete tutti che posso annullare una sfida, se penso che uno dei

contendenti abbia un vantaggio poco sportivo, giusto? Antonio, tu non sei pratico del

combattimento con il machete.

Antonio rise. — No? Che cosa te lo fa pensare? Ti ricordi di Warren, ufficiale?

L'uomo a cui sei subentrato quando lui si è ritirato dall'arena l'anno scorso? Be',

Warren è un mio buonissimo amico e mi ha dato lezioni private fin da Gionkanù.

Oh, sì, lo scandalo era riapparso in Cockpit County! La folla rumoreggiava, tanto

che l'ufficiale dovette gridare per avere un poco di silenzio. Non gli rimase che

scrollare le spalle e chiedere a Quoscì e Antonio se capivano le regole della sfida. —

Voi due combatterete con il machete, con la sola protezione di un'armatura di cuoio;

un combattimento leale, finché uno di voi non si arrenderà o non sarà più in grado di

combattere. E tu, Quoscì, ascolta bene: le regole dicono che non puoi rifiutare una

sfida al Jour Ouvert, se sei in buona salute. Allora, la accetti o la respingi?

Il sudore imperlava la fronte di Quoscì come quando si mette del sale su di una

fetta di avocado.

— Accetto, ufficiale.

Antonio si limitò ad annuire.

Tan-Tan non riuscì più a stare zitta. — Papà! Papà! Sono qui!

Al suono della sua voce, Antonio si voltò. Andò a grandi passi verso Tan-Tan e

Ione. Tan-Tan si sentì improvvisamente timida. Era ancora arrabbiato con lei?

Ma Antonio fece un grande ghigno e diede un colpetto affettuoso sulla testa di

Tan-Tan. — Bene, *doux-doux*, è tanto che non ti vedo. Ti sono mancato?

— Sì, papà — sussurrò lei. Sì, le era mancato fin troppo.

— Non te la prendere, Tan-Tan; non appena avrò dato una lezione a quel

ragazzaccio che si chiama Quoscì, tornerò a casa a vivere con te. Ti piace l'idea? —

Parlava a Tan-Tan, ma era a Ione, la bellezza color tamarindo, che guardava.

La mamma fremeva. Non diceva nulla. Avrebbe fatto irritare ancora papà? Tan-

Tan chiese disperata: — Staremo ancora insieme, allora?

— Sì, *doux-doux*. Presto. — Si rivolse a Ione: — Hai avuto cura di mia figlia,

donna? Sono già abbastanza furioso con te; non vorrai che mi arrabbi anche di più?

— Ora il suo sorriso era diventato tagliente.

L'espressione di Ione cambiò da non-ho-niente-a-che-fare-con-te a ho-fatto-del-

mio-meglio. Strinse le labbra e fece un piccolo passo indietro. — Sì, Antonio. Ne ho

avuto cura. Non vedi che bell'aspetto ha? — Poi, con sguardo implorante e

tono

lusinghiero: — Tornerai da noi? — chiese. — Mi spiace tanto per quello che ho fatto.

Il volto di lui si ammorbidì. Ione sorrise come se avesse vinto una partita a carte.

Allungò una mano, lui la prese e la strinse con gentilezza. Poi più forte, finché il suo

pesante guanto di pelle non scricchiolò. Non le faceva male, così? Tan-Tan guardò

sua madre, ma Ione aveva un gran sorriso stampato in volto. Fece un leggero sibilo

tra i denti mentre una lacrima le scendeva lentamente su una guancia. Allora era

davvero dispiaciuta di essere stata con Quoscì!

Tenendole ancora strettamente la mano, Antonio sorrideva tenero a sua moglie. —

Sì, cara, ritornerò, dopo che avrò regolato i conti con quel giovanotto. Piscia ancora a

letto, ma ha messo gli occhi su mia moglie come un adulto.

Portò la mano di Ione alle labbra e la baciò, poi la lasciò andare. Si staccò da loro

per andare dov'erano l'ufficiale e Quoscì. Ione si strofinava la mano. Sembrò quasi

che stesse per piangere davvero, invece scosse il capo e fece una risatina.

— Che roba, eh, Tan-Tan? — disse con voce acuta e tremula. — Ho due

uomini

che combattono per me. Credo che tuo padre mi ami davvero, dolcezza. Dopo questo

dovrò provare a essere una brava moglie. L'ho fatto arrabbiare io e tocca a me

aggiustare le cose. Torniamo a casa, piccola: devo scegliere come vestirmi per

domani mattina, *oui!*

Sulla via del ritorno sul peditaxi Ione fece un gran parlare di come Quoscì fosse un

uomo carino, giovane e instancabile; ma d'altra parte come Antonio fosse un uomo

maturo che sapeva quello che voleva, e poi visto come appariva in forma e forte quel

giorno? In realtà non sapeva chi dei due avrebbe vinto: tutti e due avevano buone

probabilità.

Peccato che Tan-Tan fosse tanto atterrita.

— Mamma — chiese. — Papà morirà?

Ione sospirò. — Tu ti preoccupi troppo per delle stupidaggini. L'ufficiale non

permetterà a Quoscì di uccidere il nostro sindaco, *doux-doux*. Il regolamento dice che

in una sfida del Jour Ouvert non si è tenuti a uccidere. Per vincere, basta che

l'avversario sia tanto ferito da non poter più combattere o che implori di smettere.

Allora che cosa dici che dovrei mettermi domani? Per il combattimento dovrò essere carina!

Ione e Antonio avevano sempre avuto una relazione tempestosa. Litigavano spesso. Aggiungeva sapore alla pace successiva. Era il loro gioco preferito. Ma con gli anni quella dolcezza era andata a male. Per farla tornare come prima avevano dovuto mettere un fermo alle ostilità. Ora tutti e due avevano fin troppo da perdere.

Né l'uno né l'altro cedeva terreno. Di solito la gente pensava che fosse Ione a soffrire. Tutta Cockpit County sapeva di Antonio e del modo in cui mentiva sulle sue donne. I vecchi che in vita loro avevano visto accadere tutto due, tre o quattro volte, si limitavano a scuotere il capo e a borbottare: — Alla fine cadrà a terra come una nave di Garvey.

Però la gente diceva che era solo il perfido Antonio a tradire Ione, perché lei era troppo astuta per lasciare che gli altri venissero a sapere dei suoi affari.

Ma per lei il gioco s'era fatto noioso. Una volta diventato sindaco, Antonio era troppo occupato con il lavoro per badare ancora ai loro giochetti. C'erano giorni in

cui aveva la sensazione che avrebbe potuto passare nuda per l'ufficio del marito in

sfilata con tre o quattro dei suoi amanti e lui non l'avrebbe notata. Aveva distratto un

poco il suo intelletto cantando nel Coro a bocca chiusa. Era stato di aiuto anche far

parte del comitato che organizzava l'annuale Tavola di ringraziamento, ma Antonio le

mancava. Aveva cominciato ad avere nostalgia per i bei tempi della gioventù, quando

loro due s'incontravano dopo una giornata di lavoro alle loro fattorie per tenersi le

mani, camminare e parlare con il sole al tramonto, e fare piani per il futuro finché tra

i cespugli di Erba del giudizio le rane non cominciavano il loro lamentoso *krek-ek* nel

buio.

Così aveva deciso di provare un nuovo modo per attirare ancora l'attenzione di

Antonio. Si era lasciata mettere incinta. Era stato questo il piccolo motivo che aveva

permesso a Tan-Tan di venire al mondo. Due persone che si amavano furiosamente

ma che avevano dimenticato come farlo senza che tra di loro scoppiasse un bel litigio.

Ione e Antonio pensavano che le cose sarebbero andate meglio a causa della

bambina, ma in realtà non avevano fatto altro che creare un altro motivo di

disaccordo.

Sapere che sarebbe diventato padre aveva addolcito Antonio. Ed era buona cosa

che l'idea gli piacesse, perché fin da quando le prime nausee avevano colpito Ione,

era stato come se lei si rendesse conto di non aver il gusto della dura fatica. Appena

aveva espulso la bambina, l'aveva guardata gridando al marito di attivare l'autonutrice

per aiutarla nell'allattamento. Babsie, l'ostetrica, aveva preso la bambina porgendola

alla madre perché le desse un arido bacio sulla piccola guancia, e questo aveva

esaurito la faccenda dell'amore materno,

Quando Babsie era andata nella camera vicina a parcheggiare la piccola nel

marsupio dell'autonutrice, Antonio l'aveva seguita.

Il corpo ospitale di gel blu dell'autonutrice ronzava rassicurante. — Tutto bene —

aveva detto a Babsie. — Resterò un poco con lei.

Con mani tremanti si era assicurato che la figlia neonata fosse comoda

nell'accogliente marsupio e le aveva guidato la bocca al capezzolo dell'autonutrice.

Antonio era rimasto seduto vicino alla piccola per due ore di fila. Stava lì

incantato

a guardare mangiare e dormire il nuovo piccolo essere. L'aveva vista piangere per la

sensazione di avere intorno a sé un pannolino sporco. L'auto-nutrice aveva istruzioni

incorporate. Aveva premuto i tasti di quelle per cambiare le fasce, eseguendole

meticolosamente, con la paura a ogni giro di far del male alla bambina. Poi l'aveva

nutrita ancora per poi sedersi a guardarla un'altra lunga ora.

— Mi fa ancora male — aveva detto una voce nella camera vicina.

— Ma niente più contrazioni?

Lentamente Antonio era uscito dalle sue fantasticherie per tornare alla realtà. Nella

camera accanto c'era Ione che parlava con il dottore. Quanto a lungo era rimasta sola?

Tirando su la bambina si era affrettato a entrare nella camera vicina. La pelle di sua

moglie era grigiastra per lo sfinimento, con le palpebre cadenti. Usava tutt'e due le

mani per reggere il bicchiere d'acqua che il dottore le aveva dato per inghiottire le

pillole.

Il dottor Kong si era girato a sorridergli. — Congratulazioni, papà.

Antonio guardava Ione ma il tagliente sguardo di disprezzo con cui lo ricambiava

sarebbe stato in grado di affettare la carne. Lei aveva steso le braccia a reclamare la

sua proprietà, afferrandola troppo bruscamente. La piccola si era svegliata

cominciando a piangere.

— No. La devi tenere così.

— Stai lontano da me. Hai mai fatto dei figli, tu?

E aveva retto la figlia mentre il dottor Kong le iniettava la soluzione di nanomite

che avrebbe formato l'auricolare all'orecchio della bambina. Da quel momento in

avanti, il dolce calore che correva tra Antonio e Ione si sarebbe trasformato in una

guerra nucleare.

Ione andava a vedere Tan-Tan una volta al giorno e le dava dei colpetti affettuosi

sulle piccole spalle, solo un poco troppo forti. Questo faceva regolarmente svegliare

Tan-Tan, che cominciava a piangere. Allora lei si precipitava a regolare l'autonutrice

su "cullare". — Stai buona, piccola. Non devi piangere. Non fare tutto questo rumore,

se no verrà a portarti via il Ladro di Mezzanotte.

Negli anni a venire la piccola Tan-Tan avrebbe chiesto al suo eshu di mostrarle le

immagini del Ladro di Mezzanotte. Affascinata e terrorizzata allo stesso tempo,

vedeva un'immagine dietro l'altra del Ladro di Mezzanotte, con la sua cappa nera, le

mortali bandoliere che gli tagliavano il petto incrociandosi a X, il suo cappello con la

banda, quello che ti schiacciava, che portava via i piccoli bambini che facevano

troppe birichinate. Gliel'avrebbe fatta vedere. Sarebbe stata più spaventosa di lui.

Sarebbe stata la Regina dei Ladri.

Tutto quello che Ione sapeva era che non era fatta per essere la madre di una

bambina. Diceva al marito: — Senti, ora una pupattola ce l'hai, quindi non t'illudere

che rovini la mia figura cercando di fartene delle altre.

Al che Antonio aveva sporto il labbro inferiore e le sopracciglia si erano scurite

come nuvole di temporale, ma non aveva detto nulla, proprio nulla. Dopodiché non

c'erano state più parole dolci per Ione.

Però andava tutto bene. Ione aveva il miglior pesce da friggere. Il sindaco Antonio

portava sempre dolci e bambole per la sua piccola Tan-Tan, ma non aveva

mai nulla

di dolce per quella moglie solitaria dal sangue caldo. Ione si era presa una cotta per

un giovane di nome Evan, un ragazzo alto dall'andatura spavalda e dalle parole dolci.

E chi avrebbe potuto biasimarla? Un ragazzo così carino, così educato, così pieno di

attenzioni. Così alto, con le gambe forti. Lei sperava che Antonio notasse le occhiate

che si scambiavano e contrattaccasse con la sua passione. Il gioco era attivo ancora

una volta.

Be', *doux-doux*, Ione era una donna che si annoiava con facilità. Un paio di mesi

dopo, Evan in strada aveva posato gli occhi troppo a lungo su un bel ragazzo che

aveva conosciuto giocando a domino. E non era proprio che lui e Ione avessero

sottoscritto un reciproco patto di fedeltà, ma Ione non voleva essere una delle due

persone che rivaleggiavano per la lealtà di Evan. Il giorno dopo l'aveva abbandonato

per Franiciyn e per i suoi occhi verde melone.

Più o meno sei mesi dopo, il parasole favorito le era volato via in giardino e

Franklyn aveva riso nel vederla correrci dietro. Solo per quella piccolezza,

Franklyn

dovette cedere il passo a Jairam. Jairam era un militare, sangue indiano ed europeo

figlio di Shiva che si era sistemato due continenti più in là. La mamma di Jairam

discendeva da quegli indiani orientali di tanto tempo prima, quelli che avevano

attraversato i Kalpani, le Acque Nere sulla Terra per andare a lavorare, consumandosi

le dita fino all'osso, come immigrati clandestini nei Carabi. Jairam era un uomo molto

bello, con neri capelli ricciuti e dolci labbra imbronciate. Ma purtroppo non capiva le

barzellette. Ione si era stancata presto della sua lunga faccia seria, così Jairam aveva

perso il posto, cedendolo a Quoscì. Per coincidenza, era stato più o meno nello stesso

periodo in cui Antonio si sbarazzava di una certa Shanti per una dolcezza molto

carina che si chiamava Aisha.

Ora era Quoscì a essere stato in carica troppo a lungo. Era il primo di questa

schiera di amanti a essere davvero dolce con Ione: aveva la pelle liscia, nera e calda;

proprio come il tè di cacao che riscalda il corpo in un freddo mattino. Per qualche

anno era riuscito a intrattenere bene Ione. Allora Tan-Tan aveva sette anni ed era così

abituata a vedere Quoscì in giro per casa da chiamarlo zio. Bella sistemazione per

Ione, *oui*. Un marito forte lavoratore e un amante anche più forte.

Le cose non potevano andare avanti così bene per sempre. Cockpit County è un

piccolo posto e si sa come vanno le cose in un piccolo centro: dietro ogni muro c'è

gente. Alla fine Antonio era venuto a sapere di sua moglie e Quoscì. Un giorno

Jairam, geloso, gli aveva fatto sussurrare qualcosa all'orecchio da una malalingua.

All'inizio Antonio non ci credeva, ma aveva continuato tutto il giorno a vedere

Quoscì con l'occhio della mente. Quel ghigno da buono a nulla. Quello spilungone

che correva dietro al pallone a grandi balzi sul campo di calcio e che faceva sospirare

le ammiratrici per quant'era bello. Se Ione gli faceva le corna in casa loro, Nonna

Nanny doveva averne le immagini nelle sue banche dati, ma nessuno era in grado di

annullare la sua protezione della privacy. Soltanto Nanny poteva scegliere di rivelare

informazioni che giudicava pericolose per l'ordine pubblico.

Come tanta gente di Cockpit County, Quoscì aveva l'abitudine di passare la sera

davanti casa a portare i suoi rispetti al sindaco Antonio e a sua moglie Ione. Antonio

si era sempre detto convinto che in realtà Quoscì veniva a portare i suoi rispetti al

loro buon rum rosso, ma ora era lì a rimuginare. Quoscì e Jone? Davvero?

È così che comincia la storia.

— È un *argot* del suo linguaggio operativo, capito? — La voce di Maka giungeva

attutita attraverso il filtro che gli copriva naso e bocca. Ispezionava la coppa sulla

cucina, guardandola con disapprovazione.

— Un canto di Nanny? Che cosa intendi per *argot?* Ho sempre pensato che fosse

davvero il suo linguaggio operativo. — Antonio moriva dalla voglia di togliersi il

suo, di filtro, ma Maka aveva detto che i fumi potevano essere dannosi. Stava vicino

alla porta, pronto a correre fuori se gli fosse sembrato che l'esperimento stesse per

scappar di mano a Maka. Toccò il muro, ancora divertito dal fatto che lì non ci

fossero eshu, nello stesso modo in cui i tassisti avevano scelto di vivere nel materiale

morto.

Maka sorrise. Le rughe della risata gli tracciavano solchi profondi intorno alla

bocca, rendendo ancora più notevole il suo aspetto leonino. Con un piede agganciò

uno sgabello, trascinandolo più vicino al suo tavolo da lavoro. Lo guardò con

approvazione. — Sai, l'ha fatto mio cugino. Lavora il legno con le sue mani. È il

primo che fa che non abbia schegge.

Lavoro. Rompersi la schiena. Antonio rabbrividì al ricordo delle palme callose di

Beata. — Non ci capisco un granché, ma la tua vita l'hai scelta tu. Allora parlami di

questa creola.

Maka si mise a sedere sullo sgabello del cugino. Nel terrarium e fin sul tavolo da

lavoro, scorrazzavano veloci i topi. — Quando Nanny fu creata, venne alla luce come

un adulto appena nato: aveva già tutta la sua intelligenza, ma era priva di ogni

conoscenza. Mi segui, vero?

— Mmm.

— Doveva imparare. In quei giorni i programmatori dovevano scrivere i loro

protocolli in Eleggua... sai... il linguaggio che avevano inventato per scrivere

programmi per creare l'intelligenza artificiale...

— Sì, lo so. — Storia dei vecchi tempi. Antonio sorseggiò il rum che aveva portato

per dividerlo con il figlio di Obi Bè. Assaporò il dolce bruciore in gola. Maka alzò il

suo bicchiere verso di lui, poi lo vuotò in un colpo solo.

Il liquido sul fornello stava bollendo. Maka consultò le annotazioni che teneva sul

tavolo vicino, scritte su fogli macchiati e spiegazzati di quella carta cieca che Antonio

trovava tanto strabiliante. Codici che Nanny non poteva leggere automaticamente!

Poi tornò al fornello per aggiungere un'altra sostanza alla miscela. — Cominciò ad

andare storto qualcosa. Succedeva che i programmatori facevano a Nanny una

domanda e lei vomitava in risposta grossi periodi di semplici farneticazioni. Così

pensarono che si fossero corrotti i quanta del cervello. Si prepararono a ripulirlo e a

ricominciare.

— Hanno ucciso Nonna Nanny? — Il pensiero era osceno.

— Quasi. Ma si è salvata da sola. È stato Marryshow ad aiutarla. Lo sai che era un

cantante di calypso, sì? Tanto per provare, si mise a mandare messaggi a Nanny

attraverso un filtro di suoni: tonale, invece che basato sulle parole, capisci? Il giorno

stabilito per cancellarne la memoria, Nanny cominciò a cantare per Marryshow. Il

cervello non era rovinato, era solo troppo complesso per Eleggua tradurre i concetti

che Nanny non capiva più; dopo di che lei cominciò a vedere le cose in tutte le

dimensioni...

— Come poteva un semplice programma quadrimensionale continuare a fare

quello che doveva fare lei? Così aveva dovuto sviluppare un linguaggio proprio.

— La ninnananny.

— No. Se volessi trasporre il codice Nanny in tonale, gli uomini non

percepirebbero più di un decimo delle note, chiaro? Funziona con frequenze che non

siamo nemmeno in grado di mappare. Nanny ha creato una versione a cui possiamo

accedere con i nostri sensi. La ninnananny ha centoventisette tonalità, e ce ne canta

solo le frasi base: numeri, frasi fatte e così via.

— Come i proverbi che ci cantava all'asilo.

— Capito. In quel modo lì. — Maka rilesse le sue note e tolse la coppa dalla

cucina.

— Così è questo che fate voi tassisti quando spegnete Nanny?

— Non c'è modo di spegnerla. Non è possibile. Noi sappiamo più ninnenanny

degli altri, abbiamo la parola più facile, capito? Se si cantano le canzoni giuste, finché

Nanny non vede danni alla vita o agli arti, lei chiuderà tutto respingendo i protocolli

in un piccolo spazio.

— Cavolo — sospirò Antonio, pieno di meraviglia.

Maka rise. — Bella roba da sapere, eh? E ogni giorno impariamo nuove

ninnenanny. Potremmo chiederle di fare cose che uno non s'immaginerebbe

nemmeno.

— E come mai voi tassisti sapete tutte queste cose?

— Da chi pensi che discendiamo? Eravamo noi il clan dei programmatori. — Mark

si tolse il filtro dalla faccia, usò un contagocce per aspirare un poco della pasta dalla

coppa.

— Che c'è, è pronta? — chiese Antonio. Il cuore cominciò a battergli a mille. Si

avvicinò al tavolo da lavoro e si tolse il filtro.

— Credo di sì. Se ho capito giusto l'antica conoscenza. Se ho seguito giusto le

istruzioni. Una cosa è fare succo di *casarip* per condire una bistecca, ma io

non ne so

tanto di questo *urarì.* Te lo dico chiaro, *compère:* questa scienza delle erbe che sto

imparando è davvero una tecnica antica. — Infilò una mano nel terrarium e ne trasse

un topo che scalciava. Lo lasciò cadere nel profondo piatto della bilancia vicina e lo

pesò. Consultò le sue note. Riprese il topo. Gli aprì la bocca di forza. Gli spremette

una quantità misurata di *urarì* sulla lingua. Il topo si agitava e lavorava con la bocca,

con la schiuma che gli si formava sul muso. Maka lo mise sul tavolo. Il topo corse

una breve distanza, poi cadde dal tavolo e restò immobile per terra. Maka lo

ispezionò. — Bene. Respira ancora. — Guardò Antonio e sorrise.

Venne la mattina del Jour Ouvert. Tan-Tan aveva paura anche di scendere dal letto.

Aveva continuato a chiedere a sua madre le regole del combattimento, finché Ione

non ne aveva potuto più, rifiutandosi di ripeterle ancora. Ma ormai Tan-Tan le regole

le aveva in mente. Non appena aprì gli occhi, cominciò a recitarle in continuazione,

come un mantra. Papà sarebbe stato bene.

— Padroncina, — disse l'eshu— Ione dice che è ora di alzarsi. Dice di lavarti

i

denti e di fare la doccia, poi di metterti la tunica bella, quella bianca con il colletto da

marinaio.

Tan-Tan scese dal letto. Uscì attraversando le camere che portavano alla veranda

sul retro. Il mattino appariva tetro. Papà Sole nascondeva la sua faccia dietro una

gigantesca nuvola. Mosche della pioggia svolazzavano dovunque, danzando sulle ali

e pregustando l'acqua in arrivo. Tan-Tan corse nel suo bagno a pulirsi e a lavarsi i

denti. Andò poi al suo armadio a prendere il vestito bianco con il colletto decorato di

blu, ma invece la sua mano toccò il costume di Regina dei Ladri. Indossò quello.

Nascondeva un poco le sue sensazioni di terrore.

Nursie entrò affaccendata nella camera, portando pettini, nastri e fragrante olio di

cocco per i capelli. — No, piccola. Mettiti il vestito bianco, non hai sentito quello che

ha detto tua madre?

— Tengo questo.

— Tan-Tan...

— La signora dice che va bene — intervenne a voce alta l'eshu. Questo confuse

Tan-Tan. Non aveva avuto nessun messaggio dalla madre.

Nursie sospirò esasperata. — Allora lascia che ti metta qualche nastro rosso. Quelli

blu non si accordano.

Poi oliò e divise i capelli di Tan-Tan, li raccolse in trecce, le strofinò olio di cocco

sui gomiti e sulle ginocchia in modo che sembrassero pallidi. — La mia bella

piccolina. — La baciò sulla testa e la portò giù a fare colazione con Ione.

La madre di Tan-Tan stava seduta a tavola fissando nel vuoto. — Ah, preferisci

metterti quello, *doux-doux?* — disse con aria assente. — Va bene.

Nursie socchiuse gli occhi. — *Compère,* l'eshu mi ha detto che avevi dato a Tan-

Tan il permesso dì mettere questo vestito.

Passò un secondo prima che Ione replicasse. — No, ma va bene lo stesso. — Con

un sospiro si alzò ad allungare una sedia per Tan-Tan. — Però chiedi a Ben che per

piacere faccia un lavaggio delle sinapsi all'eshu, eh? Dev'essere l'ora. — Restò in

piedi e diede dei colpetti sulla spalla di Tan-Tan, un poco troppo forti. — Eshu,

siamo pronte a mangiare.

La mamma aveva un bel vestito bianco che le lasciava nude le spalle. Aveva

maniche a sbuffo e un complicato ricamo dalle ginocchia alle caviglie. Tan-Tan

pensò che era la più bella donna del mondo.

Un carrello carico di vassoi coperti scivolò nella stanza. Pane e pesce salato, con

cavoli e timo. — Oh, che creazione! Eshu, ringrazia Cookie per me, per favore.

Ma poi Ione si limitò a sbocconcellare la colazione. Continuava a chiedere a Tan-

Tan se la trovava a posto, per controllare poi continuamente nello specchietto

portatile.

Fuori si avverò la minaccia di acquazzone.

Goccioloni picchiavano alla finestra come pugni e un tuono urlava dopo ogni

fulmine.

Quando la colazione fu finita, Ione fece trasformare all'eshu il muro più vicino in

un grande specchio. Trasse dalla borsetta una punta di colore che applicò sul labbro

superiore, poi serrò insieme le labbra, che si colorarono nel suo preferito rosso

borgogna, sangue di mucca.

L'eshu disse ad alta voce: — La limousine è pronta, signora.

Ione sospirò. — È ora di andare. — Abbracciò Tan-Tan un poco troppo forte. —

Non preoccuparti, eh, *doux-doux?* In un modo o nell'altro andrà tutto bene. — In

silenzio Tan-Tan ripassò mentalmente le regole del duello. Si affrettarono a uscire.

L'acquazzone era già finito. Piccole come unghie di bambino, c'erano ovunque ali

trasparenti di mosche della pioggia, incollate sul posto dai goccioloni d'acqua. Fuori

il mondo scintillava. Ora senz'ali come formiche, le mosche della pioggia

strisciavano a cacciarsi dovunque. Era sbucato il sole e scaldava già. Registrando il

cambiamento, le pupille di Tan-Tan si contrassero per il bagliore, con i nanomiti che

nuotavano nell'umor vitreo dei suoi occhi polarizzati e affievolivano la luce per lei.

Plang-palang! Plang-palang! Cockpit County era già tutta in subbuglio per la

baldoria del Jour Ouvert. La gente martellava i suoi ritmi di danza con bottiglie e

cucchiai, bastoni e padelle. Dovunque c'erano corpi che danzavano: corpi imbrattati

di fango; corpi di uomini con sottoveste da donna; donne che portavano camicie da

uomo e boxer; corpi nudi. Premevano contro la macchina, si premevano l'uno con

l'altro, s'incastravano e si ferivano i fianchi nell'estatica licenza di Carnevale.

Qualcuno, una donna, si affacciò ai finestrini dell'auto a sogghignare a Tan-Tan e alla

mamma. Aveva temporaneamente scolpito le sue cellule in modo da essere africana

da una parte ed europea dall'altra. La parte europea era già scottata dal sole. Leccò il

finestrino in tutta la sua lunghezza, mostrando sulla lingua il piercing di una pepita di

platino a forma di stella. Il metallo rigava il vetro del finestrino.

L'auto procedeva lenta come un verme. Un grosso *giambih* fendette la folla,

facendosi strada su dei trampoli, ricoperti fino a terra da pantaloni sbrindellati e

multicolori. Aveva il petto nudo e un lungo becco puntuto legato sul volto.

Un Re dei Ladri si mise con grandi passi davanti a loro, brandendo due pistole

lunghe quasi quanto era alto lui. Soffiò in un fischietto, un sibilo lacerante che fermò

i passanti che si raccolsero tutt'intorno a lui. Gli si creò intorno uno spazio circolare

vuoto. La gente gli urlava addosso allegra, avvicinandosi per vedere cos'avrebbe

fatto. La limousine frenò e cerco di aggirarlo. Lui si spostò ancora sulla loro

strada.

Ione sospirò. — Lasciamo che faccia il suo discorso — disse.

Tan-Tan era comodamente sdraiata sotto la larghezza del cappello del Re dei

Ladri. Aveva piccoli teschi bianchi che ballonzolavano sulla tesa. I teschi avevano le

mandibole che sbattevano, ma il chiasso in strada era troppo forte perché si capisse se

stavano dicendo qualcosa. Il vestito nero e rosso del re era la quintessenza del Re dei

Ladri: bandoliere, fondine, stivali screpolati di pelle di alligatore con speroni enormi.

Per un secondo Tan-Tan provò l'antico terrore: era venuto a prenderla perché era stata

cattiva?

Il re gesticolò con le pistole, sputò via il fischietto e si lanciò in un monologo senza

senso preparato per l'occasione. — Vi arresto scrupolosamente, guastafeste. A terra, e

ascoltate il mio grido appassionato. — Mentre parlava teneva la faccia rivolta alla

macchina ed era come se fosse seduto al loro fianco. Doveva avere addosso un

microfono direzionale. Tan-Tan stava piegata in avanti per sorbirsi ogni parola del

discorso. Forse poteva impararne di nuove.

— La mia angelica madre era una vera regina d'Egitto; il mio *pater* un magnate

monarchico e io, figlio del sole, un principino vezzeggiato nei miei abiti infantili di

pelliccia e soprabiti d'oro. Chi congelerebbe la mia gioia di infante reale, chi mi

schiaccia come una palla da biliardo?

E così via: la storia classica, molto rielaborata nei secoli, che rispecchiava

l'autobiografia di Olaudah Equiano, il figlio di un nobile africano rapito e ridotto in

schiavitù nella Terra del diciassettesimo secolo. I discorsi stile "corrente di

consapevolezza", che ricorrevano nei Re dei Ladri, parlavano sempre della fuga dagli

orrori della schiavitù e di considerare il fatto di diventare fuorilegge una forma di

sopravvivenza, nella nuova e terribile terra dell'uomo bianco in cui si erano trovati.

— E poi — proseguì il re — combatto la nave volante trattenuta dalla

deformazione da un signore di merda, nella sua stratorotella dai parafanghi d'argento

con le ali di fiamma della fenice, e io...

Ione aprì il finestrino e stese fuori la mano. — Qua — chiamò. — Prendi questo e

lasciaci andare. — In mano aveva del denaro.

Pensava che a quell'offerta lui si sarebbe fermato, invece non accettò.

— Sta' lontana! — gridò. — Sta' lontana da me, puttana di Babilonia! — Qualcuno

ridacchiò tra la folla. — La tua pecunia non mi tenta: troppo saggio io sono per

lasciarmi agganciare dalle tue lusinghe.

— Prendilo — ringhiò Ione. — È all'arena che andiamo, hai capito?

Arena. Arena... Era tutto un brusio della folla. — Ladro, uomo! — gridò qualcuno.

— Prendi quei soldi dannati e falla passare. Va' a vedere il duello del marito.

Ione lanciò la moneta. Il re fece un balzo perdendo il cappello, ricadde su un

ginocchio per prendere al volo la moneta tra i denti e si rialzò sorridendo. Tan-Tan

batté le mani e fischiò per salutarlo. — Piantala, tu — scattò Ione. Facendo il broncio,

Tan-Tan tornò a sprofondarsi nel sedile.

Il Re dei Ladri indietreggiò per lasciarle passare e s'inchinò spazzando l'aria con il

cappello. Ricominciò il putiferio e riprese la danza sfrenata.

Raggiunsero l'arena per trovare Quoscì che stava già nello spiazzo del machete,

rigido e serio nell'armatura di pelle che brillava di olio di *giamhih* e con l'elmo sotto il

braccio. Ione lo stava salutando agitando la mano, ma s'interruppe a metà. Si

mordicchiò il labbro inferiore e si affrettò a cercare da sedere per sé e per Tan-Tan.

C'era gente che la guardava e qualcuno sorrideva. Una vecchia con i capelli bianchi e

il bastone schioccò un suono di disgusto e si chinò a parlare con la sua compagnia,

un'altra vecchia e un vecchio.

L'arena era stata risistemata per contenere l'unica attività che si sarebbe svolta quel

giorno, i duelli. La zona riservata conteneva praticamente tutta l'arena. Aveva file di

panche tutt'intorno. Tutti gli spettatori sedevano a un lato, tutti vestiti da capo a piedi,

tutti eccitatissimi. Nell'altro sedevano i duellanti in box separati. In un unico box,

presso quelli dei duellanti, c'erano i medici, coadiuvati da un servizio di barelle. Tra il

pubblico si aggiravano venditori che gridavano: — Noccioline arrosto? Topinambur?

Castagne? Chi compra le mie noccioline arrostite da poco?

Tan-Tan allungava il collo, cercando di vedere meglio i combattenti. — Mamma,

dov'è papà? — chiese.

— Non lo so, cara. Non lo vedo. Marna Nanny, non mi dire che dopo tutta la

preoccupazione che ho provato quel maledetto si è ritirato!

I combattenti erano vestiti in modo diverso, a seconda del loro stile di combattimento: alcuni in armatura, come Quoscì, altri in body; altri ancora con un perizoma e a petto nudo o con pettorali. Avevano tutti l'aria nervosa.

Finalmente giunse anche Antonio, uscendo a grandi passi dagli spogliatoi. Ben, il giardiniere, gli corse incontro a portargli, da scudiero, l'elmo e il machete.

Quoscì non aveva uno scudiero.

Tra la folla cadde il silenzio. Il sindaco entrò nel ring, eretto e orgoglioso. Si capiva che non aveva paura di nessuno. Il cuore di Tan-Tan batteva come un tamburo.

Non aveva mai visto suo padre tanto bello come quel giorno. La sua armatura era tutta nera con giunture argentate sui gomiti e sulle ginocchia. L'elmo di cuoio anch'esso nero aveva lo schermo di protezione della bocca d'argento. Il suo machete, affilato come la lama di un rasoio, catturò quel poco di luce solare che aveva benedetto la giornata per rifletterla negli occhi di Tan-Tan.

Tan-Tan poteva vedere sulla fronte di Quoscì il sudore della paura.

Quoscì e Antonio erano in piedi, uno di fronte all'altro. L'ufficiale esaminò l'armatura di entrambi, per poi passare una scatola nera sopra i loro corpi. — Che

cosa fa, mamma?

Rispose una donna vicino a loro. — Fa un controllo per essere sicuro che non

usino campi elettronici per proteggersi.

— Nonna Nanny — intonò l'ufficiale in una ninnananny. — Si registri che i

combattenti vestono correttamente per lottare correttamente. — La sua voce

echeggiava potenziata. Mise le mani sugli avambracci di tutti e due gli uomini e

abbassò il volume. — Signori, voglio informare il pubblico su chi ha proclamato

questa sfida, nella mattina del Jour Ouvert.

— Sono io, ufficiale. Antonio, sindaco di Cockpit County, contro Quoscì, l'uomo

che mi ha portato via l'onore di mia moglie.

Qualcuno borbottò ridacchiando: — Eh-eh. Come se l'onore di lei sia tuo, da

vincere o da perdere...

Con le labbra strettamente serrate, Ione scoccò una rapida occhiata all'uomo.

Quello riprese a guardare avanti come una pecora, scrollando le spalle. Lei tornò a

guardare verso il ring.

La voce dell'ufficiale rimbombò. — Quoscì, accetti la sfida?

— Sì, ufficiale. — La voce gli tremava un poco.

L'ufficiale annuì e alzò lo sguardo agli spalti. — Ascolta bene, o popolo,

perché,

anche se Nonna Nanny ci ascolta, questa mattina siete voi gli occhi umani della

legge. Questo combattimento deve avvenire secondo le seguenti regole...

Tan-Tan sussurrò le regole all'unisono con l'ufficiale.

— I contendenti possono usare soltanto il machete, nessun'altra arma o congegno.

Possono usare a protezione un'armatura di cuoio. Finché il combattimento è corretto,

nessuno potrà interferire. Si dovrà continuare finché uno dei due non chieda pietà o

non sia più in grado di combattere. Il vincitore non dovrebbe uccidere, ma dimostrare

clemenza. Queste le regole. Siete tutti testimoni?

— Sì, ufficiale — gridò la folla di rimando. Mentre l'ufficiale si voltava e si

metteva al sicuro in un angolo del ring, Tan-Tan udiva le voci eccitate del pubblico

intorno a lei.

— Quoscì, uomo, è Quoscì che vincerà! Punta dieci rupie su Quoscì per me.

— Per forza! Lui si è allenato. Certo che batterà Antonio. Guarda le mie cinque

rupie.

— No, uomo. È una fesseria. Siete dei fessi tutti quanti. Antonio ha più esperienza

di vita. Scommetto che qualche trucco lo conosce. Ne punto venti su Antonio, *oui?*

Dal margine del ring l'ufficiale gridò ai due contendenti. — Va bene! Siete pronti?

I due annuirono. Quoscì si mise l'elmo. Perfino da dove stava seduta Tan-Tan

poteva vedere come gli tremavano le mani mentre si allacciava il sottogola. Ben fece

per mettere l'elmo ad Antonio, che lo fermò con un gesto calmo. Camminò con aria

spavalda verso Ione e Tan-Tan. Ione ridacchiò con un singhiozzo. Si portò una mano

alla bocca.

— *Doux-doux* — disse Antonio rivolto alla moglie. — Mi dai il tuo favore? Il tuo

fazzoletto di pizzo per legarmi i capelli, in modo che non mi cadano sugli occhi.

Ione portò una mano al seno. Le labbra si atteggiarono a un sorriso esitante. Frugò

nel corpetto con due dita, lentamente, come melassa che scorra sul lato di una tazza.

Ne trasse dalla camicia un bel fazzoletto di pizzo, lo premette contro l'umido che si

era creato tra i seni e poi lo gettò ad Antonio. Lui afferrò al volo il piccolo pezzo di

stoffa e se lo portò al volto a inalare il profumo della pelle di lei.

— Oh, signore — sussurrò uno del pubblico. — Guarda come l'ama, anche se lei

gli ha fatto le corna.

— Questo non c'entra — replicò un altro. — Non pagheresti per essere quel

fazzoletto e stare dove stava poco fa?

Antonio sorrise a Ione e si legò i lunghi capelli neri. Solo allora permise a Ben di

mettergli l'elmo. Tan-Tan afferrò stretto il cappello di Regina dei Ladri che suo padre

le aveva dato. Chiuse gli occhi e disse piano a se stessa: "Il vincitore non può

uccidere. Deve dimostrare clemenza. Il vincitore non può uccidere...".

Antonio e Quoscì si strinsero la mano. Ben si rifugiò al sicuro, dietro l'ufficiale. I

due contendenti estrassero i loro machete. Cominciarono a fronteggiarsi, girando in

tondo.

E cominciò la lotta! Fu Quoscì a fare la prima finta. Antonio balzò con facilità

fuori portata. Fendette l'aria con il suo machete. Quoscì incespicando si mise fuori

portata appena in tempo. Qualcuno negli spalti borbottò: — Quoscì è troppo fifone,

oui.

Antonio diede un altro colpo di punta, ma Quoscì lo schivò abbassandosi di

scatto.

Antonio emise un grido quando il machete dì Quoscì gli scorticò la coscia.

— Papà! — gridò Tan-Tan, balzando in piedi.

Ione se la prese in grembo con decisione e la tenne ferma. — Buona, piccola. Non

distrarre il tuo papà. — Tan-Tan si morsicò le labbra per trattenere i singhiozzi che

minacciavano di erompere.

Una netta riga di sangue rosso filtrava dal taglio nell'armatura nera di Antonio. Lui

ci passò una mano sopra, poi scosse la testa come un toro infuriato. Balzò

vigorosamente addosso a Quoscì, continuando ad affettare l'aria. Quoscì non lasciò

passare un solo attacco. Saltava, si accucciava; usava il machete per bloccare tutti i

colpi che Antonio gli sferrava. Era bravo, giovane e veloce. Tan-Tan teneva stretta

stretta la mano di sua madre, che l'aveva circondata con le braccia, senza mai

distogliere lo sguardo dal ring. — Fallo a fette, maciullalo!

Antonio penetrò la guardia di Quoscì e gli tagliò via un pezzo della protezione

dell'avambraccio. Ma il colpo gli graffiò appena la pelle. Poi si lasciò cadere al suolo

per tirare un fendente alle caviglie. L'altro riuscì a saltare al di sopra della

lama, ma

s'ingarbugliò i piedi e crollò a terra. Antonio gli fu subito addosso: immobilizzò

Quoscì e gli puntò la lama sotto la protezione del mento, dove il collo era esposto.

Quoscì urlò: — Ahi! Grazia! — Lasciò cadere il suo machete e s'immobilizzò, con le

mani tese in avanti. Un rivolo di sangue gli correva sui collo.

— Vuoi che mi fermi? — gli ruggì Antonio in faccia.

— Sì! Mi arrendo, mi arrendo!

— Va bene, piccolo figlio di mamma, mi fermo. — Lo scherno nella voce di

Antonio era quello che in genere si riserva a un cane randagio a cui si sia dato un

calcio in strada. Diede una piattonata col machete sull'orecchio di Quoscì, che si

lamentò di nuovo.

— Ehi! — gridò l'ufficiale alzando la voce. — Basta così!

Antonio si alzò in piedi. Ben venne di corsa a togliergli l'elmo, rivelando il suo

trionfante ghigno sudato. — Oh — disse piano Ione. Allentò un poco la presa sulla

figlia.

L'ufficiale venne di corsa dai duellanti, la faccia nera come quella di un temporale

di passaggio.

— Antonio, lo conosci il regolamento. Una volta che Quoscì ti ha detto di fermarti,

non hai il diritto di tormentarlo in quei modo.

— Non mi sgridare oggi, uomo. Ho vinto sportivamente, vado a prendere mia

moglie e mia figlia e vado a casa.

Dagli spalti qualcuno gridò: — Sangue del diavolo, che cosa succede a Quoscì?

Quoscì non si era alzato, restava a terra scalciando nella polvere.

Ione ridacchiò. — Tutto questo per un taglietto? Quoscì! — gridò. — Smetti di

fare la scena, adesso. Il combattimento è finito.

Quoscì aveva cominciato a emettere un orribile rumore strozzato. L'ufficiale prese

un'espressione allarmata. Sollevò l'elmo del ferito, poi si mise a chiamare a gran voce

i dottori. La squadra si raccolse in fretta intorno a Quoscì con una barella. Valutarono

le informazioni che provenivano dal suo auricolare e cominciarono ad affaccendarsi

su di lui. L'ufficiale captò la trasmissione di un messaggio che qualcuno stava

ricevendo da un eshu. Fissò in malo modo Antonio, che appariva confuso e furioso.

— Cane codardo! — L'ufficiale fece segno agli sceriffi. — Arrestatelo!

Per tutta la strada nell'auto degli sceriffi, seduta con Antonio tra due guardie, Ione

continuava a battersi il petto, aggrappata al marito come se non volesse più lasciarlo

andare. Di tanto in tanto Antonio si allungava a dare un colpettino affettuoso sul capo

di Tan-Tan, che sedeva piangente nel sedile davanti. — Maka si dev'essere sbagliato

— disse. — Il veleno doveva soltanto rallentarlo, non farlo stare così male.

Le strade erano un poco più sgombre. Andavano tutti dietro alla banda Piangete

forte per Marley di Fimbar e Filomise che faceva il suo primo giro della sfilata in

Cockpit County. Poi sarebbe venuto anche il momento di vedere quella di Liguanea

Town per la competizione. L'indicazione di Nanny per gli sceriffi era di portare a

casa Ione e Tan-Tan per poi condurre Antonio alla torre del lavoro forzato a Liguanea

confinandolo lì. Che Quoscì fosse sopravvissuto o fosse morto, le cose non si

mettevano bene per il sindaco.

— Quel maledetto di Quoscì. Una costituzione dannatamente debole, vero?

Tan-Tan era così atterrita che non riusciva a pensare. Le volevano portar via papà

per metterlo in prigione! Continuava ad allungare la mano per toccare la

manica di

Antonio, ma lui non le prestava una grande attenzione, occupato com'era ad

accarezzare i capelli di Ione e a dirle: — Non piangere, *doux-doux*, non piangere.

Giunsero alla casa del sindaco. — *Compère* — disse uno degli sceriffi. — Hai

un'ora per fare i bagagli con le cose che ti saranno necessarie in prigione.

— I bagagli? Perché?

— Limitati a portar via solo quello che ti serve, *oui*, vero? Il Mocambo provinciale

non spreca risorse per te, devi pensarci tu. E fa' in fretta. Prima ti portiamo là, prima

torniamo a goderci il Carnevale.

— Nanny, salvaci! Antonio! — gemeva Ione sconvolta, prendendo tra le mani il

volto del marito e baciandolo dovunque furiosamente.

— *Doux-doux*... — Antonio la prese in braccio e la portò dentro, mentre lei lo

teneva stretto singhiozzando. Tan-Tan cercò di seguirli nella camera da letto, ma loro

le chiusero la porta in faccia.

— Papà! Mamma! — Si gettò a terra e pianse come se le si spezzasse il cuore.

Stava ancora piangendo quando si sentì toccare la spalla. Alzò gli occhi appannati.

Nursie e gli sceriffi. Nursie scosse triste il capo.

— Spero che i tuoi genitori abbiamo costruito un dramma soddisfacente, questa

volta. — Bussò alla porta: nessuna risposta. Succhiò disgustata tra i denti. — Quei

due hanno una soluzione per ogni problema, *oui*, vero? — Uno degli sceriffi

ridacchiò. Nursie lo mise a tacere con un'occhiata. Prese in braccio Tan-Tan e

cominciò a cullarla. Tan-Tan le gettò le braccia al collo e si mise a piagnucolare.

— Oh, *doux-doux* cara, non preoccuparti così. Nursie si prenderà cura di te. Vieni

a nanna.

— No! Voglio la mamma! Voglio papà!

— Vengono presto a vederti, cara. Andiamo, ora.

Mise Tan-Tan a letto, ma quando le portò il tè di cacao, Tan-Tan si ricordò di

come l'avesse fatta dormire, l'ultima volta. Ne sorbì solo due o tre sorsi e fece finta di

essere assonnata. Chiuse gli occhi lentamente e si comportò come se fosse

addormentata.

Nursie rimase lì. Tan-Tan era frenetica: Nursie doveva andarsene! Finalmente lei

sospirò e uscì dalla camera. Quando la bambina non sentì più i passi che si

allontanavano, scattò fuori del letto per mettersi le scarpe: un paio silenzioso,

non

quelle con gli alligatori. Poi velocemente, nel caso che l'eshu decidesse di controllare

con Nursie o con Nonna Nanny, corse sulla veranda e girò intorno alla casa fin dove

gli sceriffi avevano parcheggiato la macchina. L'auricolare fece uno scatto appena lei

fu fuori dal campo di controllo della casa. Il bagagliaio dell'auto era aperto. Si alzò

sulla punta dei piedi per guardarci dentro.

— Tu sei Tan-Tan.

Lei sobbalzò. La voce era profonda e triste come quella di un gufo. Sbirciò dietro

la macchina. L'uomo che stava là aveva un torace gigantesco e braccia d'atleta, dure

come rami d'albero. Aveva la fronte che digradava verso l'alta attaccatura dei capelli,

dandogli un aspetto regale. Era una fronte rugosa come la buccia dei frutti *tigli* e la

bocca gli scendeva in una curva sconsolata. Aveva l'aria di qualcuno a cui chiunque

al mondo avesse smesso di parlare. — Sei Tan-Tan, no? — ripeté.

— Sì.

— Mi chiamo Maka. — Si mise a fischiettare un motivo. L'auricolare di lei

produsse qualche rumore di statica per poi svanire. — Tuo padre è nei guai —

riprese.

— Sì.

— Mi spiace molto.

Perché era dispiaciuto? Non era Quoscì.

— Potrei aiutarlo. Ti va?

— Oh, sì, ti prego, *compère.*

— Allora prima devi essere tu ad aiutare me. — Estrasse una macchinetta playback

avvolta in quello che sembrava un blocco dati.

Tan-Tan si sporse a prenderla. Nel toccarla, percepì anche i calli sulle dita

dell'uomo. — Che cosa devo fare?

— Trova un modo di dargliela quando nessuno guarda. E sta' attenta a non parlarne

a voce alta, né tu né il tuo papà. Devi farlo in silenzio, silenziosa come un topolino.

Capito?

— Capito.

— Mettila in tasca.

Lei lo fece e quando alzò gli occhi vide che quelli dell'uomo erano colmi di

lacrime. — Prego perché funzioni. Sono due ninnenanny che ho appena

creato, senza

che abbia avuto ancora la possibilità di provarle. Potrebbero essere l'opportunità di

mantenerlo in vita, nelle sue condizioni abituali, così cerca di non fare errori, piccola.

Io e tuo padre eravamo amici. Digli che gli starò dietro. — Si girò e si allontanò

lentamente, con i muscoli delle gambe che si flettevano a ogni passo.

Tan-Tan sbirciò dentro la tasca. Il pacchetto era al sicuro.

C'era una grossa valigia piena di abiti di papà con al suo fianco alcuni asciugamani

piegati. Stava arrivando gente, e adesso sentiva che Nursie stava parlando con

qualcuno. Si arrampicò nel portabagagli e si rannicchiò in un angolo,

ammucchiandosi addosso, il più ordinatamente possibile, gli asciugamani piegati.

Qualcuno scaricò roba pesante intorno a lei, probabilmente altri bagagli di suo

padre. Uno le atterrò su un piede. Contorcendosi estrasse in silenzio il piede da lì

sotto.

— Allora che cos'ha usato, per avvelenare quello là? — chiese uno degli sceriffi.

— Non so. Nanny dice *urari,* curaro: una cosa così. Chissà dove l'ha preso?

— Non mi riguarda. Viene o cosa? — disse un altro degli sceriffi.

— Sì. Guarda, arriva.

In pochi secondi Tan-Tan udì dei passi, poi i singhiozzi di sua madre e la voce

burbera di suo padre che diceva: — Dov'è Tan-Tan?

— L'ho messa a dormire in camera sua, *compère* — rispose Nursie. — Era troppo

angosciata. Potrà venire a visitarti in seguito.

— Capito. Allora io sono pronto. Andiamo. — Il bagagliaio venne chiuso di botto,

lasciando Tan-Tan nel buio totale. L'auto s'inclinò un poco per il peso della gente che

saliva. I singhiozzi della mamma divennero più forti. La voce di lui disse: — Va tutto

bene, dolcezza. Tornerò da te presto. Bada a Tan-Tan.

L'auto si mosse. Tan-Tan la sentì svoltare nella strada per poi acquistare velocità.

Cominciò a rotolare impotente da una parte e dall'altra ogni volta che prendeva una

curva. Si attaccava ai bagagli, ma questi si spostavano con lei. Cominciò a girarle la

testa. La batté anche in malo modo. Era chiusa dentro... Come avrebbero fatto a

trovarla? E se i bagagli non li avessero tolti subito? — Papà! — gridò, ma nessuno

l'udiva per il rumore del motore. — Eshu — sussurrò. Nessuna risposta.

L'auto rollò

intorno a un altro angolo. Lei capitombolò. L'auto aumentò la velocità. — Eshu! —

Ci furono delle scariche come prima, poi uno scatto. L'eshu le ticchettò rassicurante

nell'orecchio. — Che c'è, padroncina?

— Ho paura.

— Controllo... Nanny dice che sei nel portabagagli dell'auto, piccola. Questo non

va bene. Tieni duro, padroncina, presto arrivano gli aiuti.

L'auto si fermò. Udì il suono di passi che giungevano di corsa, poi vide la luce con

il bagagliaio che si apriva. Tan-Tan si fece strada tra gli asciugamani in cui si era

impegolata. Una voce disse: — Scorregge della Nonna! La piccola è pazza o cosa?

C'erano lì uno degli sceriffi e suo padre. Si sporsero dentro e la tirarono fuori dal

bagagliaio. Altre auto sfrecciavano vicino a loro. Erano sull'autostrada, parcheggiati

di lato. Papà allungò le braccia per abbracciarla strettamente. Tremava tutto. Tan-Tan

ricambiava l'abbraccio. — Oh, bambina, bambina mia... Tutta tua madre. Come hai

fatto a convincere l'eshu a lasciarti fare questa cosa, eh?

— Lui non lo sapeva, papà.

— Dentro la macchina — disse lo sceriffo. Sembrava arrabbiato.

Ripresero ad andare. Doveva fargli vedere il pacchetto che le aveva dato

quell'uomo? Allungò la mano in tasca a toccarlo, poi si ricordò: non doveva farlo

quando c'erano altri a guardare.

Lo sceriffo mandò a dire a Ione di venire alla torre del lavoro forzato a riprendere

Tan-Tan. — Non siamo in grado di riportarla noi. Il nostro contratto è scaduto da un

sacco di tempo e abbiamo sentito che in città c'è un gran casino. — Poi raggiunsero la

strada che portava alle sfilate di Liguanea. Canzoni risuonavano strombettando sul

quadro di controllo. I due uomini cantavano e battevano a tempo sulla presa d'aria,

ignorando Tan-Tan e suo padre.

Antonio non ci faceva caso, continuava a tenere abbracciata Tan-Tan, cullandola.

Non aveva un bell'aspetto. Aveva la pelle grigia di paura e il corpo gli tremava

incessantemente. — E se Quoscì mi muore addosso? — sussurrò nei capelli di Tan-

Tan. — Quando riesco a mettere le mani addosso a quel Maka...

Poi oltrepassarono i confini della città, sede del Mocambo provinciale. I sobborghi

erano deserti, con ogni uomo di Liguanea che stava in centro a ballare con le bande. I

lunghi viali allineati con le file di palme *grìs-grìs* erano tranquilli. Autospazzini delle

dimensioni dei cani erano tranquillamente occupati a cercare e a divorare la

spazzatura. Quel giorno non c'era bisogno di scansare la gente e di badare al traffico.

Le apparizioni degli autospazzini più grossi ricordavano a Tan-Tan la sua

autobambinaia. I grossi lampioni stradali andavano su e giù librandosi sopra la città,

con le loro forme ovali, raggruppandosi e brillando dove c'era più ombra,

spegnendosi quando il sole li raggiungeva.

L'auto superò una serie di piccole e graziose costruzioni, attraversò un parco pieno

di alberi con una statua di Nanny dei Bordò e una di Zumbi e si fermò davanti al

palazzo più grande.

Era brutto, largo e arrogantemente alto. — Il tuo albergo, *compère* — scherzò uno

degli sceriffi.

La pelle di papà era sudaticcia. Aveva l'aria di stare poco bene. — Che cosa mi

farete?

— Con tutta la gente che ci hai mandato, non sai che cosa succede qui dentro?

— Mai stato dentro, solo con il quattrocchi.

— Vieni. Prendi le tue cose.

Uscirono dalla macchina. Uno degli sceriffi fece segno a un autospazzino di venire

a fare il facchino. Questi si mise parallelo al suolo e preparò la sua superficie ad

accogliere il bagaglio di Antonio. Lo caricarono per poi avvicinarsi al palazzo che

diede loro il benvenuto, non appena raggiunsero il suo campo di osservazione.

— Controllato vostre identità e motivo della venuta — disse. — Questo Antonio

Habib che mi portate dev'essere confinato fino a una notifica ufficiale. Tutte le celle

sono vuote. Cominciano dalla terza porta a destra. Dite, signori, deve entrare anche la

piccola?

Per un istante i due si guardarono, a disagio. — Sì, finché non viene a prenderla la

madre. Aspetta Ione Brasil, Cockpit County, madre di Tan-Tan, che poi sarebbe

questa bambina. Tan-Tan dovrà stare in cella con suo padre.

— Capito, signori. Nanny giudica che sarà al sicuro finché non verrà a prenderla

sua madre. Ione Brasil potrà entrare una sola volta per poi andarsene subito dopo. —

Le porte si aprirono scorrendo davanti a loro.

Cemento e sbarre: tutto l'interno era fatto solo di cemento e sbarre. Tan-Tan

stringeva la mano di papà. Lui la teneva stretta. C'era un lungo corridoio vuoto,

costellato da una fila di porte metalliche. Su alcune di queste c'erano delle scritte.

Tan-Tan non capiva tutte le parole: CELLE DESTINATE AI DETENUTI; ZONA DI ACCESSO

LIMITATO; AULA DEL TRIBUNALE A; AULA DEL TRIBUNALE B; DIRETTISSIMA (PER CHI È SENZA

PATROCINIO).

La terza porta a destra era aperta. Lo sceriffo li fece entrare. Le celle erano nude,

quasi morte. Lo sceriffo condusse Antonio a un rapido tour nelle sue stanze vuote: la

camera da letto con il distributore di cibo, il bagno. — Noi andiamo — disse infine.

L'eshu del palazzo li lasciò uscire dalla cella, poi serrò la porta. Gli uomini se ne

andarono, seguiti dall'autospazzino.

Papà sedette sul letto, prendendosi il volto tra le mani. — Che fare, ragazza,

che

fare? — Sembrava tanto spaventato che si spaventò anche Tan-Tan. Andò a mettersi

in piedi vicino a lui, dandogli dei colpetti sul ginocchio. Lui alzò lo sguardo e le fece

un sorriso scosso. — Vieni... vieni a sederti accanto a me.

Lei si arrampicò sul letto. Lui le mise un braccio intorno alle spalle e la strinse

stretta.

— Che roba, eh? Che roba. Io combattevo soltanto per la mia dignità e ora quel

maledetto potrebbe rovinarmi morendo. E dopo cosa, eh?

Dondolava tenendo Tan-Tan tra le braccia e guardando fisso e tetro nel vuoto.

L'eshu del palazzo parlò nell'aria.

— Antonio Habib — disse. — Quoscì Cumberbatch è appena spirato.

— Abbi pietà, Nanny.

— Lo zio Quoscì, papà?

Antonio piagnucolò: — E ora che cosa mi succederà?

— Nanny non ha trovato circostanze attenuanti, signore. Ora sta al Mocambo

provinciale decidere. Ergastolo o esilio.

— Papà, che cosa succederà?

— Non lo so... Mamma Nanny, mi imprigionerai davvero?

— Sei un pericolo sociale, signore — disse l'eshu del palazzo. — È questa la legge.

Tra le lacrime il volto di Antonio andò a pezzi in modo orribile. Papà non poteva

piangere. Papà non poteva aver paura. Che cosa poteva averlo spaventato così?

Terrificata, Tan-Tan gli si strinse addosso e cominciò anche lei a lamentarsi. Antonio

continuava a dondolarsi, avvinghiato alla piccola così forte che lei sentiva che quelle

dita le spellavano il braccio. Ma non le importava.

Qualcosa le faceva male al petto, là dov'era premuta contro il corpo del padre. Il

pacchetto che l'uomo le aveva dato.

Lo tirò fuori di tasca. Mai in vita sua aveva visto un blocco dati con quell'aspetto.

Era sporco e tutto spiegazzato. Tirò fuori la scatola, la lisciò e cercò di spianare

contro la coscia le spiegazzature.

— Che cos'è, piccola?

Era convenuto che non avrebbero dovuto esprimersi con parole. Portò l'indice alle

labbra, in modo che papà capisse che doveva stare zitto. Poi gli porse la scatola e il

blocco dati. Vedendo la scrittura sulla carta lui sbarrò gli occhi. La lesse. Si asciugò

le lacrime. Tirò su col naso e inghiottì il moccio. — Veste di Bumbo! Vuoi dire che

funzionerà davvero? Avrei giurato che quando Maka mi ha detto quella cosa fosse

l'ubriachezza a farlo parlare.

— Che cosa, papà?

Lui non rispose, si limitò a guardare attraverso di lei come se la sua mente fosse

altrove. — Libertà... — sussurrò. Poi l'afferrò, stringendola forte. — Devo farlo,

ragazza mia.

— Fare che cosa, papà?

— Hai mai sentito la gente dire che l'unico modo di andarsene è "attraversare"?

— No.

Antonio si alzò in piedi, con il corpo animato dalla sovraeccitazione. — È la libertà

la faccenda, eh? È la libertà che non voglio perdere. — C'era qualcosa che

gl'illuminava il volto, come il sollievo, come la speranza. Si alzò, raddrizzando le

spalle. Attivò la scatola. Tan-Tan udì un'esplosione di ninnananny troppo veloce: un

morbido gemito ad alta frequenza nelle sue orecchie che poi si smorzò in una scarica

statica. La porta della cella si aprì scorrendo. — Funziona! Fregare un eshu casalingo

è una cosa, ma la torre! Che tu sia benedetto, Maka. — Prese Tan-Tan per una mano.

— Andiamo. È ora che ci occupiamo degli affari nostri.

Si avviarono rapidi per il corridoio. — Dove andiamo, papà?

— Verso la libertà, bambina. Andiamo dove nessuno ci dica che cosa dobbiamo

fare. Maka dice che ci verrà dietro, e che riusciremo a fare grandi cose in quel

mondo, con tutto quello che sappiamo. Tu vuoi venire con me, giusto?

— Sì, papà. — Lei non capiva, ma non gli avrebbe permesso di abbandonarla

ancora. — Può venire con noi anche la mamma?

— Probabilmente in seguito, *doux-doux.* Facciamo in fretta, ora.

Entrarono nell'aula A del tribunale. Dentro c'era una fila dietro l'altra di sedili

dall'aria scomoda. Erano tutti di fronte a un grosso scanno dietro a una scrivania. A

fianco della scrivania c'erano altre due sedie.

— È lì che siede il giudice — disse Antonio mentre passavano in fretta dietro lo

scanno. — Quando emette una sentenza, la gente da deportare passa di qua.

Dietro lo scanno del giudice c'era una porta con una scritta: ALLA TORRE

DI

SPOSTAMENTO, PASSAGGIO ESCLUSIVO PER DEPORTATI E AGENTI CARCERARI. La oltrepassarono.

— Andiamo a casa, papà, eh?

— Non possiamo, dolcezza. Quoscì è morto. Se provo ad andare a casa, mi

beccano. Devo salvarmi il culo, cara. Non posso uscire, ma posso passare attraverso.

Erano in un lungo corridoio oscuro. Sul pavimento di cemento i loro passi

risuonavano come i gong morti di Cockpit County.

— Papà, che cosa vuol dire deportato?

— Quando la gente fa brutte cose la mandiamo via, in modo che non possano fare

del male a nessun altro. Assassini, stupratori... Gente di cui non sappiamo che

farcene, e così via.

— E da che parte è Nuovo Albero a Metà Strada?

Antonio fece una risatina tirata. — Dove? Sai una cosa, *doux-doux?* È proprio qui.

— Le spiegò lo spostamento dimensionale, come ci fossero più Toussaint che

esistevano simultaneamente, ma ciascuno leggermente diverso dagli altri. —

Andiamo nel prossimo Toussaint, da cui non sappiamo come tornare indietro,

nessuno lo sa. Sarà duro viverci, niente comodità. Ma penso che potremo

sopravviverci. È una grossa opportunità che ti procuro, *doux-doux.*

Tutto quello che sentì Tan-Tan fu: "Non possiamo tornare indietro". S'immaginò i

deportati che camminavano nello stesso corridoio, sentendo echeggiare i propri passi

in questo mondo per l'ultima volta e sapendo che non avrebbero mai più visto casa

loro.

Giunsero a una stanza indicata come TORRE DI SPOSTAMENTO. Entrarono. Il locale era

molto grande e il soffitto talmente alto che spariva nell'ombra. In mezzo al locale

c'era una colonna altissima con quattro porte.

— Ecco come funziona — disse Antonio. — Quello è l'Albero a Metà Strada. Li

vedi i quattro baccelli? — Indicò le porte. — Noi andiamo dentro una di quelle...

Come piselli in un baccello, giusto? — Le fece il solletico per farla ridere, ma questa

volta senza un gran successo. — Quella ci accoglierà, prenderà la mira per Nuovo

Albero a Metà Strada e ci lancerà laggiù come i sassi di una fionda.

Sulle guance di Tan-Tan correvano le lacrime: lei aveva promesso a suo padre di

essere brava, ma ora aveva paura.

— Non spaventarti, dolcezza: sarà una bella corsa. — Lui aveva la voce

scossa. La

prese in braccio, la portò davanti a uno dei baccelli ed entrarono. — Ci siamo, Tan-

Tan. Prega che funzioni. — Attivò di nuovo la scatola. Ne uscì un'altra esplosione di

suoni.

La porta del baccello scivolò a chiudersi in silenzio. Dentro era tutto spoglio: solo

una debole luce sul soffitto. Antonio aveva appena appoggiato a terra Tan-Tan,

quando lei fu sopraffatta da un'ondata di nausea. — Papà!

Antonio si lasciò cadere a sedere vicino a lei. Tan-Tan aveva l'impressione che una

grande mano, con le dita che cercavano di frugare le sue interiora, la schiacciasse sul

pavimento. — Mi si sono tappate le orecchie — si lamentò.

— Tappati il naso e soffia forte — le disse Antonio. Gli tremava la voce. Tan-Tan

lo guardò. Aveva una faccia grigia di paura. Sembrava sul punto di vomitare. Lei

aveva sempre creduto che suo padre non avesse paura di nulla.

Li colpì la prima onda di trasporto. Per Tan-Tan era come se lo stomaco le si

capovolgesse, con tutto l'interno che diventava esterno. L'aria aveva un odore

sbagliato. Strinse forte la mano del padre. Attraverso il baccello correva un

sipario di

nebbia. La mano di papà dava una sensazione sbagliata. Troppe dita, troppe giunture.

Antonio tossiva nervoso. L'ondata passò attraverso loro, per poi andarsene. La mano

le diede di nuovo le sensazioni giuste.

— Ci arrampichiamo davvero sull'Albero — disse lui.

Un velo calò attraversandoli, lento come melassa. Tan-Tan sentì come se il suo

osso sacro potesse allungarsi in una coda, lunga e pelata come quella di un ratto. Il

suo pianto per il disagio ricordava le risate di una iena. La pseudo-coda si contorse.

Lei sentiva muscoli poco familiari che muovevano quell'appendice poco familiare. La

cosa che le stava accanto, più che suo padre, sembrava una mangusta delle

dimensioni di un uomo. Odorava di cibo, ma di un cibo che non era previsto che lei

mangiasse. Tan-Tan singhiozzò e cercò di avvolgersi strettamente la coda intorno al

corpo.

Ma il velo se n'era andato. Lei aveva solo pensato di essere un grande ratto.

Antonio era ancora un uomo. Lui fece un piccolo rumore con la coda e denudò i denti

in un grande, falso sorriso. — Non è stato poi tanto male, eh, *doux-doux?* — Aveva

la voce stridula. — Andiamo in un bel posto. — Ma sottovoce cominciò a cantare:

Capitano, capitan, portami a riva,

non voglio andare più con te.

Itanami mi ha fatto affogare,

Itanami mi ha rotto la piva, Itanami è troppo per me.

— Questa è una vecchia canzone di marinai — borbottò, quasi che non volesse

parlare a Tan-Tan, ma solo ascoltare il suono della propria voce. — Itanami erano le

rapide di un fiume. La gente nelle navi ci passava come noi abbiamo passato i veli

dimensionali. Itanami fracassò un sacco di battelli, ma tanto tempo fa. Quella gente

non aveva mai visto una potenza come quella di quest'Albero a Metà Strada.

Erano intrappolati in uno spazio attiguo, portati via lontano da casa come gli

africani di tanto tempo prima. L'incubo di Tan-Tan aveva preso vita. — Papà —

cominciò a piagnucolare. — Non mi piace qui. Voglio fermarmi. Scendiamo, eh?

— Non posso farlo, dolcezza. Ora che l'ho attivato non posso manovrarlo

dall'interno, capisci? Questo è l'Albero a Metà Strada, questo è l'esilio.

Quando si

passa per lo spostamento si diventa gente nuova, non più marryshowiti. Non

torneremo mai più su Toussaint.

Click fece l'eshu nell'orecchio di Tan-Tan. Antonio prese quello sguardo assente

che le fece capire che stava ascoltando anche lui. — Che ti succede, padroncina? —

Era l'eshu di lei, quello di casa loro.

— Va tutto bene, eshu — mentì Antonio prima che Tan-Tan potesse dire alcunché.

— Ha solo mangiato troppo mango del pepe. L'ha fatta stare un poco male. — Rise

debolmente. — Non ha mai potuto sopportare il pepe, *oui*, vero?

L'eshu rispose, ma la sua voce era piena di scariche. Lei non riusciva a capire

quello che diceva. Antonio scuoteva il capo come un cane con una pulce

nell'orecchio. — Stiamo perdendo il contatto con la Rete — borbottò. — Signore, ci

siamo.

Un altro velo. La luce dentro il baccello divenne rosa. L'aria si riscaldò. Molto

debolmente, sia il suo eshu sia l'eshu del palazzo dissero insieme: — Tienti forte,

padroncina: blocco dello spostamento.

— No! — gridò Antonio.

Tan-Tan sentì un piccolo *pop* nelle orecchie. Le girava la testa. — Blocco fallito

— sussurrò l'eshu.

Sentiva un prurito in fondo alla gola. Le orecchie le schioccarono dolorosamente:

una volta, due volte. Sentiva dentro anche un suono argentino. Antonio gemeva di

paura. La prese tra le braccia e la tenne stretta.

— Qualunque cosa succeda, tu sei sempre la mia piccolina, mi senti? Mia cara

doux-doux, stai diventando come Ione, quando lei era una dolce piccola creatura. Non

preoccuparti di dove andiamo, tu sei sempre la mia piccola Ione. — Poi seppellì il

capo contro la sua spalla: un bel peso.

Un altro velo piovve a cascata su di loro. Era caldo, caldo come il fuoco. Il suono

nelle orecchie di Tan-Tan era forte, era dolore. Urlò.

Sentiva troppo fredde le lacrime che le colavano in volto, fredde come ghiaccio.

Stavano lasciando il paradiso di Marryshow, salpando per un nuovo mondo, lei e il

suo papà.

A poco a poco il rumore e il prurito se ne andarono. La porta del baccello scattò.

Antonio raccolse Tan-Tan e allungò la mano per aprirla, ma la mano vi passò

attraverso. L'immagine del baccello svanì lentamente lasciando i due in mezzo a una

boscaglia.

Tan-Tan guardò il padre per vedere se fosse tutto cambiato, ora che non era più un

marryshowita. Lui le stava accovacciandosi accanto. Il suo volto era sempre quello, e

così il suo corpo, ma nei suoi occhi c'era uno sguardo simile alla paura negli occhi di

Quoscì quando aveva sentito il machete di Antonio contro la gola. È così che rimane

il volto di un uomo che si è trovato di fronte alla morte e che non sarà mai più lo

stesso. Tan-Tan era sicura che doveva essere cambiata anche lei.

Antonio le diede un buffetto sulla guancia e la guardò nel profondo degli occhi. —

Tu sei tutto quello che ora mi rimane. Mi sei cara come figlia, come sorella, e anche

come una moglie.

A Tan-Tan non piaceva il modo in cui le stava parlando. Cercò di comportarsi in

modo normale. — Dov'è andato il baccello, papà?

Ma lo sguardo allucinato non lasciava gli occhi di papà. — Non c'è mai stato, Tan-

Tan. Si è limitato a proiettarci qui da Toussaint. — Si passò le mani sul corpo. —

Sano... — Si guardò in giro. — Su, diamo un'occhiata alla nostra nuova casa,

d'accordo?

— Questa? Questa boscaglia? — Tutt'intorno a loro c'erano grandi alberi nodosi

con radici contorte che s'infilavano nel terreno come dita di un vecchio. L'aria era

troppo fredda e aveva un odore come quello di vecchie ossa. La luce che veniva

attraverso gli alberi era rossa, non gialla. Anche gli alberi avevano un aspetto

sbagliato: la corteccia era più sul viola che sul marrone. Su uno degli alberi c'erano

alcune bestie che facevano chiasso: una specie di grugnito simile a quello che aveva

emesso Quoscì quando Antonio l'aveva colpito. Quella non era casa sua. Quel posto

orrendo non poteva essere la casa di nessuno.

— Dove andiamo a vivere, papà? Che cosa mangeremo? Dov'è la gente?

— Non lo so, *doux-doux*. Dovremo cavarcela da soli. — Antonio scrollò le spalle.

Basta con Nursie e con le sue storie 'Nansi; basta con Ione e con i suoi bei vestiti;

basta eshu. Papà era diventato stupido, come se non sapesse più nulla. Lei e Antonio

non sembravano diversi, ma Tan-Tan riusciva a percepire il cambiamento che la torre

aveva praticato in lei, sentiva che il cuore cominciava a indurirsi verso suo padre, che

non sapeva dire dove si trovavano, che non avrebbe mai più potuto far bene qualche

cosa. Sentiva che non l'avrebbe mai più conosciuto. Aveva ragione lui. Una volta

arrampicati sull'Albero a Metà Strada, cambia tutto.

Come Tan-Tan imparò a rubare

Prova a raddrizzare la schiena. Io diminuisco un poco la pressione. Ah,

dimenticavo, tu non capisci proprio di che cosa stia parlando. Ma l'hai fatto

comunque. Sì, così.

Bene. La prima volta che Tan-Tan udì una storia di 'Nansi su di lei era una

donna adulta che viveva in esilio su Albero a Metà Strada.

Storia di 'Nansi? Un'altra volta ti racconterò di Brer Anansi, l'uomo ragno,

l'imbroglione. Quante cose devi ancora imparare! Ma t'insegnerò io.

Comunque Tan-Tan aveva dovuto fermarsi un poco in una delle colonie

penali per barattare una rana degli alberi affumicata con un buon coltello.

Una sera è seduta su una scatola di cartone in un mercato in rovina a

mangiare due uova sode di una gallina delle fogne quando sente la *griot* locale che fa girare una storia per i bambini. Ed è questo che dice.

Venite qui, tutti in circolo, piccoli! Tutti in cerchio, tutti in cerchio, piccoli! È venuta la notte e il lavoro è stato fatto: ora è il momento di una storia!

Vieni, Patrick, mio *doux-doux*, Marni, dolce bambina. Tu sei la più piccola: vieni a sedere qui vicino a Nonna. Jocelyn e Sita, venite! Unah, non sei troppo vecchia per ascoltare una storia, sai? Sì, sedete tutti quanti.

Be', piccoli, che storia vi racconto, questa volta? Tan-Tan, lo sapete. Voi volete una storia di Tan-Tan, la Regina dei Ladri; la Ladra di Mezzanotte dal cuore d'oro; l'esilio nel Nuovo Albero a Metà Strada, questo pianeta prigione?

Va bene; vi racconterò una storia di Tan-Tan. Il titolo: "Come Tan-Tan imparò

a rubare".

Tanto tempo fa, Tan-Tan era la regina del popolo Taino e viveva sulla luna con suo padre, il re Antonio.

Tutti i giorni la regina Tan-Tan e il re Antonio uscivano alle porte del palazzo a chiamare tutti i taino per cantare le lodi di Kabo Tano, l'Antico che aveva dato loro la luce, il buio e tutte le buone cose.

Perché la luna in cui vivevano era un posto meraviglioso, un posto magico.

Bril ava come oro e argento e la gente Taino era ricca e prospera, *oui*, vero?

Kabo Tano dava loro cibo e li rendeva forti: mele stella e guava gialli e

rotondi

come la stessa luna e mele marni, grandi e dolci con dentro il succo d'arancio del sole. Ora, Kabo Tano aveva creato la sua gente in questo modo: finché mangiavano quello che lui donava loro, lui poteva udirli quando lo chiamavano. A quei tempi la gente Taino non aveva ancora imparato a uccidere gli animali per cibarsene. Erano soltanto piante, radici, frutta e verdura quello che mangiavano.

Tan-Tan e Antonio avevano tutto quello che volevano. Vivevano in un castello pieno di cose e di servitori. Le mura del castello sapevano parlare. Loro due viaggiavano su strade di marmo su un veicolo di nuvole che mai toccava il suolo. Galleggiava nell'aria. Non mi credete? Ma è la pura verità, quella che vi dico, *oui*, vero?

Tan-Tan aveva una servente che le portava tante belle cose. Ione: così si chiamava, anche se ogni tanto c'era qualcuno che la chiamava Janisette. Tan-Tan aveva belle vesti di seta e qualcuno che le pettinava la capigliatura. Lei passava le giornate nel suo palazzo a giocare a boccette. Tira la palla: *uii ih!* Ruba i pallini che colpisce: *suips!* La palla rimbalza: *bap!* Lei la prende

al volo: *uap!* Poi ricominciava da capo. Tan-Tan poteva rubare otto pallini da sotto la palla prima che questa rimbalzasse, e non mancava mai una presa. E se la palla era troppo veloce e rotolava via, lei e la sua servente le davano la

caccia, ridendo come matte, mentre la cercavano sotto il divano di mogano e il letto a quattro piazze e tutte le cose nella camera da letto dì Tan-Tan.

Anche il re Antonio era uno stregone, capito? Aveva dato a Tan-Tan uno specchio magico in modo che, se lei lo voleva, non doveva far altro che guardare nello specchio dicendo: — Antonio! — e la sua faccia sarebbe apparsa.

— Mi hai chiamato per nome, *doux-doux?* Che cosa vuote la mia dolcezza?

Tan-Tan parlava a! vetro. - Papà, per favore, se non è di troppo disturbo, potrei avere una nuova bambola? — Tan-Tan era una brava bambina che non dimenticava mai le buone maniere, come tutti voi dovreste fare. La prossima cosa che succedeva era che entrava una serva con una nuova bambola su un cuscino di seta. E Tan-Tan diceva grazie alla serva, perché il suo papà le aveva insegnato a essere sempre educata a non mettersi mai al di sopra degli altri. Lei aveva la sua bambola preferita: quella che aveva una tunica di seta rossa, pantaloni neri da torero, una bianca camicia da bandito e che portava due piccole pistole nelle fondine legate in vita.

Non si può dire quanto il re Antonio amasse sua figlia. Giurava di vedere la luce della luna negli occhi di Tan-Tan. Se qualcosa la faceva piangere, per lui era come se su tutta la luna cadesse una pioggia amara, e non poteva

provare alcun piacere finché lei non tornava a essere felice.

Ora, quando la gente Taino alza lo sguardo verso il cielo, vede galleggiare nello spazio altri mondi. Ce ne sono di gialli, di rossi e di blu. Alcuni sono d'oro, altri d'argento e tutti sono bril anti e puliti, come la luna dove vivono.

Una sera Tan-Tan stava con il papà fuori del palazzo a guardare il cielo e ad ammirare i bei mondi che il grande Kabo Tano faceva ruotare intorno a loro. E Tan-Tan notò qualcosa che non aveva mai visto prima, perché era così scuro e squallido che veniva offuscato dallo splendore degli altri mondi. Era una sfera come i bei mondi luminosi, ma polverosa e spenta.

— Papà, che cos'è quella cosa lassù?

— Si chiama Terra, dolcezza.

La sera dopo la Terra aveva un aspetto anche peggiore. Ma la terza notte Tan-Tan non ce la fece più a guardarla. Rovinava il paesaggio. — Papà, come mai la Terra è tanto sporca?

— È fatta di polvere, cara. E là non ho nessuno che possa pulirla.

Così Tan-Tan seppe che cosa doveva fare. — Papà, per favore, non è giusto lasciarla così. Se non è di troppo disturbo, voglio andare sulla Terra per pulirla con lo spazzolone.

Be', il cuore di re Antonio era troppo tenero per dire di no a sua figlia, ma aveva paura a lasciarla andare da sola sulla Terra.

— Va bene — disse. — Ma una regina non può andare da nessuna parte senza il suo re, quindi vengo con te per proteggerti.

Così Tan-Tan rise e batté le mani e diede a suo padre un bacione su una guancia.

Poi lei e la sua servente Ione prepararono tutto per spazzare e pulire la Terra. Riempirono una grossa cesta di scope, stracci per la polvere,

spazzoloni e un sacco di sapone, proprio un sacco.

— E per il cibo, padrona? — chiese Ione.

— Non resteremo a lungo — disse Tan-Tan. — Torneremo prima di avere fame.

— Mia signora, prendi almeno questa scimitarra. Non sai quando potresti avere la necessità di difenderti. — E la servente diede a Tan-Tan una scimitarra con una lama che non perdeva mai il filo.

La mattina dopo Tan-Tan e Ione caricarono presto il grosso cesto nel migliore carro-nuvola di re Antonio, quello che poteva volare così morbidamente che non si riusciva mai a capire quando si staccava dal suolo e quando toccava terra. I sedili erano soffici come cotone e quando l'aria della notte era troppo fredda, per scaldarsi, ci si poteva tirare addosso un pezzo di nuvola come una coperta.

Tutta la gente Taino venne ad augurare al suo re e alla sua regina un viaggio sicuro. Tutti salutavano agitando le braccia. Il re Antonio cantò la speciale canzone per far volare il carro, che si sollevò gentilmente nell'aria per poi decollare. Alcuni bambini gli corsero dietro mentre galleggiava nel cielo sempre più in alto, finché Tan-Tan non poté più vedere il suolo.

Poi volarono oltre tutti i bril anti e lucenti mondi di Kabo Tano, che roteavano nell'aria per deliziare con la loro bellezza la gente Taino.

Passarono il mondo del popolo della stella setolosa, con tutti che li salutavano con le loro numerose dita. Poi passarono il mondo del popolo dei *manlcou,* appesi agli alberi con le loro lunghe code. Infine Antonio diresse con la forza della mente il carro-nuvola verso la Terra. Quando la raggiunsero, parcheggiarono il carro in cielo e saltarono al suolo.

La Terra era in cattivo stato, *oui,* vero? Tutte le acque erano scure e puzzolenti. Non c'era gente che vivesse là, soltanto pesci morti che galleggiavano sulla superficie dei mari e dei fiumi, appestando tutto. Il terreno era arido e asciutto. Tan-Tan e Antonio videro un appezzamento di terra tanto scaldato dal sole da prendere fuoco. L'aria sopra la Terra era piena di un fumo grigio e oleoso. L'unica cosa che cresceva era un'esile erba affilata che avrebbe tagliato loro i piedi, se non fossero stati attenti. Le bestie sulla Terra erano smunte e affamate, perché quell'erba non dava loro nutrimento sufficiente.

— Sarà proprio un lavoro duro — dice Tan-Tan. Dà ad Antonio lo spazzolone e il secchio, tenendo per sé una delle scope. — Papà, tu spazzola i fiumi e i mari finché non sono puliti ben bene e butta fuori i pesci morti, io pulisco l'aria dal fumo.

Il re Antonio brontola un poco, perché un re non deve fare un lavoro duro.

— Perché non con la magia? — dice.

Ma quando ci prova, non succede nulla. Lui non è più sulla luna e lì la sua magia vudù non funziona. Al ora sospira e si adatta a pulire usando soltanto le mani. Che decadenza, per un re!

I due spazzolano, strofinano e puliscono finché la Terra non torna linda e lucente, così come Kabo Tano l'aveva fatta all'inizio. Poi spargono l'acqua sporca sul terreno riarso per inumidirlo, in modo che non prenda più fuoco.

Tan-Tan raddrizza la schiena e guarda quello che hanno fatto. — Tutto giusto: l'erba si è rimessa a crescere e l'acqua è pulita, ora che non la sporcano più i pesci morti. Con tutto questo lavoro mi è venuta fame. È ora di tornare a casa per cena. Fa' scendere il carro-nuvola, papà.

Ma hanno dimenticato che sulla Terra Antonio non è più un uomo vudù. Lui chiama ma non riesce a far scendere il carro-nuvola. Continua a galleggiare nel cielo in mezzo alle altre nuvole. Poi spunta una brezza che se lo porta via.

— Che cosa faremo? — chiede Tan-Tan. Ora comincia ad aver paura.

— Dobbiamo supplicare Kabo Tano, *doux-doux*. Lui verrà ad aiutarci.

Così Antonio chiama l'Antico, supplicandolo di salvarli. Ma ricordate, piccoli? Kabo Tano può sentire i suoi soltanto finché loro hanno un poco del suo cibo che scorre nelle loro vene. E siccome Tan-Tan e Antonio non mangiano da tempo, le loro parole arrivano soffocate. Kabo Tano non le sente nemmeno. Loro chiamano fino a diventare rauchi. Nessuna risposta.

— Quando vedranno che non torniamo per cena, dalla luna verrà qualcuno a prenderci — disse Tan-Tan.

— No, cara. L'unico che può far muovere i carri-nuvola sono io.

Al a fine venne la notte e tutto quello che poterono fare fu bere due o tre sorsi d'acqua dal fiume e cercare di dormire. Il re Antonio si avvinghiò stretto intorno a sua figlia per tenere lontano dal suo corpo il freddo della notte.

Così vagarono per la Terra in cerca del cibo che fornisce Kabo Tano e chiamando il suo nome. Ma per loro non c'era soccorso. Sulla Terra c'erano animali, ma in quei giorni non potevano mangiare animali. Tan-Tan e Antonio diventavano sempre più magri, con le braccia e le gambe che sembravano degli stecchi e con la pancia che rientrava per la fame.

— Kabo Tano, ascoltaci! Kabo Tano, salvaci! Nessuna risposta.

Disperati scavarono un poco di terra rossa e la trasformarono in argil a con l'aiuto dell'acqua del fiume. Poi la modellarono in forma di frutta e verdura, con la speranza che Kabo Tano la facesse diventare reale. Ma non successe nulla. — Forse dovremmo mangiarla, prima — disse Tan-Tan. Così mangiarono l'argil a, ma era solo argil a. Lasciò loro un sapore di terra in bocca.

Un giorno si arrampicarono su per un monte, pensando che forse, se fossero stati un poco più vicini al cielo, Kabo Tano li avrebbe sentiti. Lo

fecero

strisciando a terra, perché erano ormai deboli e affamati. Infine raggiunsero la cima e unirono le loro voci a supplicare Kabo Tano.

Bene, piccoli, Kabo Tano non li poteva sentire, ma quel giorno guardò per caso verso quel monte e li vide in cima, che si sostenevano a vicenda. Notò che avevano la pancia infossata e che le loro braccia e gambe erano sottili. Kabo Tano aveva pietà di loro, ma non poteva fare nulla, perché non avevano in pancia il suo cibo. Così per sostenerli fece crescere un albero magico. Quell'albero era pieno di rami, e ogni ramo era grande come un albero normale. Su ogni ramo cresceva un tipo diverso di frutta o di verdura, un regalo di Kabo Tano: dolci nesmore brune e succose mele *otahit* rosse; frutta dell'albero del pane e mele alla crema e *pihua*. Nell'ombra sotto il grande albero Kabo Tano fece crescere ogni specie di bontà: la radice di cassava e la patata gialla; tuberi di taro e piselli; cespugli di acetosa e viticci di melograno.

Avrebbe voluto far crescere l'albero in cima al monte dove si trovavano Tan-Tan e Antonio, ma era troppo in alto perché le piante vi crescessero bene. Così piantò l'albero a metà strada tra il monte dove loro si erano arrampicati e il fiume dove si erano fermati a bere. Così lo avrebbero trovato. Da qui deriva il nome Albero a Metà Strada.

Passò un altro giorno e Tan-Tan e Antonio non riuscivano a trovare l'albero, così Kabo Tano mandò come messaggero un maiale selvatico. — Va' di corsa — gli disse. — Va' a dir loro dov'è l'albero.

Ma il maiale è vorace. Alzò gli occhi sui rami dell'albero, vide prugne selvatiche e altri frutti rotondi e gli venne l'acquolina in bocca. Ma non avrebbe potuto salire sull'albero, se doveva correre da loro. Così piantò il naso per terra e mangiò le patate gialle dolci. Le frantumava con i suoi denti aguzzi. Il cibo era così buono che decise di mantenere il segreto sull'albero. Mangiava tanto che la pancia gli era diventata rotonda e tesa come un tamburo, tutto mentre Tan-Tan e Antonio si lamentavano per la fame.

— Maiale — disse Kabo Tano. — Perché non hai ancora salvato i miei figli?

— *Mm-scrumf* — rispose il maiale attraverso una boccata di cibo. — È un lungo viaggio, o Grande. Mi sono messo a mangiare un poco per trovare la forza di salire su quel monte.

Il maiale pensò di far sembrare la cosa più credibile, così s'arrampicò in cima al monte dove giacevano a terra Tan-Tan e Antonio. Andò loro incontro,

ma tutto quello che disse fu: — *Mm-scrumf* — così loro non gli badarono.

Quando Kabo Tano gli chiese che cos'avevano detto i due, mise in opera un altro trucco.

— Cosa? Sei proprio tu, Kabo Tano? Non ti sento bene. Devo avere di nuovo la pancia vuota. Ho detto ai tuoi figli dov'era il cibo, ma prima di compiere il faticoso viaggio di ritorno vogliono restare sdraiati e riposare un poco.

E il maiale tornò giù all'Albero a Metà Strada a riempirsi la pancia.

Tan-Tan aveva visto il maiale selvatico. Dalla fame sentiva rivoltarsi la pancia. — Papà, guarda com'è grasso quel maiale. Forse lui sa dove trovare del cibo.

— Credo che tu abbia ragione, figlia, ma sono troppo debole per andargli dietro.

Tan-Tan non voleva lasciare il papà per andare dietro al maiale, così disse a un picchio: — Ehi, uccello, ti prego, segui per amor nostro quel maiale, guarda dove va a prendere il suo cibo e torna a dircelo.

Il picchio trovò Tan-Tan così educata e carina che andò a fare con piacere quello che lei gli aveva chiesto. Così lo vediamo seguire il maiale mentre questo cammina ansimando nell'erba alta.

Ma, vedete, il picchio è un uccello stupido. Tutto cuore e niente cervello. Mentre seguiva il maiale, cominciò a dimenticarsi la strada fatta, così ogni tanto si fermava a trapanare *tat-tat-tat* buchi negli alberi per segnare dov'era passato. Faceva un sacco di fracasso. Il signor maiale selvatico si rese conto

che qualcuno lo stava seguendo e si nascose, per non condurlo fino al cibo.

Al picchio non restò che tornare da Tan-Tan e Antonio a dir loro di aver perso

la pista.

Tan-Tan era disperata, finché non vide passare un sinuoso topo *manicou.*

Notò come il ratto procedeva in silenzio attraverso l'erba. — Signor ratto, non potrebbe aiutarci, prego? — disse, ma il *manicou* non le diede retta. Si limitò a dare un colpetto con la coda, continuando ad andare. Anche lui voleva scoprire dove il maiale si procurava il cibo, ma non aveva nessuna voglia di dividerne il segreto con qualcun altro.

Tan-Tan ancora non si arrese. Guardava come il *manicou* scivolava silenzioso attraverso l'erba senza nemmeno muoverne un filo e come si arrampicava su una roccia in silenzio, avvolgendoci intorno la lunga coda per non cadere. Sentiva che anche lei poteva essere così agile e vivace. Si cacciò in bocca due o tre pugni d'erba per darsi altra forza. Ne raccolse alcuni fili lunghi e li intrecciò per farsi una bisaccia in cui mettere il cibo che avrebbe potuto trovare. Poi raccolse con le mani l'acqua da un ruscello. Un poco per sé e un poco per farla bere ad Antonio.

— Papà, resta steso a recuperare le forze. Torno appena scopro dove quel maiale selvatico si procura il cibo.

— Che Kabo Tano ti guidi, figlia.

Così Tan-Tan si addentrò nella boscaglia, silenziosa come il respiro, finché non trovò la pista del maiale e del *manicou.*

E nel vedere la strana processione diretta all'Albero a Metà Strada, Kabo Tano si rese conto che il maiale selvatico l'aveva ingannato. E, si infuriò proprio. Ma non poteva parlare a Tan-Tan per metterla sull'avviso finché lei non avesse trovato l'albero e mangiato qualche suo frutto. Così lei doveva cavarsela da sola.

Ogni tanto il maiale si fermava per assicurarsi che nessuno lo seguisse, ma né Tan-Tan né il ratto facevano il minimo rumore. Tan-Tan li seguiva e li seguiva. Scesero la montagna. Tan-Tan sempre dietro. Passarono al di là di un ruscello camminando sul ponte naturale che vi aveva fatto un albero morto e Tan-Tan sempre dietro. Fecero un altro poco di strada e per la prima volta Tan-Tan posò gli occhi sull'Albero a Metà Strada, così grande che non poteva vedere che cosa ci fosse al di là, e così alto che i rami si perdevano nel cielo. E il cibo! Le venne l'acquolina in bocca, quando vide tra i rami i guava maturi e le prugne di giugno. Si accovacciò in mezzo all'erba alta, dove gli altri due non potevano scorgerla.

Quando vide tutto quel cibo, al ratto si arricciarono i baffi. Scivolò tra l'erba tanto silenziosamente che il maiale non sospettò nulla. Si arrampicò sull'albero e cominciò a riempirsi la bocca di avocado. Il maiale gironzolava ai

piedi dell'albero. Frugava col muso a terra, tirando fuori e inghiottendo radici di cassava e gialle patate dolci. Tan-Tan aveva la pancia che brontolava.

— Chi c'è? — gridò il maiale.

Contemporaneamente anche il *manicou* disse: — Che cos'è che sento?

Tan-Tan non rispose. Staccò delle foglie da un cespuglio e le masticò per calmare lo stomaco. Il maiale alzò gli occhi e vide il *manicou* sull'albero.

— Come, mi stai seguendo, Fratello Ratto?

— Certo, Fratello Maiale, ma non preoccuparti. Ce n'è per tutti e due. Guarda, io mangio solo quello che c'è sull'albero; tu ti puoi prendere tutto quello che c'è per terra.

Il maiale ci pensò su. Lui non sapeva arrampicarsi. Il cibo in alto cadeva giù solo quand'era marcio. — Va bene, fratello, ma non facciamolo sapere a Tan-Tan e ad Antonio.

Così continuarono a mangiare. Tan-Tan avrebbe giurato di vederli ingrassare sotto i suoi occhi. Fratello Ratto aveva denti aguzzi, proprio aguzzi. Fratello Maiale aveva zanne puntute che gli sbucavano dal grugno. Come poteva fare per prendere del cibo?

Ripensò ai giochi con la palla e di come doveva prenderla al volo prima che rimbalzasse. Per procurarsi il cibo di cui lei e il papà avevano bisogno doveva agire con la stessa astuta abilità.

Si mise a strisciare sul ventre in mezzo all'erba alta fino ai piedi dell'albero, dove i cespugli di piselli crescevano più fitti. Moriva dalla voglia di prendere una manata di piselli e di cacciarseli in bocca, ma prima doveva sistemare il maiale.

Tan-Tan si sporse a tirare verso il suolo uno dei cespugli, a un'altezza a cui il maiale avrebbe potuto arrivare con un piccolo balzo. Poi scosse il cespuglio. Il maiale udì il suono. Si avvicinò per vedere meglio, perché la vista dei maiali non è tanto acuta, *oui*, vero? Ma Tan-Tan non riusciva ancora a raggiungerlo. Piegò il cespuglio ancora un poco di più verso il suolo. Quando Fratello Maiale riuscì a mettere a fuoco la vista, vide un cespuglio pieno di piselli dalla polpa dolce proprio davanti al grugno. Non riuscì a resistere. Prese la rincorsa, poi, veloce per quanto le sue zampette gli permettevano, balzò in aria per raggiungere i piselli. E mentre balzava, Tan-Tan lo afferrò al volo.

— *Ii -i i-i h!* — Il maiale faceva un sacco di baccano. Tan-Tan estrasse la scimitarra che Ione le aveva dato e gli tagliò la testa in un colpo solo. Poi mise il corpo nella bisaccia e si lasciò andare ancora in mezzo ai cespugli di piselli.

— Fratello Maiale, sei tu? — Il *manicou* cominciò a scendere dall'albero per vedere che cosa stava succedendo. Tan-Tan rispose imitando la voce del

maiale: — Non ti preoccupare, fratello mio. Mi sono soltanto preso una radice

di cassava sul grugno. — Nello stesso modo in cui gli aveva preso la vita, gli

aveva preso anche la voce.

La risposta soddisfece il *manicou,* che tornò ad arrampicarsi sull'albero.

Questa volta andò a un ramo di mele al a crema. Era tanto occupato a

mangiare che non vide Tan-Tan salire rapida, silenziosa come la morte.

Procedeva lungo il ramo circondandolo con le gambe per non cadere, come il

ratto aveva fatto con la coda. Si muoveva tanto in silenzio e così

morbidamente che il ramo nemmeno vibrava.

Quando raggiunse il *manicou,* Tan-Tan si sporse veloce come quando

afferrava al volo il pallino da sotto la palla in arrivo. Afferrò il *manicou* per la

lunga coda nuda e lo sbatté contro il tronco dell'Albero a Metà Strada. E

questa fu la fine di Fratello Ratto. Tan-Tan mise il corpo nella bisaccia.

Mangiò sul posto due o tre mele al a crema, succhiandone la dolce polpa

bianca e fresca e sputandone i lucenti semini neri. Riempì la borsa per

Antonio.

Ora che nelle vene le correva di nuovo il suo cibo, Kabo Tano era in grado

di manifestarsi. Dal cielo disse: — Ben fatto, figlia mia. Quest'Albero a Metà

Strada è per te e per Antonio.

— Grazie, Kabo Tano!

— Abbattilo.

— Cosa?

— Abbatti l'albero.

Tan-Tan non poteva credere alle sue orecchie. Come poteva farlo? Che cos'avrebbero mangiato in seguito. Si decise a tentare una cosa.

— O Antico, sono troppo debole per abbattere questo grande albero. Il tronco è più grosso di me e Antonio messi insieme.

Kabo Tano disse: — Arrampicati e dagli fuoco. — E così fece Tan-Tan.

— Il fuoco brucia bene, o Antico.

— Tira fuori dalla bisaccia il maiale e il *manicou.* Devi toglier loro le interiora e la pelle, infilarli su di un palo ed esporli al fuoco. E fa' girare il palo,

in modo che arrostiscano da ogni parte.

Tan-Tan pensava che questo doveva essere un potente incantesimo.

Seguì le istruzioni, e appena mise la carne sul fuoco, questa cominciò a cuocere. Aveva un odore tanto buono che la pancia di Tan-Tan ricominciò a borbottare, anche se l'aveva già riempita con la frutta dell'albero.

— Che cosa devo fare ora, Kabo Tano?

— Fa' quello che ti dicono bocca e pancia. Mangia.

Ecco come Tan-Tan imparò un altro modo di nutrirsi. S'ingozzò di *manicou* e di porco. Mise da parte una porzione per Antonio, poi succhiò il grasso

della

carne e spolpò le ossa. Arrivò a spaccarle e a succhiarne il midollo. Al a fine si distese a terra e sospirò, battendosi la pancia.

— Sei piena, figlia. Ti è tornata la forza? — La voce di Kabo Tano era dolce, ma Tan-Tan non ci fece caso.

— Sì, Kabo Tano.

— Abbatti l'albero.

Non aveva più scusanti, ora. Doveva farlo. Andò a mettersi davanti all'Albero a Metà Strada. Prese con una mano la scimitarra che non perdeva mai il filo e appoggiò l'altra mano contro il tronco. Sul tronco c'erano vari tipi di corteccia, uno per ogni tipo di frutta e di verdura.

Decise di aver fede in Kabo Tano. Tutto quello che lui faceva lo faceva per un motivo preciso. Sferrò un fendente contro il tronco dell'Albero a Metà Strada. E ancora! E ancora! Continuò a tagliare finché l'albero non cominciò a ondeggiare. Lei alzò gli occhi per vedere da che parte sarebbe caduto e balzò dall'altro lato. L'enorme albero si fracassò al suolo e fu come se tutta la Terra tremasse per la magnifica cosa che Tan-Tan aveva distrutto. Tan-Tan udì la voce di Kabo Tano, questa volta anche più dolce.

— È la carne della bestia che ti ha dato la forza di fare questa cosa, figlia mia.

— Sì, Kabo Tano. Grazie.

— Ma era bugia quella che mi hai detto. So che non potevi essere debole, una volta mangiato il mio cibo. Semplicemente non volevi abbattere l'albero. Poiché mi hai mentito, dovrai restare quaggiù sulla Terra. Me ne vado e abbandono te e Antonio.

Tan-Tan cominciò a piangere. — O Grande, come potremo vivere quaggiù, senza il tuo aiuto?

— Anche se mi hai mentito, resti ancora mia figlia. L'Albero a Metà Strada è per te e per tuo padre. Prendi ogni tipo di fronde dell'albero e ogni tipo di pianta che vi cresce sotto. Cresceranno dovunque le pianterai e tu e Antonio avrete sempre cibo. Lascia che le bestie abbiano da nutrirsi con ciò che dell'albero abbandonerai.

Quella fu l'ultima volta che Tan-Tan udì la voce di Kabo Tano. Piangeva, ma fece quello che le era stato detto di fare. Prese ogni tipo di cibo per Antonio, poi ruppe un ramo per ogni tipo di pianta e li legò tutti insieme con l'erba. Riportò tutto dal suo papà, che giaceva debole vicino al ruscello sulla montagna.

— Qua, mangia — disse, e gli mise nella bocca piccoli pezzi di cibo e di carne. Lui ne masticò un pezzo alla volta, finché non cominciò a sentirsi ancora un uomo.

— Che cosa sto mangiando, figlia?

Tan-Tan gli raccontò tutta la storia: come avesse seguito il maiale e il *manicou* fino all'albero a metà strada, come avesse preso loro la vita con un'imboscata e come Kabo Tano l'avesse aiutata a nutrirsi, anche se lei gli aveva mentito, e come lei avesse causato il loro esilio perpetuo sulla Terra. Però Antonio non poteva prendersela con lei. Lei gli aveva salvato la vita, e lui non poteva pensare a nulla di meglio che vivere al fianco di sua figlia i giorni che gli restavano.

Ripulirono uno spazio presso il ruscello e piantarono tutti i rami e le piante. Poi costruirono una capanna intrecciando l'erba e intonacandola con il fango. Così aveva detto loro Kabo Tano e così andò. Cresceva di tutto e Tan-Tan e Antonio avevano cibo per la loro pancia e legname per costruire. Tan-Tan imparò a cacciare e a tendere trappole, così avevano sempre della carne in tavola. I pezzi dell'albero a metà strada che si erano lasciati dietro cominciarono a crescere e si sparsero per tutta la Terra. La Terra tornò a essere verde e viva. Gli animali del bosco avevano di che mangiare.

Il re Antonio e la regina Tan-Tan vissero a lungo nella nuova Terra ripulita e fu Tan-Tan a far nascere la razza della gente terrestre, perché prima non c'era nessuno.

Ma dopo, e per sempre, gli animali del bosco correvano a nascondersi

quando vedevano arrivare Tan-Tan, perché sapevano che lei era la più

grande ladra di tutti, quella che poteva rubar loro la vita prima che fosse

giunta la loro ora. Diventò davvero la Regina dei Ladri.

Così fece Tan-Tan.

Ti piace questa storia, dolcezza? A Tan-Tan non piace troppo, sai? Le fa

sempre tornare in mente di come suo padre l'abbia rubata da casa sua.

La luce era troppo rossa e l'aria aveva un odore sbagliato. Il baccello era
sparito

abbandonando Tan-Tan e suo padre, che in quel posto estraneo non
riconoscevano

nulla. Erano in una boscaglia, senza cibo né rifugio. Era cambiato tutto.

— Voi vi arrampicate sull'Albero per farci visita? — La voce alta e chiara
veniva

da dietro Tan-Tan, che si voltò di scatto. In piedi alle sue spalle c'era
qualcosa di

strano. Tan-Tan cacciò un grido e si rifugiò dietro ad Antonio con un salto.

Lui l'afferrò per un braccio e fece un passo indietro.

— Che cosa vuoi? — chiese.

La "cosa" fece col naso un rumore sibilante, *shu-shu,* e disse: — Dipende da
quello

che avete da commerciare.

— Non noi. Noi abbiamo solo due lunghe armi.

Tan-Tan si azzardò a sbirciare. La creatura era alta soltanto come lei. Odorava di foglie. La sua testa aveva una forma buffa: allungata e tonda come quella degli uccelli. Accidenti, se era brutta! Aveva gli occhi ai lati della testa, non di fronte sul volto come gli occhi della gente. Aveva due braccia e due mani, ma queste ultime avevano ciascuna quattro dita, con i polpastrelli rigonfi. Sul petto coriaceo era appesa a bandoliera una zucca legata a una cinghia. Aveva una fionda in una mano e una borsa intorno a un polso. Non portava abiti di sorta, ma Tan-Tan non riusciva a vedere i genitali, solo qualcosa che sembrava una tasca carnosa all'inforcatura delle gambe. A una coscia muscolosa era legato un lungo coltello in un fodero. Ma erano le gambe della creatura ciò che la meravigliò di più. Sembravano di capra; sottili e ripiegate all'indietro nel mezzo. I piedi avevano quattro lunghe dita con sottili unghie dure.

— Eshu — borbottò. — Che cos'è?

Scariche, poi un'ondata di male nel cervello. Eshu non rispondeva.

L'animale, simile a un fantino, piegò il capo verso di loro, come una lucertola. —

Credo che voi due volete un sacco di cose, sì? Acqua e cibo e la vostra gente? Che

cosa voi mi date se vi porto da gente fatta come voi?

Alla parola "acqua", Tan-Tan si rese conto che non aveva più avuto nulla da bere

dal tè di cacao che Nursie le aveva dato quel pomeriggio e che aveva appena

sorseggiato; una vita fa, le sembrava.

— Papà, ho sete.

— Tieni chiusa la bocca, Tan-Tan. Non sappiamo nulla di questo animale.

La creatura ribatté: — Un animale che parla e ragiona. Gente alta pronta a stabilire

qual è la gente e quali gli animali. Per l'ultima volta vi chiedo: passaggio sicuro

attraverso questo bosco?

— Perché dovrei fare affari con qualche bestiaccia che sembra mascherata da

pipistrello? Come faccio a sapere che farai quello che dici?

— Perché è così che qui noi facciamo affari. Tu dai a me qualcosa che voglio e io

onoro i patti con te. La gente *duìn* mantiene la parola.

Duìn! Nursie le aveva raccontato delle storie di *duìn*. I *duìn* erano bambini che

erano morti prima della cerimonia in cui veniva dato loro un nome. Tornavano dalla

morte come degli *giambih,* con la testa nella schiena. Vivevano nei boschi. Tan-Tan

guardò la testa del *duìn,* poi i piedi. Sembrava tutto attaccato nel modo giusto, anche

se le ginocchia si piegavano nell'altro senso.

La creatura fece ancora col naso quel rumore: *shu-shu.* — Oltretutto, voialtri avete

tutti un pessimo sapore, un sapore di aloe amaro. Meglio portarvi a vivere tra la

vostra gente.

Antonio fece uno sguardo preoccupato. Poi disse: — Va bene, vediamo che cosa

posso barattare con te. — Si frugò in tasca e ne trasse una penna. — Che ne dici di

questa?

Un occhio del *duìn* roteò a ispezionare la penna. Gli nacque sul collo una gorgiera

verde. Si avvicinò ad Antonio un poco troppo e lui fece un passo indietro. — Tu credi

che sono un campagnolo venuto in città? Ci fregavate tanto tempo fa, quando la gente

alta dava a noi una penna e una collana di perline. Qualcosa di più utile, mister. Voi

venite tutti con un sacco di cose, quando vi esiliano qui.

— Nessuno sapeva che lasciavamo Toussaint. Non ho pensato di portare qualcosa

con me.

— E allora non faccio affari.

Antonio riprese a frugarsi in tasca con aria preoccupata. Tan-Tan vide che estraeva

a metà da una tasca posteriore una fiaschetta di rum per poi ricacciarla giù. Si diede

un colpetto nel taschino e si guardò il corpo. — Che ne dici delle mie scarpe? — Si

piegò a far correre il dito lungo la chiusura che gli avrebbe fatto uscire la scarpa dal

piede.

— Stupido. È una camminata di due giorni. — La gorgiera si sgonfiò sul collo,

lasciando quella che sembrava una collana di perline verdi. — Tu lascia su le scarpe e

noi andiamo.

— Cosa?

— Tu resti mio debitore. Andiamo. Voi volete acqua? Era quello che Tan-Tan si

aspettava di sentire. — Sì, signore, la prego — disse con voce acuta. "Signore?" si

chiese.

Il *duìn* fece una risata *shu-shu.* — Questo ha appena aperto l'uovo e fa già la faccia

feroce. Lui tuo figlio, gente alta?

— Mia figlia. Lasciala stare.

— Lui, lei. Voi tutti uguali.

Antonio scoccò un'occhiata incuriosita verso il *duìn.*

— Vuole l'acqua — disse la creatura.

— Lascia che l'assaggi prima io.

Antonio prese alcuni sorsi dalla zucca che il *duìn* gli porgeva. Annuì, poi la porse a

Tan-Tan perché bevesse. L'acqua era calda e leggermente fangosa. Lei non ci fece

caso continuò a bere finché la gola non fu più asciutta.

Il *duìn* disse: — Mai visto prima d'ora un cucciolo della gente alta arrampicarsi

sull'Albero a Metà Strada. Che delitto hai commesso, piccola, per essere stata

esiliata?

— Nulla che ti riguardi — disse Antonio.

La creatura non replicò. Riprese la sua zucca. Annusò Antonio, poi Tan-Tan. Lei

allontanò quel muso appuntito, con le mani che salivano istintivamente a proteggere

il corpo. Ma la creatura si limitò a grugnire verso di loro e cominciò ad addentrarsi

nella boscaglia, aprendosi un sentiero con il coltello. Tan-Tan ricordò le storie che le

raccontava Nursie a proposito dei *duìn* che conducevano la gente in mezzo ai boschi

perché si perdesse e morisse. Cominciò a sentirsi di nuovo terrorizzata. Chiamò l'eshu

a voce bassissima. Esplose il suo mal di capo per poi calmarsi subito. Prese la mano

di suo padre. — Papà — sussurrò. — Dov'è eshu?

— A Toussaint, bambina. Sono tutte cose che ci siamo lasciati dietro.

Lei non capiva. Eshu c'era sempre. Si morse il labbro inferiore, sbirciando la zona

in cui il *duìn* era sparito. — Dobbiamo proprio andare con quel buffo uomo?

— Sì, *doux-doux.* Dice che ci porterà alla nostra gente.

— Davvero? Non è che ci farà perdere?

— Non lo so, *doux-doux.* Intanto andiamo.

Seguivano il sentiero che la creatura man mano lasciava dietro di sé, pieno di rami

tagliati. Lo spazio che apriva nella boscaglia era così basso che per poter passare

Antonio doveva strappare il fogliame sopra la testa. Quando raggiunsero il *duìn*

Antonio aveva il fiato grosso per lo sforzo ed era tutto graffiato dai rami sporgenti. —

Come lo chiamate questo posto? — chiese.

— Quelli come te lo chiamano "Nuovo Albero a Metà Strada".

Ma — disse Tan-Tan — non siamo a metà strada. Per arrivare qui abbiamo fatto

un viaggio istantaneo. — Il *duìn* le strizzò l'occhio. Aveva occhi grandissimi. A lei

non piaceva come la guardava. Non avrebbe dovuto dir nulla. Rise nervosamente alla

propria battuta.

— Antonio la fermò con un'occhiata. — Come fai a sapere dove trovarci? Il

baccello atterra ogni volta nello stesso posto?

— No. I *duìn* sanno quando e dove ne sta per atterrare uno. Loro lo annusano

nell'aria. Il *duìn* che ci arriva per primo ha il diritto di commerciare con la nuova

gente alta. Loro portano dei buoni affari. Un alto una volta mi ha dato una camicia. Il

davanti si chiude quando ci passi un dito sopra. L'ho passata ai tessitori del mio

villaggio. Loro studiano come farne altre.

— Come mai parli la nostra lingua?

— Sì. Anglopatua, francopatua, hispanopatua e papiamento. Giusto? Noi abbiamo

imparato la vostra parlata perché voi non imparate la nostra.

— E perché vi chiamate *duìn?*

— Tutti voi ci chiama così. È per le gambe.

Lo scampanellio nelle orecchie di Tan-Tan, che non era mai cessato da quando il

baccello li aveva depositati in quel posto, stava diventando sempre più forte. Scosse il

capo nel tentativo di farlo cessare. Aveva cominciato ad avere i brividi. Si circondò

con le braccia.

Il *duìn* se ne accorse e fiutò nella sua direzione. Alzò una gamba contorta a

grattarsi una scapola. — Tu, mister, sta' attento a tua piccola. Voi fate così quando

sentite freddo.

Antonio si mise a fissare la figlia con l'aria di chi non sa che cosa fare.

— Tutti voi gente alta avete sangue troppo caldo per questo posto — disse il *duìn.*

Ora si teneva il piede davanti alla faccia, ispezionando gli interstizi tra le lunghe dita

per vedere se il suo grattare avesse staccato qualcosa. Le dita del piede, agili come

quelle delle mani, diedero dei colpetti per scuotersi la polvere di dosso. La creatura

riappoggiò il piede a terra e fissò Antonio. — Tu dai a lei qualcosa di caldo

da

mettere.

— Te l'ho già detto: non ho niente!

Il *duìn* aprì la borsa che teneva al polso e ne trasse un abito simile a quello che

portava. Era giallo zafferano, il colore preferito di Tan-Tan.

— Ecco, piccola gente alta.

Tan-Tan si aggrappò alle gambe di papà. Guardava l'abito piena di dubbio.

Antonio lo prese, l'esaminò aguzzando gli occhi, lo annusò. Lo scosse, poi lo sistemò

sulle spalle di lei. — Grazie — disse in tono rancoroso.

— Questi vestiti li fa mia moglie.

Un bambino morto *duìn* poteva avere una moglie?

— In ogni filo che intreccia — continuò il *duìn* — intreccia anche una magia che

dà calore a chi indossa il vestito. È cosa vera: io l'ho visto.

Tan-Tan diede un'occhiata penetrante a quel piccolo essere. Moriva dalla voglia di

parlare con l'eshu. Gli occhi laterali del *duìn* non potevano guardarla direttamente.

Infatti muoveva alternativamente la testa per poter restituire lo sguardo, come un

pappagallo. Lei sorrise un poco. No, proprio non sembrava un bambino

morto. E poi

non aveva un panama come un vero *duìn*. Cominciò a sentirsi più calda, avvolta nella

stoffa magica. — Come ti chiami? — gli domandò.

— Eh-eh! La piccola vuole sdebitarsi. — La creatura si chinò ad annusarle i

capelli. — Sei educata. Me sono Ciaicibad. E tu come ti chiami?

— Tan-Tan — rispose lei, improvvisamente timida.

— Bel nome dolce. Il richiamo che fa Cugino Lucertola quando corteggia sua

compagna.

— Ci sono lucertole, qui, vero?

Ciaicibad diede uno sguardo circolare alla buia boscaglia, raccolse un ramoscello e

lo scagliò verso un tronco scanalato. Qualcosa color fegato scivolò via. Era pieno di

zampe come un millepiedi, lungo come l'avambraccio di papà, con lo spessore del

suo polso.

— Merda — borbottò Antonio.

— No, ho fatto sbaglio — disse Ciaicibad. — Quello serpente tantipiedi, non

lucertola. *Shu-shu*. — Si guardò ancora in giro con attenzione, poi indicò un albero

davanti a loro. — Tu guarda. — L'albero aveva una corteccia porpora brunastra e

lunghe foglie ripiegate verso l'alto che fluttuavano nell'aria come filamenti di sangue

galleggianti nell'acqua.

— Non vedo nulla.

— Te guarda il tronco. Proprio sopra quel buco lì.

Tan-Tan strizzò gli occhi fissando l'albero, ma ancora non riusciva a vedere nulla.

Ciaicibad raccolse un sasso e lo tirò verso l'albero. — Fatti vedere, cugina!

Una piccola lucertola si rizzò sulle zampe posteriori a scrutare l'intorno, per poi

rifugiarsi di nuovo veloce sull'albero.

Tan-Tan rise. — La vedo! È fatta come quelle di casa, solo il colore è diverso. —

La lucertola aveva lo stesso color porpora della corteccia, ma con strisce rosa dello

stesso strano colore della luce del sole. Quando stava immobile, sembrava far parte

della corteccia con addosso qualche barbaglio di sole.

— La gente alta dice che il vostro mondo non è tanto diverso dal mondo vero.

Sì che lo era. Completamente diverso. — Perché chiami cugina la lucertola?

— I vecchi dicono che noi *duìn* e le lucertole siamo parenti. Così noi le trattiamo

bene. Noi non uccidiamo mai una lucertola.

Antonio disse impaziente: — Il posto dove ci porti ce l'ha un nome?

— Continua a camminare — replicò Ciaicibad. Ricominciarono a muoversi nella

boscaglia. — Il nome è Giangiah.

Il fungo parassita che cresce dove c'è un minimo di umidità.

— Nome schifoso — borbottò Antonio.

— Uno di gente alta mi ha parlato di muffa *giangiah.* Cresce dove nient'altro può

attecchire. Quando non c'è terra, lei pianta radici nella roccia e prospera con acqua di

pioggia o spruzzi di fiume. Non importa cosa tu fai per toglierla, sempre ricresce.

Mentre andavano, Ciaicibad mostrava loro come riconoscere la boscaglia intorno.

Li portò presso una pianta bassa dalle foglie appuntite. Alla luce crepuscolare del sole

si potevano distinguere dei fiori blu con lingue rosse.

— Cespuglio del diavolo.

— Lo conosco! — disse Tan-Tan. — L'abbiamo anche a casa, ma con i fiori rossi.

— Quello a casa è così? — Con cautela Ciaicibad staccò una foglia dalla pianta.

La tenne controluce, in modo che si potessero vedere i microscopici aghi, quasi

trasparenti, che sotto sporgevano irti. — Spine velenose. Se tua pelle le tocca, brutta

vescica. Pelle casca. Nostri dottori di bosco le fumano. Dà visioni. Parla e dice quali

piante guariscono. Anche qualcuno di gente alta la fuma, ma non sente voce della

pianta, solo voce di suoi sogni.

Da quel momento Tan-Tan continuò a perlustrare con gli occhi il terreno per

assicurarsi di non sfiorare un cespuglio del diavolo.

Ciaicibad disse ad Antonio: — Porti accendino con te? Bottiglie di vetro?

— Nulla, ti ho detto.

— Peccato per te. Con quelle cose si commercia un sacco: piatti dove tu mangi,

amaca dove tu dormi.

Pochi minuti dopo Ciaicibad tirò giù un viticcio da un albero mentre ci passavano

sotto. Il viticcio aveva succose foglie rosse e lucenti fiori verdi.

— Vite di acqua. Tu puoi strizzare foglie e poi bere. Se poi la fai seccare, si può

torcere per fare laccio. — Ciaicibad staccò un paio di foglie e se le strizzò in mano.

— Te vuoi assaggiare, piccola? — Ma prima che potesse versarle l'acqua in bocca,

Antonio gli fece cadere di mano le foglie con un colpo.

— Non darle nulla da mangiare se non te lo dico io! — gridò furioso.

Ciaicibad si lasciò andare, accucciandosi. Non diceva nulla, ma mandava la testa

su e giù come un pappagallo. Gli occhi gli diventavano opachi per poi tornare

limpidi, come se qualcuno aprisse e chiudesse le gelosie di un'imposta. Sul collo

tornò a rizzarsi la gorgiera. Sembrava in qualche modo più grande, più minacciosa.

Tan-Tan si rifugiò ancora dietro il padre. I due stavano per combattere! Magari papà

aveva ancora un poco del veleno che aveva usato con lo zio Quoscì. Con quello

avrebbe sistemato la bestiaccia.

— Uomo — replicò Ciaicibad con un ringhio. — Te sei sotto debito, tua piccola

l'ha dichiarato. È del bugiardo che tu mi dai?

— Non voglio che mangi nulla che possa farla star male.

— Oh-oh. — Ciaicibad si raddrizzò e tornò alle sue normali dimensioni. Come

diavolo faceva? — Tu proteggi tua piccola. Buona cosa da fare. Ma tra me e te c'è

patto di debito, ti ho detto. Voi arrivate sani e salvi a Giangiah. Io non voglio che tua

figlia si fa male.

Antonio si limitò a grugnire. Tan-Tan conosceva quel modo di sporgere la

mascella: era ancora arrabbiato. Ciaicibad tirò giù con uno strattone un viticcio in

tutta la sua lunghezza, lo mostrò prima ad Antonio, poi disse a Tan-Tan: — Vite di

acqua cresce solo su questo albero, l'albero cuordileone, con legno troppo duro da

tagliare. Ma se vedi un viticcio come questo, solo fiori piccoli-piccoli, non toccarlo!

Voi lo chiamate verga-che-fa-muti. Ha succo che fa gonfiare lingua dentro testa. A

volte uno soffoca e muore.

Continuavano a camminare attraverso la boscaglia. La fatica faceva sudare, ma

Tan-Tan continuava ad avere i brividi. Le orecchie le formicolavano. Cercava di

tener d'occhio contemporaneamente il terreno in cerca del cespuglio del diavolo e in

alto, per paura dell'albero cuordileone. Ciaicibad si fermò un'altra volta.

— Che cosa vedi? — disse, indicando il suolo davanti a lui. Come tutto il terreno

su cui erano passati, quello che non era coperto da uno spesso tappeto di rossastre

foglie secche era tappezzato con uno strato verde rossastro simile a muschio. Ne

sbucavano alberi nodosi dai tronchi contorti che tendevano verso il sole troppo rosso.

Sembrava uguale al resto della boscaglia.

Antonio si succhiò i denti. — Guarda, delle tue stupidaggini sul bosco non me ne

frega proprio niente. Portaci a questo Giangiah.

Ma guardando quello che Ciaicibad indicava, Tan-Tan cominciò lentamente a

individuare qualcosa di diverso nello strato di foglie, di muffa e di radici. Bussò sulla

spalla di Ciaicibad. — Mister, vedo delle linee sottili, come le tracce che le formiche

lasciano sulla sabbia.

Ciaicibad le toccò gentilmente la fronte col dorso della mano, una volta, due volte.

— Bene, piccola gente alta. Buonsenso dietro tuoi occhi. Quelle sono tracce di bachi

di zucchero. Se tu segui loro, trovi nido. Buoni per addolcire tè. — Poi si rivolse ad

Antonio. — Dovete imparare a vivere in questo posto, gente alta, o non sopravvive.

Continuavano a camminare e a camminare. Dovettero fermarsi una volta per

permettere a Tan-Tan di fare un goccio d'acqua. Poi ripresero a camminare. Col

desiderio di stare un poco più calda, Tan-Tan si avvolse più strettamente intorno al

corpo l'abito della moglie di Ciaicibad. Sbirciò attraverso la penombra del bosco

davanti a loro. — Guarda, papà! Dei bambù come quelli di casa.

Antonio puntò gli occhi stanchi sulle alte canne piene di giunture che crescevano

spesse come braccia verso la luce. Ce n'era tutto un banco. Lo spostamento delle

ombre dovuto alle ampie foglie che si agitavano al vento feriva gli occhi di Tan-Tan.

Gli alti steli battevano gli uni contro gli altri, facendole pulsare la testa. Antonio

aggrottò le sopracciglia. — Come hanno fatto i bambù a giungere fin qui? Sono di

Toussaint. — Guardò Ciaicibad in attesa di una spiegazione.

— Gente alta li porta. Tante altre piante, anche.

Continuarono ad andare finché Tan-Tan non riuscì più a muovere le gambe:

dovette prenderla in braccio il padre. Standogli abbracciata, lei sentì che anche lui

aveva i brividi. Poi Antonio si rivolse al *duìn.* — Allora, dov'è questo villaggio di cui

non hai fatto che parlare? Non è che tu, da bravo *duìn*, cerchi di portarci nel profondo

della boscaglia per farci perdere?

—Tua gente dice a me storia. Da dove tu viene, potete pagare gente che vi porta

dove volete. Tu puoi andare in carro magico che nessuno tira. Qui la gente alta ha

solo suoi piedi per andare. Da solo arrivo a Giangiah in un giorno. Con nuovi esiliati,

più tempo. Voi mi fate rallentare. Noi non arriviamo stanotte. Domattina.

— Ah, e così? E dove ci fermiamo?

— Proprio qui. Ora guardate come fare di bosco casa per notte.

— E se piove? — ribatté Antonio con tono di sfida.

— Non pioverà. Se viene, sento odore. Noi cerchiamo radura con albero grande

che la ricopre.

Ancora una camminata di pochi minuti. Il *duìn* oltrepassò un albero: aveva troppe

bestie che vivevano nel tronco. Poi un altro, ma questo avrebbe fatto cadere su di loro

degli strani frutti che si contorcevano mentre cercavano di dormire. Infine giunsero a

due alberi che crescevano uno accostato all'altro. Ciaicibad indicò delle brune

escrescenze bitorzolute tra il fogliame di uno di questi.

— Frutti *halua*. Pranzo. — L'altro albero aveva un tronco massiccio con foglie

rosso fuoco. Aveva fronde larghe e spesse e la loro ombra aveva creato uno spazio

libero nella boscaglia al di sotto. — Questo va bene. Noi facciamo campo —

disse. Li

portò sotto le fronde.

Il sole tramontava. La luce morente si rifletteva nelle foglie, facendo dolere gli

occhi di Tan-Tan, che era costretta a guardare in basso.

Al suolo si allungavano ombre rosso sangue, sempre più scure. Sentiva frusciare

cose nella penombra dove non poteva vedere. Era terrorizzata. Scosse il capo per fare

smettere lo scampanellio interno.

Antonio scaricò Tan-Tan. Il *duìn* disse: — Piccola, tu raccogli qualche ramo secco,

così noi possiamo accendere un fuoco. Non ti allontanare. Tu resta sotto questi due

alberi.

Ciaicibad andò all'albero *halua* e si arrampicò su per il tronco. Tan-Tan lo sentì

che si faceva strada tra il fogliame.

— Voi di sotto! Prende!

Antonio andò a mettersi sotto l'albero, con le braccia tese. Ciaicibad fece cadere

due pesanti frutti rotondi, grossi come la sua testa. Antonio li prese al volo, con una

piccola esplosione di fiato attraverso le labbra. Per pochi minuti non venne

più alcun

rumore. Poi dall'altra parte del fogliame ci fu un suono, come se qualcosa stesse

sbattendo contro il tronco. Cadde qualcosa di grosso come un frutto *halua*, ma floscio

e flaccido. Antonio guardò meglio il corpo peloso che stava reggendo, gridò: —

Oddio! — e lo lasciò cadere per terra. Nella luce rosata della sera il sangue che gli

copriva le mani appariva nero. Tan-Tan rabbrividì. Antonio continuava a

piagnucolare: — Oddio! Oddio! Che posto! — e a pulirsi il sangue sui pantaloni.

Ciaicibad balzò giù dall'albero, leccandosi le mani. Sbirciò verso Tan-Tan, poi

verso Antonio. — Nuova gente alta sempre ha paura di morte. — Rise *shu-shu-shu.*

— È carne per cena.

Antonio balzò addosso al piccolo *duìn*, lo alzò e tenendolo per la gola gli diede un

bello strattone. — Basta con gli scherzi, d'ora in poi — disse. — Perché l'hai fatto?

— Ciaicibad lo schiaffeggiò e allungò la mano al coltello. Antonio lo lasciò andare.

La gola del *duìn* era sporca del sangue che c'era sulle mani di Antonio. Lo raccolse

nel palmo della mano per poi succhiarselo.

Aveva una lingua come una frusta. — Nel bosco, quando vedi cibo, lo cacci.

Manicou, così voi chiama quella bestia. Voi l'avete portato qui.

Il grosso roditore che giaceva al suolo aveva la coda nuda. Tan-Tan si ricordò della

coda che nell'allucinazione aveva sviluppato nel baccello per poi perderla. La cosa

per terra sembrava grassa e buona da mangiare. La testa era tutta maciullata. — Che

cosa gli è successo?

— Io afferro svelto per coda e sbatto sua testa su tronco. Tu sentì quando io

colpisco?

— Sì. — Lei s'immaginò la testa che si spaccava come un cocomero caduto a terra.

Si sentì male.

— Ogni rumore che senti in bosco significa qualcosa. A Pupa Bosco non piace

l'ignoranza.

— Pupa Bosco?

— Padre Bosco, signore della foresta.

Antonio ne aveva abbastanza della lezione. — Allora mettiamo su questo campo, o

cosa?—Aiutò Tan-Tan a trovare ramoscelli per il fuoco. Ne fecero un grosso

mucchio nella radura, vicino ai frutti *halua* e alla cosa-ratto. Poi lui si accucciò là a

osservare Ciaicibad. Tan-Tan si annodò sulle spalle l'abito della moglie *del duìn.*

Prese uno dei frutti *halua* e vi premette su il naso. L'odore le fece venire l'acquolina

in bocca.

Ciaicibad era tornato nello spiazzo con tre solidi bastoni tagliati di fresco. Li

appoggiò di fianco al tronco dell'albero dalle foglie rosse e stese al suolo una stoffa

tolta dalla borsa. Ammucchiò i bastoni intorno alla tela. Questi s'incontrarono in alto

a triangolo. Allora tirò fuori un'altra stoffa e la scosse. Era molto più larga dell'altra.

Come aveva fatto a stare dentro quella piccola borsa? Anche quello era magico, sì?

Tan-Tan si chiese che altro ci tenesse dentro. Lui lanciò la stoffa sopra i bastoni che

vi si adagiò sopra fino a terra. Poi scosse l'inesauribile borsa da cui uscirono dei

picchetti, si guardò in giro e vide che Antonio lo fissava. — Trova un sasso per

battere questi picchetti.

Antonio si alzò e rimase tutto imbronciato finché non trovò un sasso adatto. —

Ecco.

Ciaicibad batté solidamente i picchetti attraverso la stoffa stesa al suolo. Avevano

una tenda. Alla fine si rialzò e raddrizzò la schiena, proprio come un uomo.

— Se voi dormite da soli in bosco come questo, prima controllate albero. Basta un

buco nel tronco, voi cercate altro albero. Potrebbe avere dentro serpente velenoso o

piccoli di animali di terra.

Ciaicibad mostrò loro come accendere un fuoco con tre bastoni e un viticcio da

soffregare. Quando finalmente il fuoco divampò, era già buio. Le fiamme danzanti

erano rossastre e il legno che bruciava emanava un vago odore di vecchi calzini, ma

Tan-Tan si rallegrò per il cerchio di luce tremolante che il fuoco mandava. Si

avvicinò di più a riscaldare le mani intirizzite al calore emanato dal fuoco. Il prurito

nelle orecchie cessava se le esponeva al calore, prima un lato del capo, poi l'altro. Un

orecchio prudeva di più.

Ciaicibad costruì uno spiedo di legno da mettere sul fuoco. Spellò e ripulì delle

interiora il ratto. Tan-Tan aveva lo stomaco che si contorceva alla vista della carne

sanguinolenta, ma non riusciva a guardare altrove. Era qualcosa di nuovo per lei,

pensare che la carne che l'aveva nutrita fosse stata un essere vivente un momento

prima per poi diventare morta di morte violenta. L'odore che mandava era personale,

inconfondibile, come l'odore che risaliva con il vapore quando lei entrava in un bagno

caldo. Avevano aperto con la violenza la parte segreta del corpo dell'animale solo per

mangiarlo.

Ciaicibad tagliò via la testa della loro cena. Ne spalmò la cavità con erbe estratte

dall'inesauribile borsa, poi con un rapido movimento l'attraversò con lo spiedo. Tan-

Tan sobbalzò all'umido suono dei tessuti stracciati. Ciaicibad mise la carne a cuocere

sul fuoco.

— Qua, Tan-Tan. Tu giralo lento, la carne deve cuocersi tutt'intorno.

Raccolse le interiora e la testa nella pelle della creatura.

— Io torno presto — disse. — Porto questo lontano, così altre bestie non sentono

odore e non ci vengono dietro.

Sparì nella boscaglia con un gran fruscio di rami.

— Schifoso piccolo caprone — borbottò Antonio. — Tutto bene, *doux-doux?*

— Non mi piace il buio. Mi prudono le orecchie. Torniamo a casa, eh, papà?

— Non c'è strada per tornare a casa, dolcezza. Il baccello se n'è andato. D'ora in

poi dovrà essere questa, casa nostra.

Tan-Tan tirò su col naso e si mise a far girare freneticamente la carne sullo spiedo.

— Qui, — disse Antonio — baderò io a te. E non permetterò che l'uomo-capra ti

faccia del male.

Tan-Tan aveva più paura delle bestie nel terreno che di Ciaicibad, ma non lo disse.

Antonio sospirò e tirò fuori la fiaschetta di rum. Diede una sorsata.

Ciaicibad tornò giusto quando la scura carne fumante cominciò a mandare odore di

cibo. Elogiò Tan-Tan per averla girata con tanta diligenza, poi prese i frutti *halua* e li

aprì. Al loro profumo lo stomaco di Tan-Tan cominciò a brontolare. Ricordava il

cocco, la vaniglia e la noce moscata. Aveva lo stesso odore della cucina di casa,

quando Cookie faceva la pasta *gizada*, con fettine di cocco e zucchero di canna.

— È meglio cruda, questa carne — le disse Ciaicibad. — Ma la gente alta la

preferisce bruciata dal fuoco. — Tirò fuori dalla borsa tre pietre piatte e le sistemò sui

carboni ardenti alla periferia del fuoco. — Lontane dalla carne, sì? Così il sugo non le

sporca. — Sistemò stabilmente un frutto sulle pietre. Alla luce del fuoco Tan-Tan

poteva distinguere la bruna polpa dentro le due metà del frutto.

A poco a poco la fragranza diventò più forte. Riempiva l'aria arricchendo il

profumo della carne cotta, finché Tan-Tan non sentì la bocca riempirsi di saliva per la

fame. Si sentiva pronta a staccare un pezzo della carne di *manicou* e a mandarla giù,

mezza cotta così com'era. Si allungò verso lo spiedo, ma Ciaicibad le afferrò le dita

con gentilezza. Antonio si alzò in piedi e venne verso di loro.

— È calda — disse Ciaicibad. — Ti bruci dita e mi fai rompere patto debitorio. —

Trasse dalla tasca un pacchetto e lo aprì. Dentro aveva un quadrato di qualcosa di

secco e bruno. Con il coltello lo tagliò in strisce per tutti e tre. Le distribuì per poi

addentare subito la sua. Quando Antonio lo vide mangiare, si azzardò a consumare

anche lui il suo pezzo. Ciaicibad disse: — È carne secca di rana di alberi. — Antonio

imprecò e sputò il boccone. Tirò il resto in un cespuglio. Il *duìn* si limitò a guardarlo.

Tan-Tan diede un morso alla carne secca. Era salata e masticabile. Ne strappò un

pezzo con i denti. Aveva un buon sapore.

Poco tempo dopo Ciaicibad disse che la carne era cotta. Sistemò tre foglie di *halua*

come piatti intorno al fuoco. Trasse dalla sua borsa senza fine un piccolo panno bruno

e lo usò per sistemare sulle foglie le metà bollenti dei frutti. Poi tagliò con il coltello

tre fette del ratto e le sistemò di fianco alla frutta.

— Piccola, è tutto caldo. Tu devi andarci piano finché non si fredda. Usa dita per

pulire frutta. Ma non mandare giù semi, così non soffoca. — Mise due lunghe dita nel

suo frutto e ne tirò fuori un brillante seme violaceo, rotondo come un sassolino.

— Starò attenta, Ciaicibad. — Tan-Tan prese con cautela un pezzo del frutto, tirò

fuori il seme e lo appoggiò sul piatto di foglia. Mise il frutto in bocca. Era dolce,

appiccicoso e caldo. L'amabile *gizada* scivolava calda nella gola. Anche la carne era

buona, morbida, tenera, e le spezie che Ciaicibad vi aveva strofinato sopra sapevano

di timo. Tan-Tan cominciò a sentirsi meglio.

Antonio prese il suo mezzo *halua* con tutt'e due le mani per lasciarlo cadere di

colpo, soffiando sulle mani scottate. — Merda!

Ciaicibad rise con la sua risata *shu-shu.* Antonio lo guardò male e cominciò a

tagliare il frutto a pezzi, soffiandosi sulle dita e sputando i semi in ogni dove.

— Non sputarli nel fuoco — lo avvisò Ciaicibad. Ma Antonio gli scoccò uno

sguardo sprezzante e sparò dalla bocca un seme in mezzo alle fiamme.

— Indietro! Dietro l'albero! — Ciaicibad afferrò Tan-Tan per un braccio e tutti e

due si affrettarono a mettersi dietro l'albero, con Ciaicibad che saltava come un

canguro.

Ma Antonio se la prese comoda, andando verso di loro con andatura spavalda.

— Che nuova fesseria è questa? — brontolò.

Con il rumore di uno sparo, tra le fiamme esplose una piccola palla di fuoco. Fu

soltanto perché il rumore fece abbassare Antonio di botto che non lo colpì in testa.

Atterrò sulla cima della tenda. Dal bagliore, Tan-Tan capì che la stoffa aveva preso

fuoco. Con suoni striduli da uccello, Ciaicibad corse a seppellire con colpetti la brace

nel suolo. Gli si era gonfiata tutta la gorgiera. Tan-Tan la fissava affascinata.

Ciaicibad ringhiò verso Antonio, che si tirò indietro borbottando scontroso: — Va

bene, va bene! Adesso non rompere. Come facevo a sapere che quella cosa dannata

sarebbe esplosa?

— Ti ho detto di non sputare nel fuoco. Io conosco il bosco, tu ignorante, tu in

bosco come bambino. Se non ascolti che cosa dico, vi lascio qui.

Antonio tornò al fuoco a consumare la sua porzione. Ciaicibad ispezionò la tenda.

— Solo piccolo buco — disse a Tan-Tan. — Si può aggiustare. — La sua gorgiera

si era di nuovo sgonfiata.

Tan-Tan fece correre le dita sulla stoffa e fu sorpresa nel sentire com'era sottile e

leggera.

Tornarono alla loro cena. Nel sentirli avvicinare, Antonio alzò lo sguardo. — Va

bene — disse a Ciaicibad. — C'è nient'altro che dobbiamo sapere per passare la notte

in questo merdoso bosco dietro il culo di Dio?

— Te non lasciare spegnere il fuoco — replicò Ciaicibad. — Luce spaventa i

grossi *giambih* e piccoli animali di terra, e alle mosche di polvere piace la

fiamma.

Volano lì dentro, invece che nei nostri occhi. Noi due dormiamo a turno.

— Va bene — disse Antonio. Sembrava avere un'aria infelice.

— Tu fai primo sonno — gli disse Ciaicibad. — Poco. Io ti sveglio.

Tan-Tan e Antonio si raggomitolarono sotto il rifugio, condividendo la tela che

Ciaicibad aveva passato a Tan-Tan. Sulle pareti della tenda danzava la luce del fuoco.

— Papà... Come farà la mamma a trovarci? Come farà a sapere in quale Toussaint

siamo andati?

Ma Antonio stava già russando. A dire il vero a Tan-Tan mancavano Nursie e

l'eshu quanto Ione. In quel momento, se fosse stata a letto a casa sua, lei e l'eshu

avrebbero appena finito di cantare insieme una canzone: *Jane and Louisa* forse, o

Little Sally Water. Nursie le avrebbe fatto prendere dal cassettone una camicia da

notte. Tan-Tan riusciva quasi a sentire l'odore del mazzo di dolce erba cuscus seccata

che Nursie teneva nel cassettone per rinfrescare i vestiti.

Avrebbe scelto la camicia da notte gialla. Poi Nursie avrebbe avuto un *eggnog*

caldo, mandato su dalla cucina per tutte e due, con dentro della noce moscata

per

raffreddare loro il sangue. L'aria sarebbe stata piena di quel profumo, non come in

questo strano posto rossastro che puzzava in continuazione di fiammiferi allo zolfo.

Tan-Tan inghiottì, facendo finta di assaggiare la bevanda calda. L'azione di

inghiottire le sturò un poco le orecchie. Ora Nursie pettinava la sua nera e fitta

capigliatura. Ne faceva due trecce, in modo che non le si creassero dei nodi durante la

notte. Nursie e l'eshu cantavano *Il mercato di Las Solas* per lei. Quando la canzone

finì, Nursie le diede il bacio della buonanotte. Tan-Tan si accovacciò in mezzo alle

lenzuola, con l'eshu che le augurava dolci sogni e spegneva la luce.

Il sudore sul volto di Tan-Tan era caldo, per poi raffreddarsi sulla pelle. Tirò su col

naso, cercando di non svegliare il padre. Si avvolse strettamente nella sua parte di

stoffa gialla e finalmente riuscì ad addormentarsi.

Le sembrava di aver appena chiuso gli occhi quando Ciaicibad venne a urlare alla

tenda: — Uomo di gente alta! Tuo turno di badare a fuoco!

— Perché diavolo non usi il mio nome, eh?

— Me l'hai detto, tu?

— Oh... Antonio.

— Ora di badare a fuoco, Antonio.

— Vengo, vengo.

Nel dormiveglia Tan-Tan sentì suo padre che si staccava da lei per strisciare fuori

della tenda. Poi fu Ciaicibad a strisciar dentro. Lo udiva muoversi nel lato opposto

della tenda. Aveva uno strano odore acuto di spezie; non umano, ma nemmeno

spiacevole.

— Ciaicibad, vuoi un poco di coperta?

— Usala tu, piccola. Notte è calda per mio sangue.

La sua voce svanì in lontananza. Lei stava cantando con Nursie, ma quando

giunsero al ritornello, la voce di Nursie si trasformò in un ronzio basso e rasposo. Poi

un dolore pungente la colpì vicino alla cornea. Un piccolo corpo morbido le scoppiò

sotto le dita, lasciando un'impronta granulosa. Mosca di sabbia? Tan-Tan si fregò gli

occhi, chiedendosi se le mosche di sabbia erano così cattive. Nella tenda era tutto

buio. — Ciaicibad?

Dall'oscurità Ciaicibad rispose: — Il fuoco. — Lei udì come uno schiaffo sulla carne, il suono di Ciaicibad che si alzava in piedi. — Quello stupido di tuo papà lascia spegnere fuoco, piccola. Tu resta qui. Non venire fuori.

Lo udì strisciare fuori, poi fu silenzio. Che cosa stava succedendo? Infilò la testa fuori da un lembo della tenda per vedere. L'unica luce era il bagliore rossoblu dei carboni del fuoco morente. Strizzando gli occhi poté distinguere suo padre che vi dormiva accanto. Ciaicibad doveva essere nel buio a cercare rami e foglie secche per ravvivare il fuoco. Si muoveva quieto, tranne ogni tanto per qualche piccolo crepitio.

Il fuoco diminuì ancora un poco. Improvvisamente Tan-Tan sentì il bisogno di stare vicino al calore del padre. Si spostò a carponi fino a lui, fermandosi per schiacciare altre tre mosche. Ora era al suo fianco. Il respiro che lui emetteva era dolce e pesante. C'erano punti neri che gli si muovevano attorno agli occhi. Mosche di sabbia.

— Papà. Svegliati.

Antonio si sfregò un occhio. — Non basta, Ben. Guarda, basta mettere un

altro

poco di pasta sulla lama, *oui*, vero? — Stese un braccio colpendo Tan-Tan al petto.

Il colpo la proiettò all'indietro. Stese le braccia per attutire la caduta e atterrò con

un tonfo che le fece risuonare di nuovo le orecchie. La sua mano toccò la fiaschetta

del rum. Vuota. Poi di fianco a loro apparve Ciaicibad. Lanciò sui carboni del

combustibile e restò lì a sventolare finché non ebbe preso fuoco.

— Piccola — sussurrò. — Toma in tenda. Pericoloso lì fuori in buio. Io vado da

questo uomo di gente alta. — Tan-Tan era quasi alla tenda quando Ciaicibad disse

sottovoce in fretta: — Bimba, non muoverti. — Tan-Tan si voltò a guardare.

Ciaicibad era in allarme, fissava il cielo. Qualcosa frusciava lontano in alto, lontano

ma sopra di loro. Sembrava grosso. —Non ti muovere, Tan-Tan. Non un muscolo.

Resta come te sei. Dal bosco è venuto fuori grosso *giambih.*

— Che cos'è? — La voce di Tan-Tan stava tremando fuori controllo.

— Parla piano. Un uccello alto come quest'albero qui. Stai ferma come morta,

piccola. Lui non sente bene, ma ha occhi acuti.

Tan-Tan si congelò lì dov'era, con un piede davanti e la testa piegata

all'indietro a

guardare Ciaicibad. Antonio era ancora senza coscienza per terra. Dal suo lato cieco

sentiva spezzarsi i rami. Era sfinita dallo sforzo di non voltare la testa verso l'origine

dei suoni. Il moccio le riempiva il naso. Respirava affannosa attraverso la bocca,

sentendo il sapore delle lacrime che vi s'insinuavano dentro.

Un enorme piede artigliato atterrò nel suo campo visivo e lei fece un piccolo

rumore con la gola. Sembrava una zampa di gallina, ma era grande quanto un uomo.

Lei alzò gli occhi facendoli risalire lungo quella zampa, alta come una canna di

bambù, ma nel buio non poteva vedere il corpo al di sopra degli alberi. Era alto come

una casa. La seconda zampa calò con un gran tonfo di fianco all'altra. Un tremito, lei

era tutta un tremito.

— Piccola, tu non devi fare altro che stare immobile. Questi uccelli sono stupidi,

oui, vero? Tu sta' ferma e lui pensa che sei cespuglio o ramo.

— Ho paura, Ciaicibad.

— Lo so, piccola — disse lui con voce spaventosamente calma. — Noi dobbiamo

solo aspettare che fuoco riprende. Questo solo spaventa lui.

Quando il grosso *giambih* si abbassò a esplorare la radura, a Tan-Tan quasi venne

un colpo. Aveva la testa grande come la loro tenda. Un occhio affamato, freddo come

la morte, roteava sopra lo spesso becco aguzzo. Il suo lungo collo serpentino da

giraffa era coperto di penne nere lunghe come un braccio.

Ondeggiava con la testa proprio sopra di lei, così vicino che quando passava Tan-

Tan sentiva lo spostamento d'aria. La puzza di zolfo del fiato del carnivoro quasi la

soffocava. Il grosso *giambih* ispezionò il campo, muovendo la testa a destra e a

sinistra per vedere meglio, proprio come faceva Ciaicibad. Questa volta Tan-Tan non

rise. Se avesse fatto un solo passo li avrebbe schiacciati e lei avrebbe voluto correre a

nascondersi. Sentiva la voglia prepotente di mettersi a piangere, sentiva il suo corpo

pronto a scappare via. — Ferma, Tan-Tan, radica te come albero di *halua,* come la

lucertola che hai visto oggi... Sì, brava, piccola.

Lei e Ciaicibad rimasero immobili, congelati, una vita, a guardare il fuoco che man

mano diventava più luminoso. In quella posizione contorta il collo aveva cominciato

a dolerle, il piede fuori equilibrio aveva i crampi.

Il fuoco diventò fiamma. Sputacchiando, il grosso *giambih* ritirò la testa al di sopra

degli alberi e fece un primo passo fuori della radura.

— Ancora pochi secondi, piccola. Tu proprio brava.

L'odore di un caldo, puzzolente e appiccicoso sputo che aveva tra i capelli era

anche peggiore del suo fiato. L'uccello li oltrepassò e si fece strada tra due alberi. Se

ne stava andando.

Antonio scattò nel sonno e si mise a urlare: — Andatevene! Io in galera non ci

vengo!

Rapido come la morte il grosso *giambih* si voltò a colpirlo. Al grido di suo padre,

Tan-Tan si sentì gelare il sangue nelle vene. Lo aveva tirato in aria per un braccio e

gli stava dando tutta una serie di strattoni quando Ciaicibad gli balzò addosso,

afferrandolo al collo con le gambe. Il *giambih* lasciò cadere Antonio come Ciaicibad

aveva lasciato cadere il ratto ucciso. Ci fu un suono secco e Antonio gridò ancora.

L'uccello agitava la testa e destra e a sinistra, cercando di scaricare Ciaicibad.

Tan-

Tan corse da suo padre. Lui si dondolava al suolo gemendo, con il braccio

innaturalmente piegato su se stesso. Una biancastra testa d'osso sporgeva

insanguinata dalla pelle. Disperata, Tan-Tan cercò di tirarlo per il colletto della

camicia fuori dalla zona della lotta. L'uccello gracchiava, ispessendo l'aria con il suo

fiato che sapeva di putrefazione. Ancora mugolando per il dolore, Antonio si mise ad

aiutare la figlia continuando a spingere nel suolo con i tacchi, finché non raggiunsero

un albero basso sotto cui acquattarsi. Tan-Tan alzò lo sguardo giusto in tempo per

vedere il grosso uccello che strofinava il collo contro un tronco di *halua*, ma

Ciaicibad non cadeva lo stesso. Estrasse invece il coltello dal fodero e ne immerse la

lama nel collo dell'uccello, che rimase in un silenzio gorgogliante, ma la sua

agitazione divenne anche più distruttiva. Camminò sopra la tenda, spezzando i paletti.

Strideva la sua agonia senza corde vocali, un puzzolente vento africano. Ciaicibad gli

cacciò ancora il coltello in gola. Alla luce del fuoco il sangue sprizzò nerastro

nell'aria, spesso e fetido, e Tan-Tan fu sul punto di vomitare, quando una chiazza,

sufficiente a riempire un secchio, scrosciò sul terreno vicino, spruzzando su di lei

gocce disgustose.

Le zampe del *giambih* cedettero. Ciaicibad saltò via appena in tempo mentre

l'uccello crollava al suolo. La testa atterrò con un tonfo. Gli occhi roteanti ora erano

immobili. La ferita nel collo, che ancora gettava sangue, era spalancata su di un nero

umido. Poi il flusso cessò. Ciaicibad aveva tagliato l'osso del collo.

Mise via il coltello e venne zoppicando verso la radura, appoggiandosi più su una

gamba che sull'altra. — Tan-Tan! Antonio! Dove siete?

— Ciaicibad, ti prego! Papà ha un braccio rotto!

Antonio si stava lamentando e piangeva per il dolore. Il suono raspava le orecchie.

L'odore stantio di rum le ricordava le nottate in cui lui e Ione davano feste che

duravano fino all'alba, in cui si gridava e si cantava per tutta la casa.

Ciaicibad aveva un braccio tutto scorticato. Appoggiò una mano artigliata sul petto

di Antonio, che si calmò un poco, guardandolo supplichevole. — Gente alta, ora ti

aiuto. Tu capisci?

Antonio annuì.

Ciaicibad andò ai resti della tenda e da quelle macerie riportò un pacchettino e la

zucca dell'acqua.

— Meno male che zucca non rompe: ci serve acqua. — Aprì il pacchetto e ne

trasse due o tre pezzi di corteccia disseccata. Li mise in bocca ad Antonio. —

Mastica. Per dormire. — Antonio masticò e al sapore torse la faccia. Ebbe un conato

di vomito. — No — disse Ciaicibad. — Non sputare. — Il *duìn* fissava Antonio. —

Tu grande scocciatore. Senza debito di viaggio io ti lascerei qui.

A poco a poco gli occhi di Antonio si chiusero. La testa gli ciondolò sul petto e la

corteccia masticata gli uscì di bocca. Si rilassò tra le braccia di Ciaicibad, che

gentilmente lo adagiò al suolo.

— Ora tu devi aiutare, piccola. — Tagliò la manica della camicia di Antonio con i

denti e la strappò via dal suo braccio. Tan-Tan lo guardava intontita. — Reggi sua

testa. Abbassa sua mascella così lui respira meglio. — Si lavò le mani e pulì anche il

braccio di Antonio, usando i suoi artigli per togliere fango e foglie dalla frattura.

Infine scosse la zucca — Quasi vuota. Domani noi cerchiamo vite di acqua. La

corteccia che tuo papà ha masticato fa venire molta sete.

Trovò un bastone diritto da usare come stecca e strappò la manica in strisce per

farne un bendaggio. Poi accostò tra di loro le due estremità del braccio rotto e ci

sputò sopra.

— Sei cattivo! — disse Tan-Tan.

— Così lui guarisce prima. — Allungò il braccio di Antonio e mosse

contemporaneamente e con gentilezza i due tronconi dell'osso. Al rumore stridente

Tan-Tan fece una smorfia. Abbassò lo sguardo a vedere come aveva reagito il padre,

ma lui dormiva in pace.

Ciaicibad disse: — Noi deve arrivare a Giangiah prima che s'infetta.

Fasciò strettamente il braccio.

— Starà meglio, Ciaicibad?

— Lui dorme tranquillo. A Giangiah il dottore lo fa stare meglio. — Sorresse la

testa di Antonio. — Tu prendi suoi piedi.

Erano pesanti, ma ce la fece. Lo portarono fino al disastro della tenda. Nel percorso

passarono vicino al corpo già in via di irrigidimento del grosso *giambih.* L'odore del

suo sangue era dolciastro e disgustoso, simile ai fiori marciti. Calarono Antonio a

terra. Ciaicibad scavò nella confusione che era stata la loro tenda e recuperò la stoffa

gialla.

— Tu ti sdrai vicino a lui e lo tieni caldo. — Li coprì. — E ora dormi.

Lei si rizzò a sedere di scatto, gettando da una parte la coperta. —Vuoi lasciarci?

— No. Faccio guardia a fuoco. E là c'è carne fresca. Faccio guardia anche a quella.

— Ciaicibad rise col suo *shu-shu.* — E poi uno non deve sprecare regali che Pupa

Bosco manda. Stanotte affumico su fuoco carne di *giambih:* quanta ne possiamo

portare. E prendo anche le penne per mia moglie, così lei fa cappello che tiene sole

via da sua faccia. Tutti sapranno che bravo marito lei ha. — Si assicurò che Tan-Tan

fosse comoda al fianco del padre, poi li coprì con il tessuto che era stato la loro tenda.

Tan-Tan lo sentì cinguettare mentre si dava da fare con l'uccello morto. Erano salvi.

Chiuse gli occhi.

— Tan-Tan, svegliati! — Antonio si era tirato un poco su, appoggiandosi al

braccio buono.

Lei si tirò a sedere, ammiccando alla rosea luce del mattino. La faccia di papà era

grigia e tirata. Aveva gli occhi rossi e appannati. Ma sorrideva.

— Tutto bene, *doux-doux?* — le chiese. Lei annuì.

— Dimmi che stanotte ho fatto un brutto sogno. Dimmi che non ho visto un

uccello grosso come una montagna che cercava di strapparmi via un braccio.

Tan-Tan ridacchiò. Antonio fece per tirarsi su a sedere del tutto, ma lanciò un urlo

e ricadde a terra.

— Ti fa male, papà?

— Sì, piccola. Fin troppo.

— Vado a chiamare Ciaicibad.

Uscì con uno sforzo da sotto la tela. La calda luce rosea del mattino faceva brillare

tutta la foresta. Nell'aria danzavano cose simili a enormi farfalle, con ali verde oro

che mandavano barbagli. Con le zampe staccavano dai cespugli delle foglie che poi

mangiavano. Proprio davanti a lei c'era qualcosa di piccolo che stava lavorando

dentro il suolo. Da un mucchietto di terra saltarono fuori una testa e un corpo. Era

rosso scuro, e peloso, con un muso intelligente come quello di una mangusta. La

vide, fece un gemito di allarme e ripiombò nel suo buco. Che cosa veniva dopo

cinque? Ah, sì, sei. Lei l'aveva quasi dimenticato. Quella cosa simile a una mangusta

aveva più di sei zampe, ma se n'era andata troppo in fretta, prima che lei riuscisse a

contarle.

Dall'albero di *halua* venivano piccoli rumori di bestiole affaccendate: come risate e

risatelle. L'aria aveva un odore migliore del giorno prima. La luce brillante rendeva

difficile mettere a fuoco le cose. E questo le procurava un poco di mal di capo.

Strizzava gli occhi e si guardava in giro. C'era Ciaicibad seduto accanto al fuoco che

tagliava a fette qualcosa col suo coltello e mangiava le strisce che aveva tagliato. Le

zampe del grosso *giambih* sporgevano dal cespuglio dove Ciaicibad aveva trascinato

la carcassa. In quel punto le fronde erano scosse con violenza e ogni tanto si udivano

rumori agitati. Tan-Tan s'immaginò che degli animali facessero a pezzi il corpo,

contendendoselo. Si chiese che cosa stava facendo la mamma quella mattina, se era

pronta a venire a unirsi a loro. Quel posto non era molto adatto per lei, però,

senza

Nursie, senza la sarta, senza eshu, e con tutti i tipi di animali selvatici che badavano

solo a mangiare.

— Padre Albero a te fa ombra, piccola — Ciaicibad forzò il muso all'indietro in un

sorriso. — Tu dormi bene?

— Sì. — Il giorno prima quel ghigno ringhioso l'avrebbe spaventata, ma ora

cominciavano a piacerle le espressioni di quel muso.

Ciaicibad aveva usato delle fronde per costruire una gabbia di vimini sopra il fuoco

e ci affumicava sopra delle strisce della carne del *giambih*, che mandavano un buon

odore. Ma aveva messo ad affumicare sulla gabbia anche la testa dell'uccello, a cui

aveva tagliato il becco, e che era brutta come il diavolo. Le due metà del becco erano

lì vicino, a terra, come una canoa tagliata a metà.

— Perché cuoci la testa?

Shu-shu-shu. — Io non cuocio lei, io secco lei. Poi pianto testa su palo e pianto

palo in questo cespuglio, così quello che passa vede che bravo cacciatore qui ha vinto

battaglia. Becco viene con me a casa mia a decorare mio ingresso. — La sua

lunga

lingua guizzò fuori, leccò il grugno e l'angolo di un occhio per poi scivolare di nuovo

dentro la bocca. Le porse un pezzo di cartilagine. — Qua: lingua di grosso *giambih.*

Parte più dolce da mangiare.

Le venne un altro conato. — No — disse. Poi si ricordò l'educazione. — No,

grazie, Ciaicibad. — Ah, ma lei era venuta a parlargli per un motivo. — A papà fa

male il braccio Vieni ad aggiustarlo?

— Sì. Ma ho anche sgridata da fare a lui. Noi quasi tutti morti a causa sua.

Ciaicibad si alzò e raccolse la fiaschetta vuota del rum d papà. Trovò il tappo e

trasferì l'acqua dalla zucca alla bottiglia. Vide che Tan-Tan lo guardava.

— Cosa preziosa che tuo padre getta via. Io prendo lei come pagamento di miei

guai.

Il braccio che si era spellato durante la notte ora era tutto pieno di croste. Tan-Tan

si chiese se ci avrebbe sputato sopra, come aveva sputato sulle ossa fratturate di papà.

Lui si diresse zoppicando verso il luogo dove giaceva Antonio.

— Ciaicibad, ti fa male una gamba?

Lui non rispose. Quando raggiunse Antonio, rimase in piedi chinato accanto alla

sua testa, facendogli strizzare gli occhi per guardarlo alla luce del sole.

— Gente alta, tu sai che cosa facciamo a quelli che rompe debito? — Antonio non

disse nulla. — Noi rompiamo loro due braccia e abbandoniamo in boscaglia.

A Tan-Tan si accapponò la pelle. Davvero Ciaicibad l'avrebbe fatto? Storpiare

papà e lasciarlo lì? Era colpa sua per i rumori che aveva fatto quando la mosca

l'aveva punta: avrebbe dovuto uscire lei a riaccendere il fuoco. Allora papà non

sarebbe stato nei guai.

Ciaicibad chiese ad Antonio: — Che cosa devo fare di te? Eh?

— Non devi fare nulla di me. Devi mantenermi vivo, in modo che possa badare a

mia figlia.

Ciaicibad denudò il muso in un ghigno che a Tan-Tan sembrò un ringhio, uno di

quelli che fa un cane rabbioso un istante prima di saltarti addosso, non una risata.

Andò a mettersi vicino ad Antonio.

— Mister, a me sa che è meglio lasciarti in cura di Pupa Bosco. Lei sopravvive

meglio senza di te.

— No! — Tan-Tan balzò nelle braccia di suo padre. Lui gridò per il dolore. Piena

di orrore per quello che aveva fatto, Tan-Tan tornò in piedi. Antonio fissava il *duìn*,

che agitò in aria il grugno come una lucertola che lanci una sfida. La sua gorgiera

cominciò a gonfiarsi, ma poi si fermò.

— No, dico bugia. Non ti farò male. Solo incavolato, proprio tanto.

Il volto di Antonio si fece serio. — Guarda, hai ragione. Stanotte ho fatto una

stupidaggine. Mi spiace. Ho fatto un lungo viaggio, lunghissimo, verso questo posto

straniero e il cuore mi pesa nel pensare che non tornerò mai più a casa.

Il suo tono di voce era quello che usava per le trasmissioni in periodo elettorale.

Ione lo chiamava "discorsare".

Antonio chinò la testa a mostrare vergogna. Tan-Tan si sentiva male. Era lei la

causa di questi guai.

— Noi possiamo farcela ad arrivare oggi a Giangiah — disse Ciaicibad — se tu

ascolti quello che dico.

— Sì. Va bene. — Antonio fece per alzarsi, ma aspirò risucchiando l'aria e

ricadendo a sedere. — Tan-Tan mi ha detto che forse tu hai qualcosa per il dolore. È

vero?

— Un poco di corteccia amara che avanza da ieri notte. Posso darti solo un

pezzetto. Tu mastica e cadi addormentato. Devi avere anche molta sete, dopo che hai

masticato ieri sera. Per prima cosa noi cerchiamo vite di acqua.

Quando le ombre tornarono ad essere lunghe, Tan-Tan era così stanca che pensava

di cadere a terra. Dovevano muoversi lentamente perché camminare scuoteva in malo

modo il braccio di Antonio, che più di una volta fu sul punto di svenire. Ciaicibad

zoppicava per la gamba ferita, ma ciononostante aveva assicurato sulla schiena una

rete di vimini, con dentro la carne affumicata dei *giambih,* e portava sulla testa le due

metà del becco, incastrate tra di loro. Aveva fatto un'altra rete più piccola in cui Tan-

Tan portava un poco della carne affumicata.

— Siccome sei stata proprio brava — aveva detto — ecco cibo che puoi dividere

con papà, finché lui non può cacciare per tutti e due. — Era pesante. Ogni tanto lui

doveva ricordarle di non trascinarla per terra.

Il villaggio di Giangiah apparve di soppiatto a Tan-Tan come una mangusta: un

minuto prima loro tre si facevano strada in mezzo alla boscaglia, poi la boscaglia si

fece meno densa: meno alberi, più cespugli. Un minuto dopo girarono un angolo e

videro un terreno nudo.

Due uomini stavano intorno a un muretto di pietra rotondo, sopra il quale

penzolava un cilindro con una manovella. Una corda era avvolta al cilindro e

scendeva all'interno del muretto. Il muretto aveva un tetto di paglia. Uno dei due,

quello grosso e muscoloso, girava la manovella che cigolava all'unisono. Tutti e due

cantavano.

Oh, l'asino vuol l'acqua,

tienilo fermo, Joe!

Mentre Tan-Tan, Antonio e Ciaicibad si avvicinavano, gli uomini sollevarono alla

fine della corda un secchio gocciolante. Il secchio era strano, fatto di pezzi di legno

con strisce di ferro tutt'intorno. — Che cosa fanno, papà? — sussurrò Tan-Tan.

Ormai sapeva che sarebbe stato inutile chiederlo all'eshu. L'eshu se n'era andato,

abbandonandola.

— Credo che quello sia un pozzo, *doux-doux* — rispose stancamente Antonio. —

Per tirare l'acqua fuori della terra.

Fuori della terra? E perché non dal rubinetto di casa?

Un uomo tirò su una grossa zucca, uno dei due panciuti contenitori che si

trovavano su dei panni attorcigliati ad anello per terra. Si mise uno dei panni in testa e

vi posò sopra con attenzione la zucca. L'altro vi versò dentro con cura l'acqua dal

secchio. Poi diede il secchio da tenere all'amico, che muoveva leggermente la testa

per contrastare l'ondeggiamento dell'acqua. Il secondo uomo si sistemò in testa l'altra

zucca nello stesso modo per poi mettere un ginocchio a terra, in modo che l'altro

fosse in grado di versarci l'acqua dentro. Cominciò a rialzarsi con la zucca piena.

Avrebbe versato tutto!

Invece no, perché poco dopo si trovò saldamente in piedi. Gli uomini

appoggiarono il secchio sul muretto e poi, tenendo ferma in testa la loro zucca con

una mano, si voltarono e cominciarono a scendere per il sentiero. Mentre

bilanciavano l'acqua in movimento avevano i fianchi e le teste che

ondeggiavano

come facevano i danzatori del Bharata Natyam. Nel vederlo, Tan-Tan rise di gusto.

Al suono della risata i due si fermarono e si voltarono, con la testa che ondeggiava.

Uno di loro ghignò. — Eh, Ciaicibad, è un poco che non ti si vede. Scommetto che

sei stato a combinare qualche guaio, eh, piccolo? E chi sono quelli con te?

Scommetto che li hai conciati per le feste, *oui?* — Tan-Tan fremeva, confusa.

Quell'uomo parlava con Ciaicibad nello stesso modo in cui gli adulti parlavano con

lei.

Ciaicibad disse: — 'Sera, padron Un-Occhio, padron Claude. Questi due sono stati

buttati fuori da Albero Metà Strada.

Padrone? Per quel che ne sapeva Tan-Tan, solo le macchine erano tenute a

interpellare con quell'appellativo. I due fecero segno di avvicinarsi. Antonio si

raddrizzò un poco, mentre zoppicava verso di loro. — Buonasera, *compères* — disse

con la sua voce ufficiale. — Mi chiamo Antonio e questa è mia figlia Tan-Tan.

Uno dei due aveva in un'orbita l'occhio annebbiato come un seme di *guinèpe*.

Annuì. — Un-Occhio sono io. Questo è il mio compagno, Claude. — Claude

non

disse nulla, si limitò ad allargare le gambe per mantenere l'equilibrio e rimase a

guardarli. Aveva un manganello legato al polso. Un-Occhio diede una forte pacca

sulla schiena di Ciaicibad. Il *duìn* incespicò, appoggiandosi alla gamba ferita. —

Ciaicibad, piccolo ladro bastardo! Scommetto che prima di portarli qui ti sei fatto

dare qualcosa da questi due.

Ciaicibad abbassò gli occhi a guardarsi i piedi e borbottò: — Così il commercio va.

Se gente non si fa regali tra loro, mondo va a pezzi.

Un-Occhio rise e si rivolse ad Antonio. — Superstizioso. Tutta così, la gente *duìn.*

— Capo, quest'uomo ha urgente bisogno di dottore.

Tan-Tan lo sgridò. — Lui non è il tuo capo, Ciaicibad. — Ripeté la lezione

esattamente come Nanny l'aveva cantata loro a scuola: — *I compagni di bordo sono*

tutti dello stesso stato sociale. Nessuno è superiore al suo prossimo. Devi chiamarlo

compère — spiegò.

Gli uomini scoppiarono a ridere, perfino papà. — Bambina, — disse Claude — è

umano, quello lì? — Aveva la voce asciutta e aspra come dopo aver mangiato

baccelli andati a male.

— No — replicò dubbiosa Tan-Tan.

— E allora perché dovrebbe chiamarci *compère?*

— Non lo so. — Si sentiva stupida.

Ciaicibad si avviò giù per il sentiero fangoso. — Io li porto da dottoressa Lin,

capito?

Avevano bisogno urgente di un medico. Antonio non stava più in piedi. Si

appoggiava alla spalla di Tan-Tan con il braccio buono e nella fasciatura dell'altro

filtrava del sangue scuro. Lei gli diede un colpetto sulla mano e alzò lo sguardo verso

di lui.

— Sì, *doux-doux,* è ora di andare.

Un-Occhio e Claude si avviarono con loro, bilanciando le loro zucche.

Più in giù c'era lungo la strada un gruppo di cottage fatti di legno e argilla,

affastellati su un ineguale sentiero di ghiaia. Alcune case avevano un orto. Tan-Tan

vide piante di piselli e di acetosa e una pianta che non conosceva, con grosse foglie

rosa e grasse escrescenze simili a cavoli, solo che queste erano blu acqua. Lontano

sentiva segare e martellare. Mentre passavano vicino a un cottage, due uomini e una

donna stavano pestando con dei pali dentro un tronco scavato una specie di pasta. —

Mortaio e pestello — disse Antonio. — L'avevo visto solo nelle illustrazioni.

Un vecchio stava appendendo ad asciugare dei panni bagnati su una corda tesa tra

una casa e l'altra. Cantava tra sé, con voce spezzata.

Scesero ancora all'altezza di un altro cottage, molto simile agli altri. — Posiamo

quest'acqua — disse Un-Occhio. — Poi vi scortiamo per il resto della strada. —

Posarono il loro fardello in una zona ombrosa del portico. Un-Occhio corse nel retro

della casa per ritornare poi con una foglia di banano appena tagliata. Era alta come

lui. La usò per coprire le due zucche. Dopodiché ripresero tutti a scendere la strada.

Un-Occhio si rivolse a Tan-Tan: — Tuo padre ha detto che ti chiami... Come?

— Tan-Tan.

— Tan-Tan. Una bella ragazzina con grandi occhi bruni come dolci di *tulum*. Che

cosa triste per una piccola venire qui.

Antonio gli chiese: — E tu? Perché ti hanno esiliato?

L'uomo replicò burbero: — Non facciamo alla gente domande del genere.

— Ah, sì? — Tan-Tan conosceva quel tono. Quando la voce di papà diventava così

tagliente, era meglio non attraversargli la strada. — E chi mi può impedire di dire

quello che penso?

— Io. E questo. — Claude si era interposto tra i due e diede un colpetto sul

manganello. Aveva un sorriso da coccodrillo.

Un-Occhio fissava Antonio con un occhio vivace e l'altro morto. — Mister — gli

disse gentilmente e a voce bassa. — Qui a Giangiah abbiamo delle regole. Qui non ci

sta addosso la Rete Anansi. — Antonio lo guardava sbalordito, poi divenne

pensieroso. — Io sono quello che fa rispettare le regole — continuò Un-Occhio. —

Claude è il mio vice.

— E allora? Chi se ne frega delle vostre regole?

— Dopo una giornata nella scatola di latta, molta gente impara a rispettarle.

— Nella... cosa?

— Lo vedrai presto.

Ciaicibad rise, *shu-shu-shu.* Claude gli disse con tono di sfida: — Tu hai qualcosa

da obbiettare?

— No, capo. È affari di gente alta, *oui,* vero?

— Togli la bardatura a quella bambina. Ha l'aria stanca.

Tenendo con una mano fermo sulla testa il becco del *giambih,* Ciaicibad emise un

rumore fischiante mentre toglieva a Tan-Tan il fardello che aveva sulla schiena.

Zoppicava di più. Ora che non aveva più il peso che le segava le spalle, Tan-Tan si

sentiva un poco meno stanca. Si guardava più in giro, prestava più attenzione. Le

piaceva il modo in cui sassolini rossastri, che formavano la ghiaia della strada,

avevano dei punti scintillanti. Il sole al tramonto li faceva brillare. Qualcuno era

seduto nelle verande, guardandoli passare. Una donna zappava l'orto. Era chiaramente

incinta e aveva i capelli contorti in piccole treccine come se non avesse nessuno che

glieli acconciasse un poco. Tutti avevano un'aria anziana e insensibile. Tan-Tan non

aveva mai visto tanta dura fatica e facce tanto stanche.

— Nanny ci salvi — borbottò Antonio. — È questo, fra tanti, il posto dove ci ho

portati?

Alcuni orti avevano fiori lucenti che si contorcevano tra i vegetali da

mangiare.

Una vite Gloria del mattino si arrampicava sul lato di un cottage, con i fiori che le si

aprivano al fresco della sera. Le cose avevano tutte un'aria pulita, ma Giangiah

denunciava una stanchezza diffusa.

Due o tre case avevano dei *duìn* che lavoravano in giardino, scavando e zappando.

Salutavano tutti Ciaicibad, man mano che passava, in un linguaggio dolce come

quello della mamma nei sogni di Tan-Tan. Scoccando occhiate verso le case, per

vedere se qualche umano li vedesse e venisse a fermarli, alcuni balzarono fuori a

salutare Ciaicibad. Gli si affollavano intorno, strofinando il muso sulle sue spalle e

sul grugno e pulendogli le creste sopra gli occhi. Due lo alleggerirono delle metà del

becco che aveva in testa. Lo circondarono e gli buttarono le braccia addosso e

restarono così, con quel movimento da uccello della testa tipico di Ciaicibad.

Aprivano e chiudevano la bocca, ma non ne usciva nessun suono.

— Che cosa fanno, papà? — chiese Tan-Tan.

— Non lo so. — Antonio li guardava con disprezzo. — Sembrano proprio fuori di

testa, come se fossero impazziti per il sole o per qualcosa del genere.

— È così che si salutano i *duìn* — disse Un-Occhio. — In questo momento potresti

far passare in mezzo al mucchio un carretto trainato da un asino e loro lo noterebbero

appena.

E proprio in quel momento, così come si era formato, il circolo si ruppe. Due *duìn*

raccolsero le due metà del becco del *giambih.* Poi cominciarono tutti a camminare

con Ciaicibad, parlando con lui fitto fitto in continuazione, guardando il suo bagaglio

e toccando il becco. Ciaicibad zoppicava, ma faceva lo stesso scena in strada,

ballando e agitando in aria le penne del grosso uccello. Tan-Tan era pazza di

curiosità. — Che cosa ti dicono, Ciaicibad?

— Loro felici che io sono salvo. E mia moglie mi amerà anche più, quando vede

regalo che ho portato.

Per la prima volta sembrò che Un-Occhio guardasse davvero il *duìn* che zoppicava

al loro fianco.

— Ehi, Ciaicibad, che stupidaggini vai dicendo? È davvero un grosso *giambih*

quello che avete incontrato nel bosco?

— Morto davvero, sì! Morto stecchito! E sono stato io che ho steso lui nel
buio, io,

Ciaicibad! — Improvvisò una piccola danza sul sentiero di ghiaia, saltando
da una

sponda all'altra. Si unirono gli altri *duìn.* Tan-Tan ridacchiava. Claude
roteava gli

occhi. Continuarono a camminare, lasciando che Ciaicibad li raggiungesse.
Lui e i

suoi amici vennero dietro cinguettando per tutto il tempo.

Claude indicò col manganello su un lato del sentiero un container di metallo

galvanizzato, sospeso tra quattro pali. Le sue dimensioni sembravano grandi
appena

per contenere un uomo adulto. Di fianco aveva appoggiata una scala che
conduceva a

un pertugio. Sopra il pertugio c'era una piccola presa d'aria in cui al massimo
avrebbe

potuto infilare il pugno Tan-Tan. Il pertugio era circondato da quattro grossi
bulloni

che lo tenevano strettamente chiuso.

— La scatola di latta — disse Un-Occhio. — Una volta, durante la stagione
calda,

ho messo nella scatola un uovo di gallina dei monti. Quando l'ho aperta la
sera, l'uovo

era diventato sodo. Uomo o donna, chiunque vada contro le regole si fa là
dentro

almeno una giornata. Ti avviso perché tu lo sappia.

Sul volto di Antonio apparve un'espressione complessa. Tan-Tan s'immaginò di

essere chiusa dentro quello scatolone buio senza possibilità di andarsene, senza

spazio in cui muoversi, affogando nel proprio sudore. Con la pelle che bruciava per la

propria pipì, per il flusso di cacca che correva giù per le gambe. Come diceva la

maestra a scuola. Come nei suoi incubi.

Per un poco Antonio non disse nulla, limitandosi ad appoggiarsi a lei, sbuffando

leggermente per lo sforzo. Poi guardò Un-Occhio, che gli camminava al fianco, e

chiese:

— Allora, quali sono le regole di questo posto? Un-Occhio rise. — Vedo che sei

uno che tiene d'occhio alla svelta ogni possibilità. Così ti andrà bene. Devi capire,

Antonio, che questa è una colonia penale. ì Mondi della Nazione ci mandano tutti qui

perché non vogliono aver a che fare con noi. O facciamo qualcosa che a loro non

piace, o non facciamo qualcosa che loro vorrebbero che facessimo.

Antonio non disse nulla.

— Ora, per quel che riguarda te — continuò Un-Occhio — muoio dalla voglia di

sapere che cos'hai fatto per essere stato mandato qui con la tua bambina. Ma abbiamo

la regola che non si può chiedere alla gente per che cos'è stata esiliata. Però loro

possono decidere di dirtelo. Puoi condividere le confidenze, capito? Per quel che

riguarda me, io un giorno ho perso la calma e ho dato una bastonatura a

quell'imbroglione bugiardo di un bastardo che si fa chiamare mio socio in affari. L'ho

scassato ben bene, prima che arrivasse lo sceriffo.

— Mi avevi detto che non era nemmeno la prima volta che lo picchiavi —

s'interpose Claude. — Nanny e il tuo Mocambo decisero che eri troppo violento.

— Lo rifarei. Non è quello il modo di fare affari.

— Io ho infilzato un uomo che mi aveva portato via la mia donna — si vantò

Antonio. Tan-Tan lo guardò e vide che aveva gli occhi luccicanti. Lei ricordò com'era

lo zio Quoscì dopo che papà l'aveva trafitto: giaceva flaccido nella polvere dell'arena,

con il fiato che gli si bloccava in gola. — Io e papà li abbiamo fregati — cominciò.

— Siamo corsi...

— Chiudi la bocca, Tan-Tan. Questi sono discorsi da grandi.

Punta sul vivo, lei serrò le labbra che poi allungò a fare il broncio. Orgoglio.

Poteva sentire Nursie che glielo diceva. Un-Occhio aggrottò le sopracciglia

guardandola, scoccò una strana occhiata al papà, poi disse: — È così. Molti di noi

sono stati mandati qui perché l'ira ci acceca troppo spesso. La Grande Rete Nansi può

veder arrivare qualunque altro delitto e prevenirlo, ma Nonna Nanny non può vedere

in anticipo quello non premeditato, capito?

— Capito — borbottò Antonio, pensieroso.

— Tutto un pianeta pieno di gente violenta — s'intromise Claude.

— Dappertutto? La torre di spostamento manda gente anche ai poli?

— Non lo sappiamo. Nessuno ha il tempo di fare esplorazioni. Qua è già

abbastanza difficile restare vivi. La sentenza di Nonna Nanny è che passiamo le

giornate a lavorare duro.

— Quando sono arrivato a Nuovo Albero a Metà Strada — riprese Un-Occhio —

la vita a Giangiah era pura follia, capisci? Un casino totale. Qualunque cosa uno

avesse, ce n'era sempre un altro pronto a portargliela via. E a togliergli la vita, se c'era

modo. La sera uno non poteva chiudere gli occhi e dormire in pace. Così, quando io e

Claude ci siamo incontrati, abbiamo buttato giù qualche regola base e abbiamo

trovato altri due che ci aiutassero a farle rispettare: niente liti; se qualcuno dice che

certe cose sono sue, nessun altro può reclamarle; se qualcuno picchia la moglie, lei

può andarsene da qualcun altro, portando con sé le sue cose. Per chiunque vada

contro una regola, la prima volta è la scatola di latta, la seconda è l'impiccagione...

Ah, sì, ce n'è un'altra: solo noi possiamo fare rispettare le regole.

— E come avete fatto a passarla liscia?

— Non è stato facile. Abbiamo dovuto darci da fare più di una volta e dobbiamo

sempre guardarci l'un l'altro le spalle. È così che ho perso l'occhio, *oui,* vero? Ma a

me è partito soltanto l'occhio: l'uomo che aveva cominciato la discussione non

respirerà e non ne incomincerà un'altra, mai più. Dopo un poco la gente si è accorta

che esprimiamo dei giudizi giusti e che non tiriamo a fregare. Quello che fa le

sentenze di solito sono io. E prima di prendere una decisione, ascolto tutt'e due le

parti in causa. Così alla fine la gente di Giangiah riconosce me sceriffo e vice gli altri

tre.

— E nessuna Nanny a spiare quello che facciamo. Nessuna rete da nessuna parte.

— Papà sembrava che recitasse una preghiera.

Un-Occhio sogghignò. — Nessuna nanorete a proteggerti, ma neanche a spiare

dentro di te.

Tan-Tan era annoiata. Ciaicibad e i suoi amici li avevano finalmente raggiunti. Lei

gli batté sulla spalla per avere la sua attenzione.

— Ciaicibad, tua moglie viene a incontrarci?

I *duìn* si misero a ridere, battendo tra di loro gli artigli, *tìck-tick-tick.* Anche Claude

rise fragorosamente. Tan-Tan non riusciva a capire che cos'avesse detto di tanto

divertente.

— Piccola — disse Un-Occhio. — Il giorno che vedessi una femmina *duìn*,

cascherei morto. Ciaicibad parla di sua moglie come se fosse una dea vivente. Pastora

divina, scesa sulla terra. Vero, no, Ciaicibad? Ma nessuno di noi l'ha mai vista, né ha

mai visto altre donne *duìn.* I *duìn* non vivono tra di noi e le donne *duìn* non si

sono

fatte mai vive qui.

— Loro pensano che gente alta troppo cattiva — disse uno dei *duìn*, incurvando

verso Un-Occhio una testa da rettile. — Loro dicono che voi brutti come ragni. — E

rise nel suo *shu-shu*, coprendosi un occhio con una mano per chiarire di chi stava

parlando.

Un-Occhio si accigliò. — Va bene, fine della *fête*. — Agitò le mani verso i *duìn*

per farli andar via. — Tornate al lavoro.

Se ne andarono tutti a uno a uno, tranne Ciaicibad e i due che l'aiutavano. — Noi

deve farlo per lui, padrone — disse uno dei due a Un-Occhio. — Lui troppo zoppo

per portare da solo.

— Mmm... Va bene — si arrese Un-Occhio. — Bisogna tenerli sempre d'occhio —

disse ad Antonio. — Sono come bambini.

Ciaicibad non disse nulla. Tirò fuori dalla vita il suo affilato coltello e cominciò

con quello a pulirsi gli interstìzi tra le zanne.

Poco dopo giunsero a un bungalow che aveva davanti una bandiera bianca a

sventolare su di un palo. I *due duìn* posarono nella polvere davanti alla casa le due

parti del becco del grosso *giambih*, fecero degli stridii di saluto a Ciaicibad e se ne

andarono.

— È qui che sta la dottoressa Lin — spiegò Claude. Li condusse fino ai gradini che

davano sul portico. Nessun eshu ticchettò per dar loro il benvenuto. Sembrava una

cosa strana, sbagliata.

C'era una ragazza, più grande di Tan-Tan, a sedere su di una sedia a dondolo sulla

veranda, cantando a se stessa con una voce da bambina. Teneva stretta una

sbrindellata bambola di stracci, così vecchia che la maggior parte dei ricami che le

decoravano la faccia se n'era andata. Tan-Tan si ricordò della tante bambole che papà

le aveva comprato. Se le era lasciate tutte dietro: bambole che camminavano,

parlavano e così via, e Babyverde, quella speciale, i cui abiti cambiavano colore

quando Tan-Tan le passava sopra una bacchetta speciale. Le mancavano. Il cuore le

doleva, ricordando tutte le cose che aveva perduto.

La ragazza sulla sedia a dondolo aveva i capelli raccolti in due grosse trecce;

mentre si dondolava teneva una treccia, arrotolandosela continuamente sulle dita.

Quando vide il gruppetto, sogghignò sdolcinata. — Buonasera. Siete venuti a vedere

la dottoressa mamma?

— Sì, Quamina — rispose Claude gentilmente. Poi spiegò a voce più bassa: —

Non è molto intelligente. Lin dice che ha la mente di una bambina di quattro anni.

Antonio fissava Quamina con le labbra arricciate per il disgusto. Tan-Tan non

capiva. Se la ragazza grande stava male, perché non la guarivano?

Un-Occhio disse: — È anche peggio di quand'era piccola. È nata ritardata e non

riusciva a imparare a parlare e a camminare; non faceva che pisciarsi addosso in

continuazione.

— E che cosa le accade ora? — sussurrò Antonio. La guardava come se avesse

pestato la cacca di un cane.

Claude rispose: — Asje, mio *duìn,* portale un poco di tè di bosco. Lin ha detto che

deve fargliene bere tutte le mattine. Prima o poi, Quamina comincerà a parlare.

— Però potrebbe anche non diventare mai matura — disse Un-Occhio. — Io non

so perché Aislin la lascia vivere. È solo un peso.

Claude gli fece gli occhiacci. — Quamina è tranquilla e dolce, e aiuta Aislin a

tenere in ordine.

Un-Occhio attirò a sé Claude e lo abbracciò, dandogli delle pacche sulla schiena.

— Va bene, dolcezza. Non parlerò male della figlia della tua donna. — Baciò Claude

sulla bocca e lui restituì il bacio, con i lineamenti che man mano si distendevano.

Prese Un-Occhio per mano e andò alla porta, fermandosi solo per arruffare i capelli di

Quamina. Lei sorrise. Lui bussò, chiamando: — Di casa!

— Claude? Sono qui — disse una voce allegra dall'interno. Claude s'illuminò tutto.

— Cosa ti spinge a venire a rompermi l'anima, oggi? — disse la voce piacevole.

— Ti portiamo un nuovo boyfriend, Lin. — L'uomo indicò l'interno ad Antonio e a

Tan-Tan. — Solo una cosa, però: lui è arrivato in due pezzi e tu lo devi rimettere

insieme. — Rimase abbracciato a Un-Occhio, in attesa di una risposta.

Ciaicibad zoppicò fino a un lettino d'esame e ci si arrampicò faticosamente. La

donna si lavò le mani in un secchio, alzò gli occhi e gli sorrise. A Tan-Tan pareva

carina. Aveva piccole treccine da bambina che sbucavano dal fazzoletto che teneva

legato in testa e zampe di gallina agli angoli degli occhi, come se aggrottasse le

sopracciglia in continuazione. Anche se si era raddrizzata dal secchio per dare il

benvenuto ai visitatori, le sue spalle erano ancora curve. Quando vide Antonio, le

apparve in volto un'espressione di orrore.

Antonio sospirò, poi disse: — Ciao, Aislin, sei proprio tu? C'incontriamo ancora.

Aislin! La figlia di Nursie che si era arrampicata sull'Albero a Metà Strada! Tan-

Tan cercò di ritrovare la faccia di Nursie in quella della donna.

Aislin diede una buona occhiata ad Antonio. — Il sindaco? È lui che mi portate da

curare nel mio ospedale pulito? — Alzò la voce. — Questo... Questa *spazzatura?* —

Camminò a grandi passi verso di lui e gli agitò un pugno davanti alla faccia. — Sì, mi

hai sentito bene! Sono felice che Toussaint ti abbia gettato in questo inferno! Ora non

sei più il sindaco di niente. Qui posso chiamarti per quello che sei: merda che i cani

spataccano in strada! Nel caso che non mi avessi capito...

— Vuoi dirmi che hai la coscienza completamente pulita, Aislin? — chiese

dolcemente Antonio. — Del tutto pulita?

Lei aveva il volto paonazzo dalla rabbia. — Non dirmi nulla di questo, tanto non ti

ascolto! Prima mi hai ingannato, poi mi hai mandato via lontano dalla mia vecchia

madre, in modo da non subire le conseguenze delle tue azioni, mi hai mandato qua,

dietro il culo di Dio, e ora, guarda un po', ci sei finito anche tu. Lo sapevo che

sarebbe successo; lo sapevo che i tuoi pasticci un giorno ti si sarebbero rivoltati

contro. — Aislin cominciò a ridere, ma aveva il volto pieno di lacrime. — Portalo

via, Claude. Non lo voglio vedere.

Un-Occhio aggrottò le sopracciglia. — Che cos'è lui per te, Lin?

— Il padre della mia bambina. — Aislin abbracciò Quamina, che era entrata a

vedere l'origine di tutto quel chiasso. — Vedi, Antonio? Lo vedi che cosa succede a

un bambino, quando mandi su per l'Albero a Metà Strada una donna incinta? Non hai

ancora salutato tua figlia?

Antonio non disse nulla, si limitava a fissare Quamina disgustato. Tan-Tan gli tirò

una gamba dei pantaloni. — Papà, perché quella signora è così arrabbiata?

— Buona, *doux-doux*. Te lo spiego dopo.

— Perché non glielo spieghi adesso? Dille che ha una sorella.

Una sorella? Tan-Tan guardò Quamina. Non capiva. Aislin non era la sua mamma.

Quamina le fece un sorriso umido e le porse la bambola. Tan-Tan lasciò andare la

mano di Antonio e andò a mettersi davanti a lei. Si sporse a toccare la bambola con le

punte delle dita. Era ancora calda dell'abbraccio di Quamina, che gliela lasciò. Tan-

Tan l'afferrò come una sagola di salvataggio. La teneva accarezzandole la testa. Disse

a Quamina: —Vuoi giocare con me?

— Tan-Tan! — gridò Antonio. — Sta' lontano da quella pazza! — Fece per tirarla

via, ma si sbagliò e usò il braccio fratturato. Urlò per il dolore e sarebbe svenuto, se

Un-Occhio non l'avesse sostenuto e aiutato a sdraiarsi sull'altro tavolo. Ciaicibad

masticava un pezzo di qualcosa che aveva estratto dalla borsa, limitandosi a guardare.

— Aislin — disse Un-Occhio. — Lo so che questo dev'essere doloroso per te, ma

sei un dottore: devi aiutare quest'uomo.

Aislin scosse il capo. Claude andò a tenerle la mano.

— Ora so chi è quest'uomo. So che cosa ti ha fatto, perché non era forse la mia

spalla quella su cui venivi a piangere quando tua figlia è nata ritardata? Ma hai un

lavoro da fare, cara.

Aislin stava immobile con una faccia di pietra. Tan-Tan aveva già visto

quell'espressione molte volte. — È proprio così che Nursie fa il broncio — disse.

L'espressione di Aislin si ammorbidì. — La mamma è ancora viva? — chiese a

Tan-Tan.

— Sì — rispose Antonio. — Mi sono preso cura di tua madre, in casa mia. E lei

visita sua sorella tutte le volte che vuole. Non l'ho lasciata sola con nessuno con cui

lei non volesse dividere la sua vita. Sta bene.

Aislin fece un rumore strozzato, come quando si sta davanti alla vetrina di una

pasticceria con la mamma che non vuole lasciarci entrare.

— Forse dopotutto Tan-Tan dovrebbe andare fuori a giocare con Quamina — disse

papà.

Aislin sospirò. — Sì, Quamina; va' a far vedere l'altalena a tua sorella, eh,

dolcezza? Ora ho da sbrigare degli affari da dottoressa.

— Va bene.

— Tu, Claude, è meglio che resti qui; tu e Un-Occhio. Mi serve qualcuno, che mi

ricordi di non avvelenare questo figlio d'un cane, invece di dargli la sua medicina.

Restate a tenermi d'occhio o potrei essere io quella che dovreste mettere domattina in

quella scatola di latta.

Ciaicibad scese le scale con le sorelle fino al sentiero di ghiaia. — Debito tra noi

esaurito, piccola. Tu arrivi a sicurezza.

— Grazie, Ciaicibad.

Lui si avviò zoppicando verso il bosco con il suo carico.

Quamina condusse Tan-Tan fino a un grande mandorlo al centro del villaggio. Da

uno dei rami più bassi pendeva la corda di un'altalena con una tavoletta per sedile. —

Spingo io — disse Quamina timidamente. Tan-Tan si arrampicò, continuando a

tenere stretta la bambola, ne reggeva insieme il braccio e la corda nella stessa mano.

Lasciò spingere la ragazza. — Da dove vieni? — chiese Quamina.

— Dall'Albero a Metà Strada. Ieri mattina.

— Mammy dice che sei mia sorella.

— Non lo so. Spingi un poco più forte, su? — Tan-Tan continuò a spingere avanti

e indietro con le gambe, sempre più forte, finché non andò tanto in alto da vedere

sopra il villaggio. Ma per quanto guardasse sopra il bosco, non riuscì a vedere la torre

di spostamento. Era la fine della giornata e il sole stava scendendo. Le era tornato il

suono nelle orecchie. Lei scosse il capo, cercando di eliminarlo.

Per un poco fu lei a spingere Quamina sull'altalena, poi le insegnò a giocare a

Ladro di Mezzanotte. Quamina doveva essere il fedele Tonto e limitarsi ad

assecondare quello che Tan-Tan faceva. Aveva la mente troppo immatura per fare

altro. Portarono a termine alcune prodezze del Ladro di Mezzanotte. — E poi lei dice:

'Oh, cattivo grosso *giambih*, ti romperò il collo e poi ti manderò lontano nell'Albero a

Metà Strada'.

Quando diventò più scuro venne una donna con una scala ad arrampicarsi sui

lampioni della piazza del villaggio. La luce incostante fece tornare in mente a Tan-

Tan il cappello con l'astronave della Nazione che aveva portato il giorno di

Gionkanù. Erano le lingue di fiamma a cantare o solo il suono nelle sue

orecchie?

Poco dopo il cader della sera venne a cercarle Aislin, con un'espressione decisa e

poco sorridente. Abbracciò stretta Quamina e le spianò il vestito. Quamina ridacchiò

e baciò sua madre. — Andiamo, Tan-Tan — disse. — Vieni a mangiare con me e

Quamina, poi ti porto da Antonio.

— Papà sta a casa tua?

— No, piccola. Non posso tenere un uomo con me. Un-Occhio e il mio Claude

l'hanno portato alla capanna dove una volta viveva la vecchia Zora prima che

morisse, l'anno scorso. Voi due potete stare là.

— Papà starà meglio?

—Sì, cara. Tuo padre è una pellaccia, come un vecchio stivale. In quattro e

quattr'otto tornerà in piedi e ai suoi vecchi trucchi. E allora che Nonna Nanny ci aiuti.

Man mano che si avvicinavano alla silenziosa casa della dottoressa, Tan-Tan

percepiva un profumo di cucina. La pancia cominciò a rumoreggiarle. Entrarono.

Non c'era tanta luce. Dal soffitto pendevano candelieri di ferro arrugginito, con

dentro candele puzzolenti che facevano un sacco di fumo. Tan-Tan colpì un muro per

avere più luce, ma non accadde nulla. Ora le voci nella fiamma delle candele erano

più forti. Poteva quasi udire quello che stavano cantando. Le orecchie le prudevano,

specialmente il sinistro. Ci infilò il ditino per grattarlo, ma non servì un granché.

— Ho avuto da fare tutto il giorno — disse Aislin. Andò vicino a qualcosa che

sembrava una stufa, solo che le fiamme bruciavano sopra. Sulle fiamme c'era una

grande padella. Prese un panno che pendeva vicino alla stufa e lo usò per sollevare il

coperchio. Ne uscirono un suono scoppiettante e un odore delizioso. Aislin vi

immerse dentro un cucchiaio e tirò su qualcosa che si mise in mano per poi

assaggiarlo. — Non ho tempo di preparare qualcosa di piacevolissimo. Quamina,

metti giù quella bambola, eh? Fa' vedere a Tan-Tan come lavarsi le mani e poi venite

a tavola.

— Sì, mamma. — Di fianco al lavandino di legno c'era un grosso barile. Un

mestolo di zucca era appeso a uno spago sul muro. Quamina versava l'acqua sulle

mani di Tan-Tan mentre lei se le lavava. Il sapone aveva un odore sgradevole e le

irritava la pelle. L'acqua fredda le dava i brividi. — Ora versane un poco a me

— le

disse Quamina. Lei lo fece in modo impacciato. — Ora andiamo a tavola.

Intorno a una tavola costruita e intagliata a mano stavano tre rozze sedie
ineguali.

Quella di Tan-Tan traballava. I piatti erano di smalto blu con su dipinti degli
uccelli

rossi. Alla luce delle candele sembrava che battessero le ali.

Aislin portò la padella sul tavolo e distribuì nei tre piatti il contenuto. — Ti
piace il

metamgi, piccola? Ciaicibad mi ha dato un poco della carne del *giambih* e io
l'ho

fritta insieme ai frutti dell'orto con olio di cocco.

— Che è successo al vostro Cookie? — le chiese Tan-Tan. Aislin si fece
seria. —

Doux-doux, cara, qui non abbiamo artigiani che ci facciano dono della loro
bravura.

Tu e Antonio dovrete cucinarvi il vostro cibo, quello che cresce nel vostro
orto o che

vi siete procurati con la caccia. Dovrete procurarvi l'acqua e portare i vostri
abiti a

lavare alla riva del fiume. Tutto quello che abbiamo qui l'abbiamo fatto con le
nostre

mani. Capisci?

— Rompersi la schiena non è per la gente — citò Tan-Tan con derisione.

— Noi non siamo più gente. Siamo esiliati. O si lavora duro o si muore.

— Io lavoro duro — disse orgogliosa Quamina. — La mia bambola l'ho imbottita

io, con le foglie degli alberi piumosi del bosco.

Aislin sorrise a Quamina.

Tan-Tan disse: — Si prenderà cura di me il mio papà. Il mio papà può fare tutto.

— Il tuo papà pensava di potersi *portar via* tutto. È una cosa diversa. E sembra che

finalmente l'abbiano buttato fuori, *oui*, vero? Giangiah va benissimo per lui. —

Sembrò scuotersi per un pensiero. — Be', non importa, dolcezza. Mangiamo.

Tan-Tan pensava di non aver mai assaggiato un piatto tanto buono come quello

che stava mangiando con un cucchiaio bitorzoluto su di un traballante tavolo di una

cucina. Ma dopo due o tre bocconi aveva di nuovo perso l'appetito. Si sentiva ancora

con i brividi per l'acqua fredda. La testa le pulsava come se dentro avesse dei

martelli. Le voci nelle fiamme delle candele cantavano: "Se non vuoi dormire, la tigre

ti mangerà".

— No! — gridò verso le fiamme. —- Papà non lo permetterà!

— Tan-Tan? — disse Aislin.

"Finisci, finisci di mangiare" le dicevano le candele. La testa le pulsava. Si era

offuscato tutto. — No — gemette verso le candele.

— Tan-Tan, che ti succede? — Era la voce di Nursie, ma giovane. La sua mano le

toccò la fronte. — Santa Nonna! Scotti di febbre!

— Nursie, voglio andare a letto. Non mi sento bene.

Nursie la prese in braccio. Lei chiuse gli occhi doloranti e appoggiò la testa sul

collo di lei. La stanza girava e girava. La minestra le risalì dallo stomaco riversando

grumi acidi attraverso le labbra, per spiaccicarsi sulla spalla di Nursie. Poi scese il

buio.

Non ebbero mai notizie di Maka, lo stregone che aveva fatto la pozione che aveva

ucciso Quoscì. Aveva promesso di raggiungere papà, arrampicandosi anche lui

sull'Albero a Metà Strada. Ogni tanto Tan-Tan si chiedeva che cosa gli fosse

successo. Le piaceva la sua faccia.

Il giorno in cui Tan-Tan compì nove anni, Antonio e la sua nuova partner Janisette

diedero una *fête* in suo onore.

— La mia piccola Tan-Tan, che diventa grande! Assomigli tutta alla mia

perduta

Ione.

La *fête* cominciò quando loro tre tornarono a casa dopo aver lavorato nei campi di

grano che costeggiavano Giangiah. Portarono dell'acqua in più, sufficiente a lavarsi i

capelli e il resto. Quando fu il suo turno di usare la grossa vasca di legno nel retro del

cottage, Tan-Tan sedette immobile nell'acqua e ispezionò il riflesso del suo volto. Sì,

gli occhi della mamma erano stati brani così, leggermente obliqui all'esterno. I capelli

della mamma erano stati di genere misto come i suoi, un po' dritti, un po' attorcigliati

come molle, un po' ondulati. Lei somigliava davvero alla mamma. La mamma non

era mai venuta a vederla. Né l'eshu, né Nursie. Semplicemente l'avevano abbandonata

in quel posto.

Janisette gridò dalla finestra: — Piccola, datti una mossa e finisci di fare il bagno.

— Tan-Tan alzò lo sguardo in tempo per vedere papà che la sbirciava attraverso la

rete di corteccia dell'albero dello zucchero che formava la finestra della camera da

letto di lui e di Janisette. Lui tirò indietro la testa di scatto. Tan-Tan si alzò in piedi e

si asciugò.

Per il suo compleanno venne Quamina, con Claude e Aislin. Aislin restò accigliata

tutto il tempo e continuava a chiamare Quamina. Tan-Tan aveva chiesto di venire

anche a Ciaicibad. — Nanny ci guardi — aveva detto Janisette. — Per che cosa vuoi

in casa quell'antipatico *duìn?*

Tan-Tan aveva messo su il broncio, guardandosi i piedi. — Racconta storie carine.

— È vero, *doux-doux* — disse Antonio a Janisette.

— Potrebbe stare in cortile. Potrebbe raccontare storie e intrattenere i bambini.

Un-Occhio si fece vivo alla fine del suo giro d'ispezione serale. Quando arrivò

Ciaicibad, tutta la *fête* si spostò al cortile posteriore. Bevvero sciroppo di acetosa

dolce (Janisette diede a Ciaicibad il suo in una zucca, non in tazza). Mangiarono frutti

caldi di *halua* e Ciaicibad raccontò storie accanto al fuoco, storie del genere spiriti dei

morti. Claude andava di volta in volta sulle ginocchia di Un-Occhio e di Aislin per

baciarli. Tan-Tan e Quamina gridavano, ridevano e si tenevano per mano mentre

Ciaicibad raccontava loro la storia dell'Uomo dal cuore nero che ruba le bambine

della gente alta per divorarne il cuore.

Quamina diede a Tan-Tan una nuova bambola. — L'ho fatta per te, sorellina, come

una Regina dei Ladri di Carnevale. — Negli ultimi anni Quamina aveva acquisito un

poco più d'intelligenza. Aislin aveva detto a Tan-Tan che le dava ancora la medicina

dei *duìn*, con un miglioramento lento, ma costante. La bambola aveva una giacca nera

e i pantaloni da Ladro e un cappello a larghe tese con una fila di nappe che le

nascondevano la faccia. Quamina le aveva messo una piccola pistola di legno alla

cintura e le aveva legato al polso una fondina con un coltello di legno. — Si capisce

che è una bambola femmina, perché le ho messo due sporgenze — aveva detto lei. E

per la verità, la bambola aveva sul petto due sporgenze come Quamina. Tan-Tan si

chiese che effetto le avrebbe fatto, quando avrebbe avuto le sue.

Aislin la baciò e le diede un poco di profumo di lavanda che aveva fatto fermentare

a casa sua. — *Doux-doux,* ti ricordi lo spavento che mi hai fatto prendere il giorno

che sei arrivata, vero? Sono felice di essere qui a godermi il tuo compleanno.

Quando gli esiliati adulti venivano buttati nel Nuovo Albero a Metà Strada,

durante il viaggio attraverso lo strato dimensionale cessava il funzionamento dei

timpani. Ma i timpani di Tan-Tan erano ancora in crescita, come del resto lo era il

suo corpo; i suoi nanomiti non si erano ancora calcificati in una ricetrasmittente in

modo stabile, si erano infettati e l'avevano quasi uccisa.

Ciaicibad diede a Tan-Tan una pianta del bosco. Aveva foglie a forma di cuore e

un fiore rosso scuro. Un regalo semplice, ma con gli anni Tan-Tan aveva capito che i

duìn erano gente semplice: gliel'aveva spiegato Aislin. Facevano tutto con le loro

mani e non era mai passato loro per la testa di progredire in qualche modo.

Ciaicibad dovette tenere alto il fiore per farglielo vedere, e Tan-Tan si rese conto di

essere diventata più alta del piccolo *duìn.* Aspirò il profumo del fiore, un misto di

rosa e di pompelmo.

— Noi chiama lui cielo-caduto-in-terra, perché ha stesso colore che cielo di sera —

disse lui. Tan-Tan lo guardò trapiantare l'arbusto in giardino.

— Grazie, mister Ciaicibad.

— È solo un *duìn.* Non dagli del mister. — Janisette lo disse con un sorriso tutto

denti. Aveva dato a Tan-Tan un nuovo vestito giallo, confezionato dall'invisibile

moglie di Ciaicibad. — Spero che il corpetto sia in misura. Ormai tu cresci a vista

d'occhio.

Antonio le aveva dato la sua fede nuziale d'oro, in un laccio da legare al collo.

— Questa è tua, papà.

— Non importa. Ora è tua. Io ho lasciato perdere ogni cosa, venendo qui: mia

moglie, la mia casa, tutto. E ora guarda come sei grande. L'anello è tuo.

Mentre si legava il laccio al collo, Tan-Tan guardò di straforo il volto rannuvolato

di Janisette. — Lasci una moglie e te ne vai, ma ora qui ne hai un'altra. E immagino

che a questa un anello d'oro non glielo regalerai mai.

Janisette passò il resto della *fête* a tracannare acetosa corretta al rum, un rum molto

forte. Antonio dovette aiutarla ad andare a letto, dopo che la *fête* fu finita e tutti se

n'erano tornati a casa. Poi accompagnò la figlia nella sua camera.

Tan-Tan era proprio felice. Diede al padre un grosso abbraccio stretto, rimanendo

così. — Grazie per la mia festa, papà.

— Nanny ti benedica, *doux-doux*. Lo sai quanto ti amo. — Le accarezzava le spalle

e i capelli. — Mia piccola ragazza. Ora sei grande. Fatti accarezzare i capelli. Fatti

mettere la camicia da notte. M'infilo anch'io nel letto, va bene?

Le prese il volto tra le mani e la baciò sulla bocca. — Ora ti faccio vedere qualcosa

di speciale.

La stese sul letto. La cosa speciale era qualcosa di più orrendo di quanto avesse

mai immaginato possibile. Perché papà le faceva questo? Tan-Tan non poteva

fuggire, non poteva capire. Doveva essere stata molto cattiva perché lui la trattasse

così. La vergogna la sopraffaceva, le bloccava la bocca quando l'aprì per chiedere

aiuto a Janisette. Le mani di papà le facevano male, anche se la sua bocca le sorrideva

come quella del papà di prima, quello prima che la torre di spostamento lo

depositasse in quel luogo. Papà era due papà. Anche lei si sentì dividersi in due, per

accontentare tutti e due i papà. Antonio, l'Antonio buono, le sorrideva con la faccia.

La Tan-Tan buona, gli sorrideva di rimando.

Lei chiuse la sua mente davanti a quello che l'Antonio cattivo faceva al suo corpo

cattivo. Guardò la sua nuova bambola vicino a lei sul cuscino. Aveva il vestito tirato

su fino alla vita, così poteva vedere la fondina con il coltello. Lei non era Tan-Tan, la

Tan-Tan cattiva. Lei era Tan-Tan la Regina dei Ladri, il terrore di tutta Giangiah,

quella che era nata su un lontano pianeta e aveva viaggiato fino a questo posto per

rubare ai ricchi oziosi e aiutare gli umili poveri. Si chiamava Tan-Tan la Regina dei

Ladri, e gli uomini forti tremavano dentro i loro stivali, quando lei passava. Nulla di

male poteva capitare a Tan-Tan, la Regina dei Ladri. Nulla poteva ferirla. Nemmeno

l'Uomo dal cuore nero. Nulla.

— Oddio, Tan-Tan, oddio, non piangere. Scusa. Non lo farò più. Non lo diremo

nemmeno a Janisette, se no si arrabbia con noi. Non vuoi che lei chiami Un-Occhio

per farmi mettere nella scatola di latta, no? Quella è una cosa che ucciderebbe il tuo

povero papà, Tan-Tan. È stato solo perché mi manca tua madre e tu le somigli tanto.

Lo vedi come ti amo, ragazza mia? Lo vedi che cosa mi fai fare? Proprio come Ione.

Proprio come tua madre.

Tan-Tan guardava la fondina col coltello della bambola. Sarebbe stato bello se il

coltello di legno fosse stato invece di acciaio affilato. Babyverde, avrebbe chiamato

Babyverde la bambola per sostituire quella che si era lasciata dietro.

Dopo quella volta, la brutta cosa accadde molte altre volte. Ogni volta Antonio

prometteva che sarebbe stata l'ultima. Ma non poteva farci nulla, perché lei era

l'immagine sputata di Ione. Così diceva papà. Una sera lei passò davanti alla camera

di Antonio e Janisette. Si sentiva Janisette singhiozzare. — Ami lei più di me, vero?

— No, *doux-doux* — disse la voce conciliante di Antonio.

— È tua figlia, ma sono io tua moglie!

— No, *doux-doux,* no.

— Vieni domani, zia Aislin? — Tan-Tan adagiò il suo zaino sul tavolo laterale

dell'ufficio di Aislin e corse ad abbracciare la donna. Dovette piegarsi in avanti sopra

il ventre gravido della dottoressa.

— Naturalménte, dolcezza! Credevi che io e Quamina avremmo mancato i tuoi

dolci sedici anni? — Aislin ridacchiò e la cullò, cantando la canzone dei dolci sedici

anni mai baciati.

"Tu sì" sussurrò una cattiva voce silenziosa nella mente di Tan-Tan. Lei la ignorò.

— Allora, Aislin: è quella la tua nuova credenza?

Tan-Tan andò a ispezionare gli scaffali e gli armadi di legno che Aislin si era fatta

costruire da Cudjoe. Gli scaffali erano sbilenchi. La maggior parte delle porte non

combaciavano. Tan-Tan si voltò a guardare Aislin.

— Lo so, lo so — disse lei. — Un-Occhio mi ha dato della stupida a chiedere a

quell'uomo di mettere mano a martello e chiodi per me, ma mi spiaceva per Cudjoe!

È stato duro per lui imparare il mestiere.

Cudjoe si era arrampicato sull'Albero a Metà Strada due mesi prima. Voleva

diventare un carpentiere su Toussaint. Aveva imparato a fare affari in fretta, cercando

di far soldi con la nuova mania tra la gente di Equipaggio di Houracan, nel sud.

Volevano tutti dei cottage di vero legno e chiodi, come i dirigenti. Spuntavano

dovunque gazebo e baite al di là delle necessità della gente. Uno dei cottage costruiti da Cudjoe in modo scadente era crollato, uccidendo una donna, un uomo e tre bambini. Mentre il Mocambo locale cercava ancora di decidere che cosa fare di Cudjoe, era collassata anche una casa su un albero che lui aveva costruito. Il ragazzo e la ragazza che ci stavano giocando dentro si erano fatti male, ma erano sopravvissuti. Il consiglio di Nanny al Mocambo fu che bisognava permettere a Cudjoe di imparare meglio il suo lavoro, ma il Mocambo non era d'accordo. Giudicò che Cudjoe aveva danneggiato fin troppa gente. Non si presero nemmeno la briga di una sentenza e lo imbarcarono immediatamente per l'Albero a Metà Strada.

— Un-Occhio dice che se questi scaffali cadono, per lui c'è la scatola di latta. Cudjoe l'ha preso sul serio. — Aislin rise, reggendosi il ventre pesante con le mani.

— Ti giuro, non ho mai visto in vita mia dei chiodi così lunghi! In quegli armadi ci sono più chiodi che legno.

— Ma se si rompessero davvero? — chiese Tan-Tan. — Dovresti farteli costruire dai *duìn*, zia Aislin. Lo sai come sono bravi nei lavori manuali.

— Va tutto bene. Ci tengo solo gli asciugamani, le garze e altre piccole cose. Le

medicine sono nella stanza del retro, dove posso tenerle d'occhio.

Tan-Tan conosceva molto bene la stanza nel retro, con le sue file ordinate di

bottiglie e ampolle con su delle etichette, tutte allineate in scaffali lungo i muri. Era là

che Aislin eseguiva le operazioni che era in grado di eseguire con gli strumenti che

aveva. Era là che Aislin aveva portato Tan-Tan, quando aveva sette anni, quella

prima notte su Nuovo Albero a Metà Strada, quando i suoi nanomiti si erano infettati.

Aveva dovuto darsi da fare per tener bassa la febbre. Tan-Tan era rimasta ricoverata

per giorni a leggere le etichette sugli scaffali.

— Testadìmelone non ti ha fatto ancora un regalo? — la stuzzicò Aislin.

— No. — Sembrava che Aislin si fosse alla fine decisa a perdonare Testadìmelone.

Tan-Tan era tornata nella stanza sul retro un paio d'anni prima a fissare in particolare

un'etichetta: "Pillole abortive". Nella sua mente il dolore della separazione era ancora

forte.

Era stato solo per come l'avevano fatta star male i crampi e l'emorragia dopo

l'aborto che Janisette non le aveva riempito il sedere di botte.

— È stato Testadìmelone, eh? Dillo che è stato lui! — Tan-Tan non aveva risposto.

— Puttana! Sei stata in calore per quel cocco di mamma, lo so che è vero! Credi di

essere una donna grande solo perché ora hai le tette e perdi il sangue!

Testadimelone. Tan-Tan avrebbe anche potuto ridere forte all'idea di fare qualcosa

col suo amico Testadimelone. Era l'unico suo coetaneo; il figlio del sarto Ramkissoon

che aveva deciso di seguire suo padre nell'esilio, quand'era stato condannato a salire

sull'Albero a Metà Strada. Testadimelone era il suo più caro amico dopo Quamina,

ma era anche sexy quanto una zolla di terra. Lui non era come alcuni uomini più

anziani che avevano già piantato gli occhi sul suo corpo di quattordicenne; e

nemmeno come il vice di Un-Occhio, Kennedy, o come Rick. Tan-Tan aveva sorriso,

pensando a come poteva farli stare ad occhi spalancati.

E Janisette aveva agitato l'indice davanti alla sua faccia, spruzzando gocce di saliva

che puzzavano di rum mentre sibilava: — Lo sapevo! Sei grande appena da

cominciare a soffiarti il naso da sola e ti vai a mettere con Testadimelone. Bestiaccia!

— Non è Testadimelone — aveva borbottato Tan-Tan. Ma Janisette non le aveva creduto. Era andata da Ramkissoon. Lui aveva tenuto il figlio alla larga da Tan-Tan durante la convalescenza, ma quando lei aveva incontrato Testadimelone qualche settimana dopo, sotto un ciliegio acerola nel bosco, lui le aveva detto che Ramkissoon faceva quello che Janisette gli aveva chiesto solo per buon vicinato.

— Lui non crede a Janisette — aveva detto, con lo yo-yo di fibra che teneva sempre con sé, che saliva e scendeva fino a pochi centimetri dal suolo. — Papà mi crede. Ma dice che Janisette è furiosa come un cane legato al sole e non vuole attraversarle la strada. Dice che noi due dobbiamo stare attenti e restare sempre dove ci può vedere.

Testadimelone non le aveva mai chiesto chi fosse il padre del bambino. Ecco perché le piaceva: quando lei non voleva parlare di qualcosa, lui non insisteva. La gente dava per scontato che fosse stato lui a mettere incinta Tan-Tan, ma lui non si era mai difeso, aveva lasciato pensare che fosse così. Era un buon amico.

Tan-Tan riportò la mente al presente. — Aislin, mi ha mandato papà. È sempre

quel braccio che si era rotto tanto tempo fa. Dice che ha ricominciato a fargli male.

Con la sua andatura da papera, Aislin andò a uno degli armadi di Cudjoe. Tirò giù

un piccolo contenitore di legno e richiuse l'anta, che si riaprì di botto, quasi

sbattendole in faccia. La porta rimase chiusa al secondo tentativo. Aislin tolse il

coperchio al contenitore e ne tirò fuori due pacchetti avvolti in carta papiro per poi

porgerli a Tan-Tan. Era una medicina che Antonio aveva già preso, un infuso di

particolari rami e piante. Riduceva le infiammazioni.

— Mescola due pizzichi di queste in un tè di foglie di avocado per Antonio, tre

volte al giorno. Diminuisce un poco il dolore e il tè va bene per la pressione. E digli

che deve esercitare le giunture, in modo che non si irrigidiscano. Ora che ha smesso

di lavorare nei campi, dovrebbe lavorare in giardino con Ciaicibad, o comunque fare

qualcosa con le sue mani. Gli farà bene.

— Grazie, dottoressa Lin. Glielo dirò, ma sai com'è fatto lui.

— Sì, dolcezza, lo so. Antonio ha un poco di artrite, ma se la tiene, così Janisette

non può più fargli lavare i piatti.

Tan-Tan rise. — Davvero! Dovresti sentirlo. "Che specie di roba è questa per un

uomo: lavare i piatti e dar da mangiare ai polli? Tu e Tan-Tan siete abituate più di me

ai lavori manuali. Quello è un lavoro da *duìn."*

Aislin ridacchiò. — C'è qualcosa che fa Antonio, a casa vostra?

"Cose da mandarlo nella scatola di latta" ridacchiò la malvagia voce silenziosa,

come un eshu impazzito. Tan-Tan serrò forte la bocca. — Sono appena passata vicino

a Quamina che si dondolava sull'altalena del mandorlo — disse. — Si è fatta un bel

ricamo sul vestito.

— Sì. Te l'ha fatto vedere? Sta diventando veramente brava con l'ago, vero?

Ramkissoon l'addestra perché diventi la sua assistente. Glorianna e Janisette le

commissionano cesti, scarpe di pelle e altro.

— Lo so. Credo che ogni sedia che abbiamo in casa abbia dei ricami di Quamina

che decorano lo schienale. Continua a tenere occupatissima a tessere stoffa la moglie

di Ciaicibad.

— Quamina se la cava davvero bene. Quand'è nata così ritardata, non avrei mai

pensato che sarebbe stata in grado di mantenersi. Ringrazio Nanny tutti i giorni per

quella medicina che mi ha portato Asje dal bosco. Lavora lentamente, ma a poco a

poco lei cresce. Ora si comporta come una di dieci anni, non più di sei.

Tan-Tan aveva sorpassato la sorellastra. Era sempre più frequente ora che fosse lei

a fare da babysitter a Quamina.

Rimase un poco a chiacchierare con Aislin, le lasciò il pane che Janisette aveva

cotto come pagamento della medicina, poi salutò.

Fuori piovigginava, una pioggerella da una nuvola di passaggio. Restò un minuto

sulla veranda ad aspettare che cessasse. Le dava la scusa per godersi un poco di

libertà prima di tornare a casa. Quel giorno c'era qualcuno nella scatola di latta:

l'aveva sentito gemere quando c'era passata vicino. La pioggia avrebbe raffreddato la

scatola, attutendo un poco la tortura.

Asje e due o tre altri *duìn* lavoravano sotto la pioggia nel giardino di Aislin. A loro

non dava fastidio bagnarsi. Chiacchieravano l'un con l'altro, cinguettando felici. Tan-

Tan sapeva che per proteggere gli occhi dalla pioggia avevano abbassato la

seconda

palpebra. La salutarono, per poi tornare a strappare le erbacce e a seminare. Uno di

loro trovò un verme lungo come l'avambraccio di Tan-Tan e se lo succhiò

golosamente.

Tan-Tan andò a sedersi nella vecchia cigolante sedia a dondolo. Le piaceva l'odore

di gelato che mandavano i frangipani, coltivati da Aislin tutt'intorno alla casa. Di

solito erano solo dei ramoscelli che si ergevano nell'aria.

Nuovo Albero a Metà Strada aveva cambiato Aislin e tutti gli altri. La donna

furiosa e amareggiata che Tan-Tan aveva incontrato nove anni prima ora sembrava

contenta di tutto quel duro lavoro che le aveva reso callose le mani e raggrinzito la

faccia. Ogni volta che nella stanza entrava Claude, Aislin s'illuminava, come se

qualcuno avesse acceso il sole. Lui portava sempre a lei e a Quamina qualcosa di

carino: un vaso di zucchero liquido che aveva ottenuto facendo bollire la linfa di un

albero; una nuova bambola che aveva intagliato per Quamina. A volte era difficile

credere che si trattasse dello stesso Claude che alla bottega del vino rompeva

allegramente delle teste, quando le cose diventavano troppo esagitate.

Aveva smesso di piovere e il sole era riapparso. Una scheggia incastrata

nell'imbottitura della sedia le dava fastidio. Era ora di tornare a casa, dopo avere

ritirato i suoi regali di compleanno alla fornace di Gladys e Michael.

Tan-Tan scese dalla veranda per immergersi nel chiarore del pomeriggio. La luce

rossa di Nuovo Albero a Metà Strada le sembrava ancora strana. Ma anche lei e tutti

gli altri erano cambiati. Proprio come Antonio.

Prima era stata felice. Ora non più, per qualche motivo.

All'inizio Antonio non aveva detto nulla quando, dopo l'aborto, Aislin e Quamina

l'avevano riportata a casa mettendola a letto. Quando Antonio si era fatto vedere

all'ingresso, Janisette la stava ancora sgridando. Alla vista di lui, la paura si era

impadronita del ventre di Tan-Tan. Il grembo le era rabbrividito per una contrazione,

questa volta piccola, grazie a Nanny. Antonio reggeva con una mano un secchio

fumante di vapore e con l'altra degli stracci ripiegati. Impacchi. Aveva fatto bollire

l'acqua. Lui, che aveva lasciato fare tutti i lavori casalinghi a lei e a Janisette. — È

stanca — aveva detto a Janisette. — È meglio che dorma un poco.

Janisette aveva fatto un suono irritato, succhiando l'aria tra i denti, e se n'era

andata.

Tan-Tan non voleva che fosse il padre a farle gli impacchi sulla schiena dolente. —

Lascia sul tavolo — gli aveva detto, per poi voltarsi con la faccia verso il muro.

Credeva che se ne fosse andato, ma poi lo aveva sentito sussurrarle: — *Doux-doux,*

scusa per quello che è successo.

— Sono stanca.

— Mi spiace un sacco. Mi spiace che tu stia male.

Non osava dirlo chiaro che cos'aveva fatto. Lei non aveva risposto, non si fidava di

quello che avrebbe detto.

— Sono triste e solo, e a volte sei tu il mio unico conforto, la sola cosa che è

venuta con me da casa. Lo sai che ti amo, dolcezza. Non vorrei farti mai del male.

A parlare era il papà buono o quello cattivo? Confuse e furiose, la Tan-Tan buona

e quella cattiva erano rimaste sdraiate in silenzio. Infine aveva udito il suono dei passi

di Antonio che se ne andava. Gli stracci erano nel secchio, nell'acqua che si andava

raffreddando. Poi i crampi erano diminuiti e lei era caduta addormentata.

Era guarita. Antonio ogni tanto feriva la Tan-Tan cattiva con toccate fin troppo

familiari, ma non fece più quella cosa che l'aveva mandata da Aislin. Non ne parlò

più. La Tan-Tan cattiva sapeva che aveva smesso di amarla perché era rimasta

incinta. La Tan-Tan buona si svegliava di soprassalto, col timore che quella cosa

nella notte sarebbe ricominciata. Nessuna delle due dormiva bene, mai.

Non importava. Il giorno dopo sarebbe stata grande abbastanza per badare a se

stessa. Sarebbe andata a vivere nella cittadina di Focaccia Dolce, lei e Testadimelone.

Nessuna impiccagione, là, nessuna scatola di latta. Focaccia Dolce aveva l'acqua

corrente. E nessun Antonio furtivo e imbronciato. Testadimelone avrebbe potuto

andarci due anni prima, ma erano amici. L'aveva aspettata. Tutti e due erano stati la

croce dei *duìn*, li avevano perseguitati per aver notizie di Focaccia Dolce e consigli su

come arrivarci.

Il vecchio papà tornava dal fiume con le similcapre. — 'Sera, papà. Buona

passeggiata.

— Ciao, dolcezza. Sempre più carina! Ormai sei abbastanza grande per dare un

bacio a questo vecchio, no? — Ridacchiò e si allungò ad accarezzarla sotto il mento.

Tan-Tan si accigliò e si tirò indietro da quelle lunghe dita ossute. — Grande

abbastanza per infilarti da sola nella porta della scatola — lo minacciò. Il vecchio

rimase a fissarla. Sputò da una parte. Lo sputo cadde sulla criniera di una delle capre,

che scosse la testa puzzolente di rancido. Lui agitò rabbioso il bastone verso di loro e

riprese il suo cammino senza dire più una parola.

Era per essersi messo con ragazze giovani, la ragione lontana per cui alla fine il

vecchio papà si era arrampicato sull'Albero a Metà Strada. Tanto tempo prima Aislin

aveva avvisato Tan-Tan e Quamina di stare lontane dalle sue mani vagabonde. Quella

volta che Un-Occhio l'aveva messo nella scatola per aver allungato le mani sotto la

sottana di Quamina, era quasi morto. Tre ore di quel caldo e avevano dovuto

pompargli il torace per fargli ricominciare a battere il cuore.

Dietro l'angolo Tan-Tan s'imbatté in Rick, il vicesceriffo, che faceva il suo giro

d'ispezione. I suoi occhi le scivolarono lungo il corpo fino alla biforcazione

delle

gambe, per poi risalire al seno. — 'Sera, Tan-Tan.

Lei gli rivolse un sorriso malizioso e se andò ancheggiando. Poteva quasi sentire

fisicamente quello sguardo che la seguiva. Rick, Pappy, Antonio: un uomo lo si

poteva comandare con una cosa sola. A volte desiderava qualcosa di più, desiderava

che non fosse tanto facile. S'infuriava con tutti gli stupidi uomini della stupida

Giangiah. Doveva andare a parlare con Testadimelone, i cui occhi incontravano i suoi

e che parlava al suo volto, non alle sue tette.

Per evitare di passare presso l'albero delle impiccagioni, prese il sentiero lungo il

fiume, che portava lo stesso all'officina di Gladys e Michael. Al sole caldo il corpo

della donna aveva già cominciato a puzzare. Un-Occhio doveva tirare giù Patty,

prima che apparissero i vermi. Lui teneva appesi all'albero i cadaveri per due o tre

giorni, in modo che chiunque potesse vedere e imparare. Patty aveva picchiato a

morte il piccolo figlio, dopo che con i suoi pianti era stata sveglia tre giorni e tre

notti. Il bambino aveva la tendenza alle coliche fin dalla nascita. Un-Occhio aveva

detto che gli spiaceva, ma a Giangiah un'uccisione doveva essere sempre

controbilanciata da un'altra uccisione. — Sono queste le regole — aveva detto. Poi

aveva tirato fuori la corda.

Tan-Tan era andata a vedere un'impiccagione soltanto una volta. Aveva vomitato il

suo pranzo sul ciglio della strada.

Ebbe una breve visione di Antonio che pendeva da una corda, con la lingua gonfia

che gli usciva dalla bocca.

Che cos'avrebbe indossato alla *fête* del giorno dopo? Ah, sì: il nuovo *dhoti,* un

perizoma cortissimo, e la camicetta che le aveva mandato la moglie di Ciaicibad.

Erano gialli tutti e due, il suo colore preferito. Lungo tutto l'orlo della camicetta erano

tessute piccole figure nere. Alcune danzavano, altre si arrampicavano su degli alberi.

Una aveva in mano un coltello. Ciaicibad aveva detto che, mentre sua moglie tesseva

la stoffa della camicetta e del *dhoti* apposta per Tan-Tan, ci respirava sopra e con il

respiro Papà Bosco le aveva mandato anche la storia che lei aveva intessuto.

— È la

storia della tua vita, *doux-doux.* Avrai un sacco di avventure.

Quel giorno c'era del chiasso alla fucina. A Tan-Tan era sempre piaciuto il suono

metallico del martello sull'incudine, le rosse nuvole di vapore che uscivano

dall'officina, quando Gladys o Michael raffreddavano il metallo. Erano cinque anni

ormai che marito e moglie mandavano avanti quell'officina commerciando con le

altre comunità umane per ottenere del ferro di scarto da fondere per rimodellare

nuove cose. Erano in feroce competizione con i *duìn;* molte delle cose che loro

sapevano fare col ferro i *duìn* le facevano meglio in legno. In quell'arte i *duìn* erano

maestri. Molta gente delle comunità preferiva commerciare con loro per avere tazze,

cucchiai, culle di vimini e simili, piuttosto che cose di ferro, che tendevano ad

arrugginirsi.

I pochi esiliati di Nuovo Albero a Metà Strada che facevano rinascere faticosi

lavori di artigianato non avevano ancora perfezionato la tecnica di produrre acciaio

con le locali risorse primitive. E poi i *duìn* lavoravano proprio bene. Nell'interno delle

loro tazze incidevano disegni indelebili: foglie di vite, pipistrelli in volo, *duìn* che

facevano balzi. Facevano culle intrecciate con morbidi rami che avevano selezionato

perché crescessero modellandosi sulla forma finale. Ogni culla aveva una trama

diversa. Il legno flessibile che coltivavano cresceva nelle profondità del bosco, dove

soltanto i *duìn* potevano andare. Nei giorni che Ciaicibad appariva a Giangiah sul suo

uccello da carico Benta, grosso come una mucca, la gente gli si accalcava intorno per

vedere quali prodotti di artigianato *duìn* portava. Quando Tan-Tan era ancora piccola,

Ciaicibad le aveva detto che quella gente alta non poteva fare a meno di amare la

produzione *duìn:* era perché i *duìn* avevano fatto una magia vudù sul legno.

— Uomini *duìn* fanno crescere, donne *duìn* dipingono — aveva detto con orgoglio.

— Donne fanno vudù, intanto che dipingono. Così incisioni sono come vive. — Le

aveva porto una bellissima tazza perché l'ammirasse. Aveva all'interno uno dei

simboli preferiti dai *duìn*, il disegno di un ampio ficus del Bengala.

— Uomini fanno cose e donne le fanno magiche. Così va mondo, no, *doux-doux?*

— E si era messo a ridere, *shu-shu.*

Vecchio imbroglione! Per anni Tan-Tan aveva creduto nella magia *duìn,* ma ora

sapeva che si era sempre preso gioco di lei. Non era magia, erano artigianato e

furberia. Peccato che tutto questo irritasse tanto Gladys. Quando lei e Michael erano

arrivati a Nuovo Albero a Metà Strada, i *duìn* usavano ancora economici coltelli

d'osso. Non c'era *duìn* che avesse almeno una lama di ferro che potesse dire sua. C'era

stato un buon commercio con i *duìn* per le lame per scolpire e incidere: gli utensili

che poi i *duìn* avevano usato per competere con Gladys e Michael. Gladys si era

sempre lamentata di quanto i *duìn* fossero ingrati. In privato Ciaicibad rideva con

Tan-Tan sull'argomento.

— Sì, gente alta mostra nuovi modi e noi impariamo presto. Perché credi che noi

sempre qui incontra nuovi esiliati, quando loro si arrampicano su Albero Metà

Strada?

Non sarebbe stata certo Tan-Tan a contrastare Gladys. Gladys era grossa e bovina.

Le sue braccia, grandi come rami d'albero, erano diventati così a forza di martellare

sull'incudine tante volte al giorno. Aveva un caratteraccio e non mostrava nemmeno

troppa simpatia per lei.

La porta era chiusa. Strano. A far così là dentro sarebbe diventato fin troppo caldo.

Tan-Tan girò la maniglia e spinse. Era chiusa a chiave dall'interno. Dove diavolo

erano? Si accostò di più alla porta. Dentro sentiva il ruggito delle fiamme, il suono

acuto di metallo contro metallo, poi un rumore meccanico, una specie di tosse. Che

cos'era? Il suono le ricordava qualcosa, qualcosa di tanto tempo prima, a Toussaint...

Non importava. Batté sulla porta col palmo della mano e gridò: — C'è nessuno là

dentro? Gladys? Michael?

Il rumore di tosse si fermò di botto. Dopo qualche secondo la maniglia della porta

girò tra le mani di Tan-Tan. Michael aprì la porta di uno spiraglio e sbirciò verso di

lei. Una nuvola di grasso fumo nero, puzzolente di olio bruciato, uscì galleggiando

per disperdersi alla brezza. Tan-Tan tossì e agitò le mani per disperdere il fumo, ma

non poté fare a meno di sorridere alla vista del volto coperto di fuliggine di Michael,

con gli occhi arrossati che brillavano come frutti di *guinèpe*. — Mister Michael —

disse accattivante. — Ti è scoppiata in faccia una delle tue creazioni o che cosa?

Lui cercò di pulirsi un poco il volto dalla fuliggine, ma siccome anche le sue mani

erano nere, non fece che sporcarselo di più. — Che cosa vuoi, Tan-Tan? Abbiamo da

fare.

A quel tono lei fremette. — Non ti ricordi, Michael? Mi hai detto di venire oggi a

ritirare il mio regalo di compleanno — disse con voce dolcissima. — Non è ancora

pronto? — Gli diede un'occhiata di disappunto, mordendosi il labbro inferiore per

renderlo più carnoso e maturo. Che cosa facevano là dentro da non volerglielo far

vedere?

— Va bene. Ce l'ho qui, il tuo regalo.

Tan-Tan sorrise e fece un passo avanti, convinta che Michael avrebbe aperto la

porta per lei.

Invece lui disse: — Vengo subito — e gliela chiuse in faccia. Sentì scorrere il

catenaccio. Tan-Tan si succhiò i denti. Non poteva fare nulla, se non restare là fuori

ad aspettare che tornasse Michael. Appoggiò un orecchio alla porta. Credette di udire

la voce di Gladys, poi quella di Michael, ma non capiva le parole. Cadde la quiete

nell'officina.

Un minuto dopo riaprì la porta un Michael con la faccia pulita. Uscì in fretta,

richiudendosela dietro. Con lui era uscita una vampata di calore che si dissipò subito

nella brezza. Tan-Tan riuscì soltanto a scoccare un'occhiata nell'interno, prima che la

porta si chiudesse. C'era una cosa grossa come un carro, coperta fino al suolo da un

telo sporco d'olio, tenuta ferma da grossi sassi. Tan-Tan era pazza di curiosità. — È

grossa, quella roba — disse in tono inquisitorio.

Michael si limitò a sorridere, con la pelle color caramello che diventava cacao

nelle rughe della faccia conciata dalla forgia. — I giovani che implorano si strozzano,

Tan-Tan. Quando per te sarà il momento di saperlo, lo saprai.

Ah, sì? Be', lei sapeva come ottenere da lui quello che voleva. Scrollò un poco le

spalle, emise un piccolo suono addolorato, sollevò delicatamente da terra un

piede e

l'appoggiò sull'altro.

— Che ti succede? — chiese lui.

— È un sacco di strada venire fin qui, lo sai. Credo che mi siano venute le vesciche

in un piede. — Si piegò in avanti e sfilò lentamente il sottile piede bruno dal sandalo.

Allargò le dita per esaminarle. Michael trattenne un istante il fiato. Ora era suo. —

Vedi nessuna vescica, Michael? Fra l'alluce e il medio? Mi fa molto male.

Lui increspò le labbra. Sembrava quasi spaventato. Si pulì la mano sul grembiule

di cuoio legato in vita. Col movimento i suoi bicipiti di fabbro si gonfiarono. Si

avvicinò a esaminare il piede. I lobi delle sue orecchie erano rossi d'imbarazzo.

— Non credi che forse dovrei venire a sedermi dentro? — gli chiese Tan-Tan. Si

sentiva quasi malvagia ad allettarlo in quel modo. Per essere un uomo grande e

grosso, Michael era così timido e gentile che non avrebbe mai schiacciato una

formica che gli fosse capitata sotto i piedi. A Tan-Tan piaceva. Era un uomo che

risparmiava la sua forza per dedicarla al lavoro, non per brutalizzare la gente che non

faceva quello che lui voleva.

— Non vedo nessun taglio — sussurrò lui.

Basta. Non avrebbe tormentato quel poveraccio un attimo di più. — Be', forse è

semplice indolenzimento. Hai portato il coltello? — Si rimise il sandalo.

Lui si raddrizzò, con il grembiule staccato dalle cosce, continuando ad asciugarci

su le mani, come se fossero bagnate. Prese da una tasca del grembiule un lungo

pacchetto avvolto in pelle di camoscio e glielo porse.

Era stata un'idea di Janisette: un coltello da cucina.

— Visto il modo in cui la gente ti fa il filo — aveva detto a Tan-Tan — ti farai un

partner molto presto, e allora dovrai fare la tua parte in cucina. E una buona cuoca

deve avere un coltello affilato. — Aveva mandato Tan-Tan a ordinarlo all'officina, in

modo che Gladys potesse misurare la sua presa per il manico. Ma quando Tan-Tan

aveva aperto la bocca per dirle di fare un coltello da cucina, le era tornata in mente

l'immagine della bambola Regina dei Ladri e per qualche motivo aveva invece detto

"coltello da caccia." Non l'aveva fatto sapere a Janisette. E poi era anche ora che ne

avesse uno, di coltello da caccia. Lei e Testadimelone stavano per attraversare la

boscaglia per andare a Focaccia Dolce.

Tan-Tan svolse la pelle di camoscio. Dentro c'era una guaina di cuoio da cui

sporgeva un manico di legno, con i rivetti ancora nuovi e brillanti. Sfilò il coltello

dalla guaina. La luce brillava sulla lama.

— Quando non lo usi — disse Michael — devi pulirlo con il camoscio e oliarlo. E

devi sempre conservarlo nella guaina, capito?

Tan-Tan continuava a fissare il coltello. Era di un metallo grigio come quello di

una pistola. Una lucentezza blu scuro correva su e giù per la lama. La punta della

lama era aguzza. La toccò con un dito e sibilò, quando la punta le entrò nella carne.

— Attenta! — Michael le tolse il coltello di mano. — C'è la punta, in modo che tu

possa anche lanciarlo. Gladys ha fatto il manico con mogano della Giamaica che

Ciaicibad ci ha portato da Focaccia Dolce.

Il legno più duro, quello più prezioso. C'erano soltanto pochi alberi di mogano

della Giamaica su Nuovo Albero a Metà Strada, derivati da una talea portata anni

prima da un esiliato. Il modo in cui il manico del coltello s'incurvava e il fatto che

fosse dell'esatta lunghezza del palmo della sua mano e liscio come la guancia di un

bambino facevano prudere la mano a Tan-Tan per riaverlo indietro. Si allungò a

riprenderselo.

— Sta' attenta, ora, ragazza. Un coltello si tratta con rispetto. Sei mancina, vero?

Qua. Prendilo.

Il coltello le si adattava in mano come se fosse nata apposta per tenerlo. Lei rise e

provò a fendere l'aria. Cantava.

— Aspetta! Non così. Feriresti qualcuno o ti cadrebbe di mano e potrebbe tagliarti

un piede. Ti faccio vedere io.

Michael si mise dietro di lei e si allungò sopra la sua spalla a prenderle la mano. Le

adattò le dita intorno all'impugnatura.

— Così. Senti le rientranze per le tue dita e quella in cima per il pollice? Quando il

tuo pollice va dentro quello spazio, tu sai di avere l'angolo corretto per il lancio.

Tan-Tan si voltò e fece per lanciare il coltello contro il tronco dell'albero di *halua*

che c'era in cortile.

— No, non così! Devi alzare all'indietro il braccio in questo modo. — Le piegò il

braccio nella giusta posizione.

— Grazie, Michael — Gli fece un sorriso seducente. Lui teneva gli occhi bassi.

Com'era dolce, quest'uomo! A Tan-Tan il gentile Michael piaceva fin troppo. Non era

un esiliato vero e proprio, aveva seguito Gladys per amore. La gente come lui e come

Testadimelone non avrebbero mai cercato di cacciarla in un angolo tranquillo per

metterle le mani addosso. Non come...

Improvvisamente furiosa, grugnì e lanciò il coltello, che oltrepassò il bersaglio e

andò a tagliare il ramo di un albero, per poi ruzzolare al suolo.

Michael rise. — C'è della potenza in quell'arma, Tan-Tan! — Andò a recuperare il

coltello e glielo riportò. — La cosa più importante è la tua posizione. Devi tenere il

piede destro davanti. — Le indicò il piede per poi distogliere subito lo sguardo.

— Fai lezione alla ragazza?

Al suono della voce di Gladys, Michael sobbalzò. Si allontanò di un passo da Tan-

Tan.

— Le faccio vedere come usare il regalo.

Gladys stava appoggiata alla porta d'ingresso, con la faccia color caramella

diventata rosso cupo per la fatica di forgiare il ferro.

Tan-Tan si era sempre chiesta che cosa Michael vedesse nel corpo grasso e rotondo

da chioccia di Gladys. Come faceva quella donna a vedere al di là del petto e della

pancia per lavorare all'incudine?

Gladys si tolse il fazzoletto dai capelli e lo usò per pulirsi la faccia. — Sono sicura

che un sacco di uomini le hanno già insegnato a tirare. — Fece un sorriso furbo a

Tan-Tan. — Come va, dolcezza?

La Tan-Tan cattiva ringhiava in silenzio. Non erano dannati affari di Gladys. Ma

poi denudò i denti in un gran sorriso. — Bene, grazie.

— E tuo padre? Come vanno le cose all'ex-sindaco? — Gladys veniva da Cockpit

County. Aveva visto il duello in cui Antonio aveva avvelenato Quoscì. Non aveva

mai avuto una buona parola per Antonio. Era stata la gelosia, potenziata dai liquori

forti, a portare Gladys a Nuovo Albero a Metà Strada, Aveva rotto la schiena

a

un'altra donna in un litigio per Michael. In questo lei e Antonio erano uguali. Forse

era il motivo per cui l'odiava tanto. Gladys aveva ancora una predilezione per la

bottiglia. A volte, quando era ubriaca, Michael doveva chiuderla a chiave nel capanno

a smaltire il furore dormendo.

— Papà sta bene. Gli dà un poco fastidio l'artrite.

— Che peccato — replicò Gladys, mostrandosi spiacente quanto una mangusta che

abbia mangiato l'ultima gallina del pollaio. — Comunque non voglio trattenerti, Tan-

Tan. Sono sicura che hai un sacco da fare per i preparativi della tua festa. Michael, è

ora che facciamo una pausa. Ho i piedi impolverati e voglio che me li lavi. Sai bene

che solo tu me lo fai nel modo carino che mi piace tanto. — Si diresse al bungalow

che lei e Michael avevano di fianco all'officina.

— Sì, *doux-doux.* — Rapido come un pollo che veda qualcuno gettargli il grano,

Michael la seguì in casa. Mentre la porta si chiudeva dietro di loro, Tan-Tan udì la

ricca risata di gola di Gladys, pesante di vita dura e di amore altrettanto duro.

Distolse

gli occhi con la chiusura della porta. Poi andò in punta di piedi alla porta dell'officina

e ne tentò la maniglia. Ancora chiusa.

La guaina era fatta per essere legata a un polso. L'assicurò con un nodo, s'infilò la

pelle di camoscio nel corpetto e si diresse verso casa. Alla svolta che conduceva a

casa, occhieggiò nell'orto davanti Cudjoe, il cattivo carpentiere, che tirava fuori da

terra dei tuberi con la zappa. Zappava in malo modo, perché stava abituando ancora il

suo corpo ai lavori manuali a ogni ora diurna di Nuovo Albero a Metà Strada.

Bestemmiava e lavorava con la stessa decisione. Si era tolto la camicia, rimanendo

solo con i pantaloni. Il sudore rendeva lucente la sua pelle nera. A ogni colpo di

zappa gli si evidenziavano i muscoli della schiena. "Come fa un carpentiere così

incapace ad avere un corpo così bello?" si chiese Tan-Tan.

Cudjoe la vide. Salutò con la mano. Lei salutò a sua volta: si guardava i piedi,

come per timidezza, poi alzò di nuovo gli occhi a guardarlo, sorridendo leggermente.

Lavorava armonioso, senza fretta. Lasciò cadere la zappa e si avvicinò: aveva fallito

il primo test.

Tan-Tan fece la mossa di giocare con un ricciolo della sua capigliatura. Era

orgogliosa delle sue trecce lunghe fino alla vita. Le disfaceva tutte le mattine per

lavarsi i capelli con un pezzo saponoso di una cactacea. Poi li ungeva con un olio del

carretto di Ciaicibad e infine si rifaceva le trecce.

— Buongiorno, Cudjoe. È un lavoro duro?

— Sì, Tan-Tan, ma poi ho visto te, così bella, a prendere il sole e sono venuto a

dirti che quando vedo una cosa come te ogni lavoro diventa leggero.

La scaldava un'eccitazione nervosa, la percorreva tutta con un gusto piccante.

Pesce facile. Tirò l'amo. — Non tutto è duro lavoro, spero.

Cudjoe torse le labbra in un piccolo sorriso, fissandola provocatoriamente negli

occhi. — Allora, ho sentito che domani fate una grande *fête*.

— Sì, la festa per i miei sedici anni. Vieni?

— Scommetto che il tuo ragazzo ti farà un bel regalo.

Tan-Tan ridacchiò e gli diede un delicato colpetto sulla spalla; un colpetto leggero

come un bacio. — Eh, come corri! Dove hai sentito che ho un ragazzo?

— Cosa? Nessuno che balli con te per il tuo compleanno? È una vergogna bella e

buona.

Lui continuava a guardarla fisso negli occhi. Ricambiando lo sguardo, lei disse: —

Allora verrai a ballare con me, Cudjoe?

— Che cosa mi darai, per un ballo? — replicò lui scherzoso.

— Facciamo due passi nel retro e ti darò un piccolo anticipo. — Gli prese una

mano e lo condusse sul retro della baracca, dove i passanti non avrebbero potuto

vederli. Lui esitava, aspettando di vedere che cosa avrebbe fatto. Lei gli si appoggiò

contro con tutto il corpo, mettendogli un braccio attorno alla vita. Poteva sentire

l'odore maschile del suo sudore, quell'odore complesso che amava e odiava allo

stesso tempo. — Baciami — disse. Lui le coprì la bocca con la sua. Lei gli succhiò la

lingua. La spronava silenziosamente la Tan-Tan malvagia.

Non era ancora entrata in casa che sentì gridare Janisette.

— Schifoso pezzo di merda! Vieni qui davanti a me, Antonio! Dov'è la frutta secca

che avevo messo a mollo nel liquore per la torta di Tan-Tan? Eh? Ubriacone! Non

dirmi che sei sceso tanto in basso da inghiottire alcool e frutta. Vieni fuori, ho detto!

Antonio ribatté furioso: — Non mi rompere con le tue stupidaggini. Sono stato male, a letto tutto il giorno. Neanche l'ho vista, la frutta nel liquore.

— Bugiardo figlio di puttana!

Tan-Tan corse in casa, sbattendo la porta dietro di sé. Quando faceva così, a volte Janisette e Antonio smettevano di litigare e venivano a prendersela con lei. Ma questa volta non funzionò. Udì il secco rumore di un cucchiaio di legno a contatto con la carne di qualcuno. Conosceva quel suono fin troppo bene. Chi aveva cominciato per primo, questa volta? Volò dentro la cucina in tempo per strappare di mano il cucchiaio a Janisette, prima che la matrigna colpisse ancora la spalla di Antonio.

— Basta, Janisette. Papà dice che è ammalato!

Lei si voltò a darle uno spintone in mezzo al petto. Incespicando, Tan-Tan sbatté con la schiena contro il muro della cucina. — È malato solo di alcool, lui! Cosa cavolo vieni a impicciarti nei miei affari? È la tua torta di compleanno quella che sto cercando di fare, sai?

Antonio volò addosso a Janisette e le allungò un ceffone.

— Che cosa credi di fare, alzando le mani su mia figlia, eh? — Le diede un colpo

sul ventre. Janisette crollò a terra, in preda ai conati di vomito, per poi rialzarsi subito

in piedi e volargli addosso, urlando e tirando calci. Lui cercava di bloccarle le mani

nei suoi pugni, dandole della puttana e della bestia.

— Papà! Janisette! — gridò Tan-Tan. Ma loro la ignoravano. — O la piantate, o

qualcuno manderà a chiamare lo sceriffo!

Ora Antonio aveva preso Janisette per i capelli. Lei aveva la testa piegata in una

posizione impossibile e l'artigliava tra le gambe. Tan-Tan s'intromise a forza tra di

loro. Percepiva l'odore dell'alito dolce e stantio di suo padre. — Arriva lo sceriffo! —

sibilò disperata.

Antonio lasciò andare Janisette e si diresse incespicando verso la camera da letto.

Janisette crollò al suolo e rimase lì, ansimando e tenendosi il ventre dolorante. Tan-

Tan le si accovacciò al suo fianco.

— Tutto bene, Janisette?

Non vide arrivare lo schiaffo che le contorse il volto.

— Faccia di bronzo! — sibilò Janisette. — Come sarebbe? Dopo che sei riuscita a mettermi contro tuo padre, come sempre? Tu, doppia faccia, puttana marcia, tu non sei meglio di lui, col tuo atteggiamento da sgualdrina! Scommetto che se facessi sapere a Un-Occhio come te la spassi con metà degli uomini di Giangiah, lui avrebbe un sacco di cose da dire in proposito!

A Tan-Tan bruciavano le guance, per lo schiaffo e per la vergogna. *Non sei migliore di tuo padre.* Si alzò in piedi e rimase a guardare in giù verso Janisette. Giocherellava inconsciamente con l'anello di matrimonio di sua madre che teneva appeso al collo con una catenina, quello che le aveva dato Antonio per il suo nono compleanno. Se l'era meritato, quell'anello. Le parole le bruciavano sulle labbra, e le sputò addosso alla matrigna: — Di' quello che ti pare. Sappiamo bene quale delle due ama mio padre.

Il volto di Janisette si frammentò in pianto. Tan-Tan uscì a grandi passi dalla veranda per passare da lì a quella posteriore. Non aveva mai tenuto testa così a Janisette, prima di quel momento! Quella sarebbe stata l'ultima volta in cui

l'avrebbe

svergognata in quel modo. "Ora sono adulta, domani ne compio sedici. Dovrà

lasciarmi stare."

Udì sbattere la porta di fronte e il tintinnio del braccialetto d'oro che Janisette

portava alla caviglia mentre lei se ne andava. "Deve andare a piangere addosso a

Glorianna. Buon per lei."

Sedeva là, nella veranda posteriore, con le gambe che dondolavano attraverso le

sbarre della ringhiera, prendendo il sole del pomeriggio e pensando a come d'ora in

poi avrebbe parlato chiaro a Janisette. "Orgoglio? Ho tutti i motivi di essere

orgogliosa. Parlo alla mia mente. Vergogna? Hai ogni motivo per vergognarti. Non

sei meglio di tua madre."

Ignorò la voce silenziosa.

Stava arrivando qualcuno che fischiettava. Era il motivo preferito da

Testadimelone. Tan-Tan sorrise e allungò il collo. Ed eccolo, con addosso i soliti

short rattoppati color cachi e una canottiera bucherellata. Era coperto di polvere dalla

vita ai piedi nudi.

— Ragazza, che cos'è successo a Janisette, eh? L'ho incrociata che correva

singhiozzando, con la faccia immersa in un fazzoletto. — Le trecce sulla sua testa

grande e rotonda andavano su e giù assieme ai suoi passi. Man mano che camminava,

gli si gonfiavano alternativamente i muscoli delle cosce. Il suo ampio sorriso era

pieno di divertimento.

Tan-Tan ridacchiò. — Ma non è lei l'adulta e io la minorenne? Che cosa potrei

averle fatto?

Lui si appoggiò alla ringhiera al suo fianco, prendendo al volo una foglia portata

dalla brezza. — Ancora minorenne. L'età adulta viene domani. Hai fatto i bagagli?

Tan-Tan si fece seria. — No. Dopo.

Testadimelone fremette. — Gliel'hai detto che te ne vai?

— No. Non parlare così forte, c'è in giro papà. — Tan-Tan si fregò le braccia. Il

sole si era nascosto dietro una nuvola. — Te l'avevo detto, voglio andarmene zitta

zitta domani sera. Papà e Janisette saranno storditi dalle bevute e andranno tutti e due

a dormire. Facciamo che si sveglino la mattina e scoprano che ce ne siamo andati, eh?

Testadimelone sospirò e tirò su un piede per appoggiarlo sul pavimento della

veranda. Aveva le gambe troppo corte per fare quel movimento con grazia.

Distrattamente Tan-Tan si mise a pulire dalla polvere quel ginocchio nodoso.

Testadimelone disse: — Un poco di buon senso, ragazza. Come facciamo ad

andarcene di notte? È la boscaglia che dobbiamo attraversare. Vuoi che le bestie di

terra ci seguano mangiucchiandoci? Vuoi che le mosche ci succhino le palle degli

occhi fino a seccarle?

— Ci sono dei sentieri per Focaccia Dolce.

— Con tutt'intorno la boscaglia. Ce l'hai una borraccia per l'acqua?

— Non posso dividere la tua?

— Che cibo porti? Ce l'hai carne secca e piselli?

— Un poco — rispose lei calma. — Ne ho rubato un poco a Janisette.

— Ce l'hai una pentola in cui cuocere e rametti per il fuoco?

—Ho un coltello—disse lei, indicando la guaina al fianco.

— E allora? Con quello vuoi catturare un cinghiale selvatico a mani nude? E come

farai a mangiare? E a dormire? A proposito, ce l'hai una tenda e un sacco a pelo?

— Credevo che l'avrei diviso con...

— Nanny, dammi la forza! Tan-Tan, sei una donna adulta o ancora una bambina?

Queste sono le stesse domande che ti faccio da due mesi e ancora non hai preparato

nulla. Insomma, vuoi andartene davvero o no?

— Zitto! — sibilò Tan-Tan. — Potrebbe sentirti papà! — Testadimelone si

accigliò passandosi una mano tra i capelli. Lo faceva sempre, quand'era sconvolto.

Lei cercò di spiegarsi meglio. — Voglio solo andarmene in silenzio, sparire lontano

prima che se ne accorgano.

— Quando la smetterai di cercare di nasconderti da loro? — le chiese lui. Poi, a

voce più bassa, aggiunse: — Lo so che ti picchiano.

Una folata di panico le risalì in gola come un batter d'ali. Zittiscilo, prendilo in

giro, minimizza. Ridacchiò. — Testadimelone, che c'è, quel tuo testone sta facendo

gli straordinari? Ho avuto da bambina due o tre schiaffetti, come te. Niente in questi

ultimi anni, uomo. — Fece un gesto conclusivo con la mano, evitando di guardare gli

occhi feriti dell'altro.

— Tan-Tan, non fare la grande con me. Non ti lascerò confondermi. Tu hai paura

di Antonio e Janisette e hai paura di andartene. Lo vedo, ti conosco fin troppo bene.

Tan-Tan poteva soltanto guardarlo fisso.

— Vuoi che vada a dirglielo io?

— No! Non dire nulla!

— Parlo sul serio, ragazza. Poi io e mio padre potremmo aiutarti a prepararti, se la

tua famiglia non volesse farlo. — La sua espressione si ammorbidì in un modo che lei

non aveva mai visto prima nel volto gioviale e accomodante di Testadimelone.

Pareva imbarazzato. — Io, ehm... Nanny mi ascolti, Tan-Tan, farei qualunque cosa

per te.

— Che cosa? — Dalle labbra le cadde il primo "uh" di una risata. Poi lei lo guardò

negli occhi e sentì che lo stupore le riordinava i lineamenti. — Cosa? — alitò,

spaventata a morte dalla risposta.

Lui indietreggiò un poco. — Guarda, non importa. Torno dopo, va bene? —

Cominciò ad andarsene con passi incerti.

— Testadimelone... Resta. — Lui si fermò, con ancora la schiena verso di lei,

guardando per terra.

— Che cosa volevi dirmi?

Lui tornò lentamente indietro, continuando a non guardarla. — Riderai.

— Ho mai riso di te? Dimmi.

— È... È tanto tempo che volevo dirtelo, chiederti... — Le prese la mano,

giocherellando nervosamente con le perline del suo braccialetto. Non riusciva a

incontrare gli occhi di lei. — Credi che potresti mai metterti con me?

— Io? — Il suono avrebbe potuto essere un singhiozzo. Lei allontanò la mano. —

Perché mi vuoi?

— Tu e io stiamo bene insieme, andiamo in giro bene insieme, parliamo bene

insieme. Non voglio che questo finisca, mai. Non ti piaccio, Tan-Tan?

Questo non era il suo amico Testadimelone, questo che stava davanti a lei era un

nuovo essere. — Non avrei mai creduto...

Lui si affrettò a interromperla. — Lo so che finora non ne abbiamo mai parlato, so

che hai un sacco di ragazzi, so che la mia faccia non regge il paragone nemmeno con

delle mutande strappate...

Una risatina gorgogliò sulle labbra di Tan-Tan. — Non dirlo! Non sei mica brutto!

Gli occhi di Testadimelone le scrutarono il volto. Sorrideva incerto. E aspettava.

Aveva sempre saputo quando aspettare, lasciandola parlare o pensare. Questo era un

nuovo Testadimelone, lo vedeva diverso. Si era sempre preso cura di lei. "Chi

potrebbe prendersi cura del fango nella strada?" sussurrò silenziosamente la malvagia

Tan-Tan, ma per la prima volta in tanti anni quella voce non la feriva, lei non le dava

importanza. — Quando dovremmo farlo? — chiese quieta.

La speranza rendeva incandescente Testadimelone. — Il rito? Prima che ce ne

andiamo, in modo che possano venire tutti.

— No. Non qui. In un posto nuovo, con gente nuova. Ti prego, non qui. Quando ci

saremo sistemati a Focaccia Dolce, potremo far venire tuo padre e farlo in sua

presenza. In casa nostra. — In casa nostra: era lei a dire quelle parole?

Lui sorrise. — Va bene. Se è così che vuoi.

Una soluzione semplice. Lui non la disprezzava, non la insultava, non la puniva.

La malvagia e silenziosa Tan-Tan emetteva suoni infelici. Li avrebbe presi in

considerazione in seguito. Per la gioia poteva respirare a malapena. Testadimelone le

si avvicinò ancora, con le mani calde sulle ginocchia di lei. Il suo alito sapeva di

chiodi di garofano e di maggiorana. Lei si chinò a toccargli le labbra con le sue.

Crash! Su di lei e su Testadimelone si sparpagliarono tanti pezzetti di vetro.

Balzando in piedi, lei vide Antonio con in mano il collo rotto di una bottiglia di rum.

Lo puntò verso Testadimelone, che fece un balzo indietro.

— Figlio di puttana che scopa sua madre! — muggì Antonio. — Che cosa vuoi?

Eh? — Barcollò in avanti, cercò di balzare dalla ringhiera. Scivolò e si riprese,

strofinando i piedi nudi sui pezzi di vetro. Tanto ubriaco da non accorgersi neppure

che i piedi tagliati si erano messi a sanguinare. — Vuoi che ti spacchi la faccia? Tu

non te la farai, mia figlia!

Testadimelone si raddrizzò tutto, con un'espressione fredda in volto. — Tua figlia è

abbastanza grande da fare quello che le piace, uomo.

Il volto di Antonio si contrasse di furia. — Faccia di bronzo! — gridò, e cominciò

a scendere le scale della veranda.

— No, papà! — Tan-Tan allungò le mani per fermarlo. Il padre le allungò un

ceffone sull'orecchio, quello in cui c'era stato l'impianto. Il dolore le esplose dietro gli

occhi, ma lei s'ingegnò a restare eretta. Teneva il padre per la vita, lo tratteneva per le

scale con la pura forza della disperazione. — Testadimelone, va' via!

— No! Non ti lascio!

— Lei non viene con te da nessuna parte, disgraziato pisciaddosso!

— Va' via, Testadimelone, o sarà peggio! — disse Tan-Tan.

— Sicura?

— Sì. Verrò a parlarti dopo.

Testadimelone cominciò ad allontanarsi lentamente, aspettando di vedere che cosa

sarebbe successo. Antonio si calmò un poco, restando sulle scale ad agitare le

braccia

e a borbottare maledizioni incoerenti verso di lui.

— Tan-Tan — gridò Testadimelone. — Ti do un'ora per parlare con lui. Poi torno

con papà e lo sceriffo, per portarti via di qui.

"Oh, ti prego, Nanny, sì." —Va' via, ho detto.

Lui se ne andò camminando all'indietro, tenendo gli occhi fissi su Antonio, che

trovò un poco di energia residua per tiragli dietro il collo di bottiglia. Testadimelone

la evitò curvandosi e si voltò, dirigendosi al viale.

— Vieni, papà, lascia che ti pulisca i piedi.

Antonio le afferrò il braccio così strettamente che lei sentì bruciare la pelle. —

Troia in calore! — Le diede un manrovescio. Tan-Tan sentì i denti che le penetravano

nella lingua.

— No, papà!

— Ogni volta che giro la schiena, tu te la fai con un altro! Ora fai la donna grande,

eh? Lo senti come puzzi?

— No, papà! Ti prego, papà! Non lo faccio più!

Ma Antonio la trascinava nel soggiorno. Per quanto si opponesse, Tan-Tan

non

riusciva a liberarsi dalla sua stretta.

— Dannata sgualdrina figlia di una sgualdrina. Non sei abbastanza grande perché

non riesca a scurirti il culo! — Con una mano si slacciò la cinta di cuoio pesante e la

estrasse dai pantaloni. La raddoppiò in mano e gliela sferrò sugli stinchi. Il dolore era

come se l'avesse tagliata un coltello.

— Papà! — strillò.

Lui la picchiava sulle ginocchia, sulle cosce. Poteva sentire formarsi i lividi.

Gridava, ma Testadimelone era ormai troppo lontano.

Continuando a frustarla, Antonio la trascinò per tutta la casa, fino alla camera da

letto. La sbatté sul letto.

— È un uomo che vuoi? È un uomo? Adesso ti faccio vedere io che cosa ti può

fare un uomo!

No. Non poteva affrontare ancora questo, dopo anni che ne era stata fuori. Lui le

allargò le gambe a calci, le tolse a strattoni la camicetta, le strappò via la sottoveste.

La penetrò. Lei urlava per il dolore in mezzo alle gambe. Lui grugnì: — Anch'io sono

un uomo, sai? È questo che vuoi? È questo?

Qualcosa le grattava il polso. La sua mano lo trovò. La guaina. Con dentro il

coltello. Le cominciò un ruggito nelle orecchie. Avrebbe potuto essere stata lei.

Doveva essere stata la Regina dei Ladri a tirare fuori il coltello. Doveva essere stata

la Regina dei Ladri, la donna fuorilegge, che veloce come un serpente aveva portato

il coltello sullo sterno, proprio quando il padre lanciava il suo corpo pesante contro la

lama.

Antonio si dimenò come un pesce sull'amo. Le crollò addosso. Il suo peso trascinò

il manico del coltello all'indietro sullo sterno di lei, fino a raggiungerle il mento. La

testa cadde contro quella di Tan-Tan. Lei gridò. Il corpo di lui ebbe una convulsione,

per poi rilassarsi. Un fiotto denso di sangue gli uscì dalla bocca. Lei udì i suoi

intestini perdersi nella morte. Poi ne sentì l'odore.

Il corpo le divenne freddo. Era in preda a un tremito incontrollabile. Giaceva sotto

il cadavere del padre, aspettando che venisse Testadimelone a porre termine

all'incubo.

E fu così che la trovò Ciaicibad. Prima di entrare nella camera, annusò l'aria.

—

Morte — disse.

Tan-Tan sentì montarle l'isterismo. — Toglilo. Toglilo da me.

Ciaicibad saltò sul letto e trascinò da parte il corpo di Antonio. Tan-Tan non

riusciva a smettere di tremare. Non riusciva nemmeno a tirarsi giù la gonna sulle

gambe. Per lei lo fece Ciaicibad. Dalla bocca le usciva un basso lamento. — Stai

calma, *doux-doux.* Segni sono chiari. Lui attaccava te.

Lei trovò le parole. — Mi picchiava. — Inghiottì. Le bruciava il petto dove il

manico del coltello, spinto dal corpo di papà, le aveva impresso un solco. — Mi

picchiava di brutto, con la cintura. Poi lui... Io non volevo usarlo il coltello,

Ciaicibad. Volevo solo che smettesse di farmi male. Oddio, papà è morto?

— Morto, sì. Noi andiamo via, in fretta.

— No, Testadimelone sta tornando con Un-Occhio.

— Allora andiamo subito. Regole di Un-Occhio non hanno pietà. Omicidio porta

te che dondola su albero di impiccati.

— Io? — Non riusciva a crederci.

— Sì, tu. Fai bagaglio. — La mandò ai cassetti dell'armadio, mentre lui avvolgeva

nelle lenzuola il corpo di Antonio. Lei non faceva nulla, le sembrava di non riuscire a pensare, si limitava a guardare. Lui pulì su un lenzuolo il coltello da caccia e glielo porse.

— No, Ciaicibad, non farmelo toccare! Gettalo via!

— Tu non preoccuparti. — Si assicurò il coltello alla vita. Strappò un pezzo di lenzuolo e con questo pulì del sangue il volto di Tan-Tan. Indicò l'abrasione sullo sterno. — Bendo quello dopo. — Aprì lui i cassetti e tirò fuori a caso degli abiti.

Aveva ucciso papà.

Riuscì in qualche modo a entrare a forza nella camicetta pulita che Ciaicibad le porgeva. Le mani le tremavano tanto che riuscì ad abbottonarsi solo tre asole. Lui le passò un altro indumento. La sua nuova gonna, quella gonna per il compleanno che le aveva fatto la moglie di Ciaicibad. La infilò sotto la gonna che indossava e che poi si strappò via dal corpo, lasciandola cadere.

Gli occhi continuavano a tornare al fagotto sanguinoso sul letto, avvolto nel lenzuolo. Nell'aria c'era un denso odore di morte. Aveva appena ucciso il suo papà.

Ciaicibad la spinse fuori di casa, parlandole in continuazione con tono rassicurante.

— Tutto va bene, tu e io andiamo a passeggio come sempre. Buona cosa che oggi

Benta è con me. Noi possiamo cavalcare lei. — Andarono di fronte all'albero di

guava. Benta, il suo corpulento uccello da carico, stava accovacciato al suolo, grande

come una mucca e altrettanto solido, ma coperto di piume verdi e marrone. Strappava

foglie dalla vite d'acqua che si attorcigliava intorno al guava e le succhiava. Tra le sue

tozze ali e il collo aveva una gerla di pelle legata con cinghie alla schiena e, allacciato

al corpo, un alto sedile, anch'esso di pelle.

Quando Benta scorse Ciaicibad si tirò in piedi, battendo le ali inutili e gracchiando.

— Silenzio, la piccola è nei guai! Non possiamo far sapere i nostri affari a tutti

quanti.

Benta diede una gentile testata contro la spalla di Tan-Tan, il suo benvenuto

abituale. Le strofinò il muso contro il collo e si mise a pettinare col becco le treccine

della ragazza. In un altro momento questo avrebbe fatto sorridere Tan-Tan: Benta

cercava sempre di pettinarla. Ma ora stava in piedi vicino a Benta, scossa da un

tremito. Papà morto. Qualcuno l'ha ucciso. Qualcuno cattivo.

— Giù, Benta, ragazza mia — disse Ciaicibad. L'uccello si accovacciò. — Tan-

Tan, entra nella gerla.

Questo lo poteva fare. A un ordine poteva ubbidire. Benta piegò il collo e Tan-Tan

si arrampicò nella gerla, con le ginocchia che le toccavano il naso. Le faceva male

tutto il corpo. Rimase ad aspettare di fare qualunque altra cosa volesse Ciaicibad. Lui

si arrampicò sul sedile dietro di lei. Infilò un cinturino di cuoio nei manici della gerla

e li legò insieme. — Tu ti tieni a questo quando cosa si fa dura — le disse. — E tieni

testa bassa.

Dentro la gerla c'era odore di pulito, simile a quello del legno appena tagliato.

Sentiva Ciaicibad che allacciava i cinturini del suo sedile.

— Vai, Benta. Dritta a bosco. — L'uccello si alzò, scosse le ali rimettendole a

posto e cominciò a correre. Girò di corsa intorno alla casa, usando le ali per

bilanciarsi quando deviava bruscamente. Tan-Tan aveva chiuso gli occhi.

L'accidentata corsa piena di sobbalzi in un oscuro posto ristretto... Nella sua mente

spuntò un ricordo di quasi dieci anni prima, di una corsa simile nel bagagliaio della

macchina degli sceriffi che conduceva all'esilio lei e papà. Papà...

Ben presto il suono dei piedi di Benta contro il suolo si trasformò in una serie di

tonfi sordi e nello scoppiettare del grano calpestato. Tan-Tan aprì gli occhi. Si

trovavano in uno dei campi intorno a Giangiah, fuggendo veloci nel crepuscolo verso

la boscaglia.

Irruppero nel bosco vero e proprio, nella copertura degli alberi. Quando il primo

ramo le colpì un lato della faccia, Tan-Tan si rannicchiò in fondo alla gerla. Contro

questa sbatacchiavano altre fronde. Lei non sapeva come facesse Ciaicibad a

proteggersene. Ma Benta rallentava soltanto un poco, calpestando quello che poteva

ed evitando quello che non poteva. Lo scroscio che Tan-Tan aveva in testa non aveva

più smesso da quando lei aveva impalato Antonio sul suo coltello.

Dopo un po', Ciaicibad fece fermare Benta. Tan-Tan lo sentì annusare l'aria.

— Loro vengono per noi, Tan-Tan. Loro portano cani.

I cani! I cani portati da Toussaìnt, che si erano mescolati fino a diventare dei

bastardi feroci. Erano capaci di seguire un odore fino a Kingdom. Tan-Tan aveva

visto animali che il branco di Giangiah aveva fatto a pezzi. Era troppo. Si contorse

muta a guardare Ciaicibad.

Lui disse: — Benta, tocca a te. I cani deve perdere nostra usta. Tan-Tan, la tua

cintura va bene? Ti tiene dura?

Benta andò balzelloni verso l'albero grande più vicino e piantò i potenti artigli nel

tronco. Anche nel crepuscolo rossastro, Tan-Tan poteva vedere le punte dei suoi

artigli che affondavano nel legno. L'uccello si allungò verso l'alto e piantò il becco

nel tronco. E con grande meraviglia di Tan-Tan, cominciò ad arrampicarsi. Saliva

furtivamente, un piede dietro l'altro, usando il becco per tirarsi su dove il fogliame li

avrebbe nascosti e i cani avrebbero perso l'usta nell'aria.

Ciaicibad rise un basso *shu-shu.* — Gente alta non sa davvero cosa può fare

uccello da carico, *oui*, vero?

Tan-Tan si teneva ai lati della gerla, con le dita ormai completamente irrigidite. —

Dovresti lasciarmi... lascia che mi trovino.

— Perché quel pazzo di sceriffo impicca te? Te cercato solo di difenderti.

— Un-Occhio avrebbe ragione di impiccarmi. Io ho... ucciso papà.

— Papà Bosco vede cosa succede davvero in quella camera, Tan-Tan. Lui non

condanna te.

Benta aveva raggiunto un ramo enorme. Prima che Tan-Tan capisse quello che

stava accadendo, balzò su un altro albero, sbattendo le ali inutili mentre andava. Tan-

Tan fece un gridolino.

— Zitta. Cani non devono sentire noi.

Benta atterrò con sicurezza sull'albero successivo e cominciò ad arrampicarsi. E

ora Tan-Tan poteva sentire il branco di cani che latrava, seguendo il loro odore e la

pista visibile delle impronte che Benta aveva lasciato. I cani facevano un gran

baccano nel sottobosco, con gli uomini dietro che gridavano: — Qua! Da questa

parte! — Le luci delle lanterne danzavano per il bosco come fuochi fatui.

Benta s'immobilizzò.

Tan-Tan era rigida come l'ultimo respiro tra la vita e la morte. Non osava

nemmeno guardare in basso. I cani guaivano e correvano in giro, cercando l'usta che

avevano perso.

La voce di Un-Occhio disse: — Che porcata stronza c'è che non va con voi, figli di

troia? Trovateli, ho detto!

Gli uomini si diedero da fare con le fruste. I cani guaivano. Ma l'odore l'avevano

perso e non c'erano più tracce.

— Andiamo a casa — disse una voce. Era quella di Testadimelone. Tan-Tan riuscì

a fermare il suo grido prima che le uscisse dalle labbra. Stava seduta nel buio con

Ciaicibad e Benta, strofinandosi via dagli occhi mosche e calde lacrime.

Le luci e i rumori della squadra erano spariti. Ciaicibad fece con gli artigli un

rumore stridente. Tan-Tan conosceva quel suono: esprimeva preoccupazione. —

Momento è arrivato — disse quasi a se stesso. — Noi sappiamo che prima o poi

succede.

Benta emise una serie di bassi trilli lamentosi che facevano pensare a una

ninnananny. Ma erano solo espressioni senza senso. Benta ricominciò ad arrampicarsi

su per l'albero sempre più in alto, finché attraverso le fronde non si videro le stelle.

Continuò a salire, provando con cautela il suo peso su fronde sempre più piccole.

Tan-Tan aveva quasi la nausea per l'ondeggiamento dell'arrampicata. Avrebbero

tenuto, i rami? Guardò al di sopra del bosco. Poteva distinguere le luci che

baluginavano a Giangiah: le lanterne che la gente appendeva ogni sera sulla porta di

casa. L'oscurità era una spessa coperta che l'avvolgeva tutta, come la coperta nel

baule dell'auto quando lei era fuggita con... La voce di Ciaicibad era quasi un sospiro,

quando parlò.

— Fin da quando gente alta viene in nostra terra, noi ci teniamo separati da voi.

Anche se dividiamo stessa terra, stessa aria, stessa acqua. Questa sera noi cambiamo,

Tan-Tan. Me porta te lontano, dove gente di Giangiah non può trovarti. Per poter fare

questo, devi venire a vivere con noi *duìn.* Scoprirai su noi cose che nessun'altra

persona umana sa, fino da questa sera. — Lei torse il collo per guardare la sua figura,

accovacciata nel buio che si addensava, sulla schiena di Benta. — Tu devi

comprendere che faccio questo per salvare tua vita, ma in cambio tu devi proteggere

nostra.

— Non ti seguo.

— Quando tu prendi una vita, devi restituire due. Tu proteggi segreti di noi *duìn?*

Devi giurare. So che ora non hai voglia di parlare, ma devi giurare con forte voce.

Il cuore di Tan-Tan le tambureggiava forte e lento in petto. *Quando prendi una*

vita, devi restituirne due. Tan-Tan abbassò il capo e accettò il vudù che Ciaicibad le

aveva appena messo davanti. — Lo giuro.

— Tu ricorda che giuri, bambina. Papà Bosco sente.

E ora che cos'avrebbe fatto? Si ricordò di aver pensato che i *duìn* fossero dei

maghi.

— Quando è giorno — le disse Ciaicibad — uccello da carico è uccello a terra. Ma

ora è notte. Nessuno vede. — Poi alzò la voce: — Benta! Ora!

L'uccello da carico emise uno stridio rauco che sembrava di gioia. Gonfiò

ripetutamente il petto e cominciò a battere le ali, forte e velocemente. Erano ombre

che frustavano l'oscurità. E crescevano. Le ali, che Tan-Tan aveva sempre pensato

che fossero tagliate, si rimpolpavano, diventando lunghe e forti.

— Ciaicibad! Che cosa fa?

Doveva gridare, per farsi sentire al di sopra del battito di quelle ali. — I canali

delle sue ali si riempiono con aria, quando lei deve volare.

Volare? Benta balzò dall'albero e cominciò a cadere a piombo verso terra. Tan-Tan

urlava. Ma un battito potente si agganciò all'aria e col successivo Benta li portava già

al di sopra della boscaglia, librandosi alta, sempre più alta nell'aria, finché Tan-Tan

non riuscì più a distinguere nel buio le cime degli alberi.

Ciaicibad si allungò in avanti a gridarle al di sopra del vento: — Da quando voi

gente alta comincia a venire a Nuovo Albero a Metà strada, uccelli da carico volano

solo di notte, in posti che voi non potete vedere. Ti porto in luogo che nessuno di

gente alta mai vede.

Il vento cantava sul volto di Tan-Tan. La brezza le soffiava via le lacrime. La

fresca aria frizzante le spazzava via un poco della nebbia che aveva nel cervello. Lei,

la Ladra di Mezzanotte, si librava sopra il suo regno, libera dal pensiero, senza temere

più nulla. Rise forte. Ma il vento le cancellò la risata dalla bocca, portandosela via.

"Antonio è morto" le sibilò la Tan-Tan malvagia. "Sei stata tu a ucciderlo. Quando

prendi una vita, devi restituirne due."

Una profonda e veloce picchiata verso il basso svegliò Tan-Tan. Era mattino,

prima dell'alba, e Benta cominciava la sua discesa. Tan-Tan si voltò a guardare

Ciaicibad sulla sella. Il *duìn* dormiva ancora, con le dita ad artiglio che stavano

strettamente afferrate alla cintura che circondava il corpo di Benta.

Malgrado la coperta che Ciaicibad le aveva avvolto intorno, Tan-Tan sentiva

freddo. A forza di stare con le gambe piegate dentro la gerla, aveva le ginocchia

doloranti per le sbucciature, ma questo era un pensiero di cui occuparsi in seguito. Si

frugò in tasca e trovò l'ultima striscia di rana degli alberi disseccata che le aveva dato

Ciaicibad. Si apprestò a masticarla, lavorandosela dentro la bocca per ammorbidirla.

La notte era proprio stata lunga. Era stato fin troppo difficile parlare attraverso la

fiumana di vento durante il volo, così l'avevano trascorso in silenzio. Tan-Tan stava

nel buio col ricordo del peso e dell'odore del cadavere di Antonio che la schiacciava

sul letto. Si era rifugiata nel sonno più di una volta, per esserne tratta fuori di tanto in

tanto dal dolore alle ginocchia.

Ora il giorno era più chiaro, e poteva vedere meglio. Tan-Tan si tirò a sedere nella

gerla e si passò una mano sulle guance. Al suo tocco si staccavano lacrime disseccate.

Benta continuava la picchiata. Tan-Tan guardò di fianco e imprecò. Stavano andando

dritti verso la cappa di fogliame, un cerchio di foglie più basso degli alti alberi del

bosco, ma ampio: grande come un villaggio.

— È casa, quella — gridò Ciaicibad sopra lo scrosciare del vento.

Infine caddero attraverso il verde, passando tra foglie e rami. Tan-Tan chiuse gli

occhi e si abbassò dentro la gerla per evitare le frustate del fogliame.

Benta stridette, ritirò le ali e atterrò con un contraccolpo. Tan-Tan udì da qualche

parte tra il fogliame lo strillo di risposta di un altro uccello da carico.

— *Uai,* Taya! — gridò di rimando Ciaicibad. — Sorella di Benta — spiegò a Tan-

Tan. Benta strillò anche lei il suo saluto (ancora quell'assurda nìnnananny) andando

su e giù con la testa e tubando come un piccione. Scosse le ali che si restrinsero,

tornando com'erano di solito. Cominciò a lisciarsele e a sistemarsele.

All'inizio Tan-Tan non riusciva ad comprendere quello che vedeva. Era tanto

grosso che poteva afferrarlo con lo sguardo soltanto un pezzo alla volta. Prima la

penombra, l'umidità, il calore opprimente. E il fruscio delle foglie nella brezza.

Intorno a loro, lucenti foglie color borgogna, alcune della lunghezza del suo corpo.

Poi si rese conto che quella superficie curva su cui erano atterrati non era il suolo, ma

un ramo. Un ramo gigantesco, largo come un'autostrada a due corsie. Grossi rami

dovunque, così grossi che sparivano nell'ombra come scie di fumo. Da questi ne

spuntavano di più piccoli, ma sempre grossi come sentieri, e così via. Il posto era un

albero gigantesco, così grande che lei non era in grado di vederlo per intero.

Un altro stridio! Il cinguettare, trillare, chiamare i nomi di Ciaicibad e Benta di una

moltitudine. Tanti *duìn* traboccavano dal fogliame, scalciando le fronde,

dondolandosi sulle liane, volando in branco. Santa Nonna! In aria, animali simili a

pipistrelli svolazzavano da un ramo all'altro chiamandosi l'un l'altro. Cominciarono a

posarsi *praps!praps!praps!* tutt'in giro. In realtà non volavano battendo le ali, ma

planando. Atterravano su un ramo, lo usavano come trampolino per lanciarsi al

successivo. Chiacchieravano tra di loro come dei bambini. Mamma Nanny,

com'erano brutti! Se li avesse visti da sola, Tan-Tan sarebbe scappata via subito , ma

Ciaicibad stava lì a sogghignare e Benta cinguettava un benvenuto.

Li raggiunsero i primi *duìn* adulti. Fissavano Tan-Tan, gorgogliando verso

Ciaicibad. Lui rispondeva più veloce che poteva. Benta strideva battendo le ali, e il

tutto era una totale cacofonia. Come poteva qualcuno ricavare un significato da quel

chiasso?

Ora Tan-Tan poteva vedere che c'erano due specie di pipistrelli. Un tipo aveva gli

arti come quelli di Ciaicibad, con le zampe posteriori che si piegavano al contrario.

Alcuni erano coperti da una folta pelliccia; altri, che sembravano più vecchi, avevano

perso il pelo. La maggior parte di loro aveva triangoli di pelle che si estendevano

dalle braccia fino al corpo. I piccoli *duìn* sapevano volare! L'altro tipo di pipistrello

doveva essere quello degli uccelli da carico piccoli. Avevano le penne irte, spettinate,

come i capelli dopo una dormita. Ma che razza di uccelli da carico erano, con i becchi

fatti a grugno e pieni di denti? Ce n'erano alcuni che camminavano tutti curvi, come

se avessero imparato da poco a stare eretti. Saltavano come *duìn,* invece di

camminare o di correre come Benta. Per la prima volta Tan-Tan notò come i piedi

degli uccelli da carico e quelli dei *duìn* avessero praticamente lo stesso aspetto.

Ciaicibad saltò giù dalla sella sul grande ramo e disse a Tan-Tan: — Ora sei in un

Papà Bosco, albero padre che nutre noi e dà a noi rifugio. Ogni nazione *duìn* ha suo

albero papà. Te vieni in pace in mia casa, Tan-Tan. E quando vai, tu vai in amicizia.

"Amicizia?" Le ululò la voce della Tan-Tan malvagia, anche più forte nella terra

dei *duìn.* "Puoi essere tu amica di qualcuno? Eri amica di nostro padre?" Ciaicibad si

allungò ad aiutarla a scendere. Lei si ritirò dal suo alter ego cattivo.

— Faccio da sola — disse, e slittò giù dalla schiena di Benta.

Due piccoli atterrarono vicino a lei, un *duìn* e un uccello da carico. Benta cinguettò

un benvenuto. — Zeck — disse Ciaicibad. — Ebitifa. — Era il suo piccolo? Le

ricordava i costumi da vampiro di pelle liscia della Vecchia Parata. Brutto piccolo di

lucertola. Fece un passo indietro. Il piccolo rinculò in direzione opposta; e così l'altro.

Erano circondati dagli abitanti dell'albero: *duìn* coi loro piccoli e uccelli da carico.

Dov'erano le misteriose donne *duìn?* I *duìn* parlavano veloci nel loro linguaggio con

Ciaicibad. Lui rispondeva stridendo. Molti di loro caddero nel silenzio. I piccoli si

affollavano stretti davanti e stavano lì a fissare Tan-Tan, facendo dei nervosi ticchettii

con i piccoli artigli e cercando conforto negli adulti stando premuti contro di loro.

Ciaicibad chiamò ancora Zeck e infine il piccolo uscì dal gruppo e venne strascicando

i piedi, sorvegliando continuamente Tan-Tan con l'angolo degli occhi. Lo seguiva il

piccolo uccello da carico, che incespicava nella sua andatura da vecchio. Benta

strofinò il muso contro quello di tutti e due.

Ciaicibad slacciò la sella di Benta, appendendosela alla spalla. Gli si parò davanti

uno dei *duìn,* la gorgiera irosa della gola gonfia d'aria. Emise l'aria con un fischio

acuto e cominciò a discutere, agitando il muso verso Tan-Tan. Ciaicibad ribatteva

pacato. Alcuni *duìn* tra la folla dicevano le stesse parole, sembravano essere

d'accordo. Ma quello arrabbiato guardò Tan-Tan fisso negli occhi, afferrò la sua

sporgenza genitale e lasciò andare lì sul ramo, davanti ai suoi piedi, un caldo fiume di

piscio verde. Tan-Tan balzò fuori tiro. Dov'era caduta l'orina un sottile strato del

legno verde si era raggrinzito. Ciaicibad balzò a interporsi tra lei e quel matto, anche

lui con la gorgiera tutta gonfia. I due pestavano i piedi e stridevano uno contro l'altro.

Lo straniero portò gli arti al coltello e balzò verso Tan-Tan. Subito dopo qualcosa

sbatté Tan-Tan a terra. La copriva gentilmente qualcosa di grosso e di tiepido. Benta

l'aveva spinta giù e le faceva scudo col suo enorme corpo caldo. Malgrado le sue

dimensioni massicce, aveva il corpo leggero. Tan-Tan poteva udire battere le ali dì

Benta, mentre l'uccello strideva: — *Krrri! Tzatzibbad!*

Quell'ultimo suono... Era stato quasi il nome di Ciaicibad. Tan-Tan sbirciò fuori da

sotto le morbide piume del petto di Benta. Il *duìn* straniero si era accovacciato

davanti a Benta. Il suo coltello era tornato nel fodero. Le mani erano vuote, tenute in

vista, e la gorgiera della gola si era sgonfiata. Ciaicibad si avvicinò lentamente a

Benta e le mormorò qualcosa in lingua *duìn.* L'uccello da carico sollevò il

corpo, in

modo che Tan-Tan potesse uscire. Ma lei si sentiva così sicura, nel buio creato da

Benta, che non si mosse.

— Tu vieni fuori, ora — le disse Ciaicibad gentilmente.

— Sei sicuro? Ho paura che quello là mi ammazzi.

— Kret? Ma no. Ci pensa Benta, se lui prova.

— Perché ce l'ha con me?

— Lui pensa che davvero lasciare te a Giangiah e lasciare sbrigare a gente alta. Ma

fidati di Benta per stare sicura, Tan-Tan. Trattare con donna è altra cosa, *oui*, vero?

— Donna?

— Altro modo di vivere che tu impara. Benta è mia moglie.

Benta ridacchiava. Restava alzata, abbassando il capo sotto il proprio corpo per

fissare Tan-Tan con un occhio violaceo. I suoni che emetteva avrebbero potuto essere

di benvenuto, se erano davvero parole. Tan-Tan uscì da sotto di lei e guardò

Ciaicibad, seccata. — Mi stai prendendo in giro?

Benta gorgheggiò in direzione di Ciaicibad.

— Sì, sentivo che lei non credeva.

Il *duìn* che aveva attaccato Tan-Tan emise un rumore da cardine arrugginito e si

rialzò per tornare a riunirsi alla folla.

Benta le si avvicinò strillando: — Tann-Tann. — Poi passò il becco sull'ispida

capigliatura di Tan-Tan, cercando di pettinarla.

— No, no, aspetta. Smettila. — Stava parlando a un uccello, come se potesse

capire. Benta indietreggiò. — Ciaicibad, non capisco. Siete di due specie diverse.

Gli uccelli da carico intorno a loro arruffarono le penne.

— Loro pensano che tu dici scherzo — le spiegò Ciaicibad. — Noi e loro è stessa

cosa. Solo gente alta confronta loro con altre bestie. Voi donne uguali a uomini o

bambini.

Tan-Tan rise. Poi inghiottì la sua risata. Guardò con più attenzione i piedi di

uccello di Benta, così simili a quelli dei *duìn.* E osservò come la trama delle sue

piume ricordava quella della pelliccia dei piccoli. L'uccello (la donna *duìn)* la fissava

calma.

— Ha sempre saputo parlare? — chiese Tan-Tan a Ciaicibad.

— Parlami! — gorgheggiò Benta. Questa volta i *duìn* maschi aggiunsero la loro

risata *shu-shu* all'arruffarsi dei piccoli uccelli da carico.

— Sc... scusa, Benta.

— Bene.

Ora che Tan-Tan sapeva che Benta era senziente e possedeva la capacità di esprimersi come un essere umano, si accorse di capire molto più chiaramente quello che diceva l'uccello da carico.

Ciaicìbad disse: — Benta può sempre parlare. Tutte le *haint,* le donne *duìn,* parlano. Ma non in mezzo a gente alta. Loro vogliono tenere segreto.

— Che roba — mormorò Tan-Tan.

— Naturale che *haint* preferisce comunicare con canzone. Niente è più dolce come quando *haint* canta a te.

Benta esplose in una concatenazione di suoni, una quasi ninnananny senza parole.

Ciaicìbad andò ad appoggiarsi al suo fianco.

Poi dovette essere presentata a tutta la comunità *duìn.* Per primo il vecchio Res, il più anziano di tutti. Le sue zanne erano cresciute fuori della bocca. Aveva gli occhi appannati. Tan-Tan si chiese quanto a lungo vivessero i *duìn.* Res le annusò la pelle come saluto per poi arrampicarsi agilmente, per vedere meglio, su per un

viticcio a un

ramo superiore dell'albero papà. A uno a uno, lei fece la conoscenza di tutti. Le *haint*

le esploravano il vestito e le mani con le lingue profondamente bitorzolute. I maschi,

adulti e bambini, l'annusavano. In mezzo a così tanti *duìn*, l'odore di noce moscata e

aceto era fortissimo. I piccoli, agitati e nervosi, avevano un odore di saliva. Una delle

ragazze, in via di trasformazione per diventare un uccello da carico, leccò la

camicetta di Tan-Tan e le annusò la pelle, come un piccolo e una donna.

In tutta quella confusione di adolescenti, intorno a lei era tutto un frusciare di risate

shu-shu. Gli uomini *duìn* l'annusavano educatamente, ma alcuni di loro abbassavano

le seconde palpebre, come facevano i *duìn* per un cattivo odore. Molti la salutavano

nel loro linguaggio. Lei credeva di averne riconosciuto qualcuno. A dire il vero, a

volte, l'unico modo in cui poteva distinguere Ciaicibad dagli altri *duìn* era per la

cicatrice che si era fatto sulla gamba, quando aveva combattuto contro il grande

giambih.

Kret stava da parte, scontroso. Quando Tan-Tan incontrava i suoi occhi, lui le

voltava la schiena. Poi tutti i *duìn*, uomini e donne, si raggrupparono sotto il ramo su

cui stava Res. Stavano tutti in piedi, parlando nel loro linguaggio musicale,

scoccando ogni tanto occhiate verso Tan-Tan. Con lei c'era Benta. Tan-Tan era felice

di questo. Pensava che non ce l'avrebbe fatta a sopportare tante altre stranezze, da

sola. Si trovò appoggiata nel vecchio modo famigliare contro il fianco caldo di Benta,

che restituì il contatto emettendo un suono confortante. Tan-Tan si ricordò che era

una donna, non un animale da carico. Cominciarono a bruciarle le orecchie per

l'imbarazzo e si scostò.

— Dove vado a stare, Benta?

— Con noi — disse lei, e continuò a cinguettare. Tan-Tan dovette scusarsi: era

troppo veloce perché potesse comprendere.

Ciaicibad lasciò il gruppo che discuteva e tornò da Tan-Tan e Benta. Cercò di

presentare ancora a Tan-Tan i loro piccoli, Zeck ed Ebitifa (perché Ebitifa era una

ragazza *duìn,* non un animale), ma i piccoli non volevano avvicinarsi. Nel ramo

superiore Res gracchiava verso la folla di *duìn.* — Così — cominciò Tan-Tan, col

disperato desiderio di capire il nuovo mondo in cui era venuta a trovarsi, — le donne

duìn hanno due specie di piccoli?

Benta cominciò a trillare una risposta. Tan-Tan ascoltava spasmodica, ma riusciva

a captare solo qualche parola qua e là.

— Io non... — disse impotente.

Passò a spiegare Ciaicibad: — Quando *duìn* rompe guscio — "Guscio?" pensò

Tan-Tan — loro somigliano tutti a Zeck, maschi e femmine. Hanno ali e pelliccia, e

sanno volare planando. Con maturità ragazzi perdono ali e pelo. Peli di ragazze si

trasformano in penne e loro braccia si ripiegano in ali, e bocca diventa becco. Quando

loro cominciano a fare uova, anche capaci di volare davvero. Hanno anche due modi

di parlare, uno quando parlano tra loro e quello che usano anche uomini *duìn* e

piccoli. Per uomini *duìn* è cosa molto triste ricordare come noi sapevamo volare

come loro. Se uomo *duìn* vuole ancora volare, lui deve fare coppia con *haint*.

Tan-Tan non aveva nessuna voglia di approfondire la cosa. Sedette sul ramo e

cercò di raccogliere le idee. Qualcosa nell'aria le atterrò in grembo. Era

piccolo e

morbido. Alzò lo sguardo. Direttamente sopra di lei c'era il vecchio Res. Nella

penombra non era in grado di capire che cosa le avesse lanciato. Le si dimenava tra le

dita. Era una viscida rana degli alberi.

Fece per gettarla via, ma Ciaicibad fu più svelto: si chinò veloce a chiudere il suo

pugno intorno a quello di lei. La rana si divincolava nella gabbia delle loro mani.

Tan-Tan cercava di gettarla via. Odiava le cose viscide, le ricordavano tutti i modi in

cui papà le aveva insegnato che i corpi emettevano viscidume.

Ma Ciaicibad le teneva strette le mani. — *Oho!* — fece ad alta voce, come se io

proclamasse per tutti i presenti. — È regalo che Res ti fa. Carne cruda di rana di

alberi è carne più dolce che c'è. Vuol dire che lui accetta te come nostro ospite in

papà albero, Tan-Tan. Tu devi dire grazie e devi mangiare lei.

Tan-Tan sibilò: — Sei fuori di testa o cosa? Mangiare questo schifo?

— Bambina — rispose il *duìn* a voce bassa. — Tu tieni voce quieta e segui mia

guida, se vuoi dormire sicura questa notte. Molti di mia gente non sono troppo felici

di avere una gente alta fra noi, specie una che potrebbe portare guai su nostra testa,

perché uccide uno di suoi. Loro temono che tu porti qui altra gente alta che ti cerca. È

opportunità che Res dà a te, e a me, anche. Così fai cosa ti dico.

Se prendi uno, devi restituirne due. Il vecchio Res le stava facendo una gentilezza.

E pure Ciaicibad. Cercavano di salvarle la vita.

— Che cosa devo fare, Ciaicibad?

— Tu devi mangiare rana.

— Cruda? — Tan-Tan sentiva risalirle un conato di vomito. Frenetica, la rana

viscida le si divincolava in mano.

— Proprio, ma io ti faccio le cose più facili per te.

Lei serrò i denti. Annuì.

— Brava ragazza. Hai coraggio. — Ciaicibad urlò qualcosa al vecchio Res, che

rise *shu-shu.* Poi tornò a rivolgersi a Tan-Tan.— Dico a lui che, siccome non conosci

nostre usanze, devo mostrare a te come sì mangia rana. — Prima che lei potesse

rispondere, Ciaicibad le tolse la rana di mano e ne staccò la testa con un morso.

Accostò il corpo alle labbra di lei. Tan-Tan emise un suono di nausea. Dovette

forzarsi a non scappar via. —Bevi un poco di sangue, *doux-doux*. Fai finta che succhi

tutto.

Tan-Tan sorbì un piccolo sorso del rivolo di sangue che stava imbrattandole il

mento. Aveva un sapore tra salato e dolce. Le si spargeva sulla lingua come fango

spesso. Come la prima volta che Antonio le aveva eiaculato in bocca, sussurrandole

in continuazione, "Sì, dolcezza, lo vuoi, non è vero?". Lo stomaco le risaliva in gola,

ma inghiottì lo stesso il sangue della rana. Oh, Nanny. Guardò Ciaicibad negli occhi,

pregando che la tortura fosse finita, ma lui aveva in serbo ancora qualcosa che lei

doveva fare.

— Ora mordi zampa. Se puoi mangiarla, mangia, se no fai finta di masticare e tieni

in guancia.

Non poteva permettersi di vomitare. Sulle guance le scendeva un fiume di lacrime,

ma prese lo stesso il piccolo corpo morto. Trattenne il fiato. Chiuse gli occhi. Morse

la rana. Poteva sentire il crocchiare di quegli ossicini, il rompersi delle cartilagini.

Chiuse la mente a quell'odore, l'odore del corpo di Antonio quando l'aveva sventrato.

Non sapeva bene come comportarsi, ma riuscì a inghiottire un pezzetto di carne. Si

sputò un ossicino in mano.

E fu come il segnale che tutti aspettavano. Sull'albero papà cominciò un coro di

jodel dei maschi *duìn.* Le *haint* battevano le ali e roteavano il capo, mandando

stridori al cielo.

— Che cosa succede? — chiese Tan-Tan a Ciaicibad, chiedendosi dove avrebbe

potuto scappare.

— Così come che mangi rana, così mangi nostri segreti. Noi ora sappiamo che

siamo al sicuro con te.

Soltanto Kret non sembrava troppo felice. Si avvicinò lentamente a Tan-Tan,

tenendo fisso su di lei lo sguardo dei suoi occhi annebbiati. Per fissarla aveva

abbassato a protezione anche le seconde palpebre; un grosso insulto *duìn.* Benta

soffiò. Kret diede a Tan-Tan un ultimo sguardo protetto per poi correre al bordo del

ramo e balzarne via attaccato a una liana.

Sembrava che la cosa fosse conclusa. I *duìn* cominciarono ad allontanarsi in

giro

per l'albero, alcuni planando, altri saltando, altri camminando. Alla fine con Tan-Tan

rimasero soltanto Benta, Ciaicibad e i loro due piccoli. Tan-Tan diede a Ciaicibad il

resto della rana morta. Lui se la lanciò in bocca e si mise a masticarla come un

candito. Tan-Tan poteva udire il fracassarsi degli ossicini. Guardò altrove.

— C'è un posto dove possa andare a sdraiarmi? Sono stanchissima.

Benta li condusse a un viticcio che su un normale banano sarebbe stato di

dimensioni trascurabili. Su questo enorme albero era tanto grande che Tan-Tan non

avrebbe potuto circondarlo con le braccia. Aveva dei supporti intagliati per le mani.

Ora che aveva gli occhi più abituati alla penombra, Tan-Tan poteva vedere che

l'albero papà cresceva come le mangrovie: aveva molti altri grossi tronchi secondari a

sostenere la sua massa. Faceva da luce-guida un fungo fluorescente che cresceva

dappertutto. Tan-Tan trattenne i respiro nel vedere Zeck che balzava dal loro ramo,

aprendo di scatto le piccole ali. Ebitifa cinguettò qualcosa a sua madre e cominciò a

scendere inerpicata alla radice aerea.

— Tu vai su schiena di Benta — disse Ciaicibad. Afferrò una liana e si lanciò.

Tan-Tan guardò Benta, che tubò qualcosa. Tan-Tan fremette, con una gran voglia

di piangere. Non riusciva a capire. Voleva andare a casa. Non poteva andare a casa.

Benta le si avvicinò e cercò di metterle la spalla sotto la sua coscia, ma per quanto la

donna *duìn* sì accovacciasse, rimaneva sempre troppo alta perché lei potesse passare

la gamba sulla sua ampia schiena. Benta trillava. Tan-Tan scosse impaziente il capo,

passandosi una mano tra i capelli. L' *haint* le batté sulla spalla con il becco. Tan-Tan

guardò in giù dove il becco stava puntando. Benta aveva piegato una zampa sul

fianco, creando un gradino che le permettesse di salire.

E così Tan-Tan si trovò a stare a cavalcioni sulla schiena nuda di una *haìnt.* Si era

a malapena sistemata che Benta si raccolse e si gettò in picchiata giù dal ramo. Lo

stomaco di Tan-Tan fece un soprassalto. Si afferrò al collo serpentino, stringendolo,

strizzandolo più forte che poteva. Benta non aveva aumentato le dimensioni delle ali!

Ma planavano con sicurezza, con Benta che atterrava su di un ramo, prendeva

la

spinta e scendeva con grazia verso un altro. Alla vista delle foglie che scorrevano fin

troppo vicino al suo volto, Tan-Tan chiuse gli occhi. Le orecchie le si sturavano, le

gambe scorticate protestavano. Benta atterrò con un tonfo su di una superficie dura.

Questa volta non balzò subito dopo verso un altro ramo. Il mondo era tornato a essere

fermo. Tan-Tan aprì gli occhi.

La struttura davanti a loro era una nube di sfere grandi come stanze e del colore

delle foglie secche. Tan-Tan lottò con un ricordo d'infanzia. La cosa sembrava un

gigantesco favo di vespe. Di fianco cresceva un albero, con le radici piantate

nell'albero papà, come un pappagallo sul trespolo. Tutt'intorno alla struttura si

affollavano piante che si nutrivano direttamente nei rami dell'albero papà. Applicate

alla struttura-vespaio c'erano le due metà del becco del *giambih* che Ciaicibad aveva

ucciso tanti anni prima. Appollaiato su una di queste metà c'era Zeck. Benta stridette

verso di lui e lui scivolò giù fino al ramo per scendere attraverso un buco della

struttura. Ciaicibad apparve dallo stesso buco, con Ebitifa che gli veniva

dietro

incespicando.

— Ora scendi — disse Benta. Tan-Tan lasciò andare il collo di Benta, anche se le

sue braccia sentivano che avrebbero potuto tenerlo in permanenza. Scivolò giù dal

corpo della donna *duìn.*

— Così ce l'hai fatta! — disse Ciaicibad. — Cominciavo a credere che Benta ti

lasciava cadere. — Ebitifa stridette e arruffò tutto il corpo nell'ilarità di donna *duìn.*

— Facile ridere, per voi — borbottò Tan-Tan. — Voi siete fatti per viaggiare così.

Non sono mica un pipistrello, mi sentite?

Più da vicino, Tan-Tan fu in grado di vedere la sostanza fangosa che formava le

cupole dell'abitazione, con rami e foglie secche mescolati a rafforzarle. Vi cresceva

sopra un muschio morbido, con minuscole foglie quadrate. Probabilmente

impermeabilizzava il tutto.

La famiglia *duìn* era sparita attraverso il buco della porta. Per entrarci Tan-Tan

dovette accovacciarsi, strofinando dolorosamente le sue sbucciature.

Dentro era spazioso e aerato. Il fungo fluorescente illuminava tutto, aiutato da

lampade a cherosene (acquistate dagli umani), appese a ogni piano della costruzione.

Le cupole erano collegate fra di loro. Alcuni muri avevano dei buchi rotondi come

finestre; o come porte, immaginò Tan-Tan, visto che i *duìn* potevano volare o

arrampicarsi dovunque volessero.

Alcune cupole dell'abitazione erano state costruite intorno a rami più piccoli

dell'albero papà. La struttura doveva essere molto stabile.

Zeck saltò su una radice aerea. Aveva le stesse tacche intagliate che Tan-Tan aveva

già visto. Quasi all'istante il ragazzo si arrampicò fino al piano superiore. Da lì aprì le

braccia e si lanciò in aria, stridendo di gusto, per planare fino al pianoterra ed entrare

a balzelloni in un altro locale. Gli altri lo seguirono.

Nel mezzo della stanza c'era un basso tavolo ovale. Era circondato da pezzi di

tronco: probabilmente servivano da sedili o da posatoi, a seconda di chi li usava.

Zeck si tuffò su un mucchio di cuscini accumulati contro il muro, tutti di diverse

forme e dimensioni. Se li raccolse intorno in un nido temporaneo, poi si sporse a

staccare dal muro un pezzo del fungo fluorescente che vi cresceva sopra. Con grande

sorpresa di Tan-Tan se lo portò alla bocca e cominciò a mangiarselo. La fissava senza

dir nulla.

Tan-Tan riconobbe i motivi nella trama dei cuscini: lavori della moglie di

Ciaicibad...

— Come fa Benta a tessere?

— Tu domanda a lei. Sono sicuro che lei ti mostra.

Tan-Tan si sentiva le orecchie infuocate per l'imbarazzo. Ancora una volta aveva

dimenticato di parlare direttamente a Benta.

L' *haint* la condusse attraverso un locale con un buco nel pavimento. Tan-Tan

aveva bisogno di fare pipì, ma non aveva intenzione di acquattarsi a fare le sue cose

col sedere nudo, come una specie di animale selvaggio, una bestia della boscaglia. La

stanza non aveva nemmeno una porta. Dal disgusto sentì torcersi la bocca.

Un altro locale, troppo in penombra per vederci bene, poi il luogo di lavoro di

Benta. C'erano dovunque tessuti e tinture: tele rosso caienna e ocra erano appese ad

asciugare in file che andavano da muro a muro; tessuti erano ripiegati a quadrato e

ordinatamente accumulati su una delle basse tavole; un telaio era appeso con su un

pezzo non finito. Tan-Tan poteva discernere le nere sagome danzanti che Benta vi

stava tessendo. Come, visto che era senza mani?

Con la sua andatura da papera, Benta andò al telaio. Col becco afferrò il filo

dell'ordito che pendeva da una parte. L'estremità del filo era collegato a una navetta.

Benta cominciò a spostarla attraverso l'ordito, usando il becco e una zampa, come un

pappagallo che mangi una noce. Con il piede al suolo premeva il pedale.

Era tutto così strano!

Benta fermò il telaio e cinguettò: — Ora bagno per te.

La stanza da bagno era quella scura vicino a quella con il buco per far pipì. Aveva

una gigantesca corolla di fiore che cresceva direttamente dall'albero papà. Faceva

venire in mente a Tan-Tan il ciuffo di un ananas, ma era largo almeno tre metri. Le

punte si estendevano fino a uscire dalla stanza attraverso piccoli buchi. Dai buchi

proveniva una fredda luce diffusa. Una lanterna, appesa a uno dei petali in circolo,

mandava tremolanti mandala di luce contro il muro. Poco dopo Tan-Tan vide che la

corolla del fiore era piena d'acqua: una vasca da bagno naturale. Da una piccola tazza

Ebitifa stava spargendo erbe tritate nell'acqua, rimescolandola con braccia che

stavano trasformandosi in ali. Le erbe avevano un odore forte, come quello del caffè

fermentato. Ebitifa si alzò a prendere da un basso scaffale una tazzina di ferro piena

di buchi. La sventolò in aria e dai buchi cominciarono uscire volute di un fumo

dolcemente profumato. La stanza da bagno dava una sensazione di pace e di quiete, il

perfetto spazio in cui ripulire corpo e mente.

Benta lasciò le due sole. Ebitifa diede un'occhiata a Tan-Tan, poi guardò altrove e

fece per passare dietro di lei con il suo passo strascicato. — Senti, Ebitifa? — disse

Tan-Tan. La giovane *haint* si fermò a guardarla in silenzio. Parlava anglopatua? —

Ho bisogno... ehm, ho bisogno di far pipì.

Ebitifa la condusse nella stanza adiacente dov'erano passate pochi minuti prima.

Tan-Tan occhieggiò nel buco. Dentro c'era attaccato una specie di recipiente. Le si

rivoltò lo stomaco nel veder brulicare pallidi vermi grassi nella porcheria che c'era

dentro. Ma stava per scoppiare, doveva proprio. — Mi puoi tenere d'occhio la porta?

Ebitifa gorgheggiò, poi cambiò linguaggio: — D'occhio perché?

— Stai alla porta e bada che nessuno entri mentre faccio pipì.

Per il divertimento Ebitifa arruffò le sue penne in formazione, ma zampettò fino

alla porta e rimase lì in piedi. Da qualche parte dell'abitazione c'era uno scoppio di

chiamate interrogative e di grida. Tan-Tan si affrettò a finire la sua faccenda, con

Ebitifa che si strozzava dal ridere. L'orina acida stimolava Tan-Tan a ricordare

quando... Sentendo risvegliarsi la Tan-Tan malvagia, abbandonò il pensiero. Si tirò su

rapidamente gli abiti e disse forte. — Ho fatto.

Ebitifa la ricondusse di là e continuò a prepararle il bagno. Non sapendo che cosa

dirle, Tan-Tan si guardò in giro. Sul pavimento, di fianco alla vasca da bagno a forma

di fiore, c'era una tazza con pula di cereali per strofinarsi. Un pugno di steli lunghi un

braccio sporgeva da un lato della vasca, uscendo da un buco intagliato nel lato della

stanza verso il tronco. Ebitifa ne tirò uno dentro. Era un grosso fiore blu scuro, a

forma di brocca, con una coppa profonda. Ne piegò lo stelo verso il bagno e ci vuotò

dentro l'acqua che conteneva.

— *Oho!* — fece Tan-Tan.

Ebitifa la lasciò a cavarsela da sola.

Tan-Tan si avvicinò di più alla vasca-fiore. Vedeva un rivolo di condensa dalla

conduttura che usciva dalla vasca. I *duìn* potevano riempirla dai fiori ogni volta che

ne avevano bisogno. Ma come facevano per lo scarico?

Finalmente era sola. La luce baluginante della lampada creava ombre gentili sulle

foglie e sui rami. Immerse la mano nella vasca. Il suono dello sgocciolio dell'acqua

era un balsamo rilassante. Nella stanza c'era un profumo di pace. Lei era davvero

stanca. Per la stanchezza era sul punto di ondeggiare. Fece per sfilarsi la camicetta...

Ma la porta, non c'era la porta!

Fece uno strillo, quando senza annunciarsi Ebitifa rientrò con il suo passo

strascicato. Sorpresa, Ebitifa lasciò cadere i panni ripiegati che stava portando.

Rimasero tutt'e due a fissarsi. La giovane *haint* era timida? Seccata? Indifferente? Le

sue mani prolungate, sul punto di diventare ali, avevano ancora delle dita

all'estremità, ecco come riusciva ad afferrare le cose. Ebitifa raccolse uno dei

panni e

se lo strofinò sul corpo.

— Vuoi dire che poi mi devo asciugare con quelli? — chiese Tan-Tan.

— Sì.

Se n'era andata ancora. Tan-Tan legò tra di loro un paio di panni e li appese

all'entrata come una tenda.

Finalmente un poco di pace. Raccolse gli altri panni e si arrampicò sulla vasca-

fiore. I piedi le scivolavano verso il centro, dove le ampie escrescenze della pianta

s'intrecciavano a trattenere l'acqua. In quel punto era più calda. Sembrava che il

calore provenisse dal nucleo del fiore. Che strano stare dentro una vasca viva! Vi si

immerse.

Appena toccò l'acqua calda e fragrante, si risvegliarono bruciando le abrasioni e i

tagli del giorno prima. Aspirando l'aria contro il dolore, si distese. Le tremavano mani

e ginocchia. Tutt'a un tratto si sentì male. Ogni graffio era un ricordo, ogni taglio

un'immagine. La Tan-Tan malvagia si era messa a gridare, ad accusarla. Vedeva sulle

gambe i lividi creati dalla cintura di papà. Singhiozzando, tirò su un poco

d'acqua con

le mani e se la tirò in faccia. L'acqua le fece bruciare un punto di una guancia. Si

toccò con cautela: una sbucciatura, per uno schiaffo di Antonio; un'altra per la

frustata di una fronda nel loro volo nella boscaglia.

Le erbe nell'acqua erano rilassanti, e alla fine cancellarono il dolore delle ferite,

trasformandolo in un benedetto formicolio ottuso, ma Tan-Tan continuava a

singhiozzare. Quello non era stato il viaggio di un giorno, un'avventura: si era

strappata via da casa una seconda volta.

Si raggomitolò nella vasca a guardare a una a una le lacrime che le cadevano in

acqua. Le doleva lo stomaco. "Buona solo da morta" le sibilava Tan-Tan la Malvagia.

Le lacrime descrivevano circoli concentrici nell'acqua.

Rimase lì così finché i brividi della sua pelle provocati dall'acqua non la

riportarono alla realtà. Aveva fame. Si arrampicò fuori dalla vasca e si asciugò. Prese

la camicetta, il suo dono di compleanno (quel giorno era il suo compleanno), per

rimettersela. Emanava un leggero odore, diverso da quello delle erbe e del fumo. Un

odore di sangue. Tan-Tan sbiancò in faccia e lasciò cadere la camicetta nella

vasca.

La fece girare, la strizzò e l'appese ad asciugare a una spina del fiore. Dal mucchio di

panni che Ebitifa le aveva portato ne trasse uno asciutto. Se lo legò ai fianchi come

un perizoma, si avvolse il petto con un altro panno che poi legò al collo e alla vita. Si

guardò con un sorriso beffardo.

— Ma guarda come sono ridotta — disse forte. — A vivere sopra un albero come

una scimmia, con addosso solo un paio di pannolini. Signore, se Janisette vedesse

questa tenuta, morirebbe dal ridere.

Janisette. La mente di Tan-Tan si richiuse ancora come una bocca.

Lo stomaco le brontolava. Magari Ciaicibad e famiglia le avrebbero dato qualcosa

da mangiare. Si infilò i sandali e uscì dal bagno.

La stanza principale era vuota. Nella sala della tessitura, Benta non c'era. Tan-Tan

non trovò nemmeno Ebitifa e Zeck.

— Ehi, voi... — disse esitante. Poi, un poco più forte:— Non c'è più nessuno?

— Quassù, *doux-doux.*

Tan-Tan alzò gli occhi. Attraverso un buco rotondo nel soffitto pendevano tre o

quattro funi. Tutta la famiglia la guardava dalla stanza di sopra.

Ciaicibad gridò verso il basso: — Sento ancora l'odore della lanterna accesa,

piccola. Papà Bosco non gradisce i fuochi non sorvegliati. — Così lei dovette tornare

indietro a soffiare nella lanterna, spegnendola. Quando tornò, Ciaicibad le disse dì

arrampicarsi a una delle funi e di unirsi a loro per il pranzo.

Le funi avevano dei nodi larghi, in modo che poteva infilarci gli alluci, rendendoli

così prensili come quelli dei *duìn.* Le era sempre piaciuto arrampicarsi. Scalciò via i

sandali e afferrò stretta una fune. L'arrampicata sembrò durare all'infinito. Quando

finalmente arrivò a sbucare di sopra con la testa, alle altre abrasioni aveva aggiunto le

bruciature provocate dalla fune. I muscoli delle braccia le bruciavano come se fossero

cosparsi di pepe. Ciaicibad e Benta dovettero issarla per l'ultimo breve tratto, mentre

lei sogghignava come una stupida. C'era riuscita.

— Meno male che so farmi un perizoma, no? — annunciò a tutta la famiglia. —

Con quella gonna stretta non ce l'avrei mai fatta.

Un pezzo del tronco dell'albero papà formava un muro del locale in cui ora si

trovava. Dal tronco, lungo la superficie del muro, sbucavano due rami che si

protendevano all'esterno. Il tronco cresceva attraverso il soffitto per un buco tagliato

appositamente. Foglie spesse e succulente dell'albero papà crescevano dal tronco e

dai rami, alcune grandi come una mano, altre lunghe come lei. Tra le fronde

sbucavano altri steli di fiori come quelli che entravano per le finestre del bagno.

Qualcuno aveva scavato piccole fosse nella polpa dei rami, foderandole con quelle

che sembravano foglie secche, per poi piantarci dentro delle erbe. Probabilmente le

loro radici succhiavano il cibo nei sistemi linfatici dell'albero papà. Tan-Tan

riconobbe la menta Piperita e il pepe di cayenna, che i *duìn* avevano probabilmente

ottenuto nei commerci con gli umani, ma c'era anche tutto un gruppo di piante che

non conosceva affatto.

La famiglia era in parte seduta e in parte accoccolata su un tappeto a forma di

mezzaluna. Avevano tutti delle tazze davanti a loro, ma Tan-Tan non riusciva a

capire che cosa ci fosse dentro.

— Siedi, Tan-Tan — disse Ciaicibad, e saltò su di un tavolo posto proprio sotto le

erbe. Sul tavolo era stato messo un servizio di tazze di legno e di ferro e alcuni mucchietti di quello che sembrava carne e verdura. Raccolse una mannaia, rovesciò una delle tazze e cominciò a triturare le cose che ne erano ruzzolate fuori. Man mano che le tagliuzzava, le cose cercavano di scappare. La pelle di Tan-Tan si contrasse tutta: erano lo stesso tipo di bachi che aveva visto nel gabinetto. Il loro succo sprizzava in giro mentre Ciaicibad faceva andare la mannaia. Prese un baco mentre stava per cadere dal tavolo con i suoi movimenti vermiformi, se lo tirò in bocca e si mise a masticare tutto contento. Tan-Tan inghiottì a forza per impedire al suo stomaco di rovesciarsi direttamente sul tavolo. Mamma Nanny, che cosa ci faceva lei in quel posto?

— Sapete, non ho molta fame — annunciò.

— Be', se non mangi adesso, è molte ore per pasto di notte.

Ciaicibad disse qualcosa a Zeck. Il ragazzo si alzò a prendere dalla tavola due tazze e un mucchietto di spiedini di legno. Li portò dove stava seduto il resto della famiglia. Ciaicibad portò la tazza piena di bachi triturati. La tavola era pronta. Tan-

Tan si acquattò vicino a Ebitifa, che l'accolse con un ghigno di tutti i denti: un sorriso

o smorfia, chissà? La vista della buffa bocca, metà becco e metà muso, dava la

nausea a Tan-Tan. Tra quella gente, un poco lucertola, e un poco uccello e le

frattaglie che mangiavano... dove sarebbe andata a finire, lei? Si curvò in avanti a

guardare nelle tazze per vedere che cosa si aspettavano che mettesse in bocca.

Da una crepa sbucò una piccola lucertola. Corse oltre la sua mano, afferrò un

pezzo d'insalata da una tazza e tornò al suo buco, veleggiando su tozze ali simili a

quelle che avevano i piccoli dei *duìn.* Tan-Tan tirò indietro la mano di scatto.

Ebitifa gorgheggiò. Stese la mano a intercettare la lucertola. Il rettile le corse su

per la spalla e rimase lì sulle cosce, riempiendosi la bocca d'insalata con i suoi

minuscoli artigli.

— Cugina — tubò Ciaicibad. — Che bello che visiti noi. — Da una delle tazze

estrasse qualcosa che aveva ancora in agitazione zampe bastanti a dodici millepiedi.

La fece passare davanti al muso della lucertola. Quando questa si vide passare sotto il

naso quella specie di scarafaggio, i suoi occhi le divennero grandi come quelli di un

gatto e volò giù dalla spalla di Ebitifa. Ciaicibad lasciò andare l'insetto. La lucertola

lo bloccò al suolo e gli staccò la testa con un morso in un colpo solo, come Ciaicibad

aveva fatto con la rana degli alberi.

Tan-Tan inghiottì a forza. — Posso avere un poco d'insalata? Solo insalata, senza

niente sopra?

— Sì — disse Benta. La famiglia si accomodò a mangiare, pescando da varie tazze

e cacciandosi in bocca carne cruda e insetti vivi. Ogni tanto qualcuno inzuppava

qualcosa che si contorceva in una tazza di pasta di lavanda che Ebitifa aveva messo

là, per poi gettarsela in bocca, facendo rumori sibilanti, come se la porcheria che

stavano mangiando fosse veramente buona. Dalla tazza di bachi triturati veniva un

profumo delizioso. Lo stomaco di Tan-Tan brontolava, ma lei lo ignorava.

— Benta — disse. — Sono preoccupata per Kret. Credi che mi procurerà altri

guai?

— Kret è geloso. Non può vivere con compagni di nido. Non ha donna che porta

lui in volo. Non c'è uomo che divide rana con lui, perché sua amicizia sempre amara.

Da molto tempo è sempre geloso di Ciaicibad e di me.

Era il più lungo discorso che avesse udito da Benta. Doveva fare uno sforzo per

decifrare le parole cantate. Ciaicibud rise. — Be', lui fa corte a tua sorella, ma finora

Taya non c'è stata, vero? — Si rivolse a Tan-Tan. — Benta ha avvisato Kret che sta

alla larga da te. Solo pazzo sfiderebbe una *haint.*

Kret aveva dato occhiate furiose a Tan-Tan. Lei svuotò la tazza d'insalata, facendo

finta di cercare le foglie più tenere. In realtà si assicurava di non avere altro che

foglie, là dentro. Poi le masticò tutte così com'erano, senza condimento, per calmare

la fame. "Soddisfatta?" La prese in giro Tan-Tan la Cattiva. "Ora è questa la tua

casa."

Sì, lo so. *doux-doux*. Le cose ti stanno cambiando intorno troppo alla svelta. Ma

non ci far caso, questa cosa accadrà con te come senza di te. Senti, lascia che ti canti

un'altra storia.

In tutti gli anni di esilio su Nuovo Albero a Metà Strada, con tutte le storie

anansi che esuli e *duìn* hanno inventato su di lei, Tan-Tan non ha mai sentito

quella sulla fuga che lei ha fatto da Giangiah sulla schiena di Benta. Una storia da esuli su di un uccello che porta via qualcuno. Ma quella storia le aveva ricordato di quando il grande *giambih* aveva cercato di portare via il suo papà. A volte si chiedeva perché la voce di Osso Asciutto le ricordasse un'altra voce che aveva in testa.

Tan-Tan e Osso Asciutto

Se soltanto vedessi Osso Asciutto: un uomo magro, con le braccia e le gambe sottili come stecchini e con una faccia che faceva concorrenza al muso di un somaro quando sta male!

Cittamorta Fantasma è il posto dove va la gente, quando la vita l'ha delusa, quando la speranza t'ha abbandonata, quando la felicità ha smesso di posar l'occhio su di lei e se l'è filata, il cibo della loro cucina ha sapore di cenere sepolcrale. La gente di Cittamorta Fantasma ha un piede nel mondo e l'altro che ha quasi attraversato la soglia dove vivono i veri fantasmi. A Cittamorta Fantasma vi diranno che non c'è modo di sfuggire a Osso Asciutto, l'uomo pelle e ossa, perché anche se chiudi a chiave la porta, lui è così sottile, come la speranza di salvezza, che il suo corpo può passare per una fessura qualsiasi ed entrare in casa.

Osso Asciutto sta lì seduto in una piccola cassa di legno nel mercato all'aperto. Non fa che pensare al cibo. Ha tanta fame che la pancia gli brucia

e gli si aggira nella gabbia delle costole come un gatto selvatico della foresta, finché non gli agguanta l'osso sacro e si stabilizza là a brontolare.

E per tutto il tempo che se ne sta lì seduto al mercato, continua a guardare il cielo aperto sopra di lui, perché a Osso Asciutto tutto quel blu senza fine non piace proprio per niente: ha paura che gli cada in testa e continui a cadere.

Osso Asciutto sente che potrebbe mangiare due o tre di quelle magre galline del mercato, penne e tutto, per poi mandarle giù con un frutto dell'albero del pane, duro e crudo così com'è, del carro del contadino dall'altra parte della strada, e cinque o sei rugosi frutti di mango del negozio dell'ortolano un poco più in là. Osso Asciutto non ha mai abbastanza cibo, e ora che non mangia da giorni perfino la gente di Cittamorta gli sembra appetibile. Ma non ha denaro. La gente del mercato non smette di tenerlo d'occhio come se fosse un cane randagio, in modo che non può nemmeno correre a rubare al volo qualcosa.

A Cittamorta si usa dire che, se solo incominci a dar da mangiare a Osso Asciutto, non potrai più smettere, e i tuoi piccoli moriranno di fame, perché lui ti mangerà tutte le provviste, E dopo averlo detto, la gente si cuce la bocca, perché sa che la fame è soltanto una delle croci che i loro piccoli dovrebbero sopportare da Osso Asciutto.

Cittamorta non sa che cosa l'aspetta: l'aspetta quella che si chiama Tan-Tan.

Così abbiamo Osso Asciutto che sta là seduto ad ascoltare il suo stomaco che brontola. Ed è così che lo trova Tan-Tan, accovacciato dentro una cassa di legno, come un grosso ragno nero.

Osso Asciutto guarda la giovane che si trascina nel mercato tutta triste come se avesse una scimmia sulla schiena. Non ha il diritto di essere così depressa: ha il corpo alto e dritto come una giovane canna e le gambe forti. Ma l'aria del suo bel faccino è quella del piccolo che ha perso sua madre e tiene la mano sull'impugnatura del machete come la si tiene sulla spalla di un amico. Osso Asciutto si tira su a sedere. Si lecca le labbra. Una straniera a Cittamorta, una che non sa di doverlo evitare. Una che non riesce a distinguere la gioia dal dolore: la carne preferita di quello che si chiama Osso Asciutto. Lui lo sa bene. Conosce bene tutte le anime di cui si nutre. Riconosce bene anche lei, discerne il suo nome nella curva della schiena. Così ride. — Giovane ragazza Tan-Tan — sussurra. — Mi farò prendere da te oggi stesso. E quando tiri su me, tiri su un guaio.

Così chiama Tan-Tan: — Bella ragazza mia, come ti va la giornata?

Lei guarda l'ometto così sottile che quasi ci potresti vedere attraverso. — Che cosa vuoi, nonno? — chiede.

Quando lei dice "nonno", Osso Asciutto sorride. È vero, la gente di Cittamorta usa dire che lui è più vecchio della Morte stessa. — Be', *doux-doux*, cara, me non stavo per dirti niente; ma visto che me lo chiedi, ti chiedo l'elemosina di una moneta di rame per comprare qualcosa da mangiare. È da stamattina che me non mangio.

Ora, Tan-Tan ha il cuore tenero. E poi s'immagina che forse, se aiuta questo vecchietto che ha l'aria di essere agli estremi, magari può cancellare un poco la maledizione che la sovrasta. Perché devi sapere la sua storia, di come abbia ucciso suo padre, la sua unica famiglia su Nuovo Albero a Metà strada. La colpa le ha spezzato il cuore in due, ma a rendere le cose peggiori, la gente *duìn* non ha piantato una maledizione vudù su di lei, quando ha compiuto la brutta azione? Sì, uomo: lei non avrebbe mai più avuto requie finché non avesse salvato la vita di due, per pareggiare quella che aveva spento. Dovunque fosse andata, avrebbe sentito il canto *duìn* che la seguiva:

Non c'è magia dalle parti tue,

se prendi una devi darne due.

Tan-Tan si mette una mano in tasca e ne tira fuori due o tre monete di rame che butta al vecchio. Ma trova strano che la sua gente non gli dia da mangiare. Così alza la voce e si fa sentire in tutto il mercato. — Come mai lasciate morire di fame così questo vecchio? Non vi vergognate?

— Senti, signorina — dice la donna che vende i polli. — Non mi mettere in mezzo. Quello è Osso Asciutto, e quando tiri su lui, tiri su un guaio.

— Che stupidaggini vai dicendo, donna? Il sole caldo ti ha tirato scema, o cosa? Che guai può darti un vecchietto così?

Un uomo che scalda frittelle su un pezzo di ferro galvanizzato, alza gli occhi dalla sua merce. — Quando la gente ti parla, dovresti dar retta, piccola. Te lo dico io: toccare Osso Asciutto è come toccare la Morte. E poi non dire che non ti avevano avvertito!

Tan-Tan abbassa gli occhi sul vecchietto che sta lì a reggersi la pancia e ad aspettare che qualcuno abbia pietà di lui. Sì succhia i denti. — Sei troppo magro. Andiamo, papà: ti compro un pasto, poi ti porto dove abito e ti cucino una bella cena. Va bene?

Osso Asciutto si eccita: ormai è quasi sua! — Grazie, cara. Nonna Nanny te benedica, *doux-doux*. Me non ti creo guai. Però ti prego, dolcezza: prendimi in braccio. Le mie vecchie ossa sono fragili per la fame, e non credo che potrei camminare fino a casa tua. Sono un vecchietto mezzo morto. Tu mi puoi portare in braccio facilmente.

— Vuoi dire che questa gente ti ha lasciato tanto affamare che non riesci più a camminare? — Tan-Tan dice che lo tirerà su: dopotutto è l'uomo più piccolo che abbia mai visto.

Tutt'a un tratto cala il silenzio in tutto il mercato. Tutti stanno lì, in attesa di vedere quello che farà lei. Tan-Tan si china a prendere il vecchio tra le braccia. Osso Asciutto si protende ad afferrarla. E come la tocca, lei sente un gran gelo attorno al cuore. Tira su il vecchio, ed è come se tirasse su tutti gli affanni del mondo. Ma ci scherza sopra. — Ehi, paparino, sei più pesante di quanto mi aspettassi, sai?

E a questo punto che sente bene la voce di Osso Asciutto che le sussurra dentro la testa come la foglia morta di un albero morto. —. Mi chiamo Osso Asciutto — dice il vecchio. — lo sono vecchio come la Morte e quando tu tiri su me, tiri su un guaio. Non puoi mettermi giù finche me non ho succhiato tutta la tua sostanza. Dammi da mangiare, Tan-Tan.

E Tan-Tan sente Osso Asciutto diventare sempre più pesante, ma non riesce più a metterlo giù. Sente il peso di tutti i suoi fardelli: sola, arenata su Nuovo Albero a Metà Strada con una maledizione sul capo, una donna da disprezzare, tanto ingrata da aver ucciso suo padre.

— Dammi da mangiare, Tan-Tan, o ti strozzo. — Il vecchio le avvolge le braccia intorno al collo e stringe, togliendole l'aria. Lei va incespicando al banchetto più vicino. La signora che vende i polli rincula, con gli occhi che le roteano dalla paura. Cercando invano di respirare, Tan-Tan allunga una mano e tasta due polli morti. Li prende dal banchetto della donna. Osso

Asciutto ridacchia. Al enta le braccia, giusto quel tanto perché lei possa aspirare un poco d'aria. Afferra un pollo e se lo caccia in bocca, penne e tutto. Lo mastica e io inghiotte. E così l'altro. — Ancora, Tan-Tan. Dammi da mangiare.

Con tutto il corpo che urla per un poco di fiato, Tan-Tan barcolla da un banchetto al 'altro. Tutti quanti le riempiono al a rinfusa un cesto. L'avevano avvisata, ma lei non aveva voluto ascoltare. Nessuno di loro accetta del denaro. Osso Asciutto allenta la presa al collo. — Ora portami a casa, Tan-Tan. — Afferra l'ometto per la vita e cerca di staccarlo, ma la mano le resta attaccata come se fosse fatto di catrame. Lui ride nella sua mente, nello stesso modo con cui i cuccioli di terra sghignazzano quando trovano una carogna. — Mi hai tirato su di tua volontà. Non puoi mettermi giù. Portami a casa, ora.

Tan-Tan rivolge i piedi in direzione della capanna nel bosco e a ogni passo che fa sul sentiero di ghiaia, Osso Asciutto diventa più pesante. Ione non la voleva: l'aveva fatta rapire da Antonio e portare a Nuovo Albero a Metà Strada. Perfino il suo papà, che diceva dì volerle bene, la picchiava e poi le faceva cose anche peggiori. Tan-Tan non vede nemmeno l'albero che canta, quello che oltrepassa sempre quando torna a casa, con il vento che suona l'arpa tra le foglie, o le farfalle dalla peluria blu lucente che sempre

l'addolcivano portandole dei fiori nelle piccole mani. Con Osso Asciutto sulla schiena e il cesto delle provviste sulle braccia, deve usare le spalle per spostare i rami sulla strada per la capanna. I rami allungano le loro dita ossute per ferirla, ma lei non sente quel dolore. Sente soltanto il dolore di sapere che lei è una inutile donna malvagia, buona soltanto a nutrire uno mezzo morto come Osso Asciutto. Com'è possibile che qualcuno possa amarla? Lei non si merita nulla di meglio.

— Più in fretta, donna — ringhia Osso Asciutto. — E cammina sotto gli alberi, capito? Voglio stare lontano dal cielo aperto.

Quando raggiungono la capanna dal tetto di frasche, isolata nella boscaglia, Tan-Tan è piegata in due per tutto il peso che porta. Sembra che Osso Asciutto diventi più grande. Si ferma davanti casa, con il fiato grosso per il peso dei suo carico.

— Portami dentro, Tan-Tan. Preferisco stare lontano dall'aria.

— Sì, Osso Asciutto. — Ansimando, lei si arrampica su per i gradini della veranda ed entra nell'ostile e oscura stanza unica della capanna, esattamente il posto dove una donna disprezzabile come lei deve vivere. Una sedia mezza rotta per riposare; un vecchio pagliericcio pieno di parassiti per quando la coglie il sonno; due lampade rugginose con dentro un poco di olio rancido, una per l'interno della capanna e una per l'esterno, quando viene la

notte, per tenere lontano gli animali di terra e i grandi *giambih;* uno sporco secchio del carbone e uno pieno di acqua stantia con su a galleggiare ragni morti e altre cose. Proprio buono per lei. Con tutte le belle cose che ruba in giro, non tiene nulla per se, ma le regala sempre.

La voce di Osso Asciutto le riempie ancora una volta la testa. — Mettimi sul pagliericcio. Mi sembra più soffice della sedia. D'ora in poi starò lì.

— Sì, Osso Asciutto. — Scopre che può metterlo giù, ma il peso non se ne va con lui. È come se lo portasse ancora, un peso vicino al cuore che diventa sempre più grasso.

— Ho fame, Tan-Tan. Cuoci quel cibo per me. Tutto quanto, capito?

— Sì, Osso Asciutto. — E Tan-Tan spenna il pollo, ne stacca la testa e ne toglie le interiora. Accende un fuoco fuori dalla capanna. Arrostisce il pollo e mette a bollire dell'acqua per le radici di topi-tambo e scalda un frutto del pane.

— Voglio anche le frittelle.

Così Tan-Tan trova una tazza e la padella per friggere, la sua piccola provvista di olio e farina, porta dell'acqua per fare l'impasto e mette il tutto a cuocere sul fuoco. E per tutto il tempo che lavora, sente Osso Asciutto che le sussurra dentro la testa:

— Io so chi sei, Tan-Tan. So che sei inutile e dal cuore duro. So che sei

capace di uccidere e che non badi a nessuno, solo a te. Hai fatto un errore, quando mi hai tirato su. Hai tirato su un guaio.

Quando ha finito di cuocere, non ha abbastanza piatti per servire tutto in una volta. Deve portare a Osso Asciutto un piatto di cibo, aspettare che abbia finito di mangiare e riportare fuori il piatto per riempirlo ancora. Osso Asciutto ingurgita tutte le frittelle, fino all'ultima. Mastica il topi-tambo, pelle e tutto, e lo manda giù. Non aspetta nemmeno che gli sbucci il frutto arrostito del pane, se lo caccia in gola così com'è. Strappa la carne dalle ossa della gallina, la mangia e poi mastica anche le ossa. E con tutto quello che mangia, la pancia gli diventa dura e rotonda, ma le braccia e le gambe sono anche più sottili. Eppure Tan-Tan sente così tanto il peso sul petto che riesce a malapena a respirare.

— Non basta — dice Osso Asciutto. — Dove sono quelle budella?

— Le ho avvolte nelle foglie e le ho sepolte nel retro — borbotta lei.

— Tirale fuori e portamele.

— Te le devo cucinare?

— No, sturati le orecchie, stupida — dice Osso Asciutto con una voce alla carta vetrata. — Non ti ho detto di cuocerle. Le mangio così come sono.

Lei vuol sempre fare le cose di testa sua, ed è anche stupida. Dev'essere

così. Tan-Tan china la testa. Disseppellisce le interiora di pollo e le riporta in casa. Nel buio della capanna. Osso Asciutto succhia la carne cruda, schioccando le labbra della bocca sdentata. Si tira in bocca la cistifellea come un acino d'uva e mangia anche quella. — Bene — dice. — Per ora questo mi basta, ma fra un'ora o due dovrai darmi ancora da mangiare. Non mi sembra che qui hai tanto cibo, eh? Meglio che esci a prenderlo prima che arriva la sera.

Lei va bene solo per quello. Tan-Tan sa di dover essere grata a Osso Asciutto che la lascia vivere. Indirizza i suoi piedi stanchi verso Cittamorta. Sente ancora il peso che la fa trascinare. I rami le scorticano il volto, le mosche la mordono e quando arriva dov'era solita trovare la città, non trova più niente. La gente ha fatto armi e bagagli e l'ha lasciata alla vergogna di Osso Asciutto. Lacrime cominciano a solcarle il volto. È stanca, così stanca che non riesce quasi più a muoversi, ma deve nutrire quell'ometto mezzo morto. Strappa qualche vimine da un albero e s'intreccia un paniere. Passa la boscaglia al pettine fitto. Trova due o tre funghi e un albero di *halua* con dei frutti acerbi. Tira il coltello e uccide una grassa lucertola. Osso Asciutto se la mangerà, ossa e tutto. Magari sarà anche sufficiente a riempirgli la pancia.

E così passano i giorni. Così Osso Asciutto mangia, così ha ancora fame un'altra volta. Tan-Tan deve cacciare, uccidere, sventrare e cucinare, e ha

soltanto modo di assaggiare qualcosa quando Osso Asciutto dorme, ma sembra che lui non dorma mai. Si allunga giorno e notte dal letto a darle ordini. Tan-Tan nelle lunghe notti deve cercare di fare qualche sonnellino sulla sedia o per terra, per poi farsi trovare sveglia in tempo, per accendere il fuoco e ricominciare a cucinare. E com'è diventata grossa, la pancia di Osso Asciutto! Grossa come un cocomero. Ma il resto è come prima, soltanto un uomo pelle e ossa. A volte nell'oscurità della capanna Tan-Tan non riesce nemmeno a vederlo: soltanto una pancia che sporge sul letto.

Una volta, dopo che lui ha ingurgitato tre lucertole, due frutti del pane, una gallina selvatica e quattro uova, Osso Asciutto sospira e ricade sul letto. Chiude gli occhi.

Tan-Tan va fino al letto. Osso Asciutto non si muove. Gli agita la mano davanti al a faccia. Lui non apre gli occhi. Forse si è davvero addormentato? Forse è la volta che può scappar via? Si gira per strisciare fuori dalla porta quando quattro dita ossute le afferrano il braccio e incominciano a stringere.

— Non puoi fuggir via, Tan-Tan. Ti seguo. Tu hai a che fare solo con me.

Dev'essere vero. Osso Asciutto è la presenza fisica dei suoi peccati, venuti a perseguitarla. Tan-Tan non cerca più di fuggire, ma la notte tardi piange, piange lacrime amare.

Un giorno va al fiume ad attingere acqua fresca per fare la minestra.

Appena si piega sull'acqua con il secchio, vede riflessa un'immagine: Padron Giancorvo, *le corbeau*, la poiana dei tacchini, appollaiata su di un ramo, in cerca di qualche carogna per cena. La sua testa calva bril a come un uovo sodo. Deve sentir caldo in quella tonaca nera, perché ha gli occhi tristi e il becco che gli sgocciola come una candela con la cera. Tan-Tan ricorda le buone maniere. — Buongiorno a te, signor Poiana — dice. — Come stai?

— Non tanto bene — replica Padron Giancorvo. — Oggi credo proprio di aver fame. Per quanto guardi in giro, non vedo nulla di morto, né pronto a morire. Tu stai bene, Tan-Tan? — chiede con voce speranzosa.

— Sì, signor Poiana, grazie a Nanny.

— Ma tu non hai un bell'aspetto, sai? Hai gli occhi infossati nella testa, la pelle grigia e cammini tutta curva. Qui posso sentire l'odore della morte, e questo mi fa venir fame.

— Sono solo stanca, signore. Mi si è appiccicato addosso Osso Asciutto e non posso riposare mai, solo nutrirlo giorno e notte.

— Osso Asciutto? — La poiana si raddrizza sul ramo. Tan-Tan può vedere una lingua nera che va dentro e fuori per l'eccitazione.

— Sì, Padron Poiana, lo sono una donna malvagia e devo pagare per la mia corruzione badando a Osso Asciutto. Mi condurrà alla morte, lo so, e allora tu potrai avere da mangiare.

— Non ne so molto di te e della tua corruzione, *doux-doux*. — Giancorvo abbandona il ramo e atterra vicino a Tan-Tan sbattendo le ali. — Hai un odore fresco e vivo, direi. — Con lui vicino, alto come lei, col suo manto di penne disuguali e fetide, lei sente l'odore di carogna che ha addosso e indietreggia un poco.

— Tu non sai le cose malvagie che ho fatto.

— Se un uomo ti aggredisce, bambina, forse che non devi difenderti? Però so questo: non percepisco nulla di marcio in te, e questo è il mio odore preferito. Se muori presto, ti ringrazio del tuo gentile pensiero di farmi assaggiare le tue viscere, ma ti sarei anche più grato se restassi viva il tempo necessario per consegnarmi Osso Asciutto.

— Come sarebbe, Padron Corvo?

— Osso Asciutto è morto e marcito da tanto tempo, prima che Nanny fosse ancora bambina, ma è anche rimasto vivo. Per uno come me, lui rappresenta la carne più dolce. Potrei nutrirmi di lui per il resto dei miei giorni naturali e lui

non sarebbe ancora finito. Sono anni che cerco di acchiapparlo. Per che cosa credi che lui abbia tanta paura del cielo aperto? Il cielo aperto è casa mia. Fammi questo piacere, eh?

Tan-Tan sente la speranza rinascerle in cuore.

— Che cosa vuoi che faccia, Padron Corvo?

— Fallo uscire davanti casa e io farò il resto. — Così i due fanno un piano insieme. E prima di volar via, Padron Giancorvo le dice: — Osso Asciutto non è l'unica scimmia, che hai sulla schiena, bambina. Ti porti in giro un carico più grosso di lui. E quello non lo voglio. Non puzza di morto, ma è come se non fosse stato mai vivo. Meglio che tu vada a trovare Papà Bosco.

— E chi è Papà Bosco, signore?

— Il vecchio della boscaglia, quello che protegge i viventi. Lui può guardarti negli occhi, vedere la tua anima e dirti come pulirla.

A Tan-Tan non piaceva l'idea che qualcuno le esaminasse l'anima, ma dice educatamente: — Grazie, Padron Corvo. Magari lo farò.

— Va bene, al ora. A più tardi. — E Padron Poiana vola via ad aspettare l'inizio del piano.

Tan-Tan attinge l'acqua per la minestra e torna alla capanna, sentendosi felice per la prima volta in settimane. Sulla strada del ritorno, riempie lo zaino con un frutto di *halua* grande e bello, tre pugni di funghi, qualche patata dolce, che ha scavato, grossa come la sua testa e tutte le prugne di porco mature che trova per terra. Farà mangiare Osso Asciutto fino a farlo impazzire.

Quando arriva al retro della capanna, si prepara a cuocere a volontà. Fa bollire una zuppa bella densa con i funghi e le patate e gli gnocchi. Arrostisce il frutto di *halua* sui carboni ardenti, spruzzandoci sopra noce moscata e zucchero di canna, finché tutta la capanna non profuma di dolce. Lava le prugne e le dispone nel miglior piatto che ha. E per tutto il tempo che lavora, continua a canticchiare.

Corbeau dice così, dev'essere così,

Corbeau dice così, dev'essere così.

Osso Asciutto si allunga dal letto a guardarla con il suo occhio simile a una perlina, rosso con un punto nero al centro. — Come mai sei così felice?

Tan-Tan si riprende. Non deve fargli il nome di Giancorvo. Mette la bocca in giù, fa gli occhi tristi e dice: — Non sono proprio felice, Osso Asciutto. Ho scoperto che, quando canto, il lavoro procede più alla svelta.

— Stupida donna. Cuoci alla svelta, chiaro!

— Sì, Osso Asciutto. — Lei smette di cantare. La paura le forma un blocco di ghiaccio nel petto. E se l'avesse scoperta?

Tan-Tan finisce di preparare il pasto più alla svelta possibile. Lo porta a Osso Asciutto dritta a letto.

Ormai al vecchio si è tesa la pelle della faccia. Gli occhi spariscono quasi dentro la testa, tanto che Tan-Tan fa fatica a vederli. Non sa capire che cosa

tenga insieme le braccia e le gambe, perché è come se la loro carne sia marcita, sparendo. Solo la pancia sporge ancora, con tutto il cibo che lei gli cucina. Se si fosse imbattuta nel bosco in una cosa come Osso Asciutto, l'avrebbe scambiato per un cadavere in decomposizione sotto il sole. Osso Asciutto, l'uomo pelle e ossa. Tirarlo su era stato davvero tirar su un guaio. lì vecchio le mostra i denti in un ghigno da teschio. — Questa volta hai cucinato un sacco, quasi abbastanza per uno spuntino. Per prima cosa dammi la minestra. — Prende il recipiente con tutt'e due le mani, se lo porta alla bocca e beve tutto, bollente così com'è. Non sì ferma nemmeno a masticare le patate e gli gnocchi: manda giù tutto. Quando posa il recipiente e rutta, Tan-Tan vede uscirgli del vapore dì bocca, tanto la minestra era calda. Lui esplora con le mani l'interno del frutto di *halua* e ne mastica i duri semi come se fossero dei fichi. Poi ne mangia la spessa buccia. E così la pancia è sempre più grossa. Succhia le prugne a una a una e poi lascia cadere la miglior tazza di Tan-Tan. Lei deve prenderla al voto, prima che arrivi a terra frantumandosi.

Osso Asciutto si distende del tutto e sospira. — Così andava bene. Mi ha tolto un poco di fame. Fra tre o quattr'ore ne voglio ancora.

Poco tempo prima queste parole sarebbero state un colpo per Tan-Tan, ma ora sa che cosa deve fare. — Osso Asciutto — dice tutta dolce. — Non

vuoi venire sulla veranda a prendere un poco di sole, intanto che ti cucino il prossimo pasto?

Osso Asciutto spalanca gli occhi. In quegli occhi freddi, Tan-Tan potrebbe vedere la propria morte. — Sei pazza, donna? Andare fuori? Vuoi che la brezza mi porti via o cosa? Sto comodo qui. — Chiude gli occhi e si riadagia sul letto.

Lei tenta un'altra strada. — Voglio pulire la casa, padrone. Devo rifare il letto, mettere delle lenzuola pulite per te. Mi lasci portarti due minutini in veranda, intanto che lo faccio?

— Non mi rodere. — Tan-Tan sente il peso soffocante del suo spirito strizzarla più pesantemente. In gola le passano soltanto due o tre sorsate d'aria.

Il piano non funziona. Tan-Tan comincia a disperarsi. Poi si ricorda come amasse mascherarsi da Regina dei Ladri quand'era bambina, come si rotolasse in bocca paroline dolci come palline e creasse ogni tipo di storia. Aveva un talento per la parlantina della Regina dei Ladri. Nursie diceva sempre che lei era capace di far pensare che il giallo fosse rosso.

— Ma, Osso Asciutto, guarda che veranda carina e robusta ho costruito, adatta a ospitare un re. Guarda il riparo dal sole che ho messo. — Ansima in cerca di flato, di un poco d'aria. — Nessun bagliore da temere, nessun cielo

aperto sopra di te, solo *dolce brezza che ti danza in faccia, ad ammorbidirtela, mentre* stai sdraiato a sonnecchiare. Non ti piacerebbe che ti portassi là fuori a oziare sulla sedia di vimini, a scaldarti un poco le ossa, solo per sedere a contemplare la tua proprietà? Oggi là fuori è bello caldo. Puoi sentire le galline che fanno il loro coccodè e vedere le lucertole che sonnecchiano al sole. È davvero bello là fuori, come un giorno in paradiso. Non c'è nessun pericolo. Non c'è nulla che potrebbe farti del male. Posso portarti fuori io tra le mie braccia e metterti bello comodo sulla sedia di vimini,

con due cuscini dietro la schiena per farti star comodo come un re sul suo trono. Non ti piacerebbe?

Osso Asciutto sorride. La stretta sul petto di lei si allenta un poco. — Va bene, Tan-Tan. Cominci a capire come devi trattarmi. Portami fuori. Ma devi tenermi d'occhio. Ricorda che quando tiri su me, tiri su un guaio! Se non mi proteggi, te ne pentirai.

— Sì, Osso Asciutto. — Lo tira su. È pesante come un attacco di cuore, per tutto il cibo che ha mangiato. Lo porta fuori nella veranda e lo sistema nella sedia di vimini, con due cuscini dietro la schiena.

Osso Asciutto lascia andare il suo corpo morto sullo schienale con in faccia un sorriso pieno di pace. — Sì, questo mi piace. Magari, d'ora in avanti, mi farò portare da mangiare qui.

Tan-Tan gli porta un succo fresco di acetosa in tazza, per tenerlo buono intanto che lei finisce di cucinare, poi rientra nella capanna a preparare il prossimo pasto. E intanto canta fra sé.

Corbeau dice così, dev'essere così,

Corbeau dice così, dev'essere così.

E continua a tener d'occhio il cielo attraverso un finestrino sul tetto. E se Padron Corvo non venisse?

— Donna, non è ancora pronto il pranzo? — urla da fuori Osso Asciutto.

— Quasi pronto — risponde lei. È un'ombra nera, quella che vede in cielo? No. Solo una foglia portata dal vento. — Lo stufato di pollo è pronto! — urla verso la veranda. — Ora preparo gli gnocchi! — E canta il motivo a mezza voce, sperando di farsi sentire da Padron Corvo. — Arriva? No, solo una nuvoletta di passaggio. — Fatti gli gnocchi! Ora friggo una banana!

— Quanto ci metti, oggi — borbotta Osso Asciutto.

Sì! Veleggiando silenzioso su ali estese quanto è lungo un essere umano, è apparso nel cielo *le corbeau.* Dalla finestra Tan-Tan lo vede atterrare sulla ringhiera, proprio di fianco a Osso Asciutto, così leggero che l'uomo mezzo morto non l'ha nemmeno sentito. A lei comincia a danzare il cuore in petto, leggero e arioso come la bandiera di una banda durante la festa delle maschere. Esce in punta di piedi a osservare lo svolgersi del dramma.

Osso Asciutto ha ancora gli occhi chiusi. Giancorvo allunga il collo a guardargli la faccia, tenero come un amante. La lingua nera gli esce come un serpente a leccarsi un lato del becco puntuto, a pulirgli un angolo dell'occhio.

— Ah, Osso Asciutto — dice, e la sua voce è come il vento nella stagione secca. — È tanto che aspetto questo giorno.

Osso Asciutto apre gli occhi. Grida e cerca di scivolar via dalla sedia, ma la sua pancia è troppo pesante per le sue membra pelle e ossa. — Non mi toccare! — grida. — Quando tiri su me, tiri su un guaio! Tan-Tan! Vieni a cacciar via questa poiana! — Ma Tan-Tan non si muove.

Rapido come un serpente, Giancorvo afferra con il becco un braccio di Osso Asciutto. Tan-Tan sente il rumore del braccio che si spezza come un ramoscello e il vecchio che urla ancora.

— Non puoi tirarmi su! Stai tirando su un guaio! — Ma Padron Corvo trascina per il braccio Osso Asciutto nella spianata davanti casa per poi affrettarsi a piantargli gli artigli nella nuca. Balza in aria, portando Osso Asciutto con sé. L'uomo pelle ed ossa è caduto davvero nel cielo.

Mentre Giancorvo sbatte le ali sopra gli alberi volando con il suo premio, Tan-Tan lo sente ridacchiare. — Ah, Osso Asciutto, cosa morta che sei! Per me il guaio è dolce come il rosso d'uovo che mi nutre. È il guaio che inghiotti,

per avere una pancia così grassa? Matura come un cocomero. Voglio che tu

provi a darmi un sacco di guai, tanti guai. Voglio che tu li faccia durare un sacco di tempo.

Tan-Tan siede nella sedia di vimini della veranda a guardarli volar via, finché non sente più gridare Osso Asciutto e Padron Corvo è solo una macchiolina nera nel cielo. Poi entra a guardare la sua casetta. Non sarebbe un gran guaio se facesse un'altra finestra per far entrare un poco di luce. Niente sarebbe più un guaio, dopo aver convissuto con il guaio Osso Asciutto. Farà la finestra l'indomani, e il giorno dopo aggiusterà la sedia rotta. Prende la lampada a cherosene ed esce fuori nel bosco a cercare un poco di erba abrasiva per pulire la ruggine. Questo le darà qualcosa da fare mentre pensa a quello che le ha detto Giancorvo. Forse potrebbe anche andare a trovare questo Papà Bosco, *oui*, vero?

È finita questa storia,

ricordatela a memoria.

Il primo giorno di Tan-Tan nell'albero papà, il suo compleanno, il suo primo giorno da adulta, la famiglia *duìn* si rese conto che qualcosa nella sua orina avvelenava i bachi commestibili. Dopo che lei aveva fatto pipì nel recipiente, i bachi erano saliti a galla per poi morire, gonfi e scoloriti. Benta contemplava il macello.

Tan-Tan si sentiva morire di vergogna.

— D'ora in poi — disse Benta — per fare le tue cose ti porto giù a terra.

— Nanny ti benedica. Non è un bel problema?

— Un problema, sì. Io e Ciaicibad sappiamo che è problema prendere te con noi.

Non ci pensare.

Quella sera per dormire Benta le diede un paglericcio imbottito di foglie secche.

Era comodo, ma durante la notte Tan-Tan sentì a un certo momento qualcosa che gli

passeggiava tra i capelli. Mezzo addormentata, alzò la mano per spazzarla via. Si

svegliò di botto quando sentì tra le dita un piccolo corpo che si contorceva. Le sue

urla svegliarono il nido e tutti corsero a vedere che cosa le stava succedendo.

— È solo cugino di casa, bambina — le disse Ciaicibad. — Loro piace dormire

caldi contro corpo di noi.

Cugino di casa. Lucertola volante. Vermi. Tan-Tan chiese a Benta un pezzo di

stoffa con cui si legò strettamente i capelli, e quello fu l'unico modo in cui riuscì a

dormire quella notte. Ma i sogni, i sogni... Antonio la picchiava con la fibbia della

cintura sulle gambe. Lei afferrava la cintura per restituire i colpi, solo che la cintura

diventava una scimitarra mentre sferrava un fendente.

Gli tagliò il pene con un colpo solo. Lui non era mai stato nudo, prima. Il tubo di

carne sanguinante cadde al suolo per trasformarsi in uno dei bachi del gabinetto, uno

grosso. — Mangialo — ordinò Antonio con una voce da morto. — Va bene per te,

come per tua madre. — Sentiva la mano di lui prenderle la nuca per spingerle la testa

verso terra, verso il pene che si contorceva nel suo sangue.

Si svegliò tutta sudata al suono delle rane degli alberi che festeggiavano l'alba. Si

sentiva irreale. In che mondo viveva, in quello dell'albero papà o in quello dell'incubo

con papà?

Benta la portò giù al terreno della foresta. Allo stomaco di Tan-Tan non piaceva la

sensazione di lasciarsi cadere attraverso il fogliame. Fu invece un sollievo, quando

scivolarono pianamente giù per un corridoio creato dai contrafforti di due radici

dell'albero, ai piedi di uno dei suoi tronchi massicci. Il corridoio era alto quasi un

piano. Per il buio Tan-Tan reggeva una lanterna, desiderando una lampada portatile

di casa, della casa di Toussaint. Scivolò giù dalla schiena di Benta. I sandali le

affondavano nella muffa di foglie morte e rami secchi. Le radici digradavano verso il

suolo con una pendenza sufficiente a risalire, se l'avessero voluto.

In basso, non era pieno di brezze e di stormir di foglie come lassù nell'albero papà.

Il caldo pesava su Tan-Tan. Era scuro. E umido. Era come respirare dell'acqua calda.

Il sudore aveva già cominciato a scorrerle sul petto. Aveva i capelli che trattenevano

il calore, contorcendosi in ciocche nell'umidità. Vergognosa degli occhi di Benta, lei

fece una lunga passeggiata fino all'altro lato di una radice per fare i suoi bisogni.

Carta niente. E quando le fossero venute le sue cose? Si pulì con qualche foglia

morta, rabbrividendo quando queste la grattavano. Benta la riportò su.

Quella mattina la famiglia di Benta e di Ciaicibad andò in cerca della prima

colazione. Ebitifa si arrampicò sulla schiena della madre e le due se ne andarono

volando per l'albero papà a prendere in prestito da un vicino dei bachi, per

rimpiazzare quelli che Tan-Tan aveva avvelenato. Ciaicibad diede a Tan-Tan un

marsupio fatto di vimini. Lui e Zeck la portarono in giro per l'albero papà e le

insegnarono a trovare i nidi di rane da razziare. Zeck mise timidamente alla prova con

lei il suo anglopatua, indicandole i germogli commestibili e gli appigli migliori per

arrampicarsi con le mani e con i piedi. Quando trovarono tre uova di rana, Ciaicibud

e Zeck ne succhiarono direttamente dal guscio il contenuto così com'era, embrioni

compresi. Guardandoli, Tan-Tan si sentiva nauseata.

— Non c'è modo di cucinare in casa vostra? — chiese. — Potrei riportare qualche

uovo e fare una frittata.

— In cucina c'è secchio di carbone, ma non lo usiamo. Noi non possiamo far

prendere dal fuoco albero papà. Oggi puoi usarlo, ma devi abituare a mangiare crudo.

Meglio così per te: impara a gustare vita che c'è dentro.

Lei preferiva del cibo buono e morto. Cercando di tener dentro il marsupio le uova

che aveva trovato, prese a scendere maldestramente verso il livello dove Benta e

Ciaicibad avevano il loro nido. Due o tre piccoli *duìn* videro i suoi sforzi. Dopo una

breve consultazione balzarono in aria e picchiarono verso di lei con le loro piccole

ali, ridendo *shu-shu* e toccandola in testa man mano che le passavano vicino.

Gridò loro dì smetterla, ma non l'ascoltavano. Per due volte fu sul punto di perdere

l'equilibrio. Quando finalmente raggiunse il livello del nido, la maggior parte delle

uova si era rotta. La loro chiara le gocciolava attraverso il marsupio lungo la gamba.

Lei tremava per la rabbia e per lo sforzo. Salì per una fune fino alla stanza da pranzo.

A quella gita erano sopravvissute solo tre uova. Dovette tirar fuori i tuorli per potersi

preparare finalmente qualcosa da mangiare. La frittata che riuscì a ricavare da quelle

tre uova poteva al massimo riempire un cucchiaio. Sale non ce n'era.

Masticò con determinazione... Non l'aveva bruciata e Ciaicibad le aveva fatto

spegnere il fuoco. Non poteva restare affamata per sempre, però. Non poteva

continuare a mangiare bestie o bachi da concime che crescevano nella porcheria dei

duìn, ci doveva essere un modo di cucinare per conto suo. Sputò un piccolo pezzo di

guscio d'uovo.

Certo, poteva sempre andar giù, cacciare e cucinare quello che trovava, il tipo di

vita che Ciaicibad aveva mostrato a lei e ad Antonio il loro primo giorno a Nuovo

Albero a Metà Strada. Doveva comunque scendere in basso con regolarità:

tanto

valeva fare un uso migliore del viaggio, intanto che si trovava laggiù.

Era in grado di fare la discesa da sola? Prese coltello e marsupio, trovò una

lanterna e un contenitore in cui mettere l'olio. Presso la lanterna c'erano anche dei

fiammiferi (una novità creata dalla comunità di Bounding Makak.) Olio, fiammiferi e

lanterna vennero messi nel marsupio, che poi si legò a bandoliera.

Fuori prese in considerazione il tronco più vicino a quello dove si trovava il nido di

Ciaicibad. Avrebbe provato a scendere su quello. Sarebbe stata una faticaccia, ma

doveva abituarcisi. Collocò mani e piedi nelle tacche di appoggio e cominciò a

scendere. I *duìn* si limitavano a smettere quello che stavano facendo per fissarla.

Nessuno la salutava, nessuno le parlava. Lei si trovò a incontrare un *duìn* che saliva.

Fecero una specie di danza impacciata per scambiarsi gli appoggi.

— Gente alta — borbottò il *duìn* mentre la incrociava. — Ciaicibad e Benta

portano sfortuna su nostre teste quando loro portano te qui. — Sparì in alto, prima

che lei fosse in grado di replicare.

"Ha ragione" disse la voce della Tan-Tan cattiva. "Sei un rischio, sei una

croce

malvagia da sopportare."

Perché quell' *haint* lassù la teneva d'occhio? Curiosava sui suoi affari. Tan-Tan

agitò un braccio in una parodia di saluto e mostrò i denti facendo finta di sorridere.

L'haint volò via e lei riprese a scendere. Erano molti i *duìn* che uscivano dai loro nidi

a mangiarsela con gli occhi. A Tan-Tan risalì una vampata di rabbia che s'impadronì

della sua voce e della lingua. Si fermò dov'era.

— Buongiorno, signore; buongiorno, signora, come va, lucertolina? State bene con

questo caldo? I bachi crescono bene nella vostra merda? Avete un sacco di lucertole

che passeggiano nel vostro cibo? Bene. Mi fa piacere. — Aspettò. Alcuni rientrarono

in casa, altri trovarono nuovi motivi di occupazione. Si dispersero. Le parole

retoriche avevano risvegliato la Regina dei Ladri che le stava nel profondo,

reprimendo un poco la voce di Tan-Tan la Cattiva. Per il resto della discesa nessuno

la fissò più, a parte qualche irrefrenabile piccolo. Non sapeva come facessero i *duìn* a

passarsi parola di lasciarla stare, né gliene importava. La Regina dei Ladri aveva

trionfato.

La discesa durò una buona mezz'ora di ginocchia spellate e di vesciche alle mani,

prima che giungesse di nuovo a terra. Per lo sforzo le tremavano le mani e le gambe.

Cercò di accendere la lanterna a tastoni, e anche se rovesciò a terra un poco d'olio,

alla fine ci riuscì. Uscì dalle radici che facevano da contrafforte all'albero e si trovò

nell'oscurità tombale.

Davanti a lei c'era un cespuglio di *giambih.* Passò piano piano rasente alle spine

velenose. Le spine captarono la luce che la lanterna gettava sul cespuglio e

mandarono un bagliore di avvertimento nella peluria che c'era sotto ogni foglia. E

poco lontano c'era una canna *giambih.* La foresta circondava Tan-Tan: tra il fogliame

e l'oscurità lei riusciva a malapena a vedere nell'ambito di pochi metri in ogni

direzione. Lo scuro cespuglio divorava la debole luce della lanterna. Lei si limitò a

sperare che quest'ultima mandasse luce sufficiente a tenere lontano i grandi *giambih.*

Più indietro un viticcio di frutti della passione era avvolto strettamente a un albero

morto, usandolo come scala per raggiungere la luce del sole. Era tanta la

vegetazione

terrestre con cui gli esiliati avevano invaso quel mondo.

Tan-Tan vide un sentiero che conduceva lontano, era chiaramente stato fatto dai

duìn. Ma in quel momento non voleva andare oltre. S'incamminò in direzione

opposta. Udì un crepitio, come se qualcuno calpestasse delle foglie secche.

S'immobilizzò, aguzzando gli occhi nel buio. Erano quei due alberi, cresciuti troppo

vicini tra di loro? O erano i piedi di un *giambih* gigante? No, dovevano essere gli

alberi, poteva vedere le foglie su di loro. E che cos'era quel movimento che vedeva

con la coda dell'occhio? Ah. Un ratto *manicou* che incurvava un ramo basso. Alla

vista del piccolo animale famigliare, Tan-Tan si rilassò un poco. Era bellino e bene in

carne. Desiderò di sapere come acchiapparlo. Il *manicou* arrosto era la carne più

buona del mondo.

Accadde troppo velocemente perché fosse in grado di fare qualcosa. Un passo

sopra l'estremità di un lungo pezzo di legno morto, nascosto nella muffa delle foglie

secche. L'altra estremità si staccò dal terreno e da sotto saltò su un animale di terra:

due pugni di pelo giallo, ritto e sporco, con in mezzo i denti. Una gola rossa,

circondata da zanne. Tan-Tan gridò, agitandosi. L'animale di terra saltò giù dal suo

ginocchio, colpendola leggermente alla gamba mentre se ne andava. Corse con tutte

le sue dodici gambe a sparire nel buio.

— Merda. Perché diavolo la mia gente lo chiama cucciolo di terra, eh? Una cosa

schifosa che sembra una palla di pelo con i denti. — Nervosa per lo spavento preso,

Tan-Tan si accucciò a esaminare il morso. Aveva l'impronta circolare dei denti che

sanguinava un poco. I morsi degli animali di terra potevano infettarsi. Avrebbe

chiesto a Ciaicibad che cosa poteva metterci sopra.

Poteva vedere vicino al suolo altre cose che si agitavano o scappavano via da dove

lei aveva disturbato il pezzo di legno morto. Un pugno di insetti rossi simili a dei

granchi. Qualcosa d'altro che preferiva una foglia verde lucente con un milione di

gambette che gli correvano sotto. Il modo in cui si ondulava per simpatia faceva fare

allo stomaco di Tan-Tan lo stesso movimento. Si arrampicò su di un albero alto e si

girò di lato, andando a nascondersi sotto una sporgenza della corteccia.

Desiderava andare in qualche luogo sicuro, in qualche luogo famigliare dove la

gente le somigliasse, parlasse come lei, e dove potesse mangiare in pace. Si

accoccolò un poco a terra a respirare e a ricordare di quand'era piccola e aveva una

casa.

Le brontolava lo stomaco. Non sarebbero stati certo i ricordi a riempirlo. Si alzò in

piedi. Stando in equilibrio su di un piede alla volta, si tolse i sandali e li scosse: non

aveva voglia di avere cose a forma di granchiolini rossi o con un milione di zampe

che le si arrampicassero dentro le calzature. Che cosa le aveva fatto pensare di poter

scendere a terra con ai piedi soltanto delle babbucce di corda? "Stupida puttana" disse

la sua voce interna. Forse Ciaicibad e Benta avrebbero potuto portarle degli scarponi,

la prossima volta che fossero andati a commerciare in una colonia penale.

Trovò un lungo bastone con cui controllare il terreno man mano che camminava.

Aveva imparato la lezione, prendendosela calma, mettendo i piedi se era sicura che

non c'era nulla di pericoloso dove voleva metterli. Trovò dei bei funghi e li

mise nel

marsupio. Più in là vide un albero di *halua* che ondeggiava all'ombra dell'albero papà.

Al pensiero dei dolci frutti profumati di *gizada*, le venne l'acquolina in bocca. In

quattro e quattr'otto fu in cima all'albero. Finalmente Nanny le sorrideva: c'erano due

frutti, piccoli ma maturi. Ridiscesa a terra, pulì uno spazio nel tappeto di foglie. Ci si

sprofondava dentro fino alle caviglie e non voleva pensare a tutte le cose disgustose

che doveva avere spostato. Una di queste sembrava un sacchetto di ossa disseccate.

Usò dei rami caduti per accendere un fuoco e arrostire i frutti. Mangiò fino ad avere

la pancia gonfia, arrostì i funghi sulle braci rimaste e li mise da parte assieme ai pezzi

di *halua* avanzati per la colazione.

Era ora di risalire sull'albero papà.

Non riusciva più a trovarlo. Nell'oscurità che avvolgeva tutto, non riusciva a

distinguere i suoi tronchi. Da che parte era venuta? Non si ricordava. Forse da quella

parte? Fece qualche passo in quella direzione, con le foglie secche che le crepitavano

sotto i piedi. Andò a inciampare in un ceppo. Non era stata lì, ne era certa.

Si girò in un'altra direzione, aguzzando gli occhi nel buio. Camminò per un

centinaio di passi, duecento. Ancora nessun tronco dell'albero papà.

— Ciaicibad — sussurrò. Quel viticcio contorto che si rovesciava da un cespo

giambih lì davanti: c'era già passata vicino? Non riusciva a ricordare. Quel tronco

cavo? Quella cappella di fungo fluorescente, alto fino alla vita? Cominciava a girarle

la testa. Non sapeva più da che parte era venuta né da che parte andare. Non riusciva

a fermare il piagnucolio che le risaliva in gola. Si diresse incespicando a sinistra,

infilando il bastone davanti a sé man mano che andava. E ancora tutto quanto non le

sembrava giusto. Si abbassò al crepitare di foglie sopra la sua testa. Alzò lo sguardo.

Una foglia stava cadendo lentamente al suolo per aggiungersi al tappeto delle altre.

Una foglia grande. Una foglia rossa. Una foglia succosa. Il piagnucolio si trasformò

quasi automaticamente in una risatina.

— Che stupida. Non sono i rami dell'albero papà, quelli sopra di me? — L'albero

papà era largo come un villaggio e lei era stata sempre sotto di esso.

Alzò la lanterna per studiare la trama di rami sopra la sua testa; il modo in cui

s'irradiavano. Seguendoli nell'altro senso, dove i rami s'incontravano, avrebbe trovato

uno dei tronchi dell'albero papà. Era semplice. Si diresse nella direzione indicata dai

rami. Quando vide sbucare dal buio le grosse radici contrafforte del tronco principale,

fu quasi sul punto di ridere per il sollievo.

C'era Ciaicibad! Sdraiato ad aspettarla su una delle radici contrafforte, con gli

artigli posteriori ben infilati nel legno. Tan-Tan chiamò l'amico con gioia.

— Mio nome Kret — disse lui. — Mai gente alta dovrebbe chiamare noi da

lontano.

Kret. Quello che disapprovava la sua presenza tra di loro. Così lui sapeva parlare

creolo. Tan-Tan rimase dov'era. Il grugno di Kret pendeva aperto, con le zanne

acuminate che brillavano nella penombra.

Saltò giù e venne verso di lei. Tan-Tan strinse fermamente il bastone, pronta a

difendersi.

— Ragazza, tanto chiasso fa venire male di testa — disse lui. — Che cosa fai qui?

Tan-Tan allungò il marsupio per far vedere.

— Che cosa c'è dentro? — chiese lui.

Non era poi tanto fifona da non avvicinarsi a fargli vedere.— Funghi.

Kret annusò l'aria. — E *halua* arrosto. Tu potevi trovare lassù queste cose.

Avrebbe potuto. Ma non sarebbe servito, perché lei voleva trovarle da sola. E ora il

suo problema era quello di come oltrepassare Kret.

— Mi ha portato giù Benta — mentì. Indicò una zona indeterminata nel buio. — È

laggiù. Mi ha detto di venire qui ad aspettarla.

Kret guardò nella direzione che lei indicava. Contorse il muso in uno strano modo,

come farebbe un cane che stia latrando. Ma non fece alcun rumore.

— Piccola bugiarda — disse. Come faceva a sapere? Saltò giù dalla radice. — Non

parlo con gente alta senza rispetto. Tu gioca quaggiù, se vuoi, non piango se grande

giambih ti prende. — Senza scosse, come un serpente, si diresse verso la luce.

Quando fu scomparso alla sua vista, anche lei cominciò ad arrampicarsi.

— Veleno — dichiarò Benta, dopo aver visto quello che Tan-Tan proponeva per

pranzo. Fece volare fuori dai buchi-finestra i funghi uno per uno, prendendoli con il

becco. Veleno.

— Merda. — Tan-Tan si soffiò sulle mani, dove l'arrampicata le aveva

sbucciato la

pelle. Si sentiva ancora tremare le cosce per lo sforzo. — Non posso mangiare nel

modo in cui mangiate voi, non posso spostarmi per l'albero papà come fate voi, non

posso nemmeno pisciare senza causare seccature a qualcuno.

Ciaicibad disse: — A noi non importa. Tu nostra ospite. Ti serve dare tempo a

corpo e mente per guarire, dopo quello che Antonio ha fatto a te.

— Ma nessuno dei *duìn* mi vuole qui.

— Vecchio Res dice che puoi restare, così nessuno di loro fa niente, non importa

quanto blaterano. Piccoli solo birichini. Tu non badare a loro.

— E per il cibo come faccio? Mi spiace tanto, Ciaicibad, ma non posso mangiare

uova crude e millepiedi vivi, come fate voi.

Di tutte le reazioni che poteva avere, Ciaicibad rise. — Lo so. Gente alta prima che

mangia cibo rimuove tutta vita che c'è dentro, ma ancora non soddisfatta. Loro

devono bruciarlo anche, e farlo più morto di morto. Nessuno di noi *duìn* capisce

come voi potete gustare quello che mangiate, dopo che fate bruciare quello su

carbone. Mi spiace, cara, ma noi deve stare attenti con fuoco in albero papà.

Qui non

si cucina.

Benta gorgheggiò: — Potresti andar giù con Ebitifa.

— Che cosa vuoi dire? — Tan-Tan si sforzava di seguire il patua espresso a trilli.

— Per Ebitifa è tempo di stare sola, l'altra stagione e prossime due. Lei lascia suoi

amici e mette a prova se stessa in boscaglia. Va' con lei. Arrampicarsi è buon

esercizio per te e passare tempo con gente alta è buon esercizio per lei, per quando

diventerà uccello da carico. Mentre voi siete giù potete trovare e cucinare cibo.

Ebitifa si prenderà cura di te. Così passerai tempo lontano da *duìn* che non ti

accettano qui. Capisci?

Avrebbe potuto funzionare, forse. — Sì, Benta. Capisco. Mi sembra una buona

idea.

Ma quando Ebitifa venne a mangiare e Benta le ripeté il piano, la giovane *haint*

emise un ringhio. In risposta Benta le sibilò qualcosa; Ebitifa sputò di rimando fischi

taglienti come vetro. Benta stridette, pestando un piede. A un tratto le uscirono le ali.

Le batté in aria, sbattendo giù dal tavolo il frutto di *halua* di Tan-Tan, che si

frantumò

a terra, spruzzando sulle caviglie di Tan-Tan la bruna gelatina interna.

— Che cosa dicono, Ciaicibad? — chiese Tan-Tan.

— Ebitifa fa quello che noi diciamo dì fare.

Ciaicibad parlò lentamente, con calma, a Benta e a Ebitifa, che continuò a

protestare. Ciaicibad e Benta la zittirono. Benta gracchiò ancora. Aveva l'aria di un

comando.

— Sistemato — disse Ciaicibad. — Ebitifa porta anche te, ogni volta che lei va

giù.

Ebitifa emetteva suoni di zampogna. Era chiaro che non era entusiasta dell'idea di

fare la babysitter.

Quella sera Tan-Tan si riempì lo stomaco di insalata e di quello che rimaneva del

frutto *halua.* Al momento di andare a dormire, si bendò il capo con la pezza che

Benta le aveva dato. Si rannicchiò sul pagliericcio e rimase a fissare il buio, pregando

di poter fare un sonno pieno di pace.

Le preghiere non funzionarono. Antonio la perseguitò tutta la notte.

Ebitifa saltò giù dal ramo più basso dell'albero papà, a circa sei metri da terra.

Cadde come un proiettile, piegando gli arti posteriori a raccogliere l'urto, atterrando

silenziosamente al suolo. Non aveva nemmeno scosso un poco le due lampade a

cherosene che portava. Tan-Tan scese faticosamente su una radice contrafforte, cercò

di restarci sopra, perse l'equilibrio e arrivò giù scivoloni. Atterrò al suolo con i capelli

aggrovigliati e pieni di foglie. Ebitifa diede a malapena un'occhiata dalla sua parte.

L' *haint* accese le due lampade, ne spinse una verso Tan-Tan per poi voltarle la

schiena e addentrarsi nella boscaglia. La sua andatura era tranquilla come lo scorrere

della brezza. Tan-Tan si rialzò con uno sforzo e si precipitò a seguirla, creando un

gran crepitare di foglie secche a ogni passo.

— Si direbbe che sia io quella che ha i piedi larghi come una pala! — Mentre

andavano veloci riuscì in qualche modo ad accendere la sua lampada. Si fermarono,

con Ebitifa che stava presso il viticcio di frutti della passione che Tan-Tan aveva

notato il giorno prima. Il viticcio era pesante di frutti maturi, che riempivano l'aria del

loro dolce profumo penetrante. Il giorno prima non aveva nemmeno i fiori.

— Come crescono veloci le cose, qui — disse a Ebitifa, che non replicò. Per

liberarsi le mani, Tan-Tan posò la lanterna. Raccolse tutti i frutti che riusciva a

raggiungere. Aprì la buccia giallo chiara dell'ultimo con i denti. Si mise a succhiarne

la polpa fragrante, inghiottendo i piccoli semi neri. Le ricordava Toussaint.

Aprì gli occhi. Ebitifa se n'era andata. Non la vedeva più, inghiottita dalla

penombra; non la sentiva nemmeno più. La chiamò per nome. Nessuna risposta.

Vagò in giro al buio, guardando fisso oltre il circolo luminoso della lanterna,

chiamandola, cercando di mandar via il panico che le chiudeva la gola e minacciava

di traboccarle dalla bocca in un grande urlo.

Si guardò in giro, descrivendo un circolo completo. Niente Ebitifa. Tutto quello

che riusciva a udire era solo il frusciare delle bestie e degli insetti nella boscaglia che

si muovevano nel loro modo tranquillo. Nulla da assaggiare che potesse aiutarla,

nulla da toccare. Sentendosi un'idiota, alzò il naso in aria e annusò. Nulla da fiutare,

solo aria pulita. E il succo del frutto della passione che aveva sulle mani. Ah. Forse

l'odore avrebbe potuto funzionare, dopo tutto. Tan-Tan chiuse gli occhi e fece un'altra

profonda inspirazione. Percepì l'unguento che quella mattina Benta le aveva spalmato

sulle sbucciature... Un poco di pino e di menta. Alla sua destra, dove l' *halua* lasciava

cadere i suoi frutti troppo maturi, si diffondeva un pesante odore dolciastro. Il giorno

prima quei frutti erano ancora acerbi. La brezza leggera le portava delle storie. Emise

il fiato, inspirò altra aria. L'odore di putredine. Guardò da dove veniva. Cresceva un

grosso groviglio di funghi bruno rosa, forse nutrito del corpo di qualche piccolo

animale morto.

Poi captò un leggero filamento di odore che non apparteneva del tutto al bosco.

Che cos'era? Quasi lo riconosceva...

Camminò verso il punto da cui proveniva l'odore. Diventava un poco più forte.

Qualcosa di chimico. Sorrise. Spense la lanterna e si avviò in punta di piedi, il più

silenziosamente possibile, verso quell'odore. Solo qualche altro metro e, aggirato il

grosso pietrone con sopra quella muffa blu fluorescente...

Ebitifa era seduta a terra, con la schiena contro il pietrone, occupata a usare le dita

delle ali per intrecciare qualcosa. Diede a malapena un'occhiata a Tan-Tan, quando

apparve da dietro il pietrone. Probabilmente l'aveva sentita arrivare. Tan-Tan fece

finta di niente. Sedette vicino a lei e si tolse una scarpa. Ne scosse via una cosa con

un milione di zampe e disse: — La tua lanterna si era appena spenta, vero? Ho sentito

l'odore dei fiammiferi, quando li hai strofinati.

Le spalle di Ebitifa cominciarono a scuotersi dal ridere. Ah, così lei credeva che

fosse un gioco? Tan-Tan poteva finire divorata al buio da un grosso *giambih* e questo

brutto pipistrello lo trovava divertente? Furiosa, le diede uno spintone.

— Puttana! Ti pare uno scherzo, eh?

Contemporaneamente Ebitifa balzò su per accucciarsi viso a viso con Tan-Tan,

allargando le sue quasi-ali in posizione di combattimento, flettendo le quasi-dita

artigliate. Emise un rumore di gola minaccioso. Venne a galla la Tan-Tan cattiva. Si

appoggiò contro Ebitifa, trascinandola a terra. Crollarono dentro il tappeto di foglie,

ciascuna cercando di mettere a segno un colpo. Tan-Tan diede un diretto sulla bocca

mostruosa di Ebitifa; Ebitifa morse la mano di Tan-Tan, che sentì lacerarsi la pelle,

ma la rabbia divampava, più alta di ogni prudenza. Intrappolò una delle braccia-ali

sotto un ginocchio e le colpì ancora la faccia. Ebitifa stridette e alzò una delle grosse

zampe da uccello. Diede un forte calcio nel petto di Tan-Tan facendola volar via fino

a sbattere contro il grosso pietrone.

Il colpo le fece girare la testa. Cercò di rialzarsi e di andare ancora contro Ebitifa,

ma le gambe le traballavano. Sentiva il corpo afflosciarsi sempre più. Ci mise

un'eternità, ma infine il suo capo toccò il letto di foglie, morbido come i sogni.

Le gocciolava in bocca dell'acqua leggermente acidula: il succo delle foglie

dell'albero papà. Prima che potesse riprendere pienamente i sensi, le colpì le narici un

odore pungente. Tossì e cercò di alzarsi a sedere. Le toccavano il volto dita troppo

lunghe. Afferrò il braccio di Ebitifa, scostandolo via. — Cavolo, donna, che cos'è che

mi hai messo sotto il naso?

Allontanandosi dalla presa artigliata di Ebitifa aveva schiacciato una di quelle cose

con un milione di zampe.

— Questi qua non mi piacciono fin dalla prima volta che li ho visti. Che puzza! È

una specie di bottiglia di sali ambulante, *oui*, vero?

Ebitifa le gorgheggiò qualcosa e si avvicinò ancora. Tan-Tan la guardava cauta,

nella luce vacillante della lampada. Ebitifa si chinò lentamente su di lei e le mise una

mano gentile dietro la nuca. Controllava il punto della testa che aveva battuto contro

il pietrone.

— Sto bene — le disse Tan-Tan, spingendole via le mani. Ebitifa si sistemò sui

suoi piedi fatti a pala, tubando con tono preoccupato. Tan-Tan rabbrividì, rimase un

poco a sedere con i suoi pensieri. Poi dovette sorridere. — Credo di essermela

cercata, eh? Chi mi ha detto di ingaggiare un combattimento con un pipistrello con

quattro piedi? — Rise. — Papà mi diceva sempre che ero un maschiaccio. —

Antonio. Ad un tratto tornò seria. — Comunque scusa, eh! Capito?

— Sì.

Ebitifa parlava di rado con Tan-Tan. Erano più trilli che parole, ma Tan-Tan capì.

Ebitifa si alzò in piedi. Cantò qualcosa: potevano essere delle scuse come anche una

maledizione, Tan-Tan non era in grado di dirlo, ma erano comunque in tono gentile e

senza movimenti minacciosi.

— Nessun problema. — La parlata *haint* somigliava molto a una ninnananny.

D'impulso Tan-Tan cantò a Ebitifa la frase "bello e assolato" della Rete Anansi, il

modo in cui Nanny rispondeva molto spesso quando le si chiedevano le previsioni del

tempo. La gente di Cockpit County a volte mugolava il motivo a bocca chiusa per

dire "tra me e te va tutto bene". Ma Ebitifa non rispose, rimase soltanto a fissarla.

Tan-Tan scrollò le spalle. Dietro di lei c'era ancora il suo marsupio, con i frutti della

passione schiacciati. Ne offrì uno a Ebitifa, che lo aprì del tutto, ne scosse via i semi e

la polpa e si mise a masticare e a inghiottire la dura scorza gialla. Tan-Tan ridacchiò.

Ebitifa raccolse la cosa che stava intrecciando quando Tan-Tan l'aveva ritrovata: un

altro marsupio, molto più grande di quello che aveva Tan-Tan, con una cinta da

passare sopra la spalla. Glielo porse con un trillo.

— Per me?

— Sì.

— Nanny ti benedica. Andiamo a caccia, ora.

Ebitifa la condusse in giro per il bosco. Mostrò a Tan-Tan una cosa simile a una

formica, ma grossa come una ciliegia, con il nido costruito in un tipo di piccolo

albero magro che secerneva una linfa appiccicosa. Dozzine di formicoidi grigi si

davano da fare nella nuvola di bolle appiccicose che era il loro nido. Ebitifa rotolò

una foglia dell'albero papà a forma di cono e la infilò nel nido ribollente.

Immediatamente una squadra di formicoidi risalì su per il cono a investigare. Ebitifa

strappò via la foglia e si vuotò dritta in bocca le formiche, riacchiappando con la

lingua quelle che cercavano di scappare. Porse una foglia a Tan-Tan perché ci

provasse anche lei.

— No, grazie.

Proseguirono. Improvvisamente Ebitifa mise una mano sulla bocca di Tan-Tan,

fermandola e smorzandone la voce nello stesso tempo.

La bestia stava entrando in uno spiazzo dove l'argentata luce del sole la rendeva

visibile. Sembrava un carro armato. Alta come la spalla di Tan-Tan, larga in

proporzione come un camion, coperta di scaglie grandi come piatti. Un muso

con sei

zanne rovistava davanti a sé. Si muoveva lentamente per la boscaglia, travolgendo

tutto quello che trovava. Si trascinava dietro una coda massiccia, grande come le

cosce di Tan-Tan messe insieme. La coda aveva in cima una raggiera di aculei. Tan-

Tan non sarebbe mai più scesa un'altra volta da sola. Passando, il mostro disturbò

qualcosa nel sottosuolo, e un animale di terra balzò fuori latrando e atterrandogli sulla

coda. Doveva aver trovato da mordere qualcosa di sensibile, perché un brivido si

propagò lungo la coda fino a tutto il corpo del "carro armato", finché il mostro non

sbatté da parte la coda, schiacciando l'aggressore contro un albero. Gli aculei

lasciarono profonde intaccature nel tronco. La bestia piegò la testa a indagare il

sottobosco. Ebitifa spinse Tan-Tan in un'altra direzione, facendole segno di

camminare lentamente. Quando giudicò che ormai erano fuori portata di orecchio,

Tan-Tan sussurrò: — Non ho mai veduto qualcosa di tanto terribile da quando sono

nata! Che cos'era? — La risposta di Ebitifa risuonò come un colpo di tosse. Sì, era un

nome appropriato, per quel mostro.

Ebitifa la condusse fuori dalla protezione dell'albero papà, dentro il bosco
vero e

proprio. C'era un tracciato in cui passavano un sacco di *duìn.* Forse andavano
verso

una comunità umana? All'idea di vedere ancora degli esseri umani Tan-Tan
ebbe un

momento di eccitazione, finché non ricordò perché aveva lasciato Giangiah.

Udì il rumore prima che giungessero nello spiazzo successivo: un picchiare,
un

martellare, come se qualcuno battesse del metallo con altro metallo. Le
sommerse

un'ondata di calore.

— Che mamma Nanny mi lavi tutta! Vuoi dire che potrebbe essere anche più

caldo?

Il suono era familiare. Uscirono alla luce del sole a vedere l'equivalente di
una

fonderia dentro l'ampia pianura nel mezzo della boscaglia, una cupola di
cemento

grigio con intorno grandi finestre circolari. Tan-Tan fremette. Erano *duìn*
quelli che

poteva vedere attraverso le finestre ad altezza d'uomo; lei aveva creduto che
non

sapessero nulla di costruzioni di cemento e di come forgiare i metalli. Ma era
proprio

una lavorazione di metallo, quella che stavano facendo. Tan-Tan guardava tutti quei *duìn* che lavoravano la magia vudù con fuoco e martello, trasformando pezzi di pietra in metallo lucente. Appollaiata su di un tronco fuori della fonderia, una femmina *duìn* stava sistemando un mucchio di tessuto in una cornice metallica. Lisciava il tessuto con becco e artigli, costringendolo nella cornice. Man mano la stoffa color del fango veniva tesa a rivelare una storia in immagini: una figura che camminava tutta curva, come se dovesse sostenere tutto il peso del mondo. Qualcosa che sembrava un bestia avvinghiata alla sua schiena. Sopra volavano due grossi uccelli, o pipistrelli in circolo nell'aria.

L' *haint* diede un'ultima tirata al tessuto e la cornice cedette, con le giunture che si arricciavano. Allora la lasciò cadere con un rumore metallico. Due *duìn* vennero fuori a balzelloni a vedere che cosa fosse successo. Ciaicibad e Benta. Tan-Tan corse verso di loro, con Ebitifa che saltellava al suo fianco.

— Ciaicibad! Benta! Non credereste che cos'abbiamo visto nel bosco.

L'altra *haint* stridette e corse dentro la fonderia. Ciaicibad latrò qualcosa contro

Ebitifa, che si sedette sugli arti posteriori e piegò il muso sul petto. Benta pestava i

piedi. Tan-Tan non prestava loro attenzione. Descrisse eccitata la gigantesca bestia

"carro armato". Benta gorgheggiò una domanda a Ebitifa, che rispose con quella

parola che sembrava un colpo di tosse. Benta girò l'occhio verso Tan-Tan e disse: —

Vitello rollo. Così lo chiama gente alta.

Vitello rollo! Un'altra storia popolare anansi tornò in vita. Quell'ultima stagione

Gionkanù su Toussaint quando Tan-Tan era andata per il *parang* con il Coro a bocca

chiusa di Cockpit County. Quelli del coro stanno in piedi, è la tradizione. E quando

quelli del coro attraversano al buio la distanza tra casa e casa, è anche tradizione

raccontarsi storie dell'orrore. Un vitello rollo era un toro gigantesco con gli occhi di

fiamma rossa. Aveva tutto il corpo avvolto in catene. Emetteva fuoco dalle narici

scalpitando. Il vitello rollo si lasciava dietro tracce di fumo e di terra bruciata. Se solo

uno di quelli ti sorprendeva a bighellonare tardi nella notte, si trasformava in

una

grande palla di fuoco e ti dava la caccia finché non cascavi morto di paura o di

esaurimento. Camminando al buio con quelli del coro, la piccola Tan-Tan sperava

che il vitello rollo capisse che loro avevano lì qualcosa da fare, che non

bighellonavano. Aveva afferrato la mano di Ione stretta stretta.

Ciaicibad disse: — Vitello rollo ha mente cattiva. Lui attacca per dispetto. Solo

grande cacciatore può ucciderlo.

— Come, con tutta quell'armatura?

— Loro hanno punto morbido sotto la mascella. Tu devi infilare machete sotto

mascella fino a cervello. Se sbagli, improbabile che vivi per riprovare. Vedi perché

noi non vogliamo che tu vai sola in bosco? Tu avevi lanterna per tenere grandi

giambih lontani?

Con il becco Benta frugò nella sua sacca. Ne tirò fuori una scheggia di legno e la

porse a Tan-Tan. Senza una parola, Tan-Tan la usò per riaccendere la sua lanterna da

quella di Ebitifa.

— E ora nostra piccola mostra a te altro segreto — proseguì Ciaicibad.

— La fonderia — replicò Tan-Tan.

— Sì. Cerchiamo di imparare da soli, perché gente alta non vuole insegnare.

— Perché volete imparare a lavorare i metalli, quando potete commerciarli con

noi?

Ciaicibad restò a fissarla per lungo tempo. Tan-Tan era irrequieta, non era abituata

che lui la fissasse come se fosse un'estranea. Infine lui disse: — Che cosa si può fare

con fuoco e metallo?

— Come sarebbe? Un sacco di cose. Uncini per appendere le cose. Carrozzelle per

bambini. Cornici come quella che l' *haint* laggiù cercava di legare...

— Cannoni. Bombe. Auto. Aeroplani. Queste sole parole ho imparato da gente

alta.

— Non capisco.

— È parte del motivo perché Ebitifa ti ha portata qui. Lei doveva tenerti lontana da

questa cosa, non portarti dritta qui. Stupida piccola ribelle. Tan-Tan, se *duìn* non

impara trucchi di gente alta, loro usano quelli contro noi.

— Non dire stupidaggini.

Lui si avvicinò di più. Piccolo com'era, lei ebbe la sensazione di tutta la forza che

c'era in lui. Non era qualcuno da sfidare. — Piccola ragazza, tu credi quello che vuoi

credere. Noi vediamo come agite, anche contro vostra razza, e ci prepariamo.

Tan-Tan pensò ai cani che Un-Occhio le aveva scatenato dietro e come il suo

amico Testadimelone faceva parte dei cacciatori nella boscaglia.

— Noi andiamo via due o tre giorni — cinguettò Benta.

— Baderà a te Ebitifa. — La giovane *haint* restava col muso scontrosamente

sepolto nel petto.

— Via? Dove? Perché? — Tan-Tan sentiva un po' di panico all'idea di non vederli

più in giro.

— Commercio — replicò Benta. — Laggiù. — Indicò la direzione con il capo.

— Con chi?

— Villaggio di gente alta, non lontano — rispose Ciaicibad. — Noi consegniamo

merce in cambio di olio per lampade e di sementi che mai abbiamo visto prima.

Quando uno si arrampica Albero Metà Strada, lui porta davvero nuove meraviglie.

Ma Tan-Tan non badava a queste cose. — Un villaggio? Un villaggio di umani?

Vengo con voi. — Al pensiero di vedere gente, di udire un linguaggio che non

doveva sforzarsi di capire, il cuore le batté forte.

— No, *doux-doux* — mormorò Benta con gentilezza. — Troppo pericolo.

Tan-Tan vomitò il suo risentimento come bile. — Cosa intendi per pericolo?

Replicò Ciaicibad: — Pericolo sei tu, non loro. Noi non possiamo correre rischio

che tu racconti di noi.

Tan-Tan sentì freddo. Non l'avrebbero mai lasciata andare.

Nei giorni di caccia nel bosco, nacque un'amicizia tra Tan-Tan ed Ebitifa. La *duìn*

le insegnava come fare trappole per piccole bestie; le dava lezioni su come urlare e

lanciare bastoni per spaventare la preda o far scappare le bestie più grosse; su come

affumicare la carne. Tan-Tan cercava di imparare a parlare come l *'haint*, ma i suoni

erano troppo liquidi e complessi perché la sua bocca potesse formularli. Quando ci

provava, Ebitifa moriva dal ridere. Quando faceva il bagno nella vasca-fiore, su nel

nido, Tan-Tan guardava il riflesso della sua faccia nell'acqua, torcendo le labbra e

mettendo a nudo i denti, cercando di trillare come un' *haint.* Rotolava la lingua a

forma di tubo, cinguettava, fischiava, ma le sue parole venivano fuori morte e piatte.

Cominciò a desiderare di avere un becco come Benta, addirittura un grugno in via di

trasformazione in becco, come Ebitifa. Quando ascoltava madre e figlia gorgheggiare

e tubare tra di loro, si sentiva invisibile, come se le mancasse la bocca per parlare.

Per Ebitifa la lingua umana era una cosa nuova. In poco tempo imparò a

padroneggiarla con facilità. Loro due ormai andavano molto d'accordo. E Ciaicibad e

Benta avevano la vita più facile con la gente nell'albero papà quando Tan-Tan era

fuori vista. Ebitifa e Tan-Tan passavano giù nel bosco la maggior parte del loro

tempo.

Sul tronco dell'albero papà Tan-Tan scostò Ebitifa con una gomitata. Non c'era il

tempo di spiegare. Si lasciò scivolare velocemente giù per una radice contrafforte,

balzò al suolo tenendo una mano davanti alla bocca. Atterrò sulle ginocchia, appena

in tempo per rigurgitare il frutto di *Halua* e l'arrosto freddo di rana che aveva

mangiato per colazione su nel nido. Il gusto acido le bruciava la gola. Fece più saliva

per sputar via quel saporaccio dalla bocca. Poi si accucciò con la schiena contro la

radice e rimase così, a fissare il vuoto.

Ebitifa cadde al suo fianco, con le seconde palpebre che guizzavano per la sorpresa

e le porse una lanterna. Tan-Tan alzò lo sguardo, la prese e tornò a guardare lontano.

— Fa caldo qui — disse, come se questo spiegasse quello che era successo. Aspirò

l'aria per poi espirare lentamente.

— E ogni giorno che viene, lo sento di più. Come se il mio corpo generasse più

calore.

— Stai male? — chiese Ebitifa.

Tan-Tan si asciugò gli occhi con il dorso della mano. — No, non sto male: sono

incinta. Non ho più le mie cose da un mese. Oddio: faccio un bambino di mio padre.

— *Ancora.* Tornò ad appoggiarsi alla radice. — Che cosa posso fare? Dimmi tu,

cosa? — Una risata amara le irruppe in gola:

— E come lo considererò, eh? Figlio o fratello? — Guardò l'amica. — Non posso

dare alla luce questa cosa, Ebitifa. È un mostro. Già una volta me ne sono sbarazzata;

posso farlo ancora.

Le braccia di Ebitifa erano sempre più ali, con penne, e più lunghe. Per lo shock le

penne si drizzarono. — Perché? Tu fai uovo, poi devi deporlo; è un regalo di albero

papà.

Regalo. Questo strizzò un'altra risata amara dalle labbra di Tan-Tan. — Noi non

depositiamo le uova. Noi espelliamo i nostri piccoli vivi e strillanti. E questo non è un

regalo, è una maledizione.

— Niente uova? *Oho* — fece Ebitifa, fissando la pancia di Tan-Tan. — Ecco

perché non vedo uovo... Pelle circonda bambino.

Tan-Tan sbarrò gli occhi. — Vedi? Vedi come? Di che cosa parli?

Con la voce piagnucolosa che usava quand'era incuriosita, Ebitifa replicò: —

Stesso modo come quando vedo che frutto *halua* è buono da mangiare.

— Non capisco.

Ebitifa alzò il grugno in aria e aprì la bocca come se stesse strillando, ma Tan-Tan

non udiva nessun suono. Una rana degli alberi sbucò dal baldacchino di foglie sopra

di loro e rimase stordita una frazione di secondo, prima di saltare via nel suo modo

traballante.

— Ebitifa — sussurrò Tan-Tan. — Sei tu a farlo? — Ebitifa faceva lo stesso

movimento silenzioso quando le mostrava come sorprendere le bestie. Aveva sempre

completato la cosa tirando un bastone. Tan-Tan pensava che si trattasse soltanto di

linguaggio del corpo. Davvero Ebitifa sapeva emettere ultrasuoni?

— Sì — replico l' *haìnt.* — Non senti? Se faccio suono alto-alto, suono confonde

piccola carne; rane di alberi e queste cose. Se faccio suono morbido, vedo cose dentro

cose. Me vedo bambino che sta dentro te.

— Cavoli! Hai un sonar!

— Sonar?

— Sissignore. Un sonar, e anche un sistema di eco-individuazione, ci scommetto.

Ebitifa, puoi vedere quaggiù al buio?

— Non bene, no. Non con miei occhi. Ma sento qualcosa su mia strada. Quando

mie ali crescono, è così che volo di notte.

— Vedi che cosa intendo? — Tan-Tan rise, felice di attaccarsi a questa novità, al

posto dei suoi guai. — Ragazza mia, sei davvero un pipistrello! — La colpì un'idea.

Si era sempre chiesta... — Senti: come fate a sapere quando si fa vivo un nuovo

gruppo di esiliati?

— Fa un grosso rumore, molto alto. Fa male a orecchie. Te non hai mai sentito?

— No. Non ho mai sentito materializzarsi un baccello. Nessun umano potrebbe

udirlo.

— Oh — replicò Ebitifa con voce neutra. Dopotutto, c'erano un sacco di cose che

gli umani non sapevano fare. Reggendo la lanterna, si guardò in giro. — Tu sta

meglio, ora. Pronta andare?

— Sì, quando vomito poi la nausea mi passa. Un sacco di donne non sono così

fortunate. — Fortunate. Tan-Tan si accigliò. Si strofinò una mano sulla pancia,

immaginando di poter immergerci dentro le dita ed estrarre la cosa che le cresceva

dentro. — Il sonar non mi aiuterebbe, Tifa. Quello di cui ho bisogno è perdere il

bambino, ho bisogno di ucciderlo prima che si formi troppo.

— No — insistette Ebitifa.

— Oddio, che cosa farò? — Tan-Tan si appoggiò contro il corpo caldo dell'altra,

confortevole come quello di Benta. A Tifa stavano crescendo le penne. Tan-Tan

desiderava poter avere le ali anche lei, assieme a un becco aguzzo come quello che

stava spuntando all'amica. Con tutte le ossa probabilmente cave per aiutare il volo,

Ebitifa sarebbe diventata più grossa più forte di qualunque altro maschio della sua

gente.

— Ebitifa — disse una sera Tan-Tan mentre stavano risalendo su per l'albero papà.

— Se solo sapessi quanto non ne posso più di *manicou* arrosto e di frutti dì *halua,* eh?

— Con un piede arrotolò in un nodo un pezzo della fune di vimini su cui si stava

arrampicando e si fermò per riposare. Stava già sperimentando il fiato corto della

donna incinta. Ebitifa balzò a un ramo vicino per aspettare che Tan-Tan fosse pronta

a ricominciare ad arrampicarsi.

— Stasera ti do un poco di mia rana.

— Ha un cattivo sapore — Tan-Tan liberò il piede e tornò ad arrampicarsi. Ebitifa

la seguiva in silenzio. Tan-Tan si fermò. — Non riesco a pensare ad altro che a

questo bambino che mi rode dentro. — Sospirò. — Tifa, mi accompagni domani al

villaggio?

— Ci viviamo già, al villaggio.

— No, a quello della gente alta, non a quello *duìn;* il villaggio vicino che hanno

detto Benta e Ciaicibad.

— Troppo pericoloso, per me.

— Sì, hai ragione — replico tetra Tan-Tan. — Ti prenderebbero per qualche

bestiaccia dei boschi e ti tirerebbero un paio di colpi di scimitarra in testa. —

Salirono un altro poco. — Ma non dovresti venire fin là, Tifa. Solo farmi vedere

come arrivarci e poi aspettarmi nel bosco. Non resterò a lungo. Devo solo trovare il

loro dottore e farmi dare qualcosa per abortire.

— Fare che cosa?

— Non posso andare. E nemmeno tu dovresti. Hai sentito cosa dice papà.

Tan-Tan si trascinò verso un ramo più giovane e robusto e ci si adagiò sbuffando.

Il bambino mostro le stava togliendo il fiato e tutto il resto.

— Ebitifa, parlo sul serio: se non riesco a liberarmi del bambino, va a finire che mi

ammazzo. — Ebitifa la fissò con le penne dritte per l'allarme. — Allora mi

aiuti?

Quando Ebitifa le disse di sì, fu come se un peso venisse sollevato dal petto di

Tan-Tan. Rise forte, senza badare ai piccoli *duìn* che roteavano intorno a loro tra il

fogliame. — Oh, Tifa, sei proprio un'amica, sai?

Non sprecarono altro tempo. La mattina dopo, sul far del giorno, erano già in

cammino per la boscaglia.

Presero il sentiero battuto. Ebitifa apriva la strada e Tan-Tan le incespicava dietro.

Come ogni cosa nel territorio dei *duìn*, le cose crescevano in fretta anche sul sentiero.

Animali di terra scattavano fuori; rami morti si protendevano a legarle le caviglie; la

tormentavano le mosche; da un albero sopra di lei un *manicou* le defecò in testa.

Ma Ebitifa? La grazia la ricopriva come una coperta. Nulla poteva toccarla.

Vedeva le fronde prima che le s'impigliassero sulla pelle, schivava le mosche della

sabbia prima che queste riuscissero a posarsi. Per lei il viaggio era pura brezza. Due o

tre volte Tan-Tan fu sul punto di tornare indietro, ma quella mattina la nausea le

mordeva la pancia come acido, facendole mantenere i propositi. Ogni tanto tastava

l'anello d'oro che teneva cucito in un angolo del perizoma che aveva addosso.

L'anello nuziale di Antonio. Quello che le aveva regalato per il suo nono

compleanno. L'aveva portato per tanti anni e ogni volta che la sua mano l'aveva

incontrato l'aveva proiettata indietro a quella notte del compleanno, con lui che la

toccava, le faceva male, alla puzza di liquore del suo fiato. Se l'era tolto dal collo,

dove lo teneva appeso al laccio di cuoio, il secondo giorno che stava sull'albero papà.

Poteva usarlo per comprarsi la libertà dal bambino mostro. Dentro di lei Tan-Tan la

Malvagia l'accusava d'ingratitudine. Ma lei continuava a camminare tenace per il

sentiero.

Sorse un sole rosa che ogni tanto riusciva a sparare un raggio di luce attraverso la

penombra della boscaglia. Assieme giunse anche il calore. Almeno questo fece andar

via le mosche. Camminarono un'altra ora o due, fermandosi un paio di volte per

permettere a Tan-Tan di rigettare il resto della colazione. Si fermarono di fianco a un

albero: un filo d'erba, sé paragonato all'albero papà.

— Ancora poco e tu arrivi là. Io aspetto in questo albero. — Ebitifa intagliò

con gli

artigli un particolare simbolo sulla corteccia per aiutare Tan-Tan a ritrovarla. Si

arrampicò sull'albero. — Stai attenta — trillò.

— Sissignore. — Tan-Tan si prese un minuto per slegarsi il perizoma, aprire la

stoffa ripiegata e legarla sui fianchi come un *sarong*. Diede un colpetto sul nodo che

teneva nascosto l'anello. Poi s'incamminò per il resto della strada. Era tanto tempo

che non vedeva più gente. Una volta barattato l'anello, forse, dopo aver visto il

dottore, le sarebbe rimasto abbastanza denaro per comprare del vero cibo. Le venne

l'acquolina in bocca all'idea di pollo stufato con patate dolci, gnocchi e altre

squisitezze, con acetosa rossa per lavare il tutto. Però il suo stomaco si ribellò e

dovette fermarsi ancora una volta per vomitare.

Pochi minuti dopo gli alberi cominciarono a diradarsi. Poi apparvero bassi cespugli

e infine della rada erba bruna che cercava di crescere sulla dura terra sotto il sole

caldo. Dietro questa c'era un campo di grano. Le spighe erano scure per la mancanza

d'acqua. Sembrava che in quel posto nulla crescesse con facilità. Nessuno

lavorava al

campo perché la giornata era molto calda. Così lei l'attraversò senza essere vista da

nessuno.

Quando fu fuori del campo, il cuore cominciò a batterle violentemente. Vedere

ancora gente! Un solco sporco portava a destra. Lo seguì fin dove terminava, un poco

più in là, sfociando ad angolo retto con una strada di ciottoli. Su questa strada alla sua

destra c'erano due o tre case coloniche in rovina. A sinistra la strada girovagava

lontano, probabilmente conduceva al paese. Tan-Tan esaminò ancora le case. Le due

capre legate nel cortile di quella più vicina non alzarono nemmeno la testa per

guardarla.

Da un lato della casa sbucò una donna.

Tan-Tan sobbalzò, si guardò in giro in cerca di un posto dove nascondersi, poi si

controllò: era per questo che era venuta.

La donna ondeggiava sotto il peso di un secchio in equilibrio sopra la testa. Si

accorse di lei e si bloccò, guardandola. Era troppo lontana per discernere la sua

espressione, ma per un poco Tan-Tan rimase lì a fissare la sua stranezza: la sua faccia

rotonda senza becco né grugno, le due gambe che all'altezza delle cosce si piegavano

in avanti, non all'indietro. E poi camminava, non saltellava. Le sembrava proprio

strano. Poi sentì gradualmente che il proprio corpo cominciava a ricordare che era

umano e non *duìn,* che i suoi piedi erano fatti per camminare, non per arrampicarsi

sugli alberi. Sorrise alla donna.—'Giorno *compère.* — gridò.

La donna si voltò e si diresse col suo secchio traboccante verso un mucchio di

concime. Che roba. Certa gente non sapeva che cosa fosse l'educazione. Tan-Tan

scrollò le spalle e si avviò per l'acciottolato in cerca del paese.

La strada correva lungo una fila di case cadenti con palizzate luride, puzzolenti del

fetore delle deiezioni caprine. Le scale di fronte a un bungalow erano crollate nel

marciume. Qualcuno aveva buttato una tavola contorta a fare da rampa sui rottami di

legno. Poco più in là, fetido sotto il sole, c'era un gigantesco mucchio di spazzatura,

con dentro le cose più disparate, da una culla sfasciata a interiora in decomposizione.

Fin da dov'era, Tan-Tan poteva udire il ronzare delle mosche che vi si aggiravano

sopra. In cima al mucchio c'era una capra intenta a strappare e a mangiare le pagine di

carta di un antico libro. La vista era sconvolgente. Chi aveva gettato via una fonte di

conoscenza come quella?

Con gli occhi pieni di malizia la capra la guardava passare, vibrando con le

orecchie per scacciare le mosche. Arricciò il naso, come se sentisse un cattivo odore.

Nel cortile di fronte alla casa, dopo il mucchio di spazzatura, c'era un uomo

trasandato che zappava in un orto morente. Tan-Tan diede un colpetto al nodo che le

nascondeva l'anello. Andò a salutare l'uomo. Come tutto il resto, la sua casa era

piccola e sbilenca. Qualcuno aveva vomitato contro uno dei muri chiazzati di fango: i

residui secchi erano giallo-arancio e sembravano granulosi. Molti si erano staccati a

formare una striscia a terra. Metà dei gradini della casa erano crollati. Legato davanti

con un pezzo di corda pieno di nodi, stava una cane magro e smunto. Quando la vide,

cominciò ad abbaiare: un latrato ansimante e iroso.

— 'Giorno! — gridò Tan-Tan con voce allegra. L'uomo si raddrizzò, tirò

indietro

le spalle e la guardò.

Sbarrò gli occhi. Il volto gli si spaccò in un grande sorriso. Gli mancavano tre denti

davanti. La bocca somigliava alla sua scala. I capelli erano ingarbugliati e opachi.

Il cane continuava ad abbaiare. L'uomo andò a dare uno strattone cattivo alla corda

che lo legava per il collo . — Zitto! — Il cane guaì per poi accucciarsi.

L'uomo gratificò Tan-Tan di un altro sorriso parco di denti e si tirò su i calzoni,

così bassi sui fianchi che lei aveva intravisto sbucare sopra la cintura un poco di pelo

pubico. — Ah — sospirò. — In che modo l'ora del mattino porta tanta dolcezza ad

abbellirmi il cortile, oggi.

Era brutto come il sedere di un somaro, ma lei doveva pur chiedere a qualcuno

dove poter trovare un dottore, e ricordò l'educazione della gente alta. Tan-Tan la

Malvagia sfoderò il suo sorriso più civettuolo. — 'Giorno, mister — tubò. — Mi sono

persa, sai? È questa la strada per andare dal dottore?

L'uomo si grattò la testa e schioccò le dita. — Sei nuova di Morso di Piattola,

doux-doux?

"Naturalmente un posto così non poteva che avere il nome di un parassita" pensò

Tan-Tan sarcastica. Ma si limitò a ridacchiare, giocherellando con i suoi capelli. —

Sì, mister. Vengo in visita da laggiù — disse indicando una vaga direzione verso

l'altra parte del villaggio.

— Ah. Da Aspetta-Un-Po'?

Aspetta-Un-Po'. Doveva essere il nome della comunità successiva. — Mmm. E

qual è il tuo nome, mister?

L'uomo scattò sull'attenti. Si tirò giù il bordo della camicia che gli era risalito sul

ventre a esporre una pancia morbida come un mucchio di fango: la pancia rigonfia di

un uomo magro. Gli cadde di mano il manico della zappa. Cercò di riprenderla col

piede, facendola scattare su a colpirlo dietro un orecchio. Tan-Tan dovette mordersi

le labbra per non ridere.

— Me? — disse l'uomo strofinandosi mesto l'orecchio colpito. — Mi chiamo

Alyosius. Alyosius Pereira. Al, per gli amici. E tu, ragazza mia, per accordarti con la

tua natura devi chiamarti Bellezza, perché non posso dire quando mai ho visto una

cosa carina come te.

Con sorpresa di Tan-Tan, lo sguardo negli occhi di Al era caldo e genuino. Ma che

modo per un uomo di fare lo scemo! Le svanì il sorriso. Chiese ancora: — Dove abita

il dottore?

— Ti ci porto io, dolcezza. Ti faccio fare il giro di Morso di Piattola. — Appoggiò

la zappa contro un muro della casa e le fece segno di seguirlo. Da vicino puzzava di

sudore, vecchio di giorni e di denti marci. Tan-Tan si mise al suo fianco, cercando di

fare respiri corti. Si avviarono per la strada di ciottoli.

— Il villaggio di Morso di Piattola — esordì Al con andamento da cicerone — è il

più schifoso e malvagio di tutte le comunità di Nuovo Albero a Metà Strada, *oui,*

vero? A Morso di Piattola ogni uomo e ogni donna pensano per sé.

Oltrepassarono un altro mucchio di spazzatura infestato fittamente di mosche. In

paragone Al era profumato. Lui annuì in quella direzione.

— Diciamo che hai una capra; una puzzolente capra piena di scabbia, così magra

che giureresti di vederci la luce attraverso, che però ancora ti dà del latte, quando ne

ha voglia, quando riesci a prenderla prima che ti morda. Ora, diciamo che il tuo

vicino ha messo l'occhio sulla tua capra per farsi una bella capra al curry per pranzo;

be', allora fai meglio a guardarti la schiena, *oui*, vero? Tu potresti portare la capra giù

per il sentiero fino al fiume a farle bere un poco d'acqua, badando ai tuoi affari,

quindi tagliare con un colpo di machete la corda con cui tieni legata la tua capra

magra, e se sei abbastanza svelto e riesci a impedire al tizio di scappare via con la tua

proprietà, bene, altrimenti mezz'ora più tardi potrebbero trovare la tua carcassa a

faccia in giù nel fiume, a sporcare l'acqua col sangue che ti esce dalla gola tagliata.

Tan-Tan lo fissava. Al indicò una casa vicino a cui stavano passando, anche più

lurida della sua. Una donna appendeva ad asciugare dei panni sbrindellati a una fune

tesa tra la casa e un vicino tiglio secco. Due mocciosi sui due anni le stavano attaccati

all'orlo dell'abito. Uno di loro raccolse un ramoscello e lo gettò in direzione di Al e di

Tan-Tan, ma il piccolo braccio non aveva potenza sufficiente. Il ramoscello arrivò

per terra davanti ai piedi del bambino. La madre lo raccolse e senza nemmeno

guardare lo sbatté sulla testa del piccolo, che sembrò non accorgersene nemmeno.

Al continuava con la sua storia. — E dopo non c'è nessuno che sia dispiaciuto per

te. Una volta che sei morto, la tua donna si mette a pregare dio che non ci sia giorno

su questa terra in cui lei non abbia un uomo come schiavo. Solo un giorno, perché tu

sai che, passato quel giorno, qualche vicino, che fino a quel momento non era riuscito

a trovare una donna, verrà ad annusarle la sottana. E i tuoi piccoli diventeranno dei

selvaggi, perché non hanno nessuno che li frusti e gli lasci strisce sulle gambe con un

ramo verde. E gli amici? Nessuno a Morso di Piattola ha degli amici. Ci sono solo

due tipi di persone: quelli che ti ammazzerebbero a vista e quelli che non vogliono

aver a che fare con te.

Tan-Tan decise che era meglio badare ai propri affari e andarsene da quel posto del

cavolo. — Dove abita il dottore?

Lui si fermò a guardarla su e giù, bevendosela come un assetato che ingurgiti

dell'acqua. — Oh, dolcezza, hai l'aria troppo forte e piena di salute per aver bisogno

di cure. Se fossi un uomo diverso, forse tu e io potremmo curarci l'un l'altro, *oui*. —

Si strofinò la mano sulla spalla.

Tan-Tan indietreggiò. Rigettò un fiato strozzato, poi un altro. Emise un rumore

come quello di un pulcino che veda una mangusta.

Alyosius sembrò confuso. — Che ti succede, *doux-doux?*

Tan-Tan tornò di scatto in questo mondo. —- Niente... Niente, Al. Soltanto che mi

serve un...

— Alyosius? Alyosius Pereira! È tutta la mattina che ti chiamo, pigro schifoso, e tu

non mi rispondi. Che cosa ti ha preso per lasciare l'orto e scendere in strada? Ti ho

forse dato il permesso di andare a caccia di sottane? Non ti avevo detto di legare alle

canne tutte le piante di fagioli?

La vecchia, che con la sua andatura da papera era scesa in strada dietro a loro,

avrebbe potuto sostituire una montagna, nel tempo libero. Il suo sporco vestito di

cotone grezzo non riusciva a contenere le gigantesche masse del suo petto.

Traboccavano dal corpetto come pasta che lieviti. Il grasso della pancia andava a destra e a sinistra, mentre lei si affrettava dietro di loro. Le guance le tremolavano tutte. Qualcuno doveva tenere ben nutrita quella donna. Da sotto un fazzoletto sbrindellato che aveva in testa, il sudore le inondava la fronte, bagnandole tutta la faccia di umore salato. Agitava un frustino verso Al.

— Marni! — disse Alyosius. Si strinse più vicino a Tan-Tan. Tutt'a un tratto le sembrò un bambino. — Non andavo lontano, mamì; indicavo solo la strada alla signorina.

La madre di Al squadrò Tan-Tan. Le si scurì la faccia dalla rabbia. — Hai una storia con ogni donna, eh? Tutte le donne ti vogliono? La puzza di sudore, la pancia, i denti che mancano sono una cosa da niente, per un uomo? Chi ti vuole, eh? Solo una sgualdrina come questa qua! — La donna diede un colpo di frustino a terra, proprio davanti a Tan-Tan, che fece un salto. La donna sferrò il frustino su un polpaccio di Al. Lui ululò per il dolore e fece un balzo fuori portata. Lei lo seguì, continuando a

frustarlo sulle gambe, sibilando: — È una donna che vuoi, eh? Una sgualdrina? Una

bestia? Una troia in calore? Eh? Te lo do io, il calore. Il culo te lo scaldo con questa

frusta!

Una folla di tetra gente di Morso di Piattola era accorsa a circondarli per godersi lo

spettacolo. Qualcuno gridò: — Ehi, Alyosius, ora sai ballare?

Antonio si slacciava il cinturone di pelle e lo sfilava dai pantaloni. Lo

raddoppiava in mano e glielo calava sugli stinchi. Il dolore la faceva quasi svenire.

Qualcosa si ruppe ululando dentro Tan-Tan. La pelle le diventò bollente. Spinse

Alyosius da una parte, strappò via il frustino alla sua sorpresa madre e le calò una

frustata, su una gamba.

— Che effetto fa, eh? Credi che a lui piaccia di più?

La donna cercava di scansarsi, piangendo: — Abbi pietà, signora, che cosa fai?

Qualcuno la fermi!

Nella folla qualcuno ridacchiava. Tan-Tan non si lasciò distrarre. Era come se uno

spirito si fosse impossessato di lei. Era sopraffatta dalla voglia di vendetta, le brillava

negli occhi forte come il senso di giustizia. Tra la gente nessuno cercava di fermarla.

Lei frustava le gambe della donna e continuava a frustarle. Sapeva come ci si sentiva

a danzare in quel modo. Sapeva come ci si sentiva a piangere così, a implorare pietà e

a non averne. Come la donna urlava, così lei gliele suonava. Come lei implorava, così

lei la feriva. Alyosius girava intorno a loro, chiedendole di smettere, di aver pietà.

Nessuno aveva avuto pietà di lei. Quando lui cercò di prenderle il frustino, lei lo alzò

fuori dalla sua portata.

La donna piagnucolava: — Signora, non fare così! Ti prego, non mi colpire più!

Ti prego, papà, non mi colpire più.

Questo fece sparire la rabbia a Tan-Tan. Abbassò il fustino e rimase lì in piedi,

respirando affannata. Alyosius glielo tolse di mano e lo gettò fuori portata. Corse ad

abbracciare sua madre. — Va tutto bene, mamì, va tutto bene. Scusa, mamì. Vieni, ti

porto a casa. Ti metto sopra un poco d'olio medicinale, eh? Così smetterà di farti

male. Non piangere, mamì. Andiamo.

La donna si appoggiò a lui, piagnucolando per i lividi che cominciavano ad

apparirle sulle gambe.

Al guardò tagliente Tan-Tan. — Meglio che ti trovi un aiuto da qualche altra parte,

prima che mi monti il sangue agli occhi.

Se ne andò con sua madre, tubando rumori rassicuranti.

Come poteva toccare quella donna? Come poteva amarla, con lei che lo picchiava

in quel modo?

— Come hai potuto... — Era lei, era *qualcuno* che parlava ad alta voce. Le parole

sgorgavano come acqua nella bocca di qualcuno. Qualcuno usava le sue parole, nel

modo in cui i Re dei Ladri del Carnevale tessevano le loro storie, mescolando

assurdità e senso comune, belle parole che uscivano a spirale dalla loro bocca come la

tela che sta dietro al ragno: porcheria setosa, forte come una storia. Le parole di

qualcuno venivano emesse dalla bocca di Tan-Tan.

— Fermatevi e venite qui, o Jack Aringa e la sua grassa, grassa, grassa madre —

disse la Regina dei Ladri.

Alyosius e sua madre si fermarono e si voltarono ad ascoltare la monarca del

Carnevale. La gente intorno ricominciò a sogghignare.

— Donna, che modo ha tuo figlio di dipendere da te, di appoggiarsi a te, di essere

storto per colpa tua, costretto per amore a essere un figlio di mamma, una colomba

innamorata? In che modo tuo figlio ti ama, come due colombe che tubano nella

piccionaia? Mi taglierò la gola con parole di saggezza: vieni e dammi ascolto.

— Ma è pazza! — sussurrò in modo udibile la madre di Al. Prese il figlio per

mano e cominciò a tirarlo via. Ma la Regina dei Ladri balzò di fronte a loro, alzando

una mano imperiosa.

— No, resta, e prestami ascolto. Io mi vergogno di essere della tua razza, *oui,*

vero? Tu lo tratti peggio di un cane, eppure lui ti ama, come il porco ama il fango.

Mio padre era un re e mia madre la sua regina. Mi tenevano in carri che

galleggiavano nell'aria per portarmi dovunque, dal mio boudoir di seta alla mia

pagoda circondata da gelsomini. Mi davano servi invisibili per esaudire ogni mio

desiderio, e malgrado tutto questo io non ho mai provato tanto amore come

quest'uomo prova per questa donna, per sua madre. Non lo logorare, *compère.*

Sul volto di Al c'era un vago sorriso.

— Sì, *compère* — disse la donna rinculando, come si fa davanti a un cane

rabbioso. — A volte il mio carattere mi fa uscire fuori di me, sai? È tutto qua.

La donna-delle-parole, la Regina dei Ladri, la fissò a lungo. — Ti dico: non fare

più del male a tuo figlio. Lo saprei. Io sono Tan-Tan, la Regina dei Ladri.

Madre e figlio si affrettarono ad allontanarsi.

Lei rientrò nel suo corpo. Il qualcuno se n'era andato. Tan-Tan si sentiva stanca. A

voce bassa disse alla folla: — Per favore, c'è un dottore in questo posto?

Indietreggiarono. — No — borbottò qualcuno.

— Pazza furiosa — disse un altro.

— No? E allora dove mi stava portando Alyosius?

— A fare una passeggiata, *oui*, vero? Io non so. Non abbiamo un dottore. Se ci

ammaliamo moriamo, tutto qua.

Nessun dottore. Nessuno che potesse toglierle il parassita che aveva dentro. Tan-

Tan sputò per terra. Girò sui tacchi e si allontanò a grandi passi. Si sentiva addosso

gli occhi di tutti quanti.

Quando passò davanti alla capanna di Alyosius e di sua madre, vide il movimento

di qualcuno che dentro scostava un poco una tendina per spiarla.

Attraversando di nuovo il campo di grano per andare da Ebitifa, Tan-Tan cominciò

a sentirsi orgogliosa di se stessa, così piena d'orgoglio da prendere fuoco. Si

ricordava la voce che era uscita da lei: doveva essere stata lei. Lei, da sola, aveva

impartito una lezione a quella donna e aveva espresso il suo pensiero con sicurezza e

(sì, è così che avrebbe raccontato la cosa a Ebitifa) aveva tenuto a bada una folla di

gente che avrebbe potuto linciarla a sassate, se solo fosse venuto loro in mente. Non

sentiva nemmeno più di essere la stessa Tan-Tan.

Per una volta, Tan-Tan la Malvagia restò in silenzio.

Quando giunse sotto l'albero con il simbolo inciso, chiamò: — Ebitifa! Sei ancora

lassù?

L' *haint* sbucò dal fogliame con la testa e si guardò in giro. Fece il suo richiamo

silenzioso e sembrò soddisfatta. Scese, diede a Tan-Tan un cappello di vimini che

aveva intrecciato nell'attesa e chiese: — Il bambino è andato, ora?

Tan-Tan fremette. — Nossignore. Quello è un posto arretrato, capisci? Non hanno

quello che voglio. — Tornò a illuminarsi. — Ma Ebitifa, ora ti racconto che cosa mi è

successo nel villaggio Morso di Piattola. Niente di meno dolce, ragazza mia: Tan-

Tan, la Regina dei Ladri, ha appena fatto la sua apparizione a Morso di Piattola!

Quella notte rimase a giacere sul suo paglericcio e a fissare la fiamma della

lanterna. Per qualche motivo era agitata, non riusciva a dormire. Che cosa le rodeva

così, che cosa? Cercò di calmarsi con le immagini che le venivano in mente alla luce

tremolante della lanterna: Lei e Testadimelone su un albero dello zucchero a

discutere felici se fosse umano o meno da parte dei Mondi della Nazione esiliare i

loro indesiderabili in un mondo senza tecnologia, dove venivano spogliati da quel

sesto senso che era Nonna Nanny. Lei e Quamina, anni prima, che spogliavano le

loro bambole per giocare al dottore. La faccia divertita di Aislin quando le aveva

sorprese. Ciaicibad, il primo loro giorno su Nuovo Albero a Metà Strada, che le

insegnava a cuocere la carne allo spiedo, senza mai dire che odiava quello che

cucinava. Sua madre, Ione, che la lasciava giocare con i rossetti, provando sulle

labbra un colore dopo l'altro per poi ridere dell'effetto. L'eshu di casa a Toussaint, che

le cantava ninnenanne, quando lei era terrorizzata da qualche incubo.

Le mancava, l'eshu. Per anni non ci aveva più pensato. Si chiedeva che cosa fosse

successo, una volta che la gente si era resa conto che lei e Antonio se n'erano andati

da Toussaint, e da quella dimensione.

Si sentiva lo stomaco acido. Ancora il bambino parassita. Si dimenò irritata sul

pagliericcio, cercando di mettersi comoda. La mente continuava a correrle indietro,

indietro nel tempo.

A un tratto giunsero le lacrime, una fiumana che le scaldava le guance. Benta

doveva aver udito qualcosa. Le fece una domanda dalla sua parte di nido. — Sto

bene! — rispose Tan-Tan. Si calmò e riprese a fissare la fiamma, a guardare la

bambina che sonnecchiava con le palpebre pesanti al sicuro delle braccia del padre.

Papà è morto. L'hai ucciso tu.

Lasciò ricadere la testa e si premette il cuscino sulle orecchie. Ma continuava a

sentire quella voce malvagia.

Moriva dalla voglia di riavere indietro suo padre. Ripassava con la mente l'attacco

che aveva subito il giorno prima del suo compleanno. Avrebbe potuto prevenirlo?

Fermarlo? Se fosse rientrata prima dalle sue peregrinazioni per tenerlo lontano dalla

frutta imbevuta di liquore? Se non si fosse attardata fuori in veranda con

Testadimelone? Il suo papà se n'era andato. Piangeva e si dondolava, disprezzandosi.

La silenziosa Tan-Tan amara le ululava accuse, ed erano vere, tutte quante. Tutto

quello che aveva fatto, tutto.

Non un momento di sonno, quella notte.

Il sole cominciava a posare chiazze di screziata luce rosa sulle foglie dell'albero

papà quando lei si rese conto che doveva calmare quella incessante voce interna. Tan-

Tan la Malvagia le aveva dato un po' di requie quando aveva salvato Al. Ciaicibad

aveva detto: — Se prendi uno, devi restituirne due. — Doveva riparare il doppio di

quello che aveva fatto ad Antonio. Aiutare Al era stato il primo passo. Doveva

tornare a Morso di Piattola.

Tan-Tan arricciò il naso, cercando di farlo più piccolo, in modo a poter inalare

meno aria. Faceva un po' di fresco, quella sera. Strinse di più sulle spalle lo scialle

che Benta le aveva regalato.

Il vicolo dietro la bottega del rum di Morso di Piattola faceva per la puzza

concorrenza ai mucchi di spazzatura. Si aprì la porta che dava sul vicolo. Tan-Tan

arretrò nell'ombra, cercando di ignorare la melma sotto i piedi. I suoi sandali di corda

se ne sarebbero imbevuti presto.

Sulla porta stava una giovane donna dalla faccia dura, piena di cicatrici. Si aprì il

vestito e mise una mano dentro. Venne proiettato fuori un getto di orina, in una curva

precisa, guidato dalle due dita che lei aveva inserito tra le labbra della vagina. L'arco

liquido captò la luce del sole morente in un morbido e scintillante bagliore color

mandarino. La donna liberò la mano e la scosse. Si portò le dita alla bocca e le

succhiò con aria meditabonda. Si asciugò la mano sul soprabito e si riabbottonò il

vestito.

— Cookie! — gridò verso l'interno della bottega per poi rientrarci. — Stronzo che

non sei altro, portami dello stufato di maiale e piselli! — Si sbatté la porta dietro,

cancellando il romboide di luce che si era stagliato al suolo da quando l'aveva aperta.

Presto fu buio pesto. Ma Benta e Ciaicibad non si preoccupavano più, quando Tan-

Tan faceva tardi. Lei ora scendeva e risaliva dall'albero papà a tutte le ore per cercare

un poco di sollievo, restava nella quiete del bosco per tutto il tempo che le pareva.

Come utensile e come arma le avevano dato un machete, perché lei non voleva più

toccare il coltello che Janisette le aveva regalato per il suo compleanno. E poi, dopo

anni di mietiture, sapeva benissimo maneggiare un machete.

Liberò i piedi dalla putrida suzione di quella melma e scivolò più vicina a quella

corteccia di albero dello zucchero fittamente intrecciata che faceva da persiana alla

finestra della bottega del rum. Sbirciò dentro. Il proprietario stava tagliando fette di

carne da una lombata per poi gettarle in una padella sfrigolante. Fiamme danzavano

nel forno di mattoni. L'uomo si passò una mano sulla fronte e prese una sorsata da un

boccale di fianco al tagliere.

— Cookie! — chiamò una voce profonda dalla stanza principale. — Due *pimiento*

liqueur!

Lui posò il boccale e si pulì la bocca con il dorso della mano. — Forte o debole?

— urlò.

— L'ho mai preso debole? Forte!

— Arriva subito, Jafeth. — Cookie trasferì con la paletta la carne fritta in un piatto

e ci versò sopra col mestolo una porzione di stufato di piselli preso da un pentolone.

Lo stomaco di Tan-Tan brontolava. Da un vaso di coccio il proprietario tirò su del

liquore al peperoncino rosso con un altro mestolo e lo versò in due boccali. Tolse il

coperchio a un secchio d'acqua e tirò su dell'acqua con cui allungò il liquore. Portò il

piatto e i due boccali nel locale.

Glielo dava debole, ma se lo faceva pagare per forte. Bene, Tan-Tan se lo sentiva

che avrebbe trovato qualcosa con cui divertirsi, quella notte. Andava bene per lei. Si

legò lo scialle intorno al corpo come una gonna. In questo modo nascondeva il

machete nel suo fodero. Si fece un nodo nell'angolo della gonna, così il proprietario

avrebbe pensato che aveva dei soldi e sarebbe stato meno sospettoso.

Dove stava lei il suolo era asciutto. Si chinò, affondò tre dita nello sporco e se lo

strofinò in faccia. La gente di Morso di Piattola non sembrava molto pulita, e

lei non

voleva risaltare.

Il cuore cominciò a batterle per l'eccitazione di quello che stava per fare. Fece un

respiro profondo per calmarsi, si abbassò il fazzoletto sulla fronte per nascondere un

poco i lineamenti. Incurvò le spalle e abbassò gli occhi con aria mite, poi adottò il

passo strascicato di chi avesse fatto del lavoro manuale dall'alba al tramonto. Quindi

girò attorno alla casa per entrare zoppicando dall'ingresso principale. Qualcuno alzò

gli occhi a guardarla un istante per poi tornare al suo bicchiere.

Tan-Tan rimase in piedi un secondo, strizzando gli occhi alla luce disuguale della

lampada. La donna che aveva pisciato nel retro parlava ridendo a un tavolo con altre

tre. Una di loro aveva gli abiti di una di Toussaint e lo sguardo perso e spaventato di

chi abbia appena perduto la vista: un'esiliata di recente. Solitaria o con i compagni, la

gente si rilassava dopo una giornata di fatiche. Il fumo di erba del giudizio appestava

l'aria.

Ora il proprietario stava al bar a pulire dei portacenere. Tan-Tan si diresse

verso di

lui con passo strascicato. Lui guardò con disapprovazione la donna sporca e depressa

che aveva davanti. — *Compère* — chiese Tan-Tan con voce tremante — me lo dai un

poco di *liqueur,* eh?

— Sei pazza o cosa?—grugnì l'uomo. — Qui non do niente gratis.

— No, no, *compère,* posso pagare — disse lei, rovistando dentro il nodo della

gonna. — Ho dell'oro.

— Vero o fasullo? Fammi vedere — ordinò lui, piegandosi sul bancone per vedere

meglio nella penombra.

Lei continuò ancora un poco a rovistare nel nodo, chiacchierando in continuazione,

come se cercasse di mascherare l'ansia. — Non mi piace molto uscire al buio, *oui,* ma

la mia donna mi dice che stasera devo portarle il *pimiento liqueur,* solo che ha

dimenticato di darmi i soldi, sai, così meno male che ho questo anello d'oro che mi

aveva dato mia madre...

Slegò il nodo e incominciò ad aprirsi l'abito. Il proprietario allungò il collo fin oltre

il bancone ne] tentativo di vedere che cosa avesse lì. "Ora sei mio, figlio di

puttana".

Tan-Tan lo prese per il colletto e gli fece sbattere la testa sul bancone. Il machete fu

estratto e appoggiato al suo collo prima che riuscisse a capire che cosa gli fosse

successo. Un uomo gridò e fece un passo verso di lei.

— No! Se qualcuno batte una palpebra, io questo qui lo taglio. — Due le

strisciavano dietro. Poteva sentirli. Non sarebbero mai sopravvissuti nel bosco. Tan-

Tan disse: — Questo qui vi sta fregando, lo sapete? — I passi dietro di lei si

fermarono.

— Fregando? Che cosa vuoi dire?

Lei scoccò una veloce occhiata verso di loro. — Sei tu quello che prima ha

ordinato il *pimiento liqueur?*

— Certo.

— Lui lo allunga con l'acqua e poi dice che ti ha dato quello forte.

La gente nella bottega era tutta un brusio. — Cookie — gridò uno. — È vero

quello che dice?

Il proprietario cominciò a imprecare. Si tirò su verso dì lei, ricavandone un bel

taglio. — Ahi! Bestìaccia fottuta!

Tan-Tan sogghignò, vedendo la riga di sangue sul collo. Era di questo che

aveva

bisogno, di questa disperata gioia acuta. Ora aveva l'attenzione della folla. Si rivolse a

tutti quanti. — Volete vedere se è vero o se è una bugia, quello che vi ho detto?

— Sì, signora — risposero allegramente. I due dietro di lei vennero ad afferrare le

braccia di Cookie.

— Elroy! — s'infuriò lui. — Christopher! Che cazzo vi succede? Lasciatemi

andare. Tenete lei, invece!

— Lascia stare — replicò uno dei due. — Sono due anni che vengo qua. Se scopro

che mi hai sempre fregato...

— Volete sapere la verità? — gorgheggiò Tan-Tan.

— Sì, signora — fu il coro della folla.

— Volete sapere se ricevete la merce giusta, in cambio delle vostre rupie?

— Sì, signora.

— Va bene. Allora guardatemi, eh?

Tan-Tan costrinse con la punta del machete il proprietario a entrare in cucina. I

clienti seguirono, strizzati nella piccola stanza, per vedere la scena. Tan-Tan indicò

col mento. — Il *liqueur* forte sta là. — Si rivolse ai due che tenevano Cookie

fermo.

— Dov'è quello che vi dà lui?

— Vado a prenderlo! — disse uno. Vennero portati i boccali in cucina. Dentro

c'era ancora un poco di feccia.

— Va bene. Uno di voi due peschi nel barile col mestolo e assaggi.

— No! — esclamò Cookie. — Se lo toccano troppe bocche, diventa aceto!

— Non ti preoccupare — disse lei. — Aspetta un po' e non ti resterà più nulla che

possa diventare aceto.

Uno degli uomini si concesse una buona sorsata di quello nel barile e poi ne prese

una dal boccale che aveva portato. — Puah! — La sputò in faccia a Cookie. — È

piscio. — Con le braccia bloccate, Cookie sbatté le palpebre e continuò a sbatterle

per alleviare gli occhi dall'alcool che li bruciava.

— Così ci fregavi davvero, Joseph — disse una vecchia. — Quando penso come

lavoro duro tutto il giorno — continuò indirizzandosi alla folla — e vengo qui quasi

tutte le sere e do a Joseph il mio denaro per alleviare un poco dei miei dolori, e lui mi

fa questo... Joseph, uomo, mi hai fatto male al cuore.

Il proprietario della bottega non replicò.

— Troppo giusto — disse uno vicino a lei. — Che razza di imbroglione, eh? Che

cos'ha intenzione di fare, signora?

— Questo. — Puntandogli il machete, Tan-Tan costrinse Joseph a bere dal secchio

dell'acqua.

— Bevi, imbroglione, bevila tutta. Bevi i tuoi imbrogli, bevi la tua frode. Manda

giù, ora! E ancora! — Tutti i presenti acclamavano, mentre lo guardavano lottare per

mandar giù, finché non ebbe bevuto tutta l'acqua. Ma Tan-Tan non aveva ancora

finito. — No, uomo, non rallentare. Io so che in questa cucina hai acqua sufficiente

perché ti duri tutta una giornata. Sì, eccola qui. — Il barile era alto fino ai suoi

fianchi. — Riempi il secchio. Ora bevi ancora. Bevi, ti dico. — Con la faccia un poco

verde, Joseph alzò il secchio. — Bevi un sorso per ogni persona che hai defraudato.

Manda giù, e non rovesciarne nemmeno un poco! Bevine tre volte tanto per ogni

membro di questo bel popolo che doveva inghiottire il tuo sottile miscuglio

annacquato e pagarti il favore con i sudati guadagni.

Il proprietario cominciò a tossir fuori l'acqua, anche fuori del naso, ma Tan-Tan

implacabile gli fece mandar giù un altro secchio, poi un altro ancora. Lui cadde in

ginocchio, vomitando copiosamente sul pavimento litri di liquido melmoso con

dentro residui filamentosi della cena. Pochi si presero la briga di ridere di lui. Erano

troppo occupati a servirsi dell'occultato *pimiento liqueur* allo stato puro.

Cookie gemeva, lanciando contro Tan-Tan occhiate di fuoco dagli occhi arrossati.

Lei gli sorrise di rimando. — Quando ti chiederanno chi ti abbia portato alla rovina di

oggi, di' loro che è stata Tan-Tan la Regina dei Ladri, il terrore delle menti malvagie.

Io vengo a questa vita da più lontano di quanto la tua immaginazione possa arrivare.

Sono nata dietro la schiena di dio, sotto un altro sole. Mia madre era la regina delle

regine e mio padre il suo consorte, e lui mi ha condotto in questo posto in un potente

mezzo. Gli uccelli mi portano in aria. Le lucertole degli alberi mi nutrono. Mi hanno

insegnato a essere invisibile, uomo, così, se ricominci ad annacquare le tue bevande,

tu non mi vedrai, ma io lo saprò. È Tan-Tan che te lo dice.

Si prese per sé un'anfora da mezzo gallone di quello forte. Gli avventori

inneggiarono a lei, mentre tornava alla brezza fuori dalla bottega. In un angolo

c'erano Al e sua madre che la fissavano in silenzio. Il cuore di Tan-Tan salì a razzo,

ma loro non fecero una mossa per fermarla. L'odio nel viso della madre di Al avrebbe

potuto bruciar via la carne dalle ossa. A Tan-Tan non importava, anzi rise. Ad Al, al

maldestro, codardo, puzzolente, dolce Al, buttò un bacio. Lui abbassò gli occhi, ma

non riuscì a nascondere l'arco del sorriso che gli si formava in faccia. Con lo spirito

che cantava, Tan-Tan sparì a grandi passi nell'oscurità. Dietro poteva sentire la gente

che faceva *fête* con il liquore buono di Cookie, ridendo, cantando e facendo le

chiacchiere di sempre.

Ebitifa non vedeva l'ora di sapere la storia, quando Tan-Tan la raggiunse nel bosco.

Sedettero tutt'e due per terra e Tan-Tan riferì tutto alla luce di due lampade a

cherosene. — Se soltanto avessi visto il proprietario della bottega, Ebitifa! Sono

sicura che non avrà mai più sete in vita sua, *oui*.

Con un gesto solenne, svitò il tappo del *liqueur*. Se ne mise un poco in bocca per

sputarlo immediatamente.

— Sangue di Giuda! — L'odore, il sapore, le facevano rivoltare lo stomaco. — Si è

guastato! Come ha fatto a guastarsi, da là a qua?

— L'odore è buono — disse Ebitifa.

— Sei pazza? Assaggialo, allora.

Versarono l'acqua dalla zucca di Ebitifa e la rimpiazzarono con *il pimiento liqueur*.

Ebitifa ci infilò dentro il becco e tirò indietro il capo per fare in modo che il liquido le

corresse in gola. — Buono. Come frutta, ma meglio.

Al diavolo, di che cosa stava parlando? Tan-Tan annusò ancora il liquido alcolico e

ne assaggiò un poco. Ancora ripugnante. Ma la gente di Morso di Piattola lo beveva

come se fosse squisito. Forse non distinguevano il forte dal debole, ma certo

avrebbero distinto quello andato a male da quello fresco, no?

Era il bambino, il bambino mostro, che ora nella sua pancia era duro e rotondo

come una patata. La gravidanza di due mesi aveva cambiato la chimica del suo corpo

quel tanto per cui l'alcool aveva per lei cattivo odore e sapore. La cosa ribelle che

abitava dentro di lei non si arrendeva. La sua testa pulsava per la rabbia.

Poteva

mangiare solo quello che le lasciava mangiare, bere solo quello che le permetteva. E

la forza? Lei si arrampicava in cima all'albero papà in quattro e quattr'otto. Cavoli,

questa cosa dentro di lei la manteneva forte e in salute come un cavallo, un buon

cavallo che la portasse.

Ebitifa non aveva mai assaggiato prima il *pimiento liqueur*, solo i *grog* salati e

fermentati dei *duìn.* Si sentì buona e ubriaca. Finì con il correre in giro per la

boscaglia, tenendo in alto la sua lampada a cherosene e agitando le ali, cercando di

volare. A quella vista Tan-Tan quasi morì dal ridere. Ridacchiando, la condusse nel

cuore del bosco, in modo che la gente di Morso di Piattola non la sentisse. Nanny è

testimone che quella notte fu davvero divertente! Tan-Tan rideva, mentre guidava

Ebitifa nel bosco, una mano sul collo dell' *haint*, l'altra che teneva alta la lanterna per

allontanare i grandi *giambih.* Ebitifa fischiava e gorgheggiava in continuazione,

mescolando il linguaggio *duìn* con il creolo. Ogni tanto Ebitifa si fermava a dire: —

Storia, Tan-Tan! Di' a me ancora come hai spaventato quelli di Morso di Piattola.

E Tan-Tan lo ripeteva un'ennesima volta. La prepotente voce interna non si fece

mai viva. Quella fu una dolce notte, certo.

Si era fatta troppo sicura di sé. Aveva incominciato a entrare di soppiatto a Morso

di Piattola a ogni ora del giorno e della notte, compiendo un'operazione qua,

un'operazione là. Ormai la gente la riconosceva, ma finché non erano l'obiettivo della

sua crociata, la sua apparizione era motivo di allegria. Cominciava a sentire sussurri:

che lei era un fantasma, lo spirito vendicativo di una donna che era stata picchiata e

lasciata a morire nel bosco; che era un'eroina come le antiche Nanny e Anacaona,

venuta a soccorrere le masse che i Mondi della Nazione avevano gettato là, dietro la

schiena di dio, come spazzatura; che lei era una strega che succhiava il sangue dei

piccoli. In quelle storie faceva fatica a riconoscersi. Non ci badava affatto. Lei

lavorava a sbarazzarsi dalla sua maledizione, a tenere a bada i suoi incubi.

Ma quella notte si era addossata un carico troppo pesante: tre uomini che avevano

aggredito un vecchio in un vicolo per derubarlo. Confuso per la paura, il vecchio

aveva dimenticato che il suo auricolare era morto a Nanny e gridava al suo eshu di

aiutarlo. Doveva essere un nuovo arrivato. Tan-Tan era riuscita a sorprendere i tre

teppisti, li aveva cacciati con la schiena al muro in un vicolo cieco, tenendoli a bada

con il machete. La loro vittima era tornata in sé ed era strisciata via non appena la

strada era stata liberata.

Ma quando Tan-Tan si era lanciata nel suo sproloquio di Regina dei Ladri,

roteando il machete, era rimasta ipnotizzata dalle sue stesse parole. Non aveva

nemmeno visto il quarto uomo, che li aveva tenuti d'occhio, finché non era balzato su

di lei da un tetto. L'arma le cadde di mano. Le saltarono addosso

contemporaneamente tutti e quattro. Qualcuno la picchiò in testa tanto duramente che

lei sentì andarsene la coscienza. Le stavano tutti addosso a colpirla, colpirla. Era

ancora come nel suo sedicesimo compleanno, come se fosse ancora sotto Antonio a

lottare per la propria vita.

Poi si fermarono. Uno gridò: — Ehi! Che cos'è quello? Scappiamo,

scappiamo!

Tan-Tan era troppo stordita per capire che cosa stava succedendo. Un artiglio

enorme le si chiuse su un braccio. La graffiò debolmente. Un altro artiglio le sorresse

il capo. Ebitifa!

— Alzati, Tan-Tan! Braccia intorno a mio collo!

Si arrangiarono in qualche modo, con Tan-Tan che, stordita dai colpi, continuava a

borbottare nell'orecchio di Ebitifa: — Mia grande buon dolce angelo custode.

Uscirono veloci da Morso di Piattola, Tan-Tan aggrappata al collo dell' *haint* che

sgroppava e saltellava, perché il suo corpo non era cambiato a sufficienza da

permetterle di volare bene con Tan-Tan addosso. Ebitifa la sgridò ben bene per quella

scappatella.

Sdraiati nel campo di grano vicino a Morso di Piattola, Tan-Tan ascoltava a

malapena. Il capo le girava ancora, per le botte ricevute da quegli uomini. Udiva Tifa

solo a metà, notando come il suo modo di parlare assomigliasse sempre di più a

quello di Benta. Ebitifa era diventata quasi adulta.

Si diede un colpetto alla pancia che conteneva il suo demone. Tre mesi. Magari le

botte gliel'avevano fatto perdere. Si sdraiò ad ascoltare Ebitifa che proseguiva la sua

ramanzina e intanto pregava che arrivassero i crampi che le avrebbero fatto espellere

il demone. Niente. Quando la mattina si svegliò, il figlio di Antonio era ancora dentro

di lei.

Aveva perso il suo machete. Scivolò fino a Morso di Piattola, la notte dopo, a

rubarne un altro, anche se Ebitifa era fuori di sé per questo.

Quando ci andò era il tramonto, il tempo migliore su Nuovo Albero a Metà Strada.

Il sole morente aveva dato un tono lavanda alla luce. L'aria dell'imbrunire era fredda

sulla sua pelle, mentre usciva dal bosco per addentrarsi nel campo di grano. Le foglie

ondeggianti le passavano sulla faccia nello stesso modo in cui Antonio le passava le

secche dita incartapecorite sulle guance, come se cercasse di ricordare quando anche

la propria carne era così giovane. Rabbrividì e alzò la mano a scostare le foglie. II

grano ondeggiava e frusciava nella brezza. Con il suo grande scialle e gli stivali, si

sentiva davvero la Regina dei Ladri.

Rubò un machete con facilità dal granaio. A questo punto avrebbe anche

potuto

tornare indietro, ma da dove si trovava vide tremolare le luci delle lampade a olio a

Morso di Piattola. Il cuore cominciò a batterle veloce. Strisciò intorno al villaggio,

tanto per vedere quello che stava succedendo. Sembrava che non riuscisse a riempirsi

abbastanza gli occhi con la vista di gente alta che se andava per i propri affari. Le

storie che sussurravano su di lei la facevano quasi morire dal ridere. Tornò da Ebitifa

a raccontarle le ultime che avevano messo insieme.

— Immagina: dicono che Tan-Tan, la Regina dei Ladri, ha occhi di fuoco, che non

è nemmeno umana! Immaginano che io abbia ali da pipistrello come Satana uscito

dall'inferno, e due teste, una davanti e l'altra di dietro. Qualcuno ha detto che mi

hanno visto sputare veleno verde e volar via nella notte! Ragazza mia, questa è

proprio buona.

Sogghignò in direzione di Ebitifa. Prese un pezzo di coscia di *manicou* che *l'haint*

le aveva messo ad arrostire sul fuoco. Il grasso caldo le riempì la bocca e le traboccò

sul mento. Cercava di immaginare che cosa vedeva la gente alta, quando la guardava,

perché la descrivesse come un fantasma e un pipistrello e una vorace. Era così, lei?

La cosa spaventosa di una storia anansi? O soltanto se stessa? Non lo sapeva. Per ora,

cibo caldo in pancia e una forte amica al suo fianco. Finché durava, la vita era bella.

Tan-Tan sapeva di dover aspettare due o tre settimane, prima di fare una nuova

escursione a Morso di Piattola. Bisognava dare alla gente del villaggio il tempo di

rilassarsi e di smettere di cercarla. Ma l'attesa le dava un'irrequietezza che non

riusciva a sopportare. Benta cercò d'insegnarle a tessere, ma tutto quello che riusciva

a fare era di ingarbugliare il telaio. Che cos'aveva a che spartire con lei la tessitura?

Ciaicibad la portò da un piano all'altro dell'albero papà a presentarla al vicinato, ma

lei non badava tanto a chi vedeva. Era a malapena educata. Comunque la gente *duìn*

non la voleva lì. Le giornate sull'albero papà non le si addicevano e lei era atterrita

dalle notti passate giacendo sul paglericcio nell'oscurità, con la testa sepolta nei

cuscini, con gli occhi spalancati, cercando di stare sveglia fino all'alba. Ma per

quando cercasse d'impedirlo, alla fine le palpebre le si chiudevano, e allora c'era

Antonio ad aspettarla.

Tutte le mattine Tan-Tan si svegliava immersa nel sudore freddo, con la pancia in

agitazione. In quel posto sarebbe impazzita. Passava il tempo a terra a costruirsi una

baracca, intrecciando gli steli verdi che tagliava dagli alberi. In realtà non sapeva un

granché su come farla, ma imparava man mano che andava avanti, occupando corpo e

mente. Il duro lavoro le ammorbidiva lo spirito. Un giorno che abbatteva un alberello

sentì muoversi qualcosa nel suo ventre. Lasciò cadere il machete e si premette le

mani sulla pancia. Sentì il bambino che si girava.

L'ira le riempiva la mente, ronzandole in testa come uno sciame d'api. Riprese in

mano il machete e ricominciò a tagliare, tagliare, tagliare, come se dovesse abbattere

ogni albero di quello schifoso pianeta. Ebitifa la trovò più tardi che respirava

affannosamente, con gli abiti impregnati di sudore appiccicati a lei come le penne di

una gallina quando piove, ma che continuava a tagliare con violenza. E le

maledizioni! Se un'imprecazione fosse un machete, Tan-Tan avrebbe abbattuto tutto

il bosco solo con la bocca. Guardava accigliata Ebitifa, ma che cosa poteva

significare il linguaggio del corpo per un *duìn?* Maledetta scabbiosa non-ancora-

haint, che non vedeva l'avvertimento dei suoi occhi. Con un artiglio Ebitifa le tolse

calma il machete dalle mani.

Tan-Tan sentiva che cominciava a tremarle la bocca. Succhiava un fiato dietro

l'altro, cercando di inspirare più aria. I respiri divennero singhiozzi.

— Mi ha violentato, Ebitifa. Mi ha messo dentro questo bambino, come quell'altro

prima. Ha sempre cercato di seminarmi, come se fossi la terra del suo raccolto.

Ebitifa strofinò al suolo i piedi. — Perché?

— E come cavolo faccio a saperlo? Eh? Dimmelo tu! Vorrei solo averlo potuto

fermare... Prenderlo a calci con i miei piedi artigliati, cavargli gli occhi con il mio

becco a punta!

Ebitifa piegò le ginocchia posteriori per accovacciarsi al suolo vicino a Tan-Tan. Si

dondolava a destra e a sinistra, emettendo dal fondo della gola un basso suono.

Pensando.

Il bambino si agitava nel fianco di Tan-Tan. Lei appoggiò la mano e il bambino si

allontanò. Aveva davvero una cosa viva, dentro.

Era stata una cosa divertente. Quella povera donna stanca che dormiva come morta

nella sua capanna in rovina avrebbe avuto una bella sorpresa, quando si fosse

svegliata trovando sul tavolo della cucina una bella pentola di capra al curry. Tan-Tan

si chiese se quelli della bancarella dei cibi non si fossero ancora accorti che mancava.

Era quasi sera. In tutta Morso di Piattola cominciavano ad accendersi le luci. Forse

quella sera sarebbe tornata presto all'albero papà.

Era quasi arrivata alla periferia del paese quando udì un rumore che proveniva da

una strada laterale: *Putt-putt-putt.* Le sembrava familiare e si stava avvicinando.

Accigliata, Tan-Tan rimase ad aspettare di vedere che cosa fosse.

Davanti a lei qualcosa girò dalla traversa, immettendosi nella via dove si trovava.

Un autocarro! Grande, rumoroso e puzzolente; con la carrozzeria fatta di lamiere

arrugginite tenute insieme con bulloni e larghe ruote bitorzolute, con le gomme

probabilmente ricavate dal lattice di qualche albero. Lo scappamento emetteva un

sacco di fumo nero, nuvole che si avvolgevano nell'aria pulita. Era dallo scappamento

che provenivano quelle esplosioni. E, guarda un po', dietro il volante c'era la cattiva

Gladys.

All'inizio Tan-Tan non ebbe nemmeno la presenza di spirito di spaventarsi. Così

era quella la cosa che Gladys e Michael stavano costruendo nella fucina. Michael

stava di fianco a Gladys, allontanandosi il fumo dalla faccia con un ventaglio ricavato

da una foglia di palma.

E chi c'era seduta nel piano di carico? La matrigna di Tan-Tan, Janisette.

— Guardala, è là! — gridò Janisette. Gladys voltò l'autocarro verso Tan-Tan.

Janisette puntò il fucile verso la figliastra. Tan-Tan balzò dietro l'angolo di una casa.

Pam! La colpì negli occhi una nuvoletta di polvere d'intonaco, creata dalla pallottola

che aveva colpito il muro sopra la sua testa.

Tan-Tan corse via, tagliando per gli orti, rannicchiandosi dietro le stie dei polli e

tenendosi comunque al riparo. Il bambino le balzava in pancia su e giù come un

cocomero, facendola rallentare, come se volesse farla prendere. Era il fantasma di

Antonio che continuava a perseguitarla dall'interno. Premette i pugni sul ventre per

farlo star buono. Correva, correva, correva. — Nanny, Nonna Nanny, aiutami... —

Aspirava l'aria, ma non abbastanza. L'autocarro la seguiva. Lei crollò nell'orto di

zucche di qualcuno. Il piede le sprofondò dentro una zucca matura. Dovette fermarsi

per scuotersela via. Attraverso le lacrime di paura, vide una faccia nella finestra della

cucina, una faccia dal sorriso vampiresco alla luce tremolante della candela: la madre

di Al. Fece un cenno di saluto con la testa in direzione dell'autocarro.

Tan-Tan correva.

L'autocarro si stava impegolando nei viticci delle zucche, senza avere la potenza

sufficiente a liberarsi. Janisette sparò un altro colpo, mancato. Con la gola infuocata,

Tan-Tan si diresse ai campi di grano. Poteva udire l'ululato del veicolo che forzava

contro i legami che lo trattenevano, il tossire del motore quando le ruote ci

schizzavano dentro polpa e pezzi di zucca. Li perse in mezzo al grano alto, fuggì nel

bosco e corse, corse finché ogni suo respiro non fu come bere un bicchiere di terra e

le braccia non furono piene delle strisciate dei rami in cui s'imbatteva. Crollò al

suolo, con il petto che chiedeva disperatamente dell'aria. La seguivano ancora? Cercò

di trattenere il fiato, per ascoltare spasmodicamente. Nessun rumore di auto. A piedi,

forse? Fissò attenta la strada da cui pensava di essere venuta.

Fuori del bosco il cielo stava certamente digradando nel rosso scuro, ma lì nella

boscaglia la notte era già venuta, compatta come un pezzo di carbone. Non vedeva un

cavolo di niente. Il sudore gelido la faceva rabbrividire. Era una luce quella? Il suono

di passi? Aspettò ancora qualche minuto. No, non le stavano venendo dietro.

Dove si trovava? Non era entrata nel bosco nel suo solito punto, non aveva un

momento nemmeno per pensare alla sua lanterna, anche meno per poterla recuperare

dove l'aveva nascosta.

Le mosche si stavano radunando, attirate dal suo calore. Poteva udire il loro ronzio.

Venne morsa, poi morsa ancora. Cacciandosi furiose dita negli occhi con una

mano,

con l'altra rovistava nel marsupio, finché non trovò i preziosi fiammiferi. Per quella

che le sembrò una schifosa eternità, incespicò al buio finché non trovò un ramo

adatto. Quando si mosse, disturbò un animale di terra, che le piazzò un bel morso nel

braccio, prima di sparire nella notte. Cose dannate brillavano di color porpora nel

buio.

Ormai le mosche le stavano talmente tormentando gli occhi che fece fatica a

toglierne le dita per abbassare le mani ad accendere il ramo. Ci volle molto tempo

perché attecchisse la fiamma, nove o dieci tentativi con i fiammiferi. Quando

finalmente cominciò a bruciare bene, gli occhi le si erano tanto gonfiati da essere

quasi chiusi.

Il ramo bruciava, allontanando le mosche. Benedetto sollievo. Udì un suono che si

allontanava da lei, lontano dalla luce: uno schiacciare massiccio del sottobosco. Poi

un altro. Un *giambih* gigante? Un vitello rollo? Cominciò a tremare.

Le ci vollero ore prima che riuscisse a ritrovare il sentiero dei *duìn.* Avrebbe voluto

piangere dal sollievo, ma non osava; faceva quasi fatica a vedere con gli occhi

torturati. Deviò per il sentiero. Quando gli stinchi le andarono a sbattere contro una

delle radici dell'albero papà, pensò che fosse il dolore più dolce che aveva mai

provato. Spense il ramo acceso infilandolo nel terriccio ed esausta si arrampicò

faticosamente, a occhi chiusi, finché non le baluginarono davanti agli occhi le prime

luci tremolanti dei *duìn.* Era a casa. Si arrampicò fino al nido di Ciaicibad e di Benta.

Ciaicibad era ancora in piedi ad aspettarla. — Pensavo che eri te a fare tutto questo

chiasso con foglie — disse. — Perché ti lasci fare questo da mosche? Che cosa

succede a tua lanterna?

— L'ho perduta. L'ho appoggiata da qualche parte senza segnare dove.

— Ti do un poco di balsamo. Tu va' a letto.

Il balsamo emolliente ebbe effetto, come la maggior parte delle medicine *duìn.*

Prurito e bruciore passarono abbastanza presto e il gonfiore calò. Tan-Tan cadde

esausta nel sonno. Corse per tutta la notte nei suoi sogni, fuggendo qualcosa che non

poteva vedere. Quando uscì a fatica dal dormiveglia, si rese conto: Janisette e gli altri

non erano sembrati sorpresi di vederla lì, a Morso di Piattola. Dovevano aver cercato

sue notizie in tutte le comunità intorno a Giangiah. Era stata la madre di Al a tradirla?

La mattina dopo stava aiutando Benta a piegare delle stoffe appena tessute. —

Avresti potuto soffrire moltissimo, stanotte — chiocciò Benta.

— Ma non è successo nulla. Sto bene.

— No, tu sei ancora inesperta di bosco. Tu sei sotto responsabilità di me e di

Ciaicibad, noi non possiamo mettere te in pericolo. D'ora in poi, devi scendere in

bosco solo di giorno.

E per quanto protestasse, Tan-Tan dovette ubbidire. Se cercava di scappare, il resto

dei *duìn* dava l'allarme e qualcuno del nido veniva a prenderla. Per una settimana

quel coprifuoco la rese furiosa e piena di vergogna. Lei era una donna adulta, che

faceva un bambino, e due pipistrelli venivano a dirle che cosa fare!

Non poteva sopportarlo. Una mattina si decise a parlarne con loro. Stavano in

cucina, con Ciaicibad che scavava buchi nell'albero papà per piantarci nuove erbe e

Benta che potava nuovi rami con il becco tagliente. Tan-Tan aprì la bocca per

parlare...

Bang-bang-bang! Tan-Tan si gettò a faccia in giù sul pavimento. Benta fu al suo

fianco in un attimo, trascinando Tan-Tan sotto la salvezza del suo corpo. Stridette

chiamando Zeck ed Ebitifa, che s'inerpicarono nella cucina per nascondersi anche

loro sotto di lei. *Bang-bang-bang!* Veniva da terra. Ciaicibad gridò che andava a

vedere che cos'era quel fracasso. Si gettò in un buco nel pavimento, afferrando una

corda mentre lo faceva. Si senti la botta dei suoi piedi sul pavimento di sotto, poi lui

che correva fuori.

Zeck gemeva, e Benta gli fischiò delle rassicurazioni. Il fogliame dell'albero papà

risuonava tutto dell'impatto dei *duìn* in corsa, che si affrettavano verso il suolo per

vedere che cosa stesse succedendo. Tan-Tan, Zeck e Ebitifa stavano acquattati sotto il

petto di Brenta come degli uccellini nel nido. Che stranezza stava succedendo, questa

volta? La mente di Tan-Tan era frenetica per lo spavento.

La tazza dei millepiedi si era rovesciata. Gli schifosi insetti gialloverdi erano

in

circolazione e correvano verso la libertà. E per tutto il tempo, quello che si sentiva era

solo: *Bang-bang-bang! Splatter-splatter-put-put.*

Poi lo scalpiccio dei piedi che rientravano nel nido. — Ciaicibad? — cantò Benta.

Ciaicibad cinguettò di rimando. Nel buco del pavimento apparve la sua testa.

— Presto, tutti voi venite a vedere. Giù a piano terra. Anche tu, Tan-Tan: questa

dev'essere roba di gente alta.

Una volta che ebbero raggiunto l'esterno del nido, non ci fu tempo per imbracature.

Ciaicibad si arrampicò sulla schiena di Benta, aggrappandosi alle sue penne con gli

artigli dei piedi. Tan-Tan si arrampicò dietro di lui e gli gettò le braccia intorno alla

vita. Il rumore scoppiettante era al di fuori di ogni logica. L'odore di aceto e noce

moscata di Ciaicibad era forte, segno che era in agitazione. Ebitifa si lanciò per conto

suo giù per il tronco, diretta a terra. Benta gonfiò le ali e si lanciò dal ramo. Tan-Tan

combatteva la nausea, con la picchiata che sembrava staccarle il ventre dal corpo.

Tutt'intorno a loro scendevano i *duìn*, calmi come fantasmi. Benta atterrò sul

ramo

più basso. Era largo come un viale. L'orlo era affollato di *duìn* carponi, ma Benta si

fece strada. Tan-Tan e Ciaicibad scivolarono giù da lei. Alcuni *duìn* si arrampicarono

frenetici da terra per unirsi a loro: quelli della fonderia. Da che cosa scappavano?

Il suono delle esplosioni era ancora lontano nel bosco e proveniva dalla direzione

di Morso di Piattola. Si stava avvicinando. Tan-Tan si chinò a sussurrare

nell'orecchio di Ciaicibad: — Che cosa cerchiamo?

— Aspetta. Lui ora viene in vista. Tu sta' ferma.

Era come se avesse dato l'ordine a tutti quanti. Ogni *duìn* divenne immobile e

invisibile. Erano scivolati nell'ombra e si erano messi al riparo delle foglie più grandi

dell'albero papà. Era come se là non ci fosse nessuno.

Tan-Tan si accovacciò a fissare la direzione da cui provenivano i suoni. Più vicini.

Più forti. Irruppero dal bosco nello spiazzo sotto l'albero papà. *Splatter-splatter-put-*

put. Era l'autocarro, delineato dalle lanterne portate dai suoi passeggeri. Tan-Tan

squittì, portandosi una mano alla bocca. L'avevano rintracciata e seguita da Morso di

Piattola!

L'autocarro arrivò a fermarsi. Intorno alle ruote avevano avvolto delle catene. Le

catene avevano morso il terriccio e sollevato grosse zolle, lasciando una scia di

terreno arato che andava da Morso di Piattola all'albero papà.

— Che razza di cosa brutta è! — sussurrò Ciaicibad.

Seduta sul pianale, Janisette portava una corta camicetta nera da contadina e una

nera aderente salopette, con un grosso cappello di paglia nera e un velo che le

proteggeva il volto e il seno.

Sembrava *La Diablesse,* la donna diavolo. Appoggiò la lanterna a terra al suo

fianco e alzò la veletta sul cappello per guardarsi bene intorno. Con tutto

quell'armamentario da vedova non sembrava una tanto in ambasce. Sembrava più una

scatenata. E così che i cumulonembi appaiono prima dell'uragano, è così che il vitello

rollo si raccoglie in una grande palla nera, prima di colpire. Alzò lo sguardo a stimare

l'altezza e la larghezza dell'albero papà.

— Che brutta mostruosità! Sembra più una montagna che un albero. Michael, sei

sicuro che la puttana è venuta qui, vero?

— È qui che finisce la pista — rispose Michael. — Meglio fare un controllo.

Bestia! Avete mai visto un albero così grosso?

— Che cosa pensi che ci farebbe Tan-Tan qui? — Janisette si guardava in giro, la

bocca storta per il disgusto. Accostò alle labbra la mano a coppa e canterellò dolce

verso il bosco: — Tan-Tan! Sei qua fuori? Stai bene? Vieni, *doux-doux;* è tutto

perdonato. Mamì ti cerca!

Gladys disse: — Sei una donna a due facce, sai? Cercare di incastrare la piccola

con parole dolci.

— Non è una piccola, è la puttana che ha ucciso mio marito.

— Nessuno può dirlo con certezza.

Janisette sputò su una fiancata dell'autocarro. — E allora chi è stato?

— Forse Antonio ha lottato con un uomo di Tan-Tan, *oui,* vero? Aveva un modo

insano di essere geloso della sua piccola.

— Chiudi quella boccaccia!

— No, *compère.* Fare questa macchina per te è stata una buona sfida, abbiamo

imparato un sacco, ma ora sono stanca di quest'assurdità. Io e Michael vogliamo

tornare a casa.

Michael sorrise a Gladys e si strinse le spalle con aria di scusa in direzione di

Janisette.

Con lo sguardo torvo Janisette indicò la strada che avevano fatto. — Volete

lasciarmi e andarvene, allora?

— Dimentichi chi ha costruito questo veicolo? Non abbiamo ancora ricevuto

nessun pagamento.

Janisette si succhiò i denti, guardando in lontananza.

Ma Gladys non aveva ancora finito. — Forse ci hai portato a caccia per niente.

Quella donna-bambina va troppo in calore, ma ti dico io che potrebbe essere stato

chiunque a far fuori Antonio. Chiunque lui abbia imbrogliato o insultato. Cuffee, per

esempio. Ciaicibad. Il resto di voi si fida dei *duìn* con troppa facilità.

— E tu fai correre con troppa facilità quella dannata bocca. Ne esce merda come

dal culo delle anatre.

— Hai voglia di litigare, eh? — Michael si mise in mezzo. — Non serve a niente.

Tan-Tan sapeva quello che doveva fare. Era una cosa che riguardava lei, non

poteva permettere che fossero coinvolti i *duìn.* Fece per scendere giù dal tronco più

vicino, ma Ciaicibad la tenne ferma.

Michael scese dall'autocarro. Dovette scavalcare la fiancata: sembrava che non

avessero avuto il tempo di fare le portiere. Camminò fino a un tronco dell'albero

papà. Strizzò gli occhi nell'oscurità, piegando la testa da una parte. Passò una mano

su una radice contrafforte ed emise un suono indagatore. — Gladys, portami qua una

lanterna.

Alla luce della lanterna divennero chiare le intaccature incise.

— Vedi? Come se qualcuno salisse in questo modo. — Puntò la lanterna il più alto

possibile, ma non raggiunse chi stava nascosto. — Non è un problema è come salire

su per una rampa. — Si avvicinò al tronco, lo toccò. — Qui ci sono delle maniglie.

Le *duìn* cominciarono a guidare sulla loro schiena i piccoli e gli adolescenti non

del tutto formati. Qualche piccolo pigolò per sapere che cosa stava succedendo.

— Avete sentito? — chiese Janisette.

— Sì — replicò Michael. — Come degli uccelli che cinguettano. — Ora si stava

arrampicando sull'albero. Le *duìn* che avevano i piccoli sul dorso

cominciarono a

svolazzar via col favore del buio. Le altre rimasero con gli uomini.

Michael era già abbastanza vicino al primo ramo. Troppo vicino perché uno dei

rimasti potesse scappare. Tan-Tan si accucciò vicino a Ciaicibad pregando ogni dio a

cui potesse pensare che Michael non si avvicinasse di più. Udì al suo fianco un

morbido *swips.* Ciaicibad aveva estratto il coltello dal fodero. Gli altri stavano

facendo lo stesso. Le *haint* avevano becco e artigli per bucare e stracciare. *Oh,*

Nanny, verrà versato altro sangue a causa mia.

Michael strizzò gli occhi nel buio delle foglie. Janisette gridò: — Vedi nulla?

— Non troppo bene — gridò lui di rimando, accigliato. Poi gli si schiarì la faccia

per lo stupore. — Ehi! Se solo vedessi le dimensioni del vespaio che c'è quassù,

Gladys! Devono essere grosse come me!

— Nanny ci salvi ! — esclamò Gladys. — Devi stare attento, mi senti, *doux-doux?*

Non credo che tu debba proseguire. E se una ti punge?

— Solo un altro poco, dolcezza. Sto attento.

Salì un paio di passi.

Con uno stridio un' *haint* gli si lanciò contro il petto. Gladys urlò. Michael e l *'haint*

precipitarono al suolo, con l *'haint* che batteva furiosamente le ali strette. Michael

atterrò con un tonfo. L *'haint* che lo copriva era Taya, la sorella di Benta. Teneva

Michael a terra con un piede artigliato mentre gli beccava gli occhi con cattiveria. Lui

non poteva far altro che gridare, cercando di proteggersi il volto con le braccia. Il

sangue gli fluiva sugli avambracci.

A tutta velocità Tan-Tan si gettò giù dal tronco. — Taya! Smetti!

Mentre i suoi piedi toccavano il suolo, l'aria le esplose intorno, come se qualcuno

le avesse battuto le mani davanti alle orecchie. Si voltò verso il rumore. Frammenti di

ossa, becco e sangue fluttuavano nella boscaglia intorno all'albero papà.

Gladys stava in piedi nell'autocarro, e guardava ancora attraverso il mirino del

fucile che aveva usato per fare a pezzi Taya.

— Taya! — Anche Kret si avventò giù dall'albero papà fino al suolo, dove giaceva

la testa mozzata di Taya, con il becco che ancora si apriva e si chiudeva: un riflesso

del suo cervello che moriva. Terrorizzato, Michael era ancora acciambellato

in terra

come un bambino. Sorpresa da tutti quei movimenti, Gladys puntò il fucile prima

verso Kret, poi contro Tan-Tan. Janisette glielo strappò di mano.

— Non spararle. Lei torna a Giangiah con noi. Voglio sentire la sua voce che

piange nella scatola di latta, che diventi sempre più debole per giorni e giorni. —

Janisette posò sulla figliastra uno sguardo che era come un coltello: occhi taglienti,

come se al minimo gesto improvviso l'avrebbero fatta a fette.

Acquattato sulle zampe posteriori Kret raccolse la testa insanguinata di Taya e se la

schiacciò al petto, continuando a gracchiare il nome di lei. Le seconde palpebre della

testa mozzata calarono sugli occhi. Il becco smise di muoversi. Kret posò la testa con

la massima gentilezza, come si posa per la notte un bambino nella culla. In un

tremendo silenzio attraversò la spianata di corsa verso Gladys: un'ombra mortale che

brandiva un coltello. Calma come acqua stagnante, Janisette prese la mira e sparò. Il

facile risuonò come un tuono. Altro sangue. Altri pezzi di ossa e di carne che

volavano in aria.

— No, no, no! Basta! — gridò Tan-Tan. Assordata dallo sparo, non sentiva

nemmeno le sue parole. Le saliva nel naso l'odore pungente della polvere da sparo,

assieme a quello dolce-salato del sangue *duìn.* Venne sopraffatta dalla rabbia, da un

fuoco nel ventre. In due o tre balzi fu addosso a Janisette. Le strappò il fucile,

puntandoglielo contro. Lo sguardo tremendo di Janisette non venne meno. Incerta,

Tan-Tan infilò a terra il fucile per la canna.

Le stava tornando l'udito. Dietro di lei, Ciaicibad diceva: — Tu resta fermo, mister

Michael. Io ho qui più *duìn* di quanto tu puoi affrontare. — Tan-Tan scoccò un'

occhiata dietro di sé. Michael stava acquattato al suolo, circondato da puntuti coltelli

e becchi di *duìn.*

Janisette disse a Tan-Tan: — Così è qui che stai. A giocare sugli alberi come una

scimmia. Assassina.

Il dolore rodeva la voce di Tan-Tan come l'acqua del fiume erode la roccia. — Lo

sai che cosa mi ha fatto? Lo sai che cosa mio padre mi faceva da sette anni? Non ce

l'ho fatta più!

Janisette strinse i pugni e si chinò verso di lei. — Credi che non lo sapessi?

Puttana! Ti scopavi tutto quello che c'era a portata, tuo padre compreso! — Lo shock

riempì di bile la bocca di Tan-Tan. Cominciò a tremare. Janisette proseguì: — Eri tu

a portarlo a questo! Lo sai con che cosa dovevo convivere io, sapendo che mio marito

preferiva a me quella stronza della figlia, eh?

Per Tan-Tan era come se potesse ancora sentire su di sé le mani di Antonio, la

bocca di Antonio, Antonio dentro di lei a sfondarla. Dovette sputare l'acido in bocca,

prima che la soffocasse. — Non è così, Janisette. Non è colpa mia. Papà mi faceva

male! — Non riusciva a pensare ad altro se non a cancellare le parole di Janisette, per

essere sicura che non ne dicesse altre. Alzò il fucile e la prese di mira. Lo sguardo

vuoto di paura che apparve sul viso dì Janisette era puro piacere per lei. In un empito

di gioia tirò il grilletto proprio mentre la mano artigliata di Ciaicibad le piegava il

fucile verso terra. Uno spruzzo di foglie e di terriccio l'accecò. Si sentì raggelare

dall'orrore di quanto aveva fatto. Lasciò andare il fucile nelle mani di Ciaicibad.

Quando riuscì a vederci ancora, Janisette stava appoggiata alla fiancata

dell'autocarro,

la faccia grigia per lo shock.

"Ho appena cercato di uccidere la mia matrigna. Che razza di mostro sono, io?"

— Che cosa dall'aria stupida, solo tubo con manico — disse Ciaicibad. C'era un

leggero trillo nella sua voce. Non era poi così calmo come voleva sembrare. — Chi

potrebbe dire che può causare tanto dolore? Come si chiama questo, Tan-Tan?

— È un fucile — rispose lei. E se Ciaicibad non le avesse spostato la mira in

tempo? — Sta' attento a non tirare il grilletto: potresti spararti su un piede. — Gladys

stava riprendendosi e si alzò a fatica in piedi dentro l'autocarro.

— Lo punti e spari... Così? — Ciaicibad puntò il fucile contro Michael, ancora

seduto.

Gladys urlò: — Non sparare! Ti prego, mister *duìn*... Non sparare a mio marito!

Non aveva riconosciuto Ciaicibad. Lo vedeva quasi ogni mese, quando lui veniva a

commerciare, e ancora non lo trovava diverso da ogni altro *duìn*. La mente di Tan-

Tan corse a quell'idea, piuttosto che aver a che fare con quello che aveva di fronte. "A

volte è duro anche per me distinguerlo dagli altri" pensò.

— Non posso sparare a lui, vero? Nemmeno per far pratica? — Anche privo di

intonazioni umane, Ciaicibad aveva cambiato tono per apparire ironicamente

dispiaciuto. — Tu non pensi che quando porto questo... fucile a nostri fabbri, dovrei

spiegare come funziona?

— Ti prego, signore, farò qualunque cosa, ma non ucciderlo.

— E se nello stesso modo io pregava te di non uccidere mia gente, tu cosa dicevi?

Abbassò la canna del fucile. Michael guardava Ciaicibad dritto negli occhi, col

mento alzato, in attesa. Non poteva far altro, si rese conto Tan-Tan. Ora i padroni

della situazione erano i *duìn*... Ciaicibad, lei e tutti gli altri.

— Ciaicibad, falli salire in macchina — disse. Udì Gladys che emetteva l'aria di

scatto.

— Cavoli! È Ciaicibad, quello?

Tan-Tan guardò Michael che si tirava in piedi. Sembrava che Janisette si fosse

ripresa dallo shock. Stava in piedi a fissare Tan-Tan finché gli altri due non la

spinsero su in macchina. Tan-Tan disse al gruppetto di cacciatori: — Lasciate questa

gente in pace e andate per la vostra strada. Non avete motivo di prendervela con loro.

Per quel che riguarda me, vi dico: ho fatto quello che ho fatto per legittima difesa.

Lasciatemi in pace. Vado in una comunità dove le leggi di Giangiah non possano

toccarmi.

Ciaicibad aveva ancora il fucile puntato su Michael, che cercava di mettere in moto

l'autocarro. Fallì due volte, ci riuscì una terza con velenosi sbuffi di aria nera. Con

molti strattoni al volante, gli fece fare dietro front. Janisette puntò un dito minaccioso

contro Tan-Tan. — Un giorno ti troverò, bugiarda di una puttana, senza che ci siano

delle bestiacce a proteggerti. Allora di riporterò a Giangiah ad arrostire nella scatola

come un pollo.

I *duìn* rimasero a guardarli finché non furono spariti. Stranamente Tan-Tan

desiderò aver chiesto notizie di Testadimelone.

Le *haint* e gli adolescenti che erano volati via cominciarono a tornare, dopo aver

messo al sicuro i piccoli sui rami più alti dell'albero papà. Il dolore di Benta per la

morte della sorella riempiva il cielo. A Tan-Tan si spezzava il cuore.

— Devo lasciarvi, andarmene — disse a Ciaicibad.

— Come fanno a sapere dov'eri, Tan-Tan? — Lei non poteva incontrare il suo

sguardo. — Oh, ragazza piccola — continuò lui. — Tempo sarebbe comunque venuto

che gente alta viene in bosco a cercare noi, ma non sapevo che sarebbero state le mie

azioni a portare loro.

Non poteva sopportarlo. Dovunque lei andasse, portava guai, li portava come un

peso sulla schiena.

Da dietro Ciaicibad il vecchio *duìn,* Res, brontolò qualcosa nel loro linguaggio.

Ciaicibad si voltò di scatto e cinguettò una risposta. Dal suo modo di fare Tan-Tan

capì che era meravigliato di quanto aveva sentito, e non era il solo. Gli altri *duìn,*

uomini e donne si raggruppavano intorno a Res, stridendo e cinguettando verso di lui.

Res cercava di rispondere, ma non riusciva a farsi sentire. I *duìn* gracchiavano e

chiocciavano verso l'anziano. Le donne battevano le ali, a disagio. Un paio di

adolescenti cominciarono a piangere, quell' *uhu-uhu* che Tan-Tan aveva già sentito

fare a Zeck prima. Anche Ebitifa stava in mezzo alla discussione, battendo

allarmata

gli artigli. Res teneva testa, rispondendo con calma.

Tan-Tan toccò la spalla di Ciaicibad. — Che cosa dice?

— Lui dice che non dobbiamo farci trovare da gente alta.

La speranza era come un uccello nella gola di Tan-Tan.

— Come?

— Noi dobbiamo distruggere nostra casa e andare via.

— Cosa? Le vostre case?

Ciaicibad non rispose, andò a raggiungere i suoi famigliari. La discussione con Res

continuava, ma alla fine furono tutti d'accordo con lui: avrebbero buttato giù l'albero

papà.

Per tutto il resto della giornata ognuno fece a pezzi la propria casa, facendo piccoli

pacchi delle cose più necessarie, solo quelle che potevano portare sulla schiena. Gli

occhi di Benta su Tan-Tan erano freddi come il cuore di un morto e tristi, tanto tristi.

Alla fine tutte le cose furono portate alla fonderia per poterle prendere una volta

abbattuto l'albero.

Benta raggiunse Tan-Tan col suo passo da papera. Tan-Tan la guardava

addolorata.

— Taya andata. Noi schiuse da stesso uovo, e lei andata.

— Benta, sapessi quanto mi dispiace!

— Non è perché spara fucile. Ma tue azioni portano lei su questa strada, così è

bene che ti dispiaci. — Si acquattò sulle cosce, alzando lo sguardo verso l'albero

papà. — Questo lavoro prenderà tutta notte — disse. — Tu resta qui in fonderia, fuori

da ombra di albero papà.

— Che cosa posso fare?

— Aiuta a badare piccoli.

E sarebbe stato quello che avrebbe fatto, se glielo avessero permesso. I *duìn*

avevano trasformato la fonderia in nursery, con gli adolescenti e gli anziani che

badavano ai piccoli. Ma ogni volta che Tan-Tan si muoveva verso un piccolo,

qualcuno si precipitava a metterglielo fuori portata. Alla fine un *duìn*, assillato da

quattro piccoli di varie dimensioni, cacciò il più giovane nelle mani di una stupita

Tan-Tan. Istintivamente il bambino si attaccò con le gambe a uno dei suoi

avambracci e andò a impigliare le dita nei capelli di lei. — Ho già dato da mangiare,

ora dovrebbe dormire. Io devo andare ad aiutare tagliare albero. Qualcun altro baderà

a questi tre. Tu bada a lui.

Avrebbe badato a lui come alla sua stessa vita, per quanto era piena di gratitudine

che si fidassero di lei. Sedette su di un'incudine col piccolo. Lui arrotolò la mano

libera a pugno sul petto e cadde quasi istantaneamente nel sonno. Non le sembrava

poi così brutto come quando aveva posato gli occhi per la prima volta sui piccoli

duìn.

Dall'alto dell'albero papà provenivano dei suoni come d'ascia. Continuando a

cullare il bambino, andò a mettersi in piedi alla porta della fucina. Con il crepuscolo

non poteva vedere attraverso le fronde dell'albero papà, ma poteva udire. In cima

all'albero i *duìn* stavano facendo a pezzi i suoi rami. Era un suono sconvolgente. Con

alti rumori di rottura, le cime dell'albero si spezzavano in rapida successione, cadendo

nella luce morente. Tutte le donne *duìn* erano in aria, volando in circolo. Rapidissime,

afferravano le fronde con gli artigli e davano strattoni finché non venivano via

dall'albero. Le *haint* poi volavano via fuori di vista.

Il rumore aveva fatto sobbalzare il piccolo, fino a svegliarlo. Si lamentò, con la

piccola faccia di pipistrello tutta raggrinzita per il disagio.

Tan-Tan fissava il cielo. Benta le aveva detto che le *haint* avrebbero preso l'albero

pezzo per pezzo per gettarlo in mare. Lei non aveva mai visto il mare su Nuovo

Albero a Metà Strada, non si era mai chiesta a che cosa assomigliassero i suoi oceani.

Un altro piano dell'albero papà era andato. Dai tronchi tagliati usciva una spessa

linfa bruna. Cadeva in grosse gocce sul terreno. Le *haint* continuavano a volare in

circolo.

La squadra di *duìn* con le asce scese di un altro piano e ricominciò a tagliare.

Questo piano aveva due case; le lasciarono dove stavano. I proprietari le avevano già

abbandonate. Case a nido di vespa. La prima volta che le aveva viste, Tan-Tan le

aveva disprezzate. Ora avrebbe dato qualunque cosa per essere al sicuro nella casa di

Benta e di Ciaicibad; qualunque cosa perché i *duìn* non dovessero fare tutto questo.

Gli uomini tagliavano e tagliavano, finché non raggiungevano una sezione

successiva dell'albero papà. Un'altra squadra di donne se ne andava con la parte

tagliata, diretta verso il mare. E così si proseguiva, un piano dietro l'altro, finché tutto

quello che rimase erano i grossi mozziconi dei tronchi e delle radici contrafforte

dell'albero papà. Per la spianata c'era da per tutto quella linfa appiccicosa e pezzi

delle case *duìn.*

Nel baldacchino della foresta c'era un buco enorme al posto di dov'era stata la

corona dell'albero papà. Tan-Tan alzò gli occhi verso il blu ceruleo del cielo serale.

Per tutto il nuovo spiazzo i *duìn* si radunavano in circolo intorno ai monconi

piangenti dell'albero papà in attesa. Alcuni di loro avevano già acceso le lanterne.

Luce di lanterna, luce del cielo: quand'era stata l'ultima volta in cui il bosco era stato

tanto illuminato?

Alla fine tornò indietro dal mare anche l'ultima squadra di femmine. Planarono in

circoli per unirsi al resto del villaggio. Benta cominciò a dondolarsi da un piede

all'altro. Tutti fecero altrettanto. Res cominciò a intonare un profondo canto di gola,

un lamento che ricordava il pianto di un bambino *duìn.* Tan-Tan captò parole

come

"casa, "cibo" e "grazie". Il pianto divenne più forte. Un bambino si lamenta così, per

la morte di un genitore. Vi si unirono altri *duìn*, alcuni che cantavano bassi e

appassionati come Res, altri che strillavano, ululavano, gridavano. Piangevano la loro

perdita verso il cielo. Ognuno ringraziava l'albero papà per aver offerto loro rifugio,

lamentandosi per la perdita. Il suono riempiva l'aria, forava le orecchie di Tan-Tan

come un coltello, picchiava sul suo corpo come pugni e schiaffi. Il bambino che

teneva in braccio si svegliò, ricominciando a piangere. Questa volta lo lasciò fare.

Ora era il momento di piangere anche per lui. Tan-Tan sentiva di dover dire che non

aveva il diritto partecipare al loro dolore, ma l'albero aveva tenuto anche lei tra le sue

braccia.

Sussurrò quieta: — Grazie. Scusa, scusami tanto. Grazie.

Lentamente il pianto dei *duìn* morì, lasciando solo i bambini a singhiozzare. La

prossima cosa di cui Tan-Tan si rese conto fu che Res aveva tirato fuori il suo pene

dalla patta e pisciava sul mozzicone che aveva davanti... Un'orina verde e

spessa che

si cagliava sul legno grezzo, dovunque cadesse. Il resto dei *duìn* maschi fece lo

stesso, dovunque si trovassero. I tronconi dell'albero papà si dissolvevano! — Papà

Dio! — esclamò Tan-Tan. — Che cosa fanno?

— Seppelliscono albero papà — spiegò Ebitifa. Le sue parole erano impastate,

perché le stavano cadendo i denti man mano che la sua bocca si trasformava in becco.

Tan-Tan doveva fare uno sforzo per capirla. — Loro fanno acqua che brucia.

Nasconde vecchio albero e aiuta nuovo albero a crescere in fretta.

La luce del giorno se n'era quasi andata. Gli uomini finirono il loro lavoro. Tutto

quello che era rimasto dell'albero papà era una melma verde che puzzava di

ammoniaca e di sangue. Faceva un fango fetido sul terreno. Aggirando con cura le

pozze puzzolenti, Ciaicibad andò balzelloni dalla sua famiglia. Tan-Tan lo conosceva

fin da quand'era bambina. Sapeva come leggere le sue emozioni nel linguaggio del

corpo. Non l'aveva mai visto tanto triste come quella notte. Ma tutto quello che disse,

dopo che li ebbe raggiunti, fu: — Voi avete preso tutti un poco di linfa di albero?

Sotto vostri piedi, dovunque? Voi pulite bene con foglia morta. Non toccate! Piccoli

denti arrivano da un momento ad altro: odore di linfa chiama loro.

Piccoli denti? Tan-Tan restituì il bambino a suo padre. Si affrettò a ubbidire a

Ciaicibad. Tutto intorno a lei la gente *duìn* si puliva di ogni traccia di linfa per poi

affrettarsi a uscire dalla spianata e raggiungere la copertura degli alberi.

Una decina di *duìn* piantarono nella linfa e nella poltiglia dei lunghi bastoni e

tracciarono un sentiero che conduceva fuori della spianata, lontano da dove stavano

quelli del villaggio. Tan-Tan andò a stare con Ciaicibad e gli altri.

— Noi sicuri sopra vento. Noi possiamo guardare da qui — disse Benta. Attirò

gentilmente col becco Ebitifa verso di lei e si cacciò la giovane *duìn* sotto il petto.

Ebitifa si raccolse in una palla, calda contro la profonda chiglia del corpo materno.

Spuntavano a una a una nell'oscurità altre luci di lanterna, bagliori incorporei. Tan-

Tan ricordò il mito dei *duìn* che aveva sentito a casa, su come la gente poteva essere

attirata nella boscaglia dalle loro luci e dal suono delle loro voci, addentrandosi

sempre più, finché non si era completamente persa. E Tan-Tan sapeva che lei era

davvero persa, così lontana da se stessa che non sapeva come avrebbe fatto a tornare.

Non parlava più nessuno. Che cosa stava per succedere? Tan-Tan chiese a

Ciaicibad che cosa stavano aspettando, ma una voce nell'oscurità disse in un

deliberato e sprezzante anglopatua: — Ciaicibad, fai stare zitta quella gente alta lì, mi

senti? Nessuno di noi vuole sentire quella voce, stanotte.

Oppressa dalla vergogna, Tan-Tan strinse le labbra.

Dall'oscurità sotto di loro veniva un suono sibilante che poi divenne un fruscio, per

poi diventare un cicalare. Si riversò nello spazio libero dov'era stato l'albero papà una

lucente ondata rossa. Alla luce della lanterna, Tan-Tan poteva vedere qua e là il

bagliore di migliaia di piccoli denti. L'ondata si avvicinò. Tan-Tan si sforzava di

vedere. Sembravano crostacei, un esercito di necrofagi, ciascuno delle dimensioni di

una sua mano, che si scavalcavano l'un l'altro nella fretta di raggiungere il miscuglio

di linfa dell'albero papà e di piscio. Scavalcavano qualunque cosa trovassero sulla

loro strada, compagni compresi. Il rumore proveniva dalle loro mandibole, che

tagliavano, mordevano e strappavano qualunque cosa avesse sopra della linfa,

portandosela via; pezzi di radici e di sporco; foglie e rami dimenticati dell'albero

papà; un frammento di tessuto di qualche *haint;* una zampa strappata a uno di loro;

ogni cosa, qualunque cosa. E tutto quello che prendevano e strappavano se lo

mangiavano.

Tan-Tan sentiva salirle in gola un piagnucolio, ma non poteva nemmeno sentirsi

per il rumore dei piccoli esseri che si nutrivano. A quella vista si tirò indietro e si

appoggiò contro il fianco di Benta. Udì urlare un animale: i crostacei stavano tirando

giù un mammifero che si era avventurato nello spiazzo e che probabilmente aveva

della linfa sotto i piedi. La bestia era delle dimensioni di un piccolo cane, ma gli

aggressori lo schiacciarono al suolo con il puro peso dei loro corpi accumulati su di

lui. Tan-Tan non riusciva a distogliere gli occhi dalla massa rotolante che nascondeva

la bestia, che presto smise di urlare. Qualche secondo dopo quelli che l'avevano

attaccata erano di nuovo in marcia. Erano rimaste solo delle ossa rosicchiate.

Rapida com'era incominciata, la cosa finì. I piccoli esseri ingurgitarono tutto quello

che trovavano sul loro cammino, seguirono le piste di linfa che conducevano fuori

della spianata e sparirono nella boscaglia notturna. Il suolo della radura era nudo,

tranne che per le ossa degli animali che si erano trovati sul percorso.

— Piccoli denti non lasciano nulla dietro di sé, solo guano — disse Ciaicibad. Era

vero: alla luce della lampada si potevano vedere dovunque gli escrementi, piccole

palline sparse per tutta la pianura. E poi la cosa più strabiliante di quella notte: mentre

Tan-Tan osservava, germogli cominciarono a sbucare dal suolo, crescendo sotto i

suoi occhi!

— Cuhia! — Ansimò lei. — Guarda là!

Ciaicibad disse: — È guano di piccoli denti che fa questo. Quando loro mangia

linfa mescolata con nostra acqua che brucia, loro guano fa crescere veloce-veloce-

veloce le cose per qualche ora. Domani mattina qui non c'è più spianata, solo giovane

nuovo albero papà. Chi viene a cercare noi in mezzo a questo bosco può forse trovare

fonderia, ma sarà solo vuoto edificio in rovina. Niente albero papà. Niente *duìn* da

cacciare. Noi andati. — Ciaicibad si rivolse a Ebitifa e a Tan-Tan. — E voi due non

può venire con noi.

— Che cosa? Che cos'hai detto?

Ebitifa urlò. Cerco di seppellirsi tremante più profondamente nel corpo della

madre. Ciaicibad cinguettò al suo indirizzo, fece un passo verso di lei, ma Res gli

abbaiò qualcosa e lui lasciò perdere. L'anello di luci si allontanava da dove si

trovavano Tan-Tan ed Ebitifa, spingendosi nella boscaglia.

Non poteva dirlo davvero! — Ciaicibad — chiese ancora Tan-Tan. — Che cos'hai

detto?

— Mio compito è dirvelo, perché sono io che porto questa disgrazia. E così che

vanno le cose, Tan-Tan. Tu hai causato danno a tutta la comunità, e la morte di albero

papà. Ebitifa ha aiutato te a trovare Morso di Piattola. Lei doveva tenere nostri

segreti, non darli a te. Voi due troppo pericolose da portare con noi. Voi dovrete

cavarvela in qualche modo.

In un silenzio gelido, Ebitifa si strappava le nuove penne, a una a una.

Il nuovo albero papà ora era alto come un uomo, con la cima che cominciava a

saldarsi. La sua crescita si era rallentata, non era più percettibile all'occhio.

Tutt'intorno a Tan-Tan ed Ebitifa i *duìn* si annusavano reciprocamente la pelle nel

modo che avevano per salutare. Si dividevano in gruppi, andando in direzioni diverse.

Altri alberi papà li avrebbero ospitati. Erano tutti abituati a vivere nella boscaglia e

non c'era bisogno di portarsi dietro molte provviste. Un *duìn* stava acquattato al suolo

risistemando una scatola di legno piena di utensili per lavorare il ferro; un' *haint*

teneva nel becco quelli che sembravano due libri della gente alta... Doveva aver

imparato il patua scritto. Tan-Tan si chiese che uso avrebbe fatto delle parole aliene

descritte nella pagine.

Ciaicibad si avvicinò ancora a loro. Tese qualcosa a Tan-Tan: il suo regalo di

Janisette per il sedicesimo compleanno.

— Non lo voglio! — Il fodero di pelle era bene oliato. Ciaicibad estrasse

parzialmente il coltello per farle vedere che aveva mantenuto la lama pulita.

— È regalo; devi pensare, prima di gettarlo via — le disse. — A te serve, ora; un

machete non basta. Questo coltello una volta ha tirato fuori te da pericolo, ricordi?

— Ha ucciso papà!

— Sì, ha un costo. Regalo che può tagliare taglierà. E qualche volta albero ha

bisogno di potatura, *oui*, vero? Prendilo.

Lei si allungò a toccarlo chiuse gli occhi contro i ricordi che rievocava. Questo li

rese soltanto più chiari. Riaprì gli occhi, prese il coltello a Ciaicibad e se lo assicurò

al fodero che teneva in vita, di fianco al machete. Con la pancia rotonda che ormai

aveva sviluppato, doveva tenerlo basso.

— *Doux-doux*, mi spiace che noi arriviamo a questo. Forse tuo popolo e mio non

intendevano camminare insieme.

— Va tutto bene, Ciaicibad. Troverò una comunità in cui possa andare a vivere. Ce

ne sarà pure qualcuna meno dura di Giangiah, giusto?

— Ebitifa verrà accolta da altro albero papà. Noi la troveremo in seguito. Ma me

dice che non ti lascia finché non ti sistemi. — Non aveva risposto alla domanda.

Si voltò per andarsene. Stavano davvero abbandonando lei e Tifa nel bosco! Tan-

Tan corse da Ciaicibad e Benta. Tifa la superò a balzi per andare a mordicchiare il

collo di Zeck e rannicchiarsi con la famiglia. Benta scoccò un occhiata a Tan-Tan e

sollevò un'ala, così Tan-Tan restò appoggiata al caldo fianco di Benta e le permise di

pettinarle la giungla di spaventose ciocche di capelli. Poi Res schioccò un ordine e lei

e Tifa dovettero separarsi dagli altri.

Gruppi di *duìn* stavano abbandonando il posto; in volo o a piedi. Tan-Tan ed

Ebitifa si erano accoccolate su di una roccia sporgente e li guardavano andarsene.

All'alba se n'erano andati tutti. Il nuovo albero papà era alto un paio di metri. Tifa si

alzò, stirandosi le braccia-ali.

— Ora di andare, prima che torna quelle gente alta con cose che uccidono.

Devi capire, mia cara. In pratica Ebitifa e Tan-Tan sono ancora delle

bambine. Sanno un sacco di cose su come sopravvivere da sole nella

boscaglia, ma non tutto. Prima che passi troppo tempo, vivranno in condizioni

disastrose: senza cibo sufficiente, con la pioggia e la rugiada che passano

attraverso il tetto di erba che Ebitifa ha intrecciato e il fuoco che si spegne in

continuazione. Ci sono parassiti che si annidano nei loro piedi. Ebitifa ha una

piaga che non vuole guarire su un piede, dove l'ha morsa un animale di terra,

una notte che non era stata attenta a dove metteva i piedi. È brava con il

cibo, ma Tan-Tan mangia soltanto funghi crudi e qualunque frutto riesca a trovare, perché non vuole prendersi la briga di accendere un fuoco. Con una dieta così povera comincia a indebolirsi. La pancia le brontola in continuazione.

— Non possiamo andare avanti così — dice a Ebitifa. — Ogni volta che il fuoco si spegne, ho sempre paura che arrivino a prenderci i grandi *giambih*. Ci servono delle lampade e del cherosene. Ci serve dell'alcool di grano da metterti sul piede e una pala per scavare un focolare, e un'ascia per tagliare la legna. E poi, per avere del pollo arrosto arriverei anche a uccidere, *oui!*

Così convince Ebitifa ad andare più vicino a dove vive la gente alta.

— Solo per un poco. Solo per trovare tra i rifiuti le cose che ci servono. —

Ecco come mai si trovano nella boscaglia vicina alla comunità di nome Begorrat.

Tan-Tan non riconosceva il tipo di coltivazioni che circondavano Begorrat. Le piante erano alte, con lunghe foglie ruvide come quelle del grano, ma i fusti segmentati, piegati sotto il loro stesso peso, avevano lo spessore del suo polso.

Cominciò ad attraversare il campo a forza di gomiti, cercando di evitare che le foglie toccassero la pelle scoperta. Uscì dalle fila di piante coltivate per trovarsi sulla strada

di una ragazza più o meno della sua età. Il cuore le esplose come un fucile. —

Pardon, *compère.*

La giovane donna le fece uno stanco sorriso amichevole e rimase dove stava,

concentrata e calma. Le scintillavano degli occhi bruni, intonati ai riflessi rossi dei

suoi capelli, scomposti a pioggia. Aveva due incisivi spezzati. — Devi stare attenta,

eh? Non devi farti beccare dal padrone mentre fai pipì tra le canne.

Padrone? Quella era una parola che usavano le macchine, non la gente. — Come

sarebbe a dire?

— Hai perso il pranzo. Ne vuoi un poco del mio? — Le porse un pasticcio

bruciacchiato, con su il segno di un morso. — Mi ci vuole più tempo a mangiare...

per via dei denti, sai?

Tan-Tan staccò un pezzo della torta appiccicosa di euforbia grattugiata. Qualcuno

l'aveva immersa nel grasso per ammorbidirla, prima di cuocerla alla griglia. L'esterno

era passato di cottura e l'interno era duro, ma dopo settimane di cibo freddo e pieno di

porcherie, il pasticcio ancora caldo era una festa. — Grazie.

— La piscia brucia le radici delle canne — proseguì la donna. Rompendolo

maldestramente con un lato della bocca, diede un morso al suo pranzo, masticandolo

con cautela. Emise un piccolo gemito di dolore, smettendo di masticare. — Non

mangio più tanto bene, da quella volta che il padrone mi ha picchiato sulla bocca. —

Riprese a mangiare. — Lo so che una canna morta non è un granché, ma lo faccio lo

stesso. M'immagino che se ne uccido una, è sempre una canna in meno che dovrò

tagliare, capito? — L'aria da cospiratrice che aveva era calda, il suo volto bello, anche

se deformato dal blocco di pasticcio che stava cercando di consumare. La valutava

con lo sguardo e approvava quello che vedeva. Tan-Tan le sorrise di ricambio,

scacciando via una fuggevole immagine di gambe storte in calzoni corti cachi, di una

testa troppo grossa per il forte corpo magro che sormontava.

— Canna così la chiami? Perché la vuoi morta?

Un triplo fischio echeggiò per tutto il campo di canne. La donna si voltò a guardare

sopra la spalla, senza mai muoversi dal punto in cui aveva scelto di stare. — È ora di

tornare al lavoro. Dovrò finire di mangiare questo intanto che taglio. — Si cacciò il

pasticcio in una borsa che portava al polso. — Da quando mi hanno mandato in

questo Nuovo Albero a Metà Strada, non sono mai riuscita a imparare tutto quello

che devo fare per sopravvivere senza Nanny. Così taglio un po' di canne, faccio

quello che dice il padrone e ne ricavo riparo per la mia testa e cibo per il mio corpo.

Alcune di noi riescono a risparmiare fino a sistemarsi meglio, ma io non sono capace

di sbattermi più di così. Da dove vieni, che non sai che cosa vuol dire essere sotto

contratto?

Sotto contratto. Tan-Tan ricordò le lezioni di storia. — Come sarebbe? Lavori così

perché c'è qualcuno che ti costringe a farlo?

Una profonda voce rimbombante di donna stava ordinando a tutti di tornare al

lavoro, chiamandoli buoni a nulla. La giovane prese la mani di Tan-Tan e le strinse

forte. Il caldo contatto era sorprendente. Tan-Tan strinse anche lei le calde mani che

stringevano le sue. La donna la guardava con aria sincera. — Bella, non so da dove

vieni, ma se là hai qualcosa di meglio, meglio che sparisci da Begorrat. Per me questo

posto è l'unica possibilità di vita stabile.

Tan-Tan ascoltava solo a metà. La bocca della donna era gonfia, lucente dell'unto

del pasticcio.

La ragazza gridò sopra la sua spalla: — Vengo, padrone, vengo! — Si girò e se

andò malferma. Trascinava una gamba perché era ostacolata da una palla a cui era

incatenata. Fino a quel momento era rimasta nascosta nell'erba. Tan-Tan si sentì

venire la pelle d'oca. Tornò sparata nel canneto, senza preoccuparsi della pelle

esposta, verso la libertà del bosco.

Tutta la notte, mentre rabbrividiva al freddo e allo scuro presso Ebitifa, la sua voce

interna la redarguì: che razza di Regina dei Ladri era se davanti al male vero si era

limitata a girare il sedere e scappare via?

A Corbeau barattò l'anello di sua madre con tre lanterne, olio, fiammiferi, alcool di

grano, un'ascia, cinque chili di farina e due polli. Guardò l'ultima prova dell'esistenza

di Ione sparire nel grembiule della negoziante. Diede metà della farina e uno dei polli

a una raggrinzita famiglia che viveva in una baracca presso il deposito della

spazzatura: era troppo peso da portare, comunque. — Fate minestra e gnocchi —

aveva detto ai sei. — Basterà per tutti. — Il padre aveva chiesto come si chiamava.

— Regina dei Ladri — aveva risposto lei, prima di addentrarsi nella boscaglia. Tifa

aveva sibilato, quando l'alcool le aveva bruciato l'alluce, ma il dolore le sparì in una

notte.

A Caduta di Babilonia si fermò una settimana, ricevendo due coperte di tessuto

pesante in cambio di alcuni *manicou* che aveva catturato, ucciso e affumicato. Si

maledisse per aver dato via l'anello di Ione, quando avrebbe potuto usare la sua

capacità di sopravvivenza per produrre merci da barattare come quei *manicou*

affumicati.

Le piaceva Caduta di Babilonia. Non avevano nessuna scatola di latta per torturare.

Sarebbe tornata a dire ad Ebitifa che si sarebbe stabilita lì. Il giorno che le coperte

furono pronte, le ritirò e andò a parlare con una donna disposta a lasciarle una

camera. Vide un nuovo esiliato cieco che stava per cadere dentro il pozzo del paese.

Gli diede uno spintone mettendolo fuori pericolo, ricevendone in cambio una

serie di

oscenità per il suo intervento. E una delle coperte le cadde nell'acqua. Mentre la stava

recuperando, udì un familiare *put-put-put.* Spazio aperto, nessun posto dove

nascondersi. Saltò dentro il pozzo, restando appesa all'orlo con le dita. La coperta

ricadde silenziosamente nell'acqua in basso.

Il suono si avvicinò, passò vicino. Tan-Tan riemerse appena con la testa. Janisette

l'aveva trovata. La sua matrigna era sola. Questa volta guidava una jeep, costruita

ovviamente con parti che Michael e Gladys avevano smontato dall'autocarro. La jeep

era più pesante, con un'andatura più regolare. Non c'erano belati del motore.

Udì prima il suono di una frenata, poi di un imprecazione di Janisette, quindi la

jeep tornò indietro. Con i bicipiti che le bruciavano, si allungò verso il basso per tutta

l'estensione delle braccia. Il peso del bambino la tirava giù, facendole venire i crampi

all'inguine. I piedi sguazzavano in un acqua fredda come ghiaccio. La jeep si fermò.

Tan-Tan si sentiva spellare le dita dai mattoni grezzi dell'orlo del pozzo. Gli stivali le

si erano riempiti di acqua gelida, facendola rabbrividire. Quanto era profondo

il

pozzo? Le braccia le urlavano di lasciarle andare, solo di lasciarle andare. Sapeva

nuotare, no? Ma tenne duro. Per fortuna ora i piedi erano intorpiditi, ma l'acqua negli

stivali era un peso extra. Le dita cominciarono a scivolarle. Il peso del bambino la

stava trascinando giù. Presto furono solo i polpastrelli a trattenerla.

Janisette emise un suono impaziente. — E mi avevano detto che l'avrei trovata qui.

— La jeep si rimise in moto, e il suo *put-put-put* sparì in lontananza.

Ansimando per il dolore delle sue braccia troppo provate, Tan-Tan grattò con i

piedi sulle pareti del pozzo finché non trovò qualche mattone disuguale su cui far

presa. Allargando le gambe per far posto al ventre sporgente, puntò piedi e schiena

contro le pareti del pozzo. Lentamente, spingendo con le cosce e arcuando la schiena,

si tirò su. Infine riuscì a rotolare al suolo, con grande spavento di due ragazzine che

erano venute ad attingere acqua con i loro secchi. Erano immobili a guardarla con gli

occhi sbarrati. — State attente — disse loro. — Potreste caderci dentro.

Le braccia si rifiutavano di aiutarla ad alzarsi. Tremavano e dolevano. Tan-

Tan si

rotolò sulle ginocchia, poi sui piedi, sudando per lo sforzo di gettarsi l'altra coperta

sulle spalle. Gratificò le ragazzine del suo sorriso migliore. Loro la fissavano solenni.

Camminò fino a Ebitifa e alla salvezza del bosco. Non poteva farsi una casa nei

territori della gente alta. Janisette avrebbe seguito la pista creata dai pettegolezzi su di

lei, scovandola dovunque fosse. Lei avrebbe comunque dovuto stare lontana dalle

comunità, ma ogni tanto moriva dalla voglia di vedere volti di gente alta.

A Porco del Poveraccio si fece sistemare la coperta superstite in una cappa con cui

nascondere il suo ventre di sette mesi. La vita dura nei boschi l'aveva reso tanto

asciutta che quando indossava abiti pesanti la sporgente rotondità non si vedeva. Ma

continuava a crescere.

La sarta cercò di sostituire il tessuto che Tan-Tan le aveva dato con uno più

scadente, così lei stette a sorvegliarla mentre cuciva. Intanto rubacchiò ogni candela

che c'era lì, cacciandosele nel marsupio. Quando la cappa fu pronta, pagò e se la

portò via. Cenò in una bottega del rum e intanto incise con la punta del

coltello sulla

candela più lunga "Tan-Tan, la Regina dei Ladri". Tirò in lungo, finché il sole non

cominciò a scendere. Allora girovagò per il paese finché non incontrò una casa senza

illuminazione. Mise giù le candele davanti alla porta e bussò decisa, per poi fuggire

con la cappa svolazzante.

Cominciava a notare nelle varie comunità bambine che giocavano a Regina dei

Ladri.

Cominci a sentire la pressione, eh, *doux-doux?* Non ti preoccupare, è

normale. Non durerà a lungo, te lo prometto. Poi per te comincerà una nuova

vita.

No, non combatterlo così, rilassati. Se no ti farà più male. Sì, rilassati. E

lascia che continui, la storia ti distoglierà la mente da quello.

Al ora. Poco dopo l'inizio delle sue regolari scappatelle nelle comunità di

Nuovo Albero a Metà strada, Tan-Tan comincia a sentire le prime storie

anansi su di lei. Credo che questa ti piacerà, dolcezza. È l'unica che ogni

tanto Tan-Tan ripeteva a se stessa.

Tan-Tan e il vitello rollo

Tan-Tan è ancora una volta in fuga, poco più avanti dei cacciatori di taglie.

Ha appena ucciso un uomo: un ruffiano specializzato in ragazzine giovanissime, e anche un venditore di droga. A dir la verità non c'è uno su Nuovo Albero a Metà Strada che sia dispiaciuto per la sua morte, ma un omicidio è un omicidio e Tan-Tan deve pagare. Così lei deve correre. Si è fasciata in modo che nessuno possa riconoscerla e si dirige verso il bosco, come sempre quand'è nei guai. Cammina ore e ore, finché è lontana, lontana da casa e stanca. Sta arrivando la notte, ma il paese di Resurrezione è dopo il monte. Lì c'è una donna che si chiama Pearl che le darà da mangiare e l'ospiterà per la notte. Così Tan-Tan infila un sentiero della montagna, trascinando i piedi per la stanchezza, ma tenendo gli occhi ben aperti in caso di guai.

C'è una gentile brezza serale che soffia tra gli alberi che costeggiano il sentiero. È lo stessa musica che la brezza cantava tra gli alberi del pianeta Toussaint, quando Tan-Tan era bambina. Col tempo ha quasi dimenticato di essere un'esiliata anche su Nuovo Albero a Metà strada per una maledizione sulla sua testa lanciata dai *duìn:* ogni volta che prende da qualcuno, deve restituire due volte tanto al prossimo che incontra. Ma la maledizione non ha potuto dimenticarla. Tutte le volte che prende una vita, dovrà salvarne due solo per far pari. Tan-Tan sente il sospiro dei *duìn* che le soffia in testa:

Queste sfortune sono tutte tue,

se prendi uno, devi dare due.

Sospira e continua a camminare. Intravede avanti una forma nell'oscurità, qualcuno che si affretta verso casa: una donna con la sottana lunga. La donna cammina veloce, con le spalle tutte aggobbite. Guarda in continuazione a destra e a sinistra, come se potesse vedere i guai prima che arrivino. Una rana degli alberi gracida nella notte, e la donna salta come un *giambih* sulla coda e comincia a camminare anche più veloce. Tan-Tan vede la possibilità di compiere qualcosa di buono e calmare così qualcuno dei sospiri che le stanno dentro la testa.

—'Sera, sorella: è a casa che vai?

La donna urla: — Pietà, diosanto! — e si volta di scatto a vedere chi le sta venendo dietro.

Tan-Tan dice: — Non aver paura, signora, non aver paura. Vado al di là del monte, oltre Resurrezione, a Gionkanù. Vado a passare un po' dì tempo con la vecchia nonna; lei ormai non è più tanto forte, *oui*.

Come si avvicina, Tan-Tan vede che le spalle della donna si sono rilassate, ma le trema ancora la voce, quando risponde: — Grazie a Dio, sei una donna onesta. I cacciatori di taglie dicono che da queste parti c'è Tan-Tan e io ho paura di camminare in una strada solitaria, a quest'ora di notte. Ho fatto tardi al mercato. Ho paura che mi prenda Tan-Tan e mi tagli la gola come a un

porco!

Nel sentirsi dare della donna onesta, Tan-Tan sorride. — Giusto, signora.

Potrei camminare un poco con te per farti compagnia. Dove vai?

Sadie va a Basse-Terre, un vil aggio dopo Resurrezione. Tan-Tan

acconsente ad accompagnarla fino alla biforcazione del sentiero, in fondo alla

collina. Mentre camminano, chiacchierano del più e del meno: di come l' *ackì*

sia diventato caro, ora che c'è la siccità; e che cosa triste per una donna

diventare una fuorilegge e avere il cuore così duro come Tan-Tan, la Regina

dei Ladri; e come un giovane di oggi non dia retta agli anziani. A poco a poco

Sadie comincia a ridere e a scherzare come se fossero vecchie amiche. È

una cosa difficile per Tan-Tan: è tanto tempo che non usa la vecchia parlata.

Sadie quasi la prende in castagna quando le chiede: — E che mi dici di te,

mia cara? Pensi che la tua *nen-nen* si ristabilirà?

"Quale *nen-nen?"* è sul punto di rispondere Tan-Tan, ma si ricorda in

tempo la storia: — Non saprei. È vecchia, sai? Ogni volta che sta male così,

quando si riprende non è più forte come prima. — China il capo scuotendolo

con finta tristezza per la sua finta *nen-nen.*

È a questo punto che vede un'ombra che si sposta proprio dove Sadie sta

per appoggiare il piede. — Attenta! — grida, ma è troppo tardi; l'ombra
stride.

Sadie stril a e salta dietro Tan-Tan che si affretta a sfoderare il machete, ma

quando guarda bene non può fare a meno di ridere. Non è altro che una bestiola, acquattata per terra davanti alle due donne, che ringhia come un cucciolo, agitando una coda minuscola avanti e indietro nella polvere del sentiero. Tan-Tan rinfodera il machete e si china a raccogliere la bestia. La fa vedere a Sadie. — Non aver paura: è solo un piccolo vitello rollo. Vedi, gli aculei della coda sono troppo piccoli per avere dentro il veleno. Non può farti del male.

— Oddio — dice Sadie, avvicinandosi per vedere meglio. — Non hai paura che ti morda?

— Ma no... Sono soltanto quelli grossi a cui devi stare attenti. Sono cattivi, ti maciullano per niente. Questo diventerà davvero grosso come un vitello e le quattro zampe metteranno su artigli tremendi. E vedi queste piccole scaglie per tutto il corpo? Diventeranno spesse e dure come un'armatura di cuoio. Lasciamolo qui. Quando ne avrà voglia, ritroverà la strada di casa. — Rimette il piccolo sulla strada e le due donne ricominciano a camminare.

Bene, *doux-doux,* Sadie non riesce a rimettersi dell'accaduto: comincia a blaterare come se la sua bocca fosse una pentola sul fuoco. — lo cammino per la strada, badando solo ai miei affari, quando arriva questa bestia selvaggia che cerca di strapparmi via il piede a morsi. Te lo dico io, signora,

se non c'eri qui tu ad aiutarmi, non so come me la sarei cavata!

Tan-Tan cerca di dirle che il vitello rollo mangia solo erba, ma Sadie la fa tanto lunga che lei non ce la fa a sopportare tutto quel chiasso. Comincia a camminare un poco avanti, cercando di evitare quelle lamentele. E Sadie grida ancora. Tan-Tan si volta appena in tempo per vedere qualcosa di gigantesco precipitarsi addosso a Sadie, sbattendola a terra. Vitello rollo! Grosso, questa volta! "È la madre che viene a proteggere il suo piccolo" pensa intanto che risfodera il machete e corre in aiuto di Sadie. Il crepitare della coda del vitello rollo le ricorda che non deve avvicinarsi troppo: gli aculei

della sua coda possono ucciderla con facilità. Così fa un salto indietro e la coda massiccia la manca. Riesce appena a distinguere nell'oscurità Sadie che si contorce e rotola sotto la bestia, cercando di evitare lo scatto di quelle mascelle.

— Sadie! Arrivo! — Tan-Tan vibra un colpo di machete sulla coda dell'animale. Gli aculei vengono tranciati. La bestia urla e lascia andare Sadie per affrontare Tan-Tan. Lei non può vederla bene con quel buio, ma ne sente l'odore. Alito che sa di lievito, come di pane messo a fermentare. Questi animali hanno il grugno pieno di zanne trituranti e occhi acuti per il buio. Hanno tutto il corpo ricoperto di dure scaglie. Quando si muovono in fretta, le

scaglie e gli aculei tintinnano tra di loro. Ed ecco perché i primi coloni chiamarono questo animale "vitello rollo", rotolante. Il rumore tintinnante ricordava le spaventose storie anansi che le nonne raccontavano sul Vitello Rollo, un toro gigantesco con occhi di fuoco, tutto avvolto in catene tintinnanti, che dava la caccia a chi viaggiava tutto solo dì notte.

La bestia si fa avanti allungando un morso a Tan-Tan. Le prende una manica e lei deve strapparla per liberarsi. Con la manica ha lasciato anche un poco di carne nelle mascelle del vitello rollo. Può sentire Sadie che singhiozza al suolo pregando in continuazione, ma non può badarle: la bestia la spazza via con la coda ferita, mandandola a sbattere al suolo. La caduta le toglie il fiato. Cerca di rotolare via, ma il vitello rollo l'ha afferrata per un piede.

Sente il morso delle scaglie abrasive che le scarnificano la gamba quasi fino all'osso. Grida e strappa via il piede, ma la scarpa rimane in bocca all'animale. "Non ditemi che sto per morire qui stasera" pensa Tan-Tan. Deve agire alla svelta: l'unico modo di uccidere un vitello rollo è quello di pugnalarlo

sotto la testa dal basso in alto, fino a raggiungere il cervello, ma ha solo una possibilità. Se fallisce, verrà calpestata e morirebbe comunque. L'animale sì tira indietro per poi lanciarsi ancora su di lei, e Tan-Tan rotola sotto le mascelle che continuano a chiudersi di scatto. Con tutte due le mani sferra il

machete verso l'alto, pregando di poter colpire il cervello. Sente vibrare il machete. Dalla ferita comincia a sprizzarle sulle mani il sangue, e la bestia le cade addosso. Il corpo le fa quasi perdere i sensi. Non riesce a muoversi. Sente Sadie che grida: — Signora, stai bene? Oddio, signora, non morire!

— Non sono morta, Sadie. Aiutami, però.

Sadie arriva zoppicando a trascinarla fuori, continuando a piangere e invocando dio perché salvi loro la vita. Tan-Tan non ci fa caso. Lascia che Sadie si tolga il fazzoletto dalla testa e lo stracci per pulirla dal sangue della bestia e per bendarle la gamba ferita. Pensa che è bello avere qualcuno che si preoccupa per lei. Sadie cerca di aiutarla ad alzarsi in piedi, perché lei è troppo stordita dai colpi per poterlo fare da sola, ma non possono restare lì. Tan-Tan estrae il machete dalla carcassa e lo usa per liberare la scarpa da quelle mascelle. Quando se la rimette, la scarpa è scivolosa. Tan-Tan fa un sorriso scosso a Sadie.

— Ma guardaci, eh? lo ho un piede masticato, tu il corpetto tutto strappato, siamo coperte di lividi e di sbucciature, e dov'è andata a finire la tua borsa della spesa? — Trovano la borsa dov'era caduta quando il vitello rollo aveva attaccato. Quasi tutte le cose sono ancora dentro, anche se tre uova sono rotte. Ricominciano a camminare, con Tan-Tan che si appoggia sulla spalla di Sadie per alleviare il dolore al piede, con Sadie che continua a parlare sul

fatto che sono quasi morte, ma Tan-Tan la lascia dire: è la voce di un'amica.

Ormai stanno scendendo la collina e raggiungono un bivio. A destra ci sono le luci di Resurrezione. A sinistra si vede Basse-Terre. Tan-Tan si ferma e cerca di stare in piedi da sola, ma Sadie non vuole lasciarla andare.

— Signora — dice. — Non ho parole per ringraziarti: stanotte mi hai salvato la vita. La mia casa non è lontana: vuoi venirci? Puoi passare la notte da noi.

Tan-Tan è stanca morta, ma non può farle sapere chi è. Tutto quello che desidera è di essere a Resurrezione, dove può dire il suo nome, essere la benvenuta e riposarsi una notte. — No, grazie, cara. La nonnina mi aspetta a Gionkanù e non voglio lasciarla sola.

— Capisco, ma voglio venire a visitarvi. Lascia che ti dia qualcosa per il viaggio. Ho ancora un poco di frutta del mercato. — Sadie fruga nella sporta e offre un frutto a Tan-Tan, ma lei decide che è ora di mettere fine alla mascherata. Non può far venire Sadie a cercarla.

Si toglie il fazzoletto di testa e le ciocche dei suoi capelli, nere come anguil e di fiume, le ricadono sulle spalle. A Sadie si mozza il fiato e lascia cadere i frutti che per terra. A Tan-Tan quei semi ricordano gli occhi dei *duìn:*

tutti neri, senza nulla al centro.

— Devi smettere di chiamarmi signora: mi chiamo Tan-Tan! Va' per la tua strada in pace, cara, e io andrò per la mia. Di' al a gente di Basse-Terre che è

stata Tan-Tan a salvarti la vita, questa notte.

— Oddio, oddioddio... vado! Non farmi del male, bella signora, signora Diavolessa, non... — Sadie si volta e corre giù per la collina, continuando a voltarsi per assicurarsi che non la stia seguendo. Tan-Tan la guarda correre. Si sente oppressa dalla tristezza: ancora una volta è rimasta sola. Al bivio prende la strada per Resurrezione, ma prima di arrivare lontano, il sospiro in testa riprende:

Queste sfortune sono tutte tue,

se prendi uno, devi dare due.

— Vuoi lasciarmi stare, eh? Ho già salvato una vita, questa notte, e sono stanca! Non posso riposare un poco? Ti prego! — Ma la voce in testa continua... Tan-Tan cade sulle ginocchia in mezzo al sentiero, singhiozzando per l'esaurimento. *Due... Due... Due...* Al a fine si rialza e torna indietro zoppicando. Quando raggiunge la carcassa del vitello rollo, sente uggiolare qualcosa nel buio. Il piccolo è raggomitolato contro il corpo della madre, piangendola. Quando vede Tan-Tan, comincia a sibilare e a ringhiare.

— Oh-oh, — dice lei al piccolo. — Se ti lascio qui, è probabile che una mangusta ti mangi prima di domattina. — Tira su il piccolo. Lui cerca di colpirla, e le spazza il volto con la coda.

— Piccolo, brutto e cattivo — dice Tan-Tan con un sorriso. Si caccia il

piccolo sotto un braccio, dove la coda non possa far danni e riparte, cantando a bocca chiusa per calmare il piccolo. Questi scalcia, combatte e graffia le braccia di Tan-Tan, ma è pur sempre una compagnia. Al a fine si stanca e cade addormentato, proprio mentre stanno giungendo a Resurrezione.

È quasi mattina e per le strade c'è solamente lei. Si avvia verso la casa di Pearl, con il piccolo che le sta diventando pesante nelle braccia stanche. Ora le voci *duìn* nella sua testa si sono calmate, ma come cavolo farà a convincere Pearl a ospitare per la notte un animale selvaggio nella sua bella casa pulita?

Un forte brontolio svegliò Tan-Tan. Esausta, emerse dal sonno e soffiò via dal volto una delle penne di Tifa. Il brontolare ricominciò. A fatica si mise in ginocchio e si affacciò a un lato del nido. Sì, il cucciolo di vitello rollo durante la notte aveva mangiato ogni foglia nel raggio di sei metri dal centro dov'era legato il suo guinzaglio, e ora reclamava la colazione. Nelle settimane in cui Tan-Tan e Tifa si erano occupate della piccola, questa era cresciuta rapidamente e ora arrivava quasi al fianco di Tan-Tan.

La catena a cui era assicurata era tesa al massimo. La bestia tirava verso una

macchia di germogli appena fuori portata, spingendo verso di questa il suo becco

flessibile e piangendo per chiedere aiuto.

— Presto è tempo lasciarla andare.

— Credi?

— Ora lei abbastanza grande per difendersi da sola.

Tifa non si fidava della piccola, e quando questa aveva cominciato a mettere su i

denti, aveva cercato di convincere Tan-Tan a lasciarla libera nel bosco. Ma non

costava nulla di mantenimento, a parte l'acquisto della catena. Erano solo le foglie

che voleva, e di quelle ce n'erano un sacco. Era difficile credere che una bestia in

grado di cacciare e uccidere fosse erbivora, pericolosa solo quand'era spaventata o

minacciata. O se ci si trovava sulla sua strada. Il piede di Tan-Tan era ancora

indolenzito da quando la bestia gliel'aveva calpestato il giorno prima. L'animale

brontolò ancora.

— Sì, vengo, vengo. Stai calmo. — Uscì carponi dal nido, piuttosto malferma, e si

fermò a cavalcioni sul ramo per riprendere fiato. Il suo centro di gravità si spostava

ormai quasi quotidianamente, man mano che le cresceva il ventre. Aveva perso il conto: era di sette mesi? Sette e mezzo? Di più, forse? Le faceva continuamente male la schiena, non riusciva più a fare un sonno riposante. Bambino dannato. E come se l'avesse udita, il bambino calciò. Le gambe del piccolo e malvagio bruto erano sempre più forti.

Dondolò pesantemente fuori dell'albero, facendo una smorfia quando l'impatto nel prendere terra le fece tirare i tendini torturati dal peso della pancia. Il cucciolo si affrettò a raggiungerla, facendo il rumore di tre uomini adulti con il mal di pancia.

Cercò di appoggiarlesi sulle gambe, ma lei si allontanò.

— No, sei troppo grossa, devi smetterla, ormai! — La sua pelle corazzata di placche si era indurita con la crescita e poteva sbucciarle la pelle nuda. Agitò avanti e indietro la coda aculeata, creando a terra un solco profondo. Tan-Tan le liberò il collo dalla catena. La bestia scosse la massiccia testa con tre corna e partì pesantemente alla ricerca di verdura. Un giorno non sarebbe tornata. Tifa aveva ragione, ormai era

abbastanza adulta. Non era più necessario tenerla d'occhio durante la notte. Ma non

avrebbe voluto lasciarla libera. Era la prima vita che fino a quel momento aveva

salvato, il primo passo per alleviare la maledizione dei *duìn.* Se l'avesse lasciata

andare e fosse morta, avrebbe dovuto ricominciare tutto da capo?

Tifa era svolazzata giù dal nido e si concedeva un bagno di polvere, sollevando a

calci una nube opaca. Tan-Tan tossì indietreggiando e pulendosi la faccia

impolverata.

Quella era un'altra che non doveva essere lasciata libera troppo a lungo. Qua e là

esistevano altre comunità su alberi papà. Ebitifa si era presa la briga di rintracciarle e

avvisarle di non lasciare tracce evidenti per le comunità della gente alta. Gli umani

erano animali curiosi, e ora che avevano incominciato a chiedersi come vivevano i

duìn, alcuni spericolati avevano già cominciato ad addentrarsi sempre più

profondamente nella boscaglia. Fino a quel momento quella che era andata più

lontano era stata la spedizione di Janisette, ma era diventata una fonte di risate. Quasi

nessuno credeva alla loro storia di un albero grande come una montagna che

si era

ridotto a un piccolo arbusto nel giro di una notte.

Tifa si era rifiutata di restare con una delle altre comunità *duìn* perché Tan-Tan

aveva rifiutato di farlo o di provare a vivere con la gente alta. Era solo questione di

tempo perché Janisette la ritrovasse. Lei non voleva dividere il suo destino con altri.

Anche Ebitifa avrebbe dovuto lasciarla, in questo posto in penombra situato tra i due

popoli. E allora che cosa sarebbe successo, quando fosse nato il bambino diavolo?

Da un po' di tempo la sua mente continuava a girare in circolo per tornare a finire

sempre a questo. — Tifa — gridò. — Vado alla comunità che c'è da quella parte.

La nuvola di polvere smise di danzare. Ebitifa la sbirciò. — Perché?

— Mi servono nuove camicie, la pancia continua a sporgere. — Il che era vero

soltanto in parte. Gli ultimi vestiti che si era procurata sarebbero bastati fino al parto.

Era irrequieta, voleva vedere la gente che le viveva intorno. Non aveva ancora

controllato questa particolare comunità. Risalì sull'albero sbuffando... Presto avrebbe

dovuto stare a terra, e che cos'avrebbe fatto, allora? Dall'alto controllò la direzione

del sole, poi saltò giù di nuovo a terra. — Tomo stasera, va bene?

Man mano che andava, Tan-Tan contrassegnava il percorso, facendo una tacca su

un albero qua, costruendo una piccola piramide di sassolini là. A parte la scomodità

della pancia, sentiva che questo era un buon esercizio per il suo corpo. Gli esiliati

adulti di Nuovo Albero a Metà Strada non provavano spesso la piena soddisfazione di

sentire i loro muscoli lavorare per modificare il mondo intorno a loro.

Le ci vollero circa due ore, prima che cominciasse a vedere il sottobosco che

indicava la vicinanza di un insediamento umano. Nascose la lanterna in un cespuglio

ai confini della boscaglia e sbucò con la testa all'aperto. Più o meno a un metro in

direzione del sole cominciava un campo di Erba del giudizio. Restando nel bosco, si

diede da fare per attraversarlo.

Quella mattina a lavorare nel campo c'era stata gente. Poteva vederla nella capanna

vicina, riposare all'ombra lontano dal calore meridiano e pranzare. Uno di loro si

esibiva con una storia di Tan-Tan, quella di Kabo Tano e dell'Albero a Metà

Strada

che dava di tutto. Tan-Tan sorrise beffarda: sarebbe stata cosa da niente scivolare

dietro di loro per una sezione non tagliata del campo.

Che cos'erano diventate quelle storie di Tan-Tan! Passando da uno all'altro, con un

condimento anansi, erano cresciute al di fuori di lei ed erano diventate più grandi di

lei. Anansi l'Imbroglione stesso non avrebbe potuto intrecciare altrettanto bene queste

reti di bugie. Lei continuava a cercare di discernere fatti veri nelle storie su di lei, ma

non ci riusciva. La gente le amava così, c'era dentro qualcosa. Qualcosa di duro,

qualcosa di solido che la gente poteva vedere in lei. Che poteva udire e sapere di sé e

tenere nel cuore. "Sappi che non sei un inutile spreco di spazio" pensò.

Trovò la strada e chiese a un passante se c'era un sarto. C'era. Seguì le indicazioni

dell'uomo. Una o due persone la guardarono con curiosità. Alcune annuirono un

saluto. Lei aveva quasi dimenticato che cosa significasse quel gesto. Stava

camminando da qualche minuto quando improvvisamente si rese conto di che cosa ci

fosse di strano in quell'insediamento... Era pulito. Niente puzza di fogna per

le strade.

Niente spazzatura a cielo aperto. I bambini erano puzzolenti solo quel tanto che

permettevano i diligenti genitori.

E quella doveva essere la bottega del sarto, proprio dove l'uomo aveva detto. La

porta della piccola capanna era aperta. Entrò. Il sarto alzò gli occhi dall'antica

macchina per cucire. — Buongiorno, *compère*. Come ti posso essere utile, oggi?

Tan-Tan sgranò gli occhi e abbassò la falda del sombrero a mettersi in ombra il

volto. — Va bene — disse con voce artefatta, e si precipitò di fuori.

— Cosa...

Lei non rispose, continuando ad andare. Che razza di comunità era questa?

Doveva esserselo chiesto ad alta voce perché un ragazzino rispose. — Focaccia

Dolce, *compère*. — Lei allontanò di fretta, senza nemmeno dirgli grazie. Il cuore le

martellava al massimo, il peso nel ventre la trascinava in basso. Di corsa!

Girò in una strada laterale e si trovò in un mercato. Di corsa! La sua cappa

s'impigliò, facendola cadere nelle interiora di un rettile su di una bancarella. Udì la

morbida umidità del fegato che si spiaccicava a terra. Il venditore gridò.

— Pardon, pardon — si scusò Tan-Tan. — Ho fretta.

Ora stava correndo per quanto glielo permetteva quel mostro di un bambino dentro

di lei. S'impigliò con le gambe nel guinzaglio di una capra, rovesciò una piramide di

frutti di *halua*. I venditori le gridavano di stare attenta. Quel chiasso stava attirando

l'attenzione su di lei. Andò a urtare contro una bambina piccola, lasciandosela

piangente dietro.

— Signora, che cavolo ha? — le chiese la madre della bambina e si chinò su sua

figlia.

La piccola si era tagliata un labbro. Tan-Tan poteva vedere il sangue. Si fermò. —

Oh. Non volevo farle del male...

— Perché non guarda dove va? — disse la donna. E alla bambina: — Non ci far

caso, *doux-doux*. È solo una stupida di una signora.

Cercando qualcosa per pulire la bocca della bambina. Tan-Tan si chinò e usò un

angolo della sua tunica. — Scusi, scusi...

Passi di corsa. Un'ombra cadde su di lei. — *Compère?*

Basta correre. Tan-Tan alzò gli occhi verso il volto di Testadimelone.

— Togliti quella cappa e quel cappello. Si vede benissimo come stai sudando là

sotto.

— No, grazie, sto bene così.

Testadimelone scrollò le spalle con aria dubbiosa. Tan-Tan si ricordava

quell'espressione, quella che aveva quando non le credeva, ma non voleva insistere.

Guardare il suo volto, a lei così caro! Continuava a immaginare di sfiorarglielo con le

dita. Invece allungò la mano a prendere il bicchiere di acqua dell'albero dello

zucchero che lui gli porgeva, concentrandosi e bevendo un sorso alla volta. Era

nervosa a stare seduta in una bottega del rum come questa. La sua sopravvivenza si

basava sullo stare perennemente in movimento. Ma il suo triste camuffamento

funzionava. La gente non badava a lei.

— Ti credevo morta nel bosco — disse a bassa voce Testadimelone.

— No. — Lei esplorava di sottecchi il posto, programmando una via di fuga.

L'uscita alla sua sinistra portava alla strada principale, abbastanza frequentata per

sparirci, se nessuno la stava davvero cercando. Non sarebbe dovuta venire lì in piena

luce. Stupida. Morirai per la tua stupidità.

— Perché non dici nulla, Tan-Tan?

Che cosa pensava lui, in realtà? In che cosa cercava d'incastrarla? — Niente
da

dire. Non torni al lavoro?

— Hai un altro uomo?

Basta. — È questo che ti rode, eh? L'unica cosa che riesci a pensare è questo
o

quell'altro uomo? Una storia tra te e me non è mai incominciata, e ora è finita.
È

finita quando sei venuto a darmi la caccia con i cani.

Il dolore e lo shock che lui mostrava la colpirono. — Io? Darti la caccia?
Tan-Tan,

io sono andato dietro a Un-Occhio per impedire che ti facesse qualcosa sul
posto!

Cavallo morto e merda di vacca. Non avrebbe creduto a una storia anansi.

Testadimelone doveva aver notato il dubbio nella sua espressione. — È la
verità!

Quella notte io e mio padre siamo tornati a cercarti. E poi anche la mattina e
la

mattina dopo. Per una settimana sono tornato nello stesso posto, sperando di
trovarti.

Poi ho cominciato a pensare che fossi morta.

L'antico dolore gli raggrinzì la faccia. No, non tanto antico: erano passati solo
sette

mesi... otto? Da quando l'aveva visto per l'ultima volta. A lei erano sembrati anni.

— Non mi credi?

Lei sospirò. Non c'era nulla da guadagnare con il rammarico. — Certo, ti credo.

— E allora come mai non sei venuta a cercarmi?

— Mi dava la caccia Janisette.

— Cosa?

— Non posso fermarmi da nessuna parte; sembra che in ogni comunità ci sia

qualcuno che lei paga perché mi segnali. Pensa che abbia ammazzato papà a sangue

freddo.

— Il cavolo. A Giangiah non c'è uno che lo pensi. Lo sapevano tutti che ti

picchiava come un cane.

Lo sapevano tutti? — Anche peggio.

— Peggio come?

Merda. Le era scappato. — Lascia stare. Non torni al lavoro?

Ma lui non voleva andarsene, non voleva cambiare discorso. Insisteva per avere i

particolari di ciò che era successo quella notte, di come aveva fatto a sopravvivere

tanto a lungo nella boscaglia. Lei intesseva mezze verità, cercando freneticamente di

rendere plausibile la storia. Aveva creduto che Antonio la stesse ammazzando di

botte e per difendersi aveva vibrato alla cieca il suo coltello nuovo. Poi era corsa nel

bosco e si era arrampicata su di un albero per far perdere l'usta ai cani. Si era

avventurata in qualche modo nelle altre comunità, aveva chiesto l'elemosina, aveva

chiesto prestiti, aveva rubato finché non era riuscita a condurre una vita normale,

quando Janisette l'aveva trovata.

Nulla dello stupro. Certo nulla di Ciaicibad e Benta, né dell'albero papà. Aveva

bevuto il sangue di tre rane, e con esse aveva bevuto i segreti della gente *duìn.*

Doveva loro il silenzio.

Testadimelone le offrì il pranzo. Ridevano e parlavano mentre mangiavano, come

non avevano più fatto da tanto tempo. Quando lui aveva lasciato Giangiah, Quamina

stava bene, anche se piangeva ancora perché le mancava Tan-Tan. Lo stesso Aislin.

Glorianna aveva dato alla luce due gemelle, e il padre era Rick. — Due cosette

belline, sai? Ho aiutato papà a cucire per loro nove camicine da notte, usando i pizzi

che aveva fatto Quamina.

Era dolce passare il tempo con Testadimelone. Tan-Tan si rese conto di non voler

lasciare la sua compagnia, di non voler tornare al suo freddo nido nel bosco, senza la

presenza di esseri umani. A quel pensiero subentrò un senso di colpa. Ebitifa era sua

amica,

— Oh, aspetta: senti questa, Tan-Tan. Ti piacerà, perché c'è dentro il tuo nome.

Tanto tempo fa Tan-Tan, la Regina dei Ladri, viveva sulla luna...

La cosa che viveva dentro di lei si mise a scalciare e a rotolare come la mattina del

Jour Ouvert. — Dai, facciamo finta che l'hai raccontata. Dimmi, dimmi... Come

cucina i rettili la gente di qui? È roba così fetida. — Lui accondiscese e Tan-Tan

riprese a respirare.

Il bottegaio continuava a portare un boccale dietro l'altro di acqua dell'albero dello

zucchero, scodelle di piselli, secchi e salati. Altri clienti della bottega li guardavano

sorridendo con indulgenza, mentre stavano con le teste accostate. Lei e

Testadimelone parlavano e parlavano, lei che tesseva le sue menzogne, lui che

rimaneva preso nella loro tela.

Il sole cominciava la sua discesa nella tazza del cielo. Se non fosse riapparsa nel

nido all'imbrunire, Ebitifa sarebbe diventata frenetica. E anche il piccolo vitello rollo.

— Andiamo, Testadimelone, ti accompagno alla tua bottega. Per te dev'essere l'ora di

chiuderla e di andare a casa.

— È la che vivo.

Ma la bottega che lei aveva visto era una sola stanza con un letto da campo

arrotolato in un angolo. — Non hai messo su casa con nessuna?

Gli si accartocciò tutta la faccia. — Tan-Tan, ma allora non capisci. Io ero in lutto.

Anche lei, per tante cose. — Andiamo, ti accompagno. — Lui la guardò, sospirò,

scosse il capo con le labbra strette, come se volesse impedire a certe parole di uscire.

Si alzò in piedi.

Si alzò anche lei. Aveva la sensazione che nelle poche ore in cui era rimasta seduta

lì, il dannato piccolo fosse cresciuto ancora. Allungò le gambe e fece del suo meglio

per tenere la camminata di una donna non incinta. Sarebbe stata un facile bersaglio,

se la gente avesse pensato che la sua mobilità era ostacolata. Camminarono lungo la

via principale. Videro nuovi deportati, identificabili dalla morbidezza di gente non

abituata al lavoro fisico e dallo sguardo distante e disperato di quelli appena privati

dal contatto con la Rete. Ma la maggior parte della gente aveva l'aria soddisfatta;

magra e ispida per il lavoro manuale, ma in buona salute. C'erano le comodità

fondamentali: acqua corrente nei pressi, un mercato e i servizi: un guaritore, un

carpentiere, un fabbro e Testadimelone, il sarto. A Focaccia Dolce la gente valida e

capace fioriva. Tutti salutavano sorridendo Testadimelone, chiamandolo *Compère*

Charlie. Così era questo il suo nome. Lui continuava a fermarsi per presentarle delle

persone, finché lei non lo prese da parte per spiegargli che non poteva permettersi che

la gente cominciasse a riconoscerla. Lui fece la faccia triste, ma non disse nulla.

Continuarono a camminare.

— Ti piace vivere qui, vero? — gli chiese Tan-Tan.

— Sissignore. Questa gente lavora duro per rifarsi una nuova vita, sai? Abbiamo

appena messo in piedi una Palaver House, con un Mocambo, dove possiamo

incontrarci e parlare. Abbiamo perfino una piccola biblioteca... Quasi cento libri! Se

ci stiamo attenti, quei testi a batteria solare potrebbero anche durare per sempre.

Libri, manuali. Quanti ne aveva! Nessuna meraviglia se qui la gente riusciva ad

acquisire certe abilità, se avevano dei libri che gliele insegnavano. Tan-Tan notò che

Testadimelone continuava a dire "noi".

Erano giunti a casa sua. Sullo scaffale stava un mucchietto pulito di stoffa

ripiegata. Lui lo scosse aprendolo. Erano abiti piccoli, da bambino, di tessuto

scolorito. — Questo deve averlo portato Rehan mentre non c'ero. Sono i pantaloni del

suo bambino. Riconosco lo strappo che ho rammendato quand'è caduto, ferendosi il

ginocchio sopra una roccia. Guarda, le macchie di sangue non sono mai andate via. E

questi sono i miei punti.

Mostrava con orgoglio il piccolo paio di calzoncini, i punti ben eseguiti che

rammendavano insieme i bordi dello strappo. — Non hanno nulla di sbagliato, così

dev'essere che il piccolo è ancora cresciuto troppo per loro. Dovrò allargare il giro

vita. — Tan-Tan ebbe il breve ricordo lampo di una ragazza con la sua faccia, che

ballava e rideva alla luce del sole. Anche lei era stata piccola e giocando si era

strappata le ginocchia dei pantaloni più di una volta. Cancellò il ricordo e si mosse a

guardare il resto della capanna. Non c'era un granché da vedere, se si escludevano i

ben ordinati arnesi di lavoro: aghi, punteruoli, ditali, forbici e una piccola ruota

girevole.

Testadimelone ispezionò il resto degli abiti, notando uno strappo qua, un bottone

mancante là. Li ripiegò, li riaprì, li distese su di una sedia. Aveva l'aria di essere a

disagio. — Ehm... vuoi restare un poco?

— No, grazie, devo andare. — Sembrava sollevato?

— Dove abiti?

Lei sospirò. — Non chiedermelo. Ti ho già detto che vivo in un luogo segreto e

che non mi fermo mai a lungo in un posto. Tornerò a visitarti, d'accordo? — Si voltò

per andarsene.

— Posso accompagnarti? — chiese lui. All'occhiata di lei, si affrettò ad

aggiungere: — Non per restare o altro, non per opprimerti, solo per accompagnarti a

casa e parlare ancora un poco. Poi me ne torno da solo, te lo prometto. È tanto che

non ti vedo, ragazza.

Casa. Lui pensava che avesse una casa. — Ce la faresti a camminare nel bosco? —

gli chiese, prima di avere il tempo di pensare che cosa stava offrendogli.

— Nanny ci salvi, è nel bosco che vivi?

Non poteva sopportare la compassione che gli vedeva in volto. — Sì, oggi il bosco,

un posto diverso la settimana prossima, forse ancora il bosco una settimana dopo. È

così che vivo, prendere o lasciare.

— Ma io non intendevo dir nulla su questo. — Stava frugando in giro per il suo

locale. — Aspetta che mi metto gli stivali.

— Prendiamo le strade secondarie, non posso far vedere a nessuno dove vado.

Lui finì di allacciarsi gli stivali e si raddrizzò. Tan-Tan aveva dimenticato le sue

corte e dolci gambe storte. — È veramente necessaria tutta questa segretezza?

Il panico le fece salire il cuore in gola. — Sì! E se non te la senti di rispettarla,

dimmelo e lasciami andare per la mia strada.

— Non ti ho mai mancato di parola, Tan-Tan.

Ma lei l'aveva fatto con lui. — Andiamo. — Si abbassò il sombrero sugli occhi.

La seguì senza lamentarsi, svoltando in stradine laterali, prendendo le meno

frequentate. La seguì nell'ombra serale dei campi di grano, attraverso la macchia dove

lei aveva nascosto la lanterna. Si limitò ad alzare un sopracciglio nel vedere con che

rapidità l'aveva ritrovata. L'oscurità sarebbe scesa del tutto prima che lei fosse di

ritorno. Ebitifa si sarebbe preoccupata. Non avrebbe dovuto rimanere tanto a lungo.

Come avrebbe fatto sapere a Ebitifa che stava portando compagnia? Come avrebbe

reagito Testadimelone davanti all' *haint?* E al cucciolo di vitello rollo? Non sapeva

che cosa stava facendo, né perché. — Dobbiamo andare più svelti.

— Va bene.

Camminò quieto per più di un'ora, una presenza rassicurante al suo fianco. Le

tenne la lanterna mentre lei l'accendeva, gliela restituì e disse: — Aspetti un bambino,

vero?

— L'hai capito! — balbettò lei, troppo scossa per dissimulare.

— Non all'inizio, no. Quella cappa lo nasconde bene. Ma ha cominciato a essere evidente dal tuo modo di camminare, dopo che abbiamo lasciato Focaccia Dolce.

— Ah. — Lei accelerò il passo, costringendolo a mantenere la camminata.

Un'altra mezz'ora di silenzio, questa volta non rilassante. Il cervello di Tan-Tan ribolliva. Era consapevole di ogni passo che Testadimelone faceva, di ogni inclinazione della sua testa. Balzò quasi fuori dalia sua pelle quando lui prese fiato, preparandosi a parlare. — Tan-Tan, non ti arrabbiare alla domanda: è il bambino di Antonio?

— Perché mi fai una domanda del genere? — Lei era terrificata al pensiero che avrebbe potuto abbandonarlo nel bosco, come nelle storie sui *duìn.* L'aveva lasciato spingersi troppo avanti.

La raggiunse e continuò a fissarla, aspettando che gli dicesse cos'aveva in mente.

— Non posso parlarne, non chiedermelo — disse lei.

Lui annuì. — Va bene. — Continuarono a camminare. Dopo qualche minuto, le cercò lentamente la mano, la prese e la tenne stretta stretta, come un viticcio

rampicante.

— È davvero a casa tua che mi porti, Tan-Tan?

— Al mio campo, sì.

— Qua è scuro come l'anima di un assassino. Non hai paura a entrare nel bosco di

notte?

Lei si sentì compiaciuta di se stessa. — Non più.

Dopo un'altra ora furono vicini al luogo dove lei e Tifa avevano piantato il campo.

Tifa aveva lasciato segnali con resti di maiale, per indicarle che quella notte avrebbe

fatto il nido su di un albero vicino. Lo facevano ogni notte: davano così, ogni volta, al

cucciolo un nuovo posto da brucare. Probabilmente Tifa aveva già sentito due diversi

tipi di passi nel bosco e si stava chiedendo chi arrivava.

— Tifa! — stridette Tan-Tan. La sua parlata *haint* stava migliorando. — C'è un

gente alta con me. Nessun pericolo. — Tifa cinguettò un ricevuto.

Quando lei aveva cominciato a stridere, Testadimelone aveva fatto un sobbalzo. Si

era fermato immobile sul punto dove stava. — Per che cosa hai fatto quei rumori? —

chiese.

— C'è un uccello da carico, con me — rispose lei: la storia che lei e Tifa avevano

preparato, per quando fosse stato necessario. Sperò che funzionasse. — Solo per

farle... per fargli sapere che arrivo. — Ora vedeva tra gli alberi il bagliore del fuoco

da campo. — Testadimelone, ho un... ehm, un cucciolo.

— Vuoi dire l'uccello?

Le ci volle un secondo per capire che lui considerava un cucciolo Ebitifa. — No,

un'altra bestia. Non aver paura, quando la vedi.

Alla luce della lampada lo vide sorridere. — Che cos'hai, un cane da caccia o roba

simile?

— No, somiglia più a un anchilosauro.

— Come sarebbe a dire?

— Che sta diventando grossa, va bene? E ha anche un'aria spaventosa, ma non ti

farà del male. Basta che tu non vada dove ti possa camminare su un piede.

Arrivarono al campo. Tirando su col naso dalla gioia, il vitello rollo si precipitò

addosso a Tan-Tan, mancandola di poco con una delle corna. Testadimelone fece un

urlo e rimase immobile. — Che cavolo... — Inquisitorio, il cucciolo andò ad

annusarlo. Lui mise allarmato le mani avanti per ripararsi, grigio in faccia. Il cucciolo

assaggiò un poco della sua manica.

— Fermati! — la sgridò Tan-Tan, trattenendola per una delle corna. — Scusa,

Testadimelone, sta crescendo, e ha sempre fame.

— Diventerà anche più grossa? — Il cucciolo masticò e sputò un bottone.

— Ancora un poco, sì. Sta' alla larga dalla coda. La madre mi arrivava alla spalla.

Io l'ho uccisa... la madre, voglio dire, ma è stata colpa mia. L'avevo spaventata e lei

ha attaccato. Dopodiché non potevo abbandonare il cucciolo.

Un po' di paura se n'era andata dalla faccia di Testadimelone. Allungò una mano

esitante a toccare un corno del cucciolo. — In tutta la mia vita, mai...

Ebitifa svolazzò giù dal nido. Testadimelone si raddrizzò e sorrise. — Be', qui c'è

qualcosa di più famigliare. *Cu-cu,* qui, uccello. — Faceva dei rumori di colomba,

tendendo la mano verso Ebitifa. Lei guardò Tan-Tan per sapere che cosa fare.

— Vedi, non è abituata agli estranei. Non vuole venire da te.

Lui lasciò cadere la mano, portandola fuori portata dalla bocca ruminante del

cucciolo. Nel becco Ebitifa aveva un tronchetto di legno che aveva raccolto per

alimentare il fuoco. Doveva aver pensato di farne un uso migliore, perché lo lasciò

cadere e rimase a fissare Testadimelone. Non era abituata a vedere tanta gente alta.

Testadimelone si guardò attorno. — Nanny santa, Tan-Tan; è qui che stai? E tutto

a causa di Janisette?

— Mi piace qui — mentì lei. — Hai fame?

Quella fu una lunga notte; lunga in senso buono e cattivo. Venne il momento in cui

Tan-Tan si rese conto che non poteva davvero aspettarsi che Testadimelone fosse in

grado di trovare la strada di casa nel bosco di notte. Sarebbe rimasto con loro. Come

mai non ci aveva pensato prima? Averlo lì con lei le faceva piacere e la spaventava.

Gli mostrò come arrampicarsi su al nido e lui elogiò la sua ingegnosità per aver

addestrato l'uccello a costruirglielo. Le penne del collo di Ebitifa erano tutte dritte.

Tan-Tan gli aveva spiegato che dormiva accovacciata addosso a Ebitifa per stare

calda e lui aveva risposto dolcemente: — Non ce n'è bisogno questa notte, dolcezza.

Ci sono io.

Tan-Tan l'aveva guardato sbarrando gli occhi, per poi guardare impotente Ebitifa,

che si limitò a fissarla incuriosita. Alla fine dovette chiederle, in un *haint* incespicato,

di dormire per favore da qualche altra parte, quella notte. Ebitifa emise uno strano

suono e si arrampicò su per l'albero più in alto. Per un poco continuarono a cadere

foglie e ramoscelli su di lei e su Testadimelone, mentre Tifa s'intrecciava un altro

nido.

Sì, una lunga, lunga notte sola in uno spazio ristretto con Testadimelone, con lei

che aveva fatto finta di addormentarsi istantaneamente. Lui aveva sussurrato un po' di

volte il suo nome, poi aveva sospirato e le si era avvinghiato addosso. Lei era rimasta

distesa in quel modo per ore, sentendo sulla schiena il lento battito del suo cuore, le

sue braccia che le abbracciavano il ventre.

Venne il mattino ed Ebitifa non si fece vedere. Cercando di non preoccuparsi, Tan-

Tan aveva diviso con Testadimelone la sua colazione a base di rane affumicate e di

frutta secca di *halua*. Tra di loro c'era un certo imbarazzo, basato sul silenzio in cui

lei si era rinchiusa.

Lui disse di dover tornare alla sua bottega. Lei l'accompagnò fino al limite del

bosco, facendo qualche goffa chiacchiera durante il percorso. Prima di tornare a

Focaccia Dolce, lui le prese una mano e disse: — Te ne andrai presto?

— Sì. Non dovrei?

— Non ne sono convinto, ma se è così che vuoi... Mi vieni a trovare, prima di

andartene?

— Te lo prometto.

— Non promettere, fallo e basta.

Giusto, le sue promesse non valevano molto. Lo guardò tristemente farsi strada

attraverso il grano. Lo aveva deluso ancora una volta.

Ma due giorni dopo si ritrovò a Focaccia Dolce, cercando scuse per passare e

ripassare davanti alla bottega di Testadimelone, troppo nervosa per entrarci. Fissava

piena di rammarico la gente che lo faceva: il vecchio dal vestito anacronistico; la

ragazzina dalla faccia dura, che stringeva una palla di gomma in una mano e reggeva

con l'altra una sua salopette dal sedere strappato; la ragazza dalla faccia preoccupata

con un bagaglio di vestiti da aggiustare. Era carina, questa... Nutrita e solida con un

bel sedere alto e rotondo. Rimase fin troppo a lungo per i gusti di Tan-Tan nella

bottega di Testadimelone e ne uscì con un gran sorriso stampato sul volto.

E chi era Tan-Tan per badarci? Stava là in un abito pieno di pezze e macchiato

dalle foglie; senza un posto dove far pipì, senza un tetto sulla testa. Chi era lei per

sindacare chi intratteneva Testadimelone?

Era preoccupata, ecco perché lui la sorprese. In un altro giorno lei sarebbe

scomparsa nell'ombra prima che lui fosse riuscito a fare un passo fuori della sua

bottega. Il dannato bambino la stava rallentando, sissignore.

— Tan-Tan! — chiamò lui agitando una mano. Lei ansimò. Testadimelone veniva

verso di lei, con il volto illuminato dalla gioia. — Sei venuta a trovarmi!

— Sì... immagino di sì. — Non riusciva a guardarlo a lungo negli occhi. Si sentiva

sporca, brutta.

Lui prese un'aria cupa. — Vuol dire che te ne vai?

— Sì, presto. Non subito. Vengo, vengo... Perché voglio che tu mi faccia dei vestiti

— continuò Tan-Tan, felice di aver pensato a qualcosa che l'avrebbe fatta

sentire

meno insignificante. — Mi serve un nuovo abito che mi nasconda questa pancia.

Questa volta il suo sorriso aveva un tocco di malizia. Lei conosceva bene quel

sorriso. Un sorriso che l'aveva riscaldata quando lei aveva realizzato il suo

suggerimento di annodare insieme tutte le canottiere ingiallite di *compère* Ramdass,

quando le aveva stese ad asciugare dietro il suo cottage. — Te ne cucirò uno; devo

prenderti le misure — disse Testadimelone.

Lei aveva le orecchie che le bruciavano, ma annuì. — Andiamo, allora.

Lo seguì nella bottega. Peccato che la necessità di avere degli abiti l'avrebbero

rallentata, in attesa che glieli finisse. Avrebbe dovuto rimandare la partenza.

Testadimelone chiuse la porta. — Puoi toglierti la cappa. La gente di qui sa che

non deve entrare, quando prendo le misure.

Grata, lei si tolse il grezzo tessuto pesante che portava quando si trovava in mezzo

alla gente alta. Avrebbe dovuto lavarlo presto: odorava di foglie e di altre cose. Lo

arrotolò sulle spalle come se fosse un abito di lusso e poi sul collo.

Testadimelone sedette al suo posto di lavoro e da una pressa per stirare, di

fianco

alla macchina per cucire, cominciò a tirar fuori un metro nastro, una matita, alcuni

pezzi di carta. — Perché vuoi nascondere che aspetti un bambino, Tan-Tan? Scusa,

sai, ma a chi vuoi che importi?

— Non voglio che qualcuno... — Cominciò lei, per poi fermarsi. Non c'erano

parole per parlare di Tan-Tan, la Regina dei Ladri. Quella era un'altra se stessa,

un'altra dimensione. — In strada sono sola. Se la gente sa che sono incinta, potrebbe

approfittarsene.

Lui sembrò disturbato dall'idea. — Questo è vero. Forse potresti fermarti qui un

po', finché non nasce il bambino. Non credo che Janisette ti troverà. Vieni, mettiti

qua. — Si appese al collo il metro e le venne a mettersi di fronte. Aveva i capelli

odorosi di olio dolce. Con le guance in fiamme, lei gli lasciò prendere e annotare le

misure. Per distrarsi, si mise a guardare in giro per la stanza.

Fermarsi in un posto. Focaccia Dolce era un bel posto. Con un moto di sorpresa,

Tan-Tan si rese conto che con la gente di Focaccia Dolce non aveva mai fatto la

Regina dei Ladri.

Nella bottega c'erano molti più tessuti dell'ultima volta. Molti di più, e anche con

colori più luminosi. Sua sorella Quamina avrebbe amato quel posto, tutto aghi

luccicanti e bei vestiti. — Sembra che qualcuno ti abbia dato un grosso lavoro da

fare, eh?

Lui rise. — Dolcezza, sei stata tanto in giro per i boschi da non ricordarti che

periodo dell'anno è questo, eh?

Certo che lo sapeva. Era il tempo in cui i grandi *giambih* migravano verso i poli. Il

tempo che i rettili facevano la muta. Lei cercava di trovare un modo di conciare le

pelli che si lasciavano dietro. Forse avrebbe potuto ricavarne dei portafogli da

vendere. Aggrottò la fronte. Che cosa faceva la gente alta, in questo periodo

dell'anno?

Lui la prese per le spalle e la fece voltare verso di lui. — Tan-Tan, mancano tre

settimane a Carnevale. E tu che cosa ti metti?

Tan-Tan si fermò un minuto dietro la nuova Palaver House di Focaccia Dolce

prima di voltare l'angolo ed entrare nella piazza del paese. La cappa di Regina dei

Ladri le dava una buona sensazione sulle spalle, un peso confortevole. Testadimelone

era un genio. Aveva cucito insieme preziosi scampoli di velluto nero, stilizzandone le

cuciture con iridescenti bottoni di madreperla. La cappa era bordata di nastri con

colori luminosi, lasciati con le estremità lunghe e ondeggianti. Davanti si fermava

con chiusure di ottone lavorato a forma di rana e aveva due lunghe fessure verticali,

attraverso cui si potevano far passare le braccia. Il colletto rotondo sporgeva per un

supporto, e così serviva anche per tenere la cappa distante dalla sua pancia. Il suo

bambino era ben nascosto.

E c'era altro. Testadimelone le aveva anche fatto un cappello da regina di feltro di

lana di capra, che aveva tinto di nero e messo in forma. C'era una cintura extra-large

per poterle circondare il ventre prominente, con due fondine e guaine per il machete e

il coltello. Aveva trovato perfino le pistole a capsule. Fece un giro di prova su se

stessa. La cappa era svasata alla perfezione. Avrebbe voluto che Testadimelone fosse

lì a vederla, ma era rimasto alla sua bottega e fare ritocchi dell'ultimo minuto

ai

costumi. Aveva detto: — Ti raggiungo più tardi, *doux-doux*. In piazza, va bene?

Ragazza, stai fin troppo bene!

Lei si era chinata sopra la propria pancia e gli aveva dato un bacio sulla bocca,

gratificata dallo sguardo di sorpresa compiaciuta di lui un istante prima che le loro

labbra si toccassero. — Sì, più tardi. — Gli aveva fatto un cenno felice di saluto e se

n'era andata con il corpo che le formicolava per il contatto con la pelle di lui. In

strada si fermò, colpita da un'illuminazione. Toccare Testadimelone l'aveva fatta star

bene, le aveva fatto provare un piacere autonomo, disgiunto da paura o da rabbia.

Così diverso da quello che aveva sempre provato prima.

Ma la sensazione di benessere l'abbandonò ben presto. Lei non apparteneva a quel

posto, a quella gente. Mentre si avvicinava alla piazza, cominciò a sentire la musica.

Una *steel band* suonava quella che era stata una marcia, una dolce marcia. I bidoni

bassi battevano le loro note profonde come battiti del cuore. Sopra la base ritmica, i

bidoni alti lavoravano la melodia: pure note metalliche che danzavano nel cielo... Un

motivo che faceva venir voglia di agitare il sedere, strascicare i piedi a tempo e

prendere una sorsata dalla fiaschetta di rum nella tasca di dietro.

La piazza era piena di gente. Anche con la musica, poteva sentire il suono dei piedi

strascicati, le risate. Nelle ultime settimane Testadimelone era stato occupato a

confezionare costumi per quelli che non ne avevano uno. Vedeva diavoli Jab-Jab, con

corna che sporgevano dalla fronte, che facevano schioccare la frusta; indiani che

saltavano su e giù nei loro morbidi mocassini, che si tenevano il casco di penne con

una mano, perché non volasse via; pipistrelli, silenziosi e terrificanti nei loro aderenti

costumi di pelle nera e marrone, che agitavano le loro ali enormi avanti e indietro tra

la folla; perfino ogni tanto qualche Ladra di Mezzanotte con un sombrero di velluto

dalla tesa larga un metro, decorata tutt'intorno di ponpon e teschi ritagliati nella

papier-mâche; giubbe di cuoio piene di frange; pistole fasulle. Le Ladre portavano

sacchetti in cui mettere monete e monetine che la gente avrebbe lanciato loro,

se

avessero fatto bene il loro discorso. Alcune di loro facevano addirittura finta di essere

Tan-Tan, la Regina dei Ladri di Nuovo Albero a Metà Strada. Lei si era mimetizzata

nel miglior modo possibile, mascherandosi da se stessa! Il sorriso che esibì le era

estraneo, una cosa quasi dimenticata.

Eppure c'era qualcosa che la tratteneva. Mesi di vita nel bosco con Ebitifa

l'avevano resa sensibile al suono più debole. Sotto le grida e i bidoni della *steel band*

c'era qualcos'altro: forse una leggera brezza laterale, un poco più calda del resto

dell'aria che le increspava gli stinchi; c'era un basso rumore regolare che non

sembrava venire dalla steel band. C'era una linea indipendente di suono appena

udibile, che non proveniva dai festanti. Che cosa c'era che non andava?

Però, a dir la verità, non c'era nulla di completamente giusto in quel Carnevale, nel

paese ombra di Nuovo Albero a Metà Strada. Ognuno lì era un esiliato; questa non

poteva che essere un fantasma della celebrazione che avrebbero avuto a Toussaint.

Ma non poteva star lì a preoccuparsi tutto il giorno. Era tempo di *fête*, sì!

Tan-Tan fece un profondo respiro e girò l'angolo della Palaver House entrando nel

Carnevale di Focaccia Dolce.

Mamma, che *pasque!*

La *steel band* stava su un palcoscenico in mezzo alla piazza, con una trentina di

uomini e di donne che battevano il tempo sui bidoni con bastoni coperti di gomma. E

ballavano. I musicisti non riuscivano a fare a meno di battere i piedi a tempo con la

musica che stavano eseguendo. Tutto il palcoscenico vibrava a tempo, su e giù.

Tout le monde di Focaccia Dolce e le comunità vicine dovevano essere in quella

piazza a ballonzolare a tempo con la musica. Su Nuovo Albero a Metà Strada il

Carnevale univa la gente. Tan-Tan si unì alla baldoria dei Pipistrelli, dei Diavoli Jab-

Jab e degli Indiani. E c'erano anche delle piccole bande, *oui?* Una banda di Luce

sbronza, nello stile Vecchia Parata: un gruppo di uomini impettiti, vestiti con bianche

sottovesti di donna, che si contorcevano e sporgevano i fianchi a mostrare le chiazze

rosse dipinte sulle mutande; una banda di marinai, con uomini e donne in bianche

uniformi della marina dalle zampe d'elefante, che ondeggiavano a destra e a sinistra

come marinai ubriachi; una piccola banda Burroquite, solo due persone: il re in satin

e diamanti artificiali, con legato al polso un cavallo di *papier-mâché,* che faceva finta

di cavalcare. Al suo fianco c'era la regina in sari, che faceva il giro con il piattino a

raccogliere monete.

Le Ladre di Mezzanotte intrattenevano la gente con i loro discorsi. La gente rideva

alle assurdità verbali e dava il suo obolo: frutta piena di liquore, gioielli argentati;

alcuni si toglievano addirittura gli stivali di pelle per darli alle Ladre.

Quelli che non avevano un costume si erano comunque vestiti per l'occasione: i

loro corpetti più stretti, le loro bandane più colorate. E un sacco di gente batteva a

tempo con la musica dei cucchiai su delle bottiglie.

Gli uomini cantavano in coro davanti a Tan-Tan, abbracciati, pancia contro sedere.

L'uomo davanti aveva il più piccolo paio di short che Tan-Tan avesse mai visto. La

sua pelle bruna brillava per il sudore e per la polvere d'oro che si era sparso per tutto

il corpo. Le corde nelle sue cosce erano come cavi d'acciaio che lo tiravano in basso.

Lui roteava i fianchi contro l'inforcatura del suo compagno di danza. L'uomo dietro

indossava un perizoma e nient'altro che un paio di pantofole di alpaca. Aveva i

capelli rasati alle tempie. Danzava roteando un tomahawk di legno. La sua pancia

rotonda roteava, andando su e giù a tempo. Vedendoli, Tan-Tan sorrise.

— Più in basso! Mettiti contro di me, forza! — Raggruppate in circolo, quattro

persone facevano una gara di limbo per vedere chi poteva abbassarsi di più senza

cadere a terra. Allargavano al massimo le ginocchia, abbassando sempre di più i

fianchi ondeggianti. Strillando e ridacchiando, tre di loro crollarono nella polvere. In

piedi era rimasta una donna che aveva un reggiseno con due occhi dipinti sui

capezzoli. Si alzò dalla sua posizione accovacciata, fece una piccola danza di vittoria,

con le mani che tracciavano cerchi e spirali nell'aria. I tre rivali ridevano, poi si

alzarono ripulendosi. Uno di loro sprizzò da una bottiglia di pelle del liquore in bocca

alla vincitrice. I quattro se ne andarono danzando a braccetto in mezzo alla piazza.

Mamma, questa sì che era la Vecchia Parata! Quel giorno *tout le monde* dimenticava i

suoi guai. La musica era fin troppo dolce, sì!

Tan-Tan alzò i fianchi da una parte, poi dall'altra. Faceva fatica. Era possibile che

si fosse dimenticata come ballare?

Però venne ben presto presa dal ritmo. Ondeggiando con la musica, si fece strada

al di là dei due, nel centro della festa. Si appese il sacco in spalla e per un poco si

perse nella musica. Non era Testadimelone, quello là? No. Probabilmente l'avrebbe

incontrato presto.

Era ora di guadagnarsi le sue monete per questo giorno del Carnevale. Si spostò ai

margini della piazza, bighellonò finché non vide un probabile obiettivo per il suo

discorso: un vecchio che danzava ai margini della folla. Estrasse la pistola a capsule,

gli si presentò di fronte e sparò in aria.

— Ciao, papà! Fermati e ascolta le mie tribolazioni.

Il vecchio ghignò e incrociò le braccia, aspettando di giudicare se il discorso di lei

fosse a suo giudizio abbastanza buono per meritare qualche moneta di rame da

gettarle nella sacca.

— Fermati e scaricati delle tue lacrime e dei tuoi fardelli — disse la Regina dei

Ladri. — Scambia le tue lacrime e la tua vita con il mio racconto pesante e triste!

La voce le si gonfiava di potenza, man mano che la Regina dei Ladri prendeva il

sopravvento su di lei. Gli rifilò la storia di essere una principessa di nascita in mezzo

agli uomini.

— Mio padre, Lord Raya, è il Re dei Re, nemesi dei potenti. Comanda i motori

della terra, e questi gli obbediscono. Mia madre, la regina Niobe, con la sua bellezza

fa cadere le stelle dal cielo e, quando danza, fa sospirare il vento sul suo corpo agile.

Come non potrei essere piena di gioia? Come non potrei essere beata? — Dipanò

abilmente la sua storia di essere stata rapita e portata lontano. Di come fosse sfuggita

ai suoi rapitori, costretta a tubare per sopravvivere, aiutando quelli che stavano

peggio di lei. — Un mio semplice schioccare di dita instilla il terrore nel cuore dei

malvagi codardi!

Una piccola folla si era raccolta ad ascoltare il suo discorso. Qualcuno gettava monete di rame e di ottone nella sua sacca. Un buon inizio. La onoravano come si doveva. La Ladra di Mezzanotte s'inchinò con grazia, accettando il loro obolo. Il suo piccolo uditorio batté le mani e si disperse. Tan-Tan sbatté le palpebre, ritrovandosi ancora una volta una donna in costume.

Andò un poco più in là, rifece il suo pezzo qualche altra volta, ricavandone altre monete e regali. Sarebbe stata un'impresa riportare tutto quanto da Ebitifa e quel giorno la schiena aveva cominciato a farle male in modo particolare. Magari l'avrebbe aiutata Testadimelone. Danzò ancora un poco, ma la confondeva quel ronzio di sottofondo che sembrava potesse udire soltanto lei. Non gli avrebbe permesso di mettersi in mezzo alla sua prima *fête* da anni. Si fece strada fino a essere vicinissima a dove la banda stava suonando. La musica era così forte che le danzava nel sangue come il battito del suo cuore. Sì, così. Appoggiò le mani al palcoscenico, ne alzò una in aria e volteggiò con il ritmo.

— Mettete una mano in aria! — gridò con il coro. — Sì, tutti voi: guardate come

danza la Regina dei Ladri.

Un rumore più forte riempì la piazza. I primi a fermarsi furono i bidoni dai toni

alti. Nella folla la gente cominciò a recriminare. Poi si calmarono anche i bidoni dai

toni bassi. La tromba s'interruppe con un curioso gemito. Che c'era che non andava?

Tan-Tan alzò gli occhi verso il palcoscenico. Tutti i musicisti stavano fissando a

bocca aperta qualcosa dietro di loro. La folla si era fatta silenziosa. Dietro la sua

schiena c'era un rumore di fusa controllate, con un leggero sibilare continuo. Tan-Tan

si girò.

Il carro a forma di proiettile era in perfetto stato. Il suo corpo di metallo era stato

lucidato a specchio. I ribattini disegnavano un'elegante fila di punti sui suoi fianchi.

Non gli somigliava nulla di quanto esistesse in tutto Nuovo Albero a Metà Strada.

Avanzava lentamente verso di lei, ronzando basso dentro il suo ventre, con

un'andatura oleata, sussurrando sulla polvere della città. La luce del sole faceva

riflettere aghi di luce dalla sua pelle a specchio. I suoi fari frugavano a destra e a

sinistra cercando lei. La sua tromba ragliò di nuovo. Il suo destino l'aveva trovata.

Pietrificata, Tan-Tan poteva soltanto guardarlo venire.

La folla indietreggiava. Tan-Tan sentiva i membri della banda che abbandonavano

il palcoscenico. Lei lasciò cadere la sua sacca. Il carro armato si fermò a pochi

centimetri da lei, accovacciandosi minaccioso.

Ne saltò fuori Janisette, bella in un aderente completo rosso con stivali neri, con i

capelli pettinati all'indietro e raccolti in una bandana nera. — *Oho!* Ecco qua la donna

a doppia faccia, la donna che ha ucciso mio marito.

— È stata legittima difesa... — sussurrò Tan-Tan. La sua voce non aveva forza. La

pancia la trascinava verso terra.

Janisette camminò a grandi passi verso di lei. — Tu vieni da Giangiah, quindi è la

giustizia di Giangiah che devi affrontare. Tu vieni con me. — Afferrò il polso di Tan-

Tan e vi applicò con uno scatto l'anello di un paio di manette. L'anello di metallo

aveva la stretta delle dita di Antonio.

Intorpidita, lei allungò l'altro polso per le manette. — Sì — tubò Janisette, con le

dita tese verso di lei. — È la cosa giusta da fare. La scatola di latta, per te.

Un movimento catturò l'occhio di Tan-Tan. Alzò lo sguardo per vedere il proprio

volto riflesso nella faccia ghignante del carro armato. Una persona scomposta con un

buffo cappello spiovente e una stupida cappa variopinta. L'immagine deformata la

rendeva bassa e sporgente in mezzo. Tan-Tan si ricordò il bambino-da-tener-nascosto

sotto la cappa. *Non una sola vita, ma due.*

Strappò dalla mano di Janisette il polso incatenato, agitò le manette. Janisette

dovette abbassarsi. — Brutta puttana! — sputò.

— Attenta a cosa dici! — urlò Tan-Tan. Si divincolò dalla presa di Janisette e

continuò a danzare indietreggiando, sfuggendo alle sue mani artiglianti. Aprì ancora

la bocca e Tan-Tan la Malvagia lasciò uscire la sua arringa a ruota libera. — Non ti

vergogni, specie di prostituta rossa, di arrestare questa *fête* esultante con le tue

calunnie scurrili?

— Quando ti prendo, brutta bestia...

La potenza pervadeva tutta Tan-Tan, la potenza della Regina dei Ladri... La

potenza delle parole.—Non mi prenderai mai, perché io sono più che tua pari; io

scanserò le tue menzogne ignobili; io volerò per fuggire ancora via. — Nanny, dolce

Nanny, sì. La Tan-Tan malvagia nello stile della Regina dei Ladri.

— Tu vieni con me, donna! — Janisette balzò in avanti verso di lei, le prese la

falda del cappello. Tan-Tan zigzagò fuori portata.

— Non donna: mi chiamo Tan-Tan. Non puoi confondere questa gente con il tuo

mucchio di cazzate! — E Tan-Tan, la Ladra di Mezzanotte si erse alta con le pistole

incrociate sul petto. Lasciò che l'avversaria valutasse tutto questo.

Qualcuno tra la folla fece un fischio di approvazione. — Diglielo, che noi

ascoltiamo, Tan-Tan!

Dirglielo? La Regina dei Ladri aprì la bocca per gratificare il popolo con altra

scienza. Una voce d'uomo gridò: — È una Tavoletta! Tan-Tan è una storia dei vecchi

tempi, non è reale!

No, non era reale. Aveva ragione lui. Solo una sgualdrina incinta con un costume.

Il fascino le svanì, come la fine di un sogno. Era soltanto Tan-Tan. — Sono reale

quanto voi — gracidò. La voce le si sbriciolò nell'aria. Tentava, cercava di

raccontare

la vera storia, ma era stanca, con Janisette a pochi passi da lei. Troppo bambino e

troppa colpa l'appesantivano. Janisette balzò. Mancata. Tan-Tan era scattata via,

lasciando cadere le pistole e lanciandosi in un trotto pesante che la faceva sentire

come se le si strappassero i muscoli dell'inguine. Al suo polso tintinnavano le

manette. Non c'era modo di attraversare la calca. E comunque, dove avrebbe potuto

andare?

Janisette succhiò l'aria e corse ad arrampicarsi sul veicolo. Lo rimise in moto

ruggente, dirigendolo verso Tan-Tan, che fece due passi disperati, poi cadde sulle

ginocchia. La morte corse a schiacciarla.

Il carro armato era sopra di lei. Rotolò nella polvere, sentendosi strofinare sulla

pelle i foderi delle sue armi. La cappa le rimase impigliata sotto i cingoli del carro,

che la trascinò per qualche metro d'agonia prima che il bottone dietro il collo cedesse,

lasciandola ad ansimare, con il fianco che mostrava la carne viva per le abrasioni.

Janisette girò per fare un altro passaggio. Il bambino dentro Tan-Tan premeva per

venir fuori. *Quando prendi uno, devi restituirne due.* Aveva due vite da salvare: la

sua e quella del bambino. Lottò per tornare in piedi, con la pancia tutta in fuori, che la

vedessero tutti quanti.

Qualcuno gridò: — Nanny ci salvi, sta per avere un bambino!

Il carro armato puntava ancora su di lei, inquadrata da tutte le sue luci. Niente da

fare. Lei si accarezzò il ventre e aspettò. Le luci l'accecavano.

I freni del carro stridettero. Janisette si fermò a pochi centimetri dall'ombelico di

Tan-Tan, che si concentrò a succhiare l'aria, dolce come la vita a volte può essere. Il

fianco le bruciava. La parte bassa della schiena le pulsava per il dolore. Aspettava,

calma come una regina.

Janisette aprì il boccaporto e ne uscì con la parte superiore del corpo. — Di chi è il

piccolo che ti riempie quella pancia, assassina?

Dì chi era? Lei aveva portato il mostro per tutto il tempo. Il dannato piccolo era il

suo. Tan-Tan si concesse un altro respiro, si massaggiò ancora il ventre. — È l'amore

che ha generato il nato della Regina dei Ladri — disse qualcuno — L'amore è così

dolce e così caldo. — Janisette si accigliò. La folla premeva più vicino per ascoltare.

Quel qualcuno nel corpo di Tan-Tan prese fiato, le riempì i polmoni di aria musicale

e parlò con la sua voce:

La sua bella madre

era un'altra,

non questa Janisette con le sue labbra umide di furia e la sua vendetta.

La mami di Tan-Tan *era Ione l'amabile;*

Tan-Tan *avrebbe fatto di tutto per compiacerla, ma non era facile.*

Il suo papà

non è mai stato felice con le sue donne, oui?

Uccise un uomo a Toussaint, lasciò a piangere la famiglia,

poi afferrò la bambina e volò attraverso il velo delle dimensioni

***e** la portò qui, in questo amaro nulla.*

Gente, aveva sette anni.

Dicono che la Regina dei Ladri sale su per l'albero eterno.

Quella bambina ero io, vi dico.

— Cosa cavolo... — gridò qualcuno tra la folla. — Che razza di roba da bambini è

questa?

Ciò, il pubblico si andava facendo turbolento. Come osava non credere alla sua

storia, quell'uomo dalla faccia pesante? Brandì il machete dentro il fodero, con aria

regale. Lei era la *Brigand à Miduit: dovevano* ascoltarla! Ruggì:

Sono io, vi dico! Tan-Tan, la Regina dei Ladri!

L'unica e la stessa,

che scalda il povero con la fiamma di una candela

e dona energia al claudicante.

— Oh oh! — riprese il disturbatore. — Ora ti ho riconosciuta. Sei quella pazza

ragazza di Charlie. *Doux-doux*, cara mia, magari ti chiamerai davvero Tan-Tan, ma

questo non fa di te una leggenda.

Col cavolo che non lo faceva.

Tu non credi alla maestà con cui parli?

Non te ne farò una colpa;

dal tuo volto si vede che sei

un ignorante. Che cosa potrei farci?

Qualcuno ridacchiò. — A dire il vero, Dambudzo, tu sai che per te il sole non è

sempre così luminoso come per il resto di noi. — La gente rise. — Facci sentire come

va a finire la storia. — Dambudzo si accigliò. Janisette mandò su di giri il motore del

carro mortale. Sua maestà la Ladra di Mezzanotte indietreggiò prudentemente di un

passo o due.

Aspettate! Non vi ho ancora riferito

della piena mostruosità di quest'uomo,

il papà di Tan-Tan.

Lui non venne qui per sua scelta,

non diede a lei possibilità di scelta

nel suo destino.

Lui usò la sua volontà per imbrogliarla, una piccola di sette anni,

e seguirlo nell'esilio, oui?

Ora anche il suo sostenitore aveva perso interesse. — Non sono affari nostri! Qua

la vita è dura per tutti. Avresti dovuto fare un discorso più carino di questo, ragazza.

Dai, direttore, ricominciamo con la musica.

— No, rispondimi, puttana! — urlò Janisette, arrampicandosi su di un parafango

del veicolo. Si protese a sputare le parole in faccia a quel corpo che la regina stava

indossando. — Di chi è il piccolo che ti riempie la pancia?

La furia fece avvampare la Regina dei Ladri.

Come, non lo sai, signora matrigna?

È stato il padre che l'ha scopata.

La folla irrequieta divenne immobile. Perfino da dove si trovava la regina vedeva

le facce scioccate dalla sua volgarità. Era troppo sgradevole per un Carnevale. A lei

non importava.

Sì, ha iniettato un bambino dentro Tan-Tan,

sua sorella o suo fratello.

E sei tu

che vieni ad accusarla? Di che cosa, allora, eh ?

Dagli occhi di Janisette piovevano lacrime, — Ti accuso di condotta disgustosa —

disse. — O di prostituzione. Hai tentato Antonio con le tue maniere da bestia.

Oh, mamma Nanny, quella donna era l'incarnazione della menzogna, e proprio

davanti a sua maestà!

È questo che credi, moglie di Antonio?

Che è stata lei a tentar lui?

Allora perché per il suo compleanno le hai donato un coltello?

La Ladra di Mezzanotte estrasse dal fodero la lama di Tan-Tan e la girò in

modo

che riflettesse la luce. Puntò coltello e machete verso Janisette, sfidandola tacitamente

a correrle addosso.

Dalla folla uno si fece avanti. Gambe corte, ginocchia nodose, una testa troppo

grande per quel corpo. — Lo riconosci, Janisette? Perché hai regalato una lama alla

tua figliastra, se non perché si proteggesse da suo padre?

La Regina dei Ladri ebbe un tuffo al cuore nel vedere intervenire a suo favore

l'amico di Tan-Tan. Ma questa storia doveva essere cantata solo dalla sua anima. Con

il coltello ancora in mano, fece segno a Testadimelone di zittirsi.

Devi capire, gente. Il padre della Regina dei Ladri era un uomo furbo e malato.

La prima volta che le mise dentro un bambino, lei aveva quattordici anni.

Era solito picchiarla, anche, e a questa Janisette, che all'inizio corteggiava con

dolci parole,

poi donava il retro della sua mano.

Janisette si portò una mano tremante al volto, dove i punti di Aislin tracciavano

una cicatrice che andava dalla guancia al mento.

Tan-Tan *non poteva sopportarlo. Quando compì i sedici anni, lei e il vostro sarto*

decisero

di andarsene e di venire a Focaccia Dolce,

per amarsi l'un l'altra per conto proprio,

lontano da Antonio.

Janisette si morse il labbro inferiore. Lo sguardo con cui fulminò Testadimelone

era addolorato, incomprensibile.

Poteva la Ladra raccontare il resto? Rauca per l'emozione, la sua voce incrinata

uscì in due registri simultanei. Tan-Tan la Regina dei Ladri, la buona e la cattiva,

gratificarono Janisette di uno sguardo regale e parlarono.

Il piano amoroso non fu mai messo in opera.

Quando Antonio lo scoprì, la violentò, la picchiò, quasi l'uccise.

Mentre giaceva sotto il suo corpo pesante, lei vide il coltello.

E per la sua vita, lo afferrò ed eseguì un'esecuzione.

Uccise il suo papà. La colpa le ricadde sul capo,

la Regina dei Ladri nacque quel giorno, per por fine alla sofferenza.

Attenta a ogni parola, la folla era congelata, la maggior parte con un'espressione di

orrore.

Janisette era scossa per le lacrime, per la furia. Fece per rientrare nella cabina del

carro armato.

— Mi difendo — disse la Regina dei Ladri, lasciando perdere i versi sciolti e

rientrando in sé. — Per la prima volta mi difendo, Janisette.

A sentire il suo nome, la matrigna si voltò, restando con un piede sospeso in aria.

Tan-Tan disse: — Sei stata tu che mi hai dato il coltello per farlo. Non venirmi a

dire che non sentivi quello che mi faceva Antonio. Hai visto il mio processo e non hai

il coraggio di parlare. Allora perché mi dai la caccia, donna, quando io ho fatto quello

per cui mi hai dato l'arma?

Tan-Tan sapeva che il suo corpo era tornato ad appartenerle, sentiva che la bocca

le sì allargava, si spalancava per la meraviglia, per le parole che ne erano uscite. Era

lei che diceva la verità: era la verità! — *Sans humanité!* — sputò addosso a Janisette:

la frase finale con cui i caraibici vincevano le battaglie di retorica. Tan-Tan ansimò,

porto una mano alla sua magica bocca.

Il suo canto aveva echeggiato per tutta la piazza. Erano tutti là ad ascoltare la storia

vera. Lei gliel'aveva detta, aveva parlato. Aveva ammesso l'assassinio. Aveva reso

testimoni tutti i presenti. Portò lo sguardo a terra, aspettò che ricominciasse il rumore

del motore della macchina di Janisette. "Nanny, fammi cadere morta adesso."

Ma nulla accadde.

Alzò lo sguardo.

Il dolore e l'amore sul volto di Testadimelone erano come un balsamo. Lui le

annuiva, con un tetro sorriso in volto. Janisette stava in piedi sul paraurti, con le

braccia a penzoloni sui fianchi, una donna che ascolta la sua condanna. Aveva la

faccia accartocciata come un frutto della passione avvizzito.

La folla eruppe in acclamazioni. Sterline e penny di Carnevale piovevano sul capo

di Tan-Tan. Lei rinfoderò le lame. Stava sotto la pioggia di monete ed era soltanto

Tan-Tan, a volte buona, altre cattiva, il più delle volte come chiunque altro. Sentiva

che la Regina dei Ladri si rilassava in un sonno pieno di gratitudine. Papà era morto,

il suo bambino era vivo. Ora era tempo di mettere via il senso di colpa.

Testadimelone salì a reggerla, con gli occhi che scintillavano. Aveva in mano le

pistole che lei aveva lasciato cadere. — Stai bene?

— Sì — rispose lei, e lo pensava davvero.

Janisette scese pesantemente dal carro armato. Il suo volto era una maschera di

dolore. Si avvicinò a Tan-Tan, le lanciò la chiave delle manette, le sputò davanti ai

piedi. — Mi fai mangiare il fegato — disse. — Spero che il dolore ti consumi come

sta consumando me.

— Il dolore era mio padre, mia madre. Lo conosco bene, il dolore.

Quelli della banda erano risaliti sul palcoscenico a raccogliere i loro strumenti. La

folla rifluiva nella piazza. La gente guardava Tan-Tan incerta. Qualcuno sorrideva.

Molti erano accigliati. Uno chiese a un amico: — Ma era una mascherata o una cosa

vera?

Testadimelone raccolse la chiave e la usò per liberare Tan-Tan.

Si avvicinò un uomo che le tese la sacca. — Buon raccolto, signora. Ho recuperato

tutte le monete che sono riuscito a trovare e gliele ho messe dentro.

Testadimelone la prese e lo ringraziò. — Vieni con me, Tan-Tan. — La

musica

ricominciò. Tan-Tan sentiva il rombo del carro armato che si allontanava, si voltò a

guardarlo muoversi incerto tra la folla, andarsene definitivamente.

Erano quasi alla porta di Testadimelone quando un dolore improvviso le prese le

viscere. Ansimò, fece un profondo respiro. — Testadimelone, devo andare a casa.

— Quale casa? Dove?

— Devo tornare nel bosco da Ebitifa.

— Sei pazza o cosa? Hai bisogno di sdraiarti e di riposare.

— Mi sdraierò quando sarò tornata nel bosco. Ora devo andare. — Reggendosi il

ventre con aria protettiva, girò sui tacchi e cominciò ad andare, con lui o senza di lui.

— Presto — sussurrò alla sua pancia. — Ho preso una vita e ne ho appena salvate

due.

Oh, dolcezza, questa è la parte più dura, l'ultima parte delle doglie. Sono

qui con te, non ti preoccupare. Lo so che ti senti come se la tua mami stesse

cercando di schiacciarti a morte, ma è soltanto il suo corpo che ti spinge nel

mondo. No, lei non ti può ancora udire, solo io posso udirti.

In realtà è alla tua mami che dovremmo parlare, io e la Grande Rete

'Nansi. Quando Nonna Nanny si rese conto che Antonio aveva rapito Tan-

Tan, gli diede la caccia attraverso i veli dimensionali, con me che gli stavo

sulla schiena come Osso Asciutto. Soltanto un computer dei quanta avrebbe

potuto rintracciarla attraverso dimensioni infinite come quella, soltanto Nonna

Nanny e io, l'eshu di casa. E soltanto perché la ricevente auricolare di Tan-

Tan non era ancora morta. Un viaggio terrificante, piccola: terrificante quasi

come quello che stai facendo tu. Ahi, ahi: che spinta forte! Lo so, *doux-doux*.

Cerca di non aver paura. Vedi? Ha smesso. Solo pochi altri, ormai.

Abbiamo cercato di metterci in contatto con la tua mami, e l'abbiamo

trovata nove anni fa ma i nanomiti che le crescevano nell'orecchio erano

calibrati in modo sbagliato perché Nanny potesse parlare loro attraverso le

dimensioni. Ci vol ero otto anni perché Nonna Nanny potesse rendersene

conto, e allora era troppo tardi. Tan-Tan aveva raggiunto la maturità,

l'auricolare si era indurito e Nanny non poté più parlarle... Un'altra

contrazione, dolcezza, tieni duro.

Antonio era un uomo malato e bisognoso di cure, ma fu lui a fornire, a suo

modo, il metodo per entrare in contatto con Tan-Tan.. Da quando lei fu incinta

di te, Nanny fu in grado di calcolare la calibrazione. Istruì i nanomiti nel

sangue della tua mami **a** trasferirsi nei tuoi tessuti in crescita per alterarti

mentre crescevi in modo che con questa calibrazione tu potessi *sentire* la ninnananny. Tu mi puoi sentire perché tutto il tuo corpo è una connessione vivente con la Grande Interfaccia Nanotech Anansi. Tutte le piccole corde del tuo corpo canteranno la musica di Nanny, *doux-doux.* Sarai un tessuto della Rete. La gente di carne chiacchiera su come gli auricolari diano loro un sesto senso, ma in realtà è solo un supporto, *oui?* Non è una percezione funzionale. Tu, ora, hai davvero un organo in più!

Arriva, arriva! Questa sensazione è l'incoronamento della tua testa, dolcezza... è l'aria sulla pelle del tuo cuoio capelluto. Benvenuto in uno dei mondi, piccolo!

Tan-Tan, giaceva, stranita dalle doglie, e guardava la piccola persona che teneva tra le braccia. Gli occhi di lui percorrevano il suo corpo, combattevano per mettere a fuoco quando giungevano al suo volto. Per un secondo la fissò negli occhi. Suo figlio non era un mostro. Lui fece un sorriso storto e contrasse la bocca. Ne uscirono degli squittii.

— Sta cantando — rise Testadimelone. Toccò la guancia del bambino.

— No — replicò Tan-Tan. — Credo che siano solo dei ruttini.

Ebitifa infilò a forza il becco nel nido di coperte che aveva portato

Testadimelone,

annusando la pelle del bambino in segno di saluto.

— Che nome gli darai? — chiese Testadimelone. Accarezzava i piccoli ricci del

bambino.

— Tubman. — Tan-Tan fu sorpresa dal fatto di esserci arrivata così presto. Non

era mai stata a pensare a quale nome gli avrebbe dato. Sorrise a Testadimelone.

Tubman: il ponte umano dalla schiavitù alla libertà. Ti ha dato un buon

nome, *doux-doux*. Solo una persona morale potrebbe averti dato quel nome.

Dormi, Tubman.

L'Autrice

Nalo Hopkinson

Storia di un romanzo nato un po' per caso

Sentiamo dalla viva voce di Nalo Hopkinson (scrittrice afro-americana nata nel

1960) un breve riassunto della sua vita e carriera:

"Mio padre, ora scomparso, era un attore, commediografo e poeta di origine

guyanese. Nei Caraibi, dove vivevamo, scrisse una celebre poesia su una stracciona

di Kingston, la città giamaicana (si intitola *Madwoman of Rapine* e ne ho citato alcuni

versi nel mio romanzo *Brown Girl in the Ring)*. Il fatto che la figlia di Slade

Hopkinson si sia data alla fantascienza, genere noto per i suoi aspetti di critica

sociale, mi fa riflettere. Comunque, ho cominciato a scrivere nel 1993, l'anno in cui

papà è morto. Da tempo vivevo a Toronto, e là avrei dovuto seguire un corso sulla

fantascienza tenuto da Judy Merrill. Il corso non si tenne più, ma Judy ci invitò a

formare ugualmente un nostro gruppo; fra l'altro, per essere ammessi bisognava

scrivere qualcosa e io improvvisai la storia di una ragazza che ha delle visioni ma è

timida e vuole tenerlo nascosto agli altri. Lavorando con i compagni di gruppo e

scambiandoci i manoscritti, il testo crebbe fino a raggiungere le diecimila parole

(circa quaranta cartelle) e con spavento mi resi conto che sarebbe diventato un

romanzo. Nel 1995 frequentai il gruppo di lavoro del Clarion Science Fiction and

Fantasy Writers, all'Università statale del Michigan, per specializzarmi in narrativa

breve. In seguito partecipai al concorso per il miglior primo romanzo indetto dalla

casa editrice Warner Aspect: io mi limitai a spedire le quaranta cartelle che

avevo, ma

mi risposero che non accettavano versioni incomplete e mi chiesero di sottoporre

l'intero manoscritto alla prossima edizione. Lavorando alacremente, finii il libro in

due mesi, il giorno prima che scadesse il bando. Sei mesi dopo, Betsy Mitchell della

Warner Aspect mi telefonò per dirmi che avevo vinto. È nato così *Midnight Robber,*

incluso dal 'New York Times' tra i libri notevoli del 2000 e giunto alla seconda

edizione. Tuttavia, per una serie di circostanze è stato pubblicato prima *Brown Girl*

in the Ring, un altro mio romanzo. Ho inoltre pubblicato una raccolta di racconti,

Skin People, e l'11 aprile 2002 ho finito il nuovo romanzo *Griffonne*. Di *Midnight*

Robber esiste anche una versione breve uscita sulla rivista canadese 'Exilee'".

BIBLIOGRAFIA

Brown Girl in a Ring, Warner Aspect, New York 1998

Midnight Robber, Warner Aspect, New York 2000

The Skin Folk, racconti. Warner Aspect, New York 2001

a cura di G.L